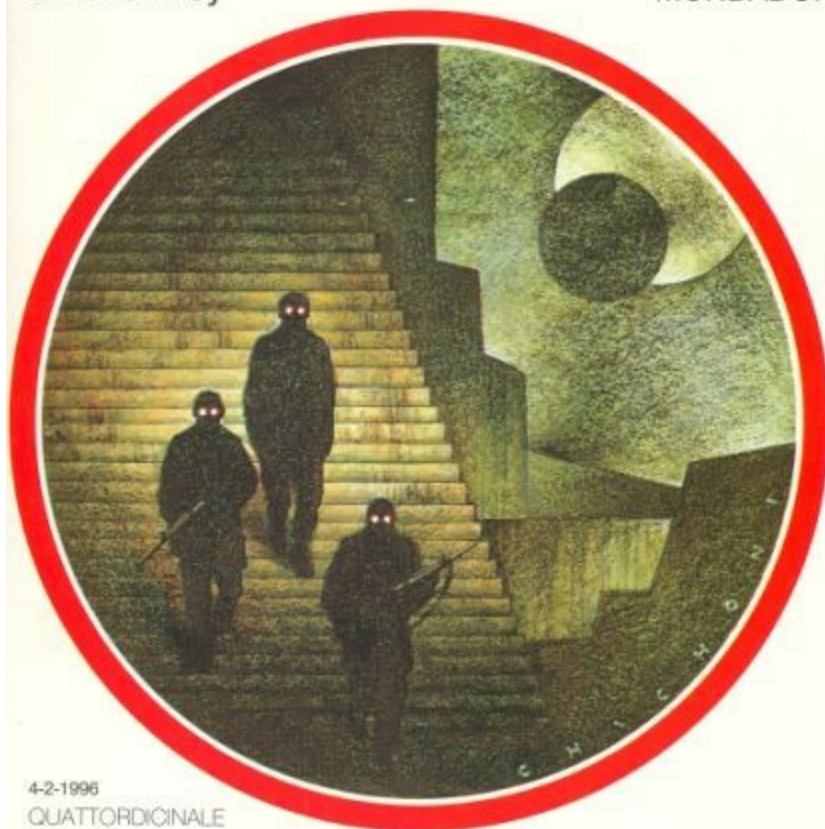
URANIA

AZIONE AL CREPUSCOLO

John Shirley

MONDADORI

4-2-1996
QUATTORDICINALE
lire 5500

FSBOOK

ECLIPSE PENUMBRA

(AZIONE AL CREPUSCOLO)

Una Canzone Chiamata Giovinezza 2

John Shirley

John Shirley
ECLIPSE PENUMBRA
(Azione al Crepuscolo)
Una canzone chiamata *Giovinezza*

Volume Due

ECLIPSE PENUMBRA (Azione al crepuscolo)
(Eclipse Penumbra, 1988)
di John Shirley
Traduzione di Maurizio Carità

Eclipse Penumbra (Azione al Crepuscolo)

Come sarà la Terza Guerra Mondiale, ora che tutto è cambiato? La risposta di John Shirley è semplice e agghiacciante: anche se gli scenari politici evolvono, il duro lavoro del massacro non ci riserverà troppe sorprese rispetto alle passate edizioni… A parte il fatto, naturalmente, Che questa volta toccherà a tutta la terra essere messa a ferro e fuoco. Questa è la storia, avventurosa e ricca di colpi di scena, di una spietata dittatura e degli uomini che si battono come leoni per rovesciarla. Come dire: dopo l'olocausto non a tutti vien voglia di perdonare e dimenticare…

A Stephen P. Brown,

con molta gratitudine per l'aiuto prezioso e la grande amicizia.

L'autore ringrazia Corby Simpson, Ron Hardin, Bruce Sterling, Tyler Sperry, Martha Millard, Frederic Allinne, Norman Spinrad, William Gibson e Jim Frenkel.

Un ringraziamento speciale e tutto il mio amore a Kathy Woods Shirley.

Prologo

Un uomo e una bambina passeggiavano su una spiaggia di bianca sabbia sotto il sole offuscato dalla nebbia. Era l'anno 2021. Il mar dei Caraibi ondeggiava pigramente, azzurro e cristallino. L'uomo, alto e magro, di carnagione scura aveva sulla spalla sinistra un corvo, una macchia scura contro la spiaggia, col capo chino per ripararsi dal bagliore. La bambina, che camminava fra l'uomo e il bagnasciuga, doveva avere nove o dieci anni; nessuno conosceva la sua data di nascita. Era di pelle scura, coi capelli neri e ondulati raccolti nel foulard giallo tipico delle donne dell'isola di Merino. Stringeva il passante della cintura sul fianco sinistro dell'uomo come se lo tenesse per mano.

Entrambi calzavano sandali in corda e gomma di pneumatici.

Lui indossava un paio di calzoncini color cachi e una camicia azzurra a maniche corte, un capo costoso, ma dal quale mancavano tre bottoni. La bambina indossava una sottana di cotone giallo.

L’uomo era Jack Brendan Smoke, la bambina si chiamava Alouette. Smoke l’aveva adottata poche settimane prima. I suoi genitori erano morti durante un uragano.

— Mi trovi una ragazza sveglia? — domandò lei. Il suo inglese era buono, malgrado il pesante accento dell’isola.

— Sì. Sei la ragazza più in gamba che i tuoi insegnanti abbiano conosciuto. Ma non devi considerarti al di sopra dei tuoi compagni di scuola.

— No. Ma se davvero mi credi sveglia, perché non mi parli mai di certe cose?

— Che genere di cose?

— Del tuo lavoro. Perché sei venuto qui. Cosa intende fare la tua gente. Credo che siate impegnati in qualcosa d’importante.

Smoke esitò, poi prese una decisione. — D’accordo. Cosa sai della guerra?

— I sovietici hanno invaso l’Europa Orientale perché temevano l’aggressività degli yankee. Così hanno deciso di prendere l’iniziativa.

Consideravano una buona offesa come la miglior difesa. E

sai perché finora non è scoppiata una guerra nucleare?

— Per il Trattato di Aggressione e per i sistemi di controllo e monitoraggio. Sarebbe stato illogico.

— Già. — Smoke si chiese se le avesse imparate a memoria o se capisse veramente il significato di quelle parole. — Sai cos’è successo in Europa, a causa della guerra?

— Gli eserciti hanno distrutto molte città, gli abitanti sono fuggiti nei campi profughi, ci sono state sommosse e gente che rubava di tutto.

— Esatto. Stati Uniti e sovietici hanno liberato i loro tori in un negozio di cristallerie chiamato mondo e tutti ne hanno sofferto. Perciò la Nato si è rivolta… sai cos’è la Nato, vero?

— Sì — rispose la bambina, leggermente irritata. —

Naturalmente!

— Bene. La Nato si è rivolta alla più grossa organizzazione di polizia privata. Questi hanno fornito pattuglie di polizia, squadre anti-terroristiche e mercenari di ogni genere. Si chiamavano Seconda Alleanza. Lo sapevi?

— No — ammise lei.

— L’Organismo di Polizia Internazionale della Seconda Alleanza, detto più semplicemente Sa. La Nato li ha incaricati di pattugliare l’Europa e mantenere l’ordine dietro le linee. Da soli formavano un vero e proprio

esercito. Più grande di quanto si potesse immaginare. Nessuno sapeva che aspettavano soltanto una possibilità come questa. Una cospirazione… Be’, a ogni modo, hanno occupato gran parte dell’Europa dietro le linee di fuoco. Ne hanno preso il controllo. Allora si è scoperto che i capi dell’Sa erano fascisti.

— I fascisti sono nazisti. Li ho visti al cinema. Torturavano la gente. Volevano controllare ogni cosa.

— Più o meno è vero. L’Sa è controllata da alcuni fondamentalisti cristiani molto, molto estremisti, che in realtà non sono affatto cristiani. Cristo stesso li avrebbe disprezzati.

Credono nella purezza della razza. Nella pulizia etnica. Un uomo di nome Rick Crandall in America e un altro di nome Watson in Europa sono i loro massimi vertici. Rick Crandall è una specie di predicatore. Adesso hanno potere anche in America. Devono avere qualche amico nel governo, forse la presidente stessa.

— La signora Bester?

— Già, la presidente Bester. E controllano alcune grosse società americane. Le usano per influenzare la gente, attraverso i media. Gli Stati Uniti sono scivolati nella depressione economica. Credo che la Presidente abbia provocato di proposito i sovietici in modo da scatenare una guerra attraverso cui aiutare l’economia del Paese. A ogni modo, la Depressione e la guerra causano forti pressioni sulla gente, e questo li induce a pensare che il fascismo sia qualcosa di buono… per un sacco di motivi. Adesso i fascisti si sono impadroniti anche della Colonia Spaziale. Ne hanno preso il controllo.

— La Colonia Spaziale! Quanto mi piacerebbe andarci!

— La conosci bene?

Alouette annuì vigorosamente. — E una costruzione più grossa di Merino, e galleggia nello spazio. Ci vivono migliaia di persone. Ci sono alberi e tutto il resto, nello spazio! È ben sigillata di modo che l’aria non possa uscire, e tutto viene riciclato. Ma i sovietici l’hanno assediata, perciò il cibo sta per finire, perché non riescono a produrne abbastanza per tutti.

— Esatto. Quando l’avremo ripresa ai fascisti potremo andare a visitarla.

— È questo il tuo lavoro, dunque? Riprendere la stazione?

— Già. E anche l’Europa. Per restituirla ai suoi popoli. L’Sa ha designato fra loro dei falsi leader, così che i popoli europei si illudano di avere un certo potere; ma in effetti anche quella gente appartiene all’Sa. E la Seconda Alleanza sta insinuando nella gente gli ideali del fascismo. Sono popoli

affamati e arrabbiati in cerca di un ordine. Il fascismo promette cibo e ordine, così la gente crede di volere il fascismo. Ma non sanno che significherà perdere ogni libertà ed essere indotti a odiare i loro vicini.

— E come combatti queste persone?

— Attraverso la Nuova Resistenza, l'Nr. Con armi e informazioni.

— Con le armi? — La bambina alzò lo sguardo verso il padre adottivo. — Vuoi dire che dovrai combattere con le armi?

Smoke le passò un braccio intorno alle spalle. — No. Non io.

Io uso le parole e le idee. Non sono capace di sparare. Gente come Steinfeld e Occhi-Duri usa armi e strategie…

— Stein… feld? Occhi-Duri?

— Guidano le nostre truppe di guerriglieri. Sai cos'è una guerriglia…

— So la differenza fra guerriglia e gorilla — lo interruppe la bimba, immusonita.

L'uomo sorrise. — Scusami. Torniamo indietro a bere qualcosa. Ho sete.

— Sì. — Si voltarono e cominciarono ad allontanarsi dalla riva, verso il complesso dell'Nr.

— Occhi-Duri — disse la bambina quando ebbero raggiunto la strada. — Che nome stupido.

Smoke rise. — Hai ragione. Occhi-Duri è un americano di nome Dan Torrence. Adesso trova imbarazzante quel nomignolo.

— Lo credo bene.

— Ma è un uomo molto buono. Non è assolutamente il genere di persona che crede di essere migliore di chiunque altro, e si è dato completamente alla Resistenza, perché ha visto quel che i fascisti hanno fatto e ha capito come potrebbe essere il futuro.

— Perché qualcuno può decidere di diventare fascista?

— Chiunque potrebbe diventarlo, in determinate circostanze.

Se si è abbastanza spaventati. Per questo la nostra lotta è così difficile. Per questo il fascismo non scompare mai del tutto.

1

Francia sudorientale. Le Alpi

Tre camionette verde oliva e un'alba azzurro ghiaccio.

Le ombre ancora nere nei crateri scavati nella strada di montagna. L'acciaio del cielo a est che si tinge di azzurro fra i picchi innevati. L'ordito delle pareti occidentali delle cime ancora scavato dall'ombra; la luce dell'alba che crea una corona ellittica intorno alle vette stagliate contro il cielo.

Nell’automezzo che apriva la fila, Occhi-Duri stringeva fra le gambe un grosso fucile automatico Caws a venti colpi. Steinfeld era al volante della camionetta, un vecchio diesel costruito dalla Ford trent’anni prima, nel 1990, che avevano sottratto all’esercito americano.

L’automezzo cigolava per l’età e l’uso eccessivo; il contachilometri aveva più volte superato il giro completo.

Il pavimento rugginoso era crepato, il calore del motore spingeva vapore verso di loro, insieme al brontolio e al rumore metallico degli ingranaggi mentre il pendio della discesa si faceva sempre più aspro. Le luci di posizione tremolarono: la camionetta aveva preso una buca e si era avvicinata pericolosamente al precipizio alla loro sinistra.

Sul fianco destro della strada una parete di roccia si ergeva a strapiombo sopra di loro per più di cinquanta metri prima di declinare verso la cima del crinale. La neve, scossa dalle vibrazioni provocate dall’autocarro, scivolava dalle sporgenze nella roccia scintillando sotto le luci del veicolo.

Non nevicava da tre giorni. Il sole del mattino che scioglieva la neve *e il* passaggio di altre vetture avevano ripulito la strada. Di quando in quando le ruote giravano a vuoto su una lastra di ghiaccio e il motore ruggiva di rabbia; girando il volante con violenza, in cerca di un punto saldo, Steinfeld imprecava attraverso la folta barba scura.

Occhi-Duri era stremato. Fisicamente, mentalmente, emotivamente. Aprì un po’ di più il finestrino laterale nella speranza che la corrente d’aria fredda lo aiutasse a riprendersi. Non voleva addormentarsi perché c’era Steinfeld, che sembrava non dormire mai e non mostrava mai la propria stanchezza se non facendosi un po’ più cupo e silenzioso…

Erano in quarantaquattro, divisi in tre camionette che avanzavano da quattro giorni in direzione sudest, verso l’Italia settentrionale. Lì si sarebbero dovuti incontrare col resto dell’Nr francese entro dodici ore.

Molti dei francesi con tutta probabilità non ce l’avrebbero fatta. Parecchi avevano già perso la vita o erano scomparsi nei “campi di detenzione preventiva” dell’Sa. In duecento erano morti superando il blocco che circondava Parigi, per permettere a Steinfeld di oltrepassarlo. Il che, probabilmente, spiegava perché Steinfeld non dormisse mai.

A Parigi Occhi-Duri aveva perso tre amici: Rickenharp, Yukio e Jensen, uccisi dai fascisti, schiacciati dai Jaegernaut come insetti sotto uno stivale.

Ma aveva trovato Claire.

Adesso era accucciata sul fondo dell’autocarro; forse dormiva insieme a

Carmen, Willow, Bonham e gli altri.

Era una donna piccola e fragile d'aspetto che a Parigi aveva ucciso sette nemici, uno dei quali usando il coltello.

Occhi-Duri avrebbe voluto stendersi di fianco a lei, perché il calore della sua umanità non rischiasse di scivolare via anch'esso fra le ombre della montagna. Come il calore delle sue mani, assorbito dal freddo metallo del fucile automatico.

Invece rimase a fissare il finestrino sporco di fango, con gli occhi pesanti per la stanchezza e la schiena rigida per le molte ore passate a bordo dell'automezzo.

Steinfeld si spostò pesantemente sul suo sedile, allungandosi quanto lo spazio esiguo della cabina gli permetteva. — Dobbiamo cercare rifugio al più presto brontolò. — Siamo visibili ai satelliti. I sovietici penseranno che siamo della Nato; la Nato scoprirà che il nostro non è un mezzo autorizzato e consulteranno i fascisti. — Parlava con voce strascicata per la stanchezza.

Occhi-Duri annuì. — Conosci un posto?

Steinfeld scosse il capo. — Non conosco questa zona. Spero solo di non smarrire la strada.

Un colpo di clacson dall'autocarro dietro di loro.

Occhi-Duri rabbrividì e un'ondata di adrenalina lo svegliò del tutto. Non avrebbero suonato se non perché qualcosa non andava per il verso giusto.

Guardò dal finestrino laterale. — Sono fermi. Sembra che si siano impantanati…

Steinfeld imprecò in ebraico e parcheggiò l'autocarro quanto più possibile a ridosso della parete di roccia, quindi uscì a vedere cos'era successo. Fra la roccia e il fianco destro della camionetta non c'era spazio sufficiente per uscire, così Occhi-Duri scivolò sul sedile e scese dalla portiera del guidatore, felice di avere una scusa per sgranchirsi la schiena.

Levassier era alla guida del secondo camion. Si profilava di fronte alle luci di posizione, impegnato a discutere in francese con un grosso algerino calvo.

Si era avvicinato troppo al bordo della strada il quale, eroso dalle intemperie e dalle vibrazioni delle bombe che l'avevano colpito qualche mese prima, aveva ceduto sotto il peso della ruota anteriore sinistra dell'automezzo. Così la camionetta si era inclinata pericolosamente verso il precipizio.

L'algerino (Occhi-Duri non lo conosceva ancora per nome) sosteneva che

sarebbe stato sufficiente indietreggiare.

Levassier gesticolò come a dire: “che imbecille!” e rispose che dietro le ruote posteriori c’era una lastra di ghiaccio. A marcia indietro il camion sarebbe scivolato nell’abisso.

Steinfeld si chinò a guardare le ruote posteriori.

Occhi-Duri sollevò il bordo della copertura di tela e guardò all’interno del primo camion. Claire era seduta con la schiena appoggiata alla cabina di guida, Io sguardo perso nel vuoto. Allora cercò Bonham, l’altro fuggitivo della Colonia, e lo vide addormentato nel suo sacco a pelo.

Sollevato per non averlo trovato di fianco a Claire, Occhi-Duri guardò di nuovo la donna. Riusciva appena a distinguerne gli occhi, aperti, fissi.

Perché non dormiva? Perché rimaneva seduta al buio, fissando il vuoto?

Steinfeld gridò: — Occhi-Duri!

L’americano tornò verso il secondo camion, alzando lo sguardo verso il cielo e domandandosi se qualcuno non li stesse sorvegliando. Sperando di non veder comparire un aereo di pattuglia della Seconda Alleanza. O dei sovietici. O della Nato.

Avevano solo nemici.

Steinfeld l’aveva nominato capitano, ma non aveva divise o mostrine a comprovare il suo grado. Indossava un paio di blue-jeans, un giubbotto da sci e scarponi da montagna neri.

Ma Willow, Carmen e lo spagnolo, Danco, scattarono immediatamente in posizione quando disse loro: — Voi tre… prendete granate e lanciamissili e sorvegliate il cielo.

Occhi-Duri trovò Steinfeld e Burch impegnati a scaricare una pesante catena per rimorchio dal terzo autocarro. Burch era un nero malinconico e ben piantato della Repubblica Popolare Sudafricana. Indossava una giacca a vento e occhiali con montatura in metallo.

Senza alzare lo sguardo, Steinfeld disse: — Occhi-Duri, incarica una squadra di agganciare i camion.

Mezz’ora dopo cercavano ancora di spostare l’autocarro.

Era carico di artiglieria; sulle altre camionette non c’era posto per tutti quei fucili e casse di munizioni, e Steinfeld non aveva intenzione di abbandonarli, così continuarono a lottare *con* svariate tonnellate di metallo in bilico su una sporgenza di roccia. Occhi-Duri si era tagliato con la catena nel tentativo di aggiungere la propria forza a quella dell’autocarro dietro di lui. Le ombre si erano accorciate, la luce grigiastra era ancora fioca ma

sufficiente a spegnere le luci delle camionette. Il sole stava per sorgere dietro una vetta che a Occhi-Duri ricordava un cappuccio del KuKlux-Klan leggermente piegato su un lato.

L'autocarro di rimorchio non poteva indietreggiare granché, o sarebbe scivolato oltre il bordo della strada, perciò non era possibile spingerlo alla massima potenza di traino.

Infine Steinfeld si arrese. Scaricate i pezzi più importanti dal camion; dovremo farcela con due, sperando che riescano a salire il passo.

Occhi-Duri impartì gli ordini. Per tutto il tempo continuò a scrutare il cielo o a fissare il primo autocarro, pensando a Claire; ascoltando le loro voci metalliche e sperdute nella vastità dei monti.

Avrebbe dovuto fuggire anche da quel posto, di nuovo. Quel paesaggio, l'effervescenza dell'aria del mattino… in quel momento erano solo un altro ostacolo da superare, un 'altra sfida da vincere…

Udì un rumore sordo in lontananza. Sommesso e ripetitivo ma decisamente prodotto dall'uomo nella sua sinistra regolarità.

Si guardò intorno, scuro in volto; perse il suono fra i rumori dei suoi compagni che scaricavano una cassa di munizioni… eccolo di nuovo, più forte.

Si sentì rizzare i capelli sulla testa. Cercò con lo sguardo Carmen e la trovò in cima a un masso con un lanciagranate fra le braccia.

Anche lei scrutava il cielo con espressione funesta. Occhi-Duri s'incamminò verso di lei.

Steinfeld gridò: — Dove stai andando, Torrence? — Usava il suo vero nome per avvertirlo che aveva intenzione di sbranarlo.

Occhi-Duri aprì la bocca per rispondere… ma la frase gli si raggelò in gola quando vide Carmen indicare il cielo e riuscì a scorgere quello che aveva visto.

Tre velivoli. In formazione stretta, diretti verso di loro da est a poco più di quattrocento metri. Sempre più vicini. Un aereo e due elicotteri. Uno dei nuovi Harrier; non particolarmente veloci ma letali nella loro assoluta manovrabilità. E di rinforzo gli elicotteri automatizzati, di costruzione americana, muniti di missili agli infrarossi e mitragliette calibro 7.62. Potevano innaffiare un'area bersaglio con seimila proiettili al minuto.

Carmen gridò e anche gli altri videro gli apparecchi.

Levassier li osservò attraverso occhiali telescopici e individuò le croci cristiane della Seconda Alleanza sulla parte inferiore delle ali. — L'Sa! —

gridò a sua volta.

Ormai sentivano distintamente il rumore delle pale d'elicottero e il sibilo del jet.

La Seconda Alleanza. "Forse" pensò Occhi-Duri, "vedranno le insegne dell'esercito sugli autocarri e ci scambieranno per forze della Nato. No. Si accorgeranno che non siamo in uniforme. In questa zona non possono che essere alla nostra ricerca." Pensava e si guardava intorno. Non avevano il tempo di spostare i camion; dovevano trovare riparo al più presto.

La parete di roccia alla loro destra, sul lato ovest della strada, si ergeva per un centinaio di metri. Ma poco più di quaranta metri oltre il primo autocarro si apriva un canalone che si addentrava nel fianco del monte. Sembrava abbastanza ampia da attraversare ma abbastanza stretta da offrire protezione. Non c'erano alternative.

Steinfeld era giunto alla stessa conclusione e gridava ordini. Tutti cominciarono a correre; alcuni portando in coppia casse di munizioni, altri diretti verso gli autocarri per far scendere gli altri. Levassier disse che avrebbero dovuto salire sui camion e spingerli a tavoletta giù per la strada. Ma avrebbero costituito un bersaglio troppo facile.

Occhi-Duri gridò: — Prendete tutto quel che riuscite a trasportare e correte verso quella spaccatura! Laggiù!

Presto, presto, *presto!*

I velivoli erano quasi sopra di loro; nascondevano la luce del sole, proiettando ombre sinistre come quelle di uccelli rapaci. I cannoni montati sul naso dell'aereo cominciarono a spostarsi verso il basso. L'aereo e gli elicotteri li superarono verso nord e per un attimo Occhi-Duri sperò che avessero deciso di non colpire… ma poi li vide tornare indietro per una rastrellata, seguendo la strada per potersi tenere bassi il più possibile. Gli elicotteri seguivano l'aereo in precise repliche di volo automatico: i loro comandi seguivano fedelmente quelli del pilota dell'aviogetto.

La stanchezza ormai era acqua passata. Con la bocca secca dal terrore, Occhi-Duri cercò Claire e la vide scendere dall'autocarro portando con sé una mitragliatrice leggera, col volto pallido come un lenzuolo e le labbra serrate in una linea sottile. Era scesa per ultima. Steinfeld e gli altri erano già lontani. Qualcuno, forse Burch, aveva messo in moto la camionetta che apriva la fila e avanzava a tutta velocità per attirare su di sé l'attenzione del pilota. E il fuoco dei suoi proiettili.

Occhi-Duri si sentì stringere lo stomaco. Raggiunta Claire, gridò:—

Lascia stare quella fottuta mitragliatrice! — La donna scosse il capo furiosa e continuò a portarla con sé, barcollando sotto il peso dell’arma. Occhi-Duri si appese al braccio la cinghia del Caws, le strappò di mano la mitragliatrice, che gettò a terra e trascinò Claire per un braccio. Era certo che, se fossero sopravvissuti, l’avrebbe assalito con discorsi su come anche le donne dovessero portare con sé la loro parte. Ma non ebbe tempo di preoccuparsene: gli elicotteri, su ordine del pilota dell’aereo, avevano lanciato quattro missili. Occhi-Duri udì altrettanti colpi sordi e il frastuono del metallo straziato mentre i missili aria-terra colpivano le due camionette più distanti. Una vampata di calore alla schiena e la spinta irresistibile delle onde d’urto. Incespicò ma Claire lo aiutò a riprendere l’equilibrio e ripresero a correre, mentre il mondo si scuoteva come impazzito intorno a loro…

Qualcosa sfrigolò davanti a loro, tracciando nell’aria una striscia di fumo bianco che si interruppe contro la parte posteriore del primo autocarro, che continuava a risalire la strada in modo maldestro. Un momento dopo l’autocarro su cui Occhi-Duri aveva viaggiato tutta la notte scomparve in una palla di fuoco rosso arancio.

Un’ondata di calore e il sibilo delle schegge. Lingue di fuoco riflesse sulle chiazze di neve; un lungo boato echeggiante fra i monti.

Burch, uno dei migliori fra loro, era morto.

— Eccoli! — gridò Claire, tirando con sé Occhi-Duri sotto il modesto riparo di una sporgenza nella roccia mentre l’Harrier e gli elicotteri scendevano verso di loro. Dalle rocce volarono schegge e scintille provocate dall’impatto dei proiettili rivestiti d’acciaio. Qualcosa colpì Occhi-Duri a una guancia e al collo. Ferite superficiali prodotte dai frammenti di roccia. Cercò di ripararsi il più possibile nel crepaccio.

“Se si voltano verso di noi” pensò, “siamo fottuti. Ci tritureranno.”

Ma le macchine di morte si gettarono all’inseguimento del gruppo, che aveva raggiunto la fessura una ventina di metri più avanti. Bonham si fermò un momento sull’imboccatura, probabilmente in cerca di Claire, poi indietreggiò. Carmen appoggiò il cane del fucile contro un masso e fece fuoco; una granata rimbalzò sul ventre di un elicottero ed esplose. Il velivolo sobbalzò nell’aria ma non subì alcun danno.

Occhi-Duri prese Claire per un braccio e la trascinò con sé verso la fessura, augurandosi di raggiungerla prima che aereo ed elicotteri potessero compiere un giro completo su se stessi. Superarono tre corpi immersi in pozze di sangue, correndo troppo velocemente per capire di chi si trattasse…

L’aereo rallentò, si fermò a mezz’aria e gli elicotteri fecero lo stesso.

“Colpite l’aereo” pensò Occhi-Duri. “Qualcuno spari a quel fottuto aereo.”

L’aviogetto e i suoi fedeli segugi si misero al loro inseguimento a meno di cinquanta metri di distanza, piegando verso il basso; la luce del sole brillava rosso sangue contro la cabina di pilotaggio.

Correndo a perdifiato di fianco a Claire, Occhi-Duri vide un elicottero spostarsi in modo da inquadrarli nel mirino.

Sentì la mano della donna nella sua, col palmo bagnato di sudore e le dita rigide per la tensione. Avrebbe voluto dirle molte cose…

Invece si sentì tirare verso la fessura, coi proiettili della7.62 che urlavano contro la roccia pochi metri dietro di loro. Qualcuno rispose al fuoco col lanciamissili terra-aria, producendo un boato decisamente confortante quando il missile colpì un elicottero.

Occhi-Duri si gettò in un cumulo di ghiaia fra due massi e Claire si rannicchiò al suo fianco, ansimanti, tremanti per la paura ma felici di essere vivi, attraversati da un fugace brivido di trionfo… finché videro Potter e l’algerino spiaccicati contro la roccia; erano stati colpiti mentre cercavano di entrare nel crepaccio.

Occhi-Duri si senti opprimere dalla disperazione, ma s’impose di alzare il capo per cercare Steinfeld.

Nei pressi dell’imboccatura quattro volontari sparavano contro l’aereo per attirare il fuoco, offrendo agli altri la possibilità di portarsi al coperto. Il crepaccio, a forma di V, era profondo una dozzina di metri e saliva verso il fianco della montagna. Sul fianco sud una leggera sporgenza offriva loro una modesta protezione dall’alto.

— Quanti… quanti di noi ce l’hanno fatta? — domandò Claire, con le ginocchia piegate e le braccia incrociate intorno alle gambe, nascondendo il viso.

Sembra che siamo solo in trentadue — rispose Occhi-Duri. La donna disse qualcos’altro ma lui non riuscì a udirla per il frastuono dello scontro a fuoco. Steinfeld e Levassier erano appena scomparsi oltre un angolo del crepaccio. Imprecando contro i mucchi di neve e le rocce instabili sul loro percorso, altri guerriglieri trasportavano feriti e qualche cassa di proiettili, cibo e armi. Non erano riusciti a salvare molto.

I numerosi feriti lanciavano urla strazianti.

Una voce interiore schernì Occhi-Duri: *Volevi andare dove si combatteva*

davvero. Questo ti sembra abbastanza reale?

L'elicottero superstite aprì il fuoco contro i quattro uomini rimasti presso l'imboccatura del crepaccio.

Occhi-Duri vide la V dell'apertura velarsi di polvere, frammenti di roccia, fumo e spruzzi di sangue. Vide i corpi dei quattro volontari venire scaraventati contro la roccia dall'impatto dei proiettili. Vide l'elicottero librarsi cinquanta metri più in alto, sollevando polvere, fumo e neve con il vento dei rotori. Come una guardia di sicurezza dell'Sa, con la testa coperta da un elmetto opaco, non aveva volto. Volava seguendo le istruzioni di un computer; era solo una macchina programmata per uccidere.

L'aereo si stava avvicinando dalla direzione opposta, in cerca di un bersaglio. Per tutto il tempo Claire aveva trattenuto il fiato. Si alzarono e seguirono gli altri verso l'interno del crepaccio, come piccoli animali braccati da un falco.

Voltarono l'angolo appena qualche istante prima che la roccia dietro di loro eruttasse per un colpo di cannone. Il terreno sembrò sollevarsi; l'onda d'urto si fece più intensa e distorse l'aria. Il suolo si scosse sotto i piedi di Occhi-Duri… che si ritrovò disteso faccia a terra, con un terribile ronzio nelle orecchie, pensando: "Mi hanno colpito?" Qualcuno lo tirò per un braccio, gridando per farsi udire al di sopra del frastuono. — Maledizione, alzati, Occhi-Duri! — Era la voce di Claire. — Andiamo, Torrence!

Torrence? Occhi-Duri? Ricordava quei nomi, ricordava ogni avvenimento che l'aveva trascinato in quel luogo. Ma adesso sembrava tutto così privo di senso… Riuscì ad alzarsi in piedi e a muovere le gambe. Riprese a correre…

sembrava tutto così assurdo, un tale, inutile caos. *Ci hanno sparato raffiche di caos, granate di caos e noi abbiamo risposto al fuoco col caos. Onde di caos che, nel loro riflusso, mi hanno spinto su una montagna per due giorni e adesso in questo crepaccio. Onde di caos che ci spingono avanti come topi di campo di fronte a una trebbiatrice.* L'origine ideologica del conflitto era solo una scusa. Il conflitto, le uccisioni, vivevano di vita propria.

Avrebbe voluto uscirne. In quel momento così privo di significati provò il desiderio di nascondersi in un buco finché l'ondata di caos non fosse passata, finché non avesse potuto strisciare fuori dalla montagna, raggiungere il mare, imbarcarsi su una nave o un aereo e tornare negli Stati Uniti e alle oasi di sicurezza circondate da muri in cui vivevano i suoi parenti e amici…

Ma quando alzò gli occhi non vide in lei alcun cenno di disperazione. Vide rabbia e paura ma non una lacrima.

Sentì la mano di lei nella sua, e in qualche modo quella sensazione divenne il punto focale in cui si organizzava il significato delle sue azioni. In quel momento ogni significato ebbe origine da quel tocco. Steinfeld, la Nuova Resistenza… sembravano così lontani. Correvano, lottavano per sopravvivere, insieme; e quell *'insieme* doveva essere da solo una ragione sufficiente. Era come usare un alberello senza foglie come riparo da una tempesta di sabbia nel deserto.

Più avanti, altri tre volontari erano appostati in un punto in cui il crepaccio si allargava. Stavano montando un lanciamissili, poco più di un tubo di metallo lungo tre metri su un treppiedi. Un fucile caricato con una granata era appoggiato alla parete di pietra. L'aereo e l'elicottero stavano convergendo sopra di loro.

Occhi-Duri si trovò di fronte a una scelta. Poteva imbracciare il fucile, aiutare i volontari a distogliere il nemico dal gruppo e morire con loro. Oppure poteva dire a se stesso: "Sono un capitano, gli ufficiali sono importanti, necessari per la Resistenza. Sarebbe uno spreco di risorse. E poi devo pensare a Claire. Sono stato io a portarla nell'Nr; mi sento responsabile della sua incolumità". Poteva pensare questo… e usarlo come scusa per fuggire verso la salvezza.

Qualche irresistibile meccanismo automatico nella sua personalità prese la decisione per lui. Raggiunti i volontari, si liberò dalla stretta di Claire, gridando: — Andate, raggiungete Steinfeld. Fra un minuto verrò anch'io!

— Non fare cazzate, Occhi-Duri! Andiamo!

Occhi-Duri abbracciò il fucile lanciagranate, se lo sistemò in spalla, domandandosi se Claire non rischiasse di morire perché non voleva lasciarlo lì, a causa del suo gesto, un gesto di egoismo ancor più egoista in quanto avrebbe sacrificato anche lei. Mirò all'elicottero, le cui pale gli sputarono polvere negli occhi… vide l'aereo profilarsi sopra di lui, sentì il calore che emanava dai suoi rotori, minacciosi come un'immensa spada di Damocle sopra di lui, e sparò. La granata piegò ad arco verso l'aereo e… non esplose. Una carica a salve. ' *Fanculo!* Sarebbe morto inutilmente…

Le mitragliette dell'elicottero aprirono il fuoco, ma era qualche metro troppo a sud e gran parte dei proiettili risuonarono contro la sporgenza di roccia. Un proiettile colpì di rimbalzo in un occhio uno dei volontari, una donna di colore che si portò la mano al viso insanguinato, gridando. Il lanciamissili rinculò; un lampo di luce e una scia di fumo bianca. Il missile colpì la mitraglietta destra dell'elicottero. Nello stesso momento il

cannoncino dell’aereo aprì il fuoco, ma venne disturbato dalle onde d’urto dell’elicottero che esplodeva.

Occhi-Duri vide un’orchidea di fiamma fiorire per tutta l’estensione del suo campo visivo, poi si sentì scaraventare all’indietro.

Era seduto con la schiena contro la parete ricurva. Una chiazza di neve gli bagnava il fondoschiena, congelandogli l’osso sacro. Si sentiva rintronato e udiva un suono metallico nella testa. Volute di fumo rosso e azzurro danzavano davanti a lui. Il fumo rosso non era reale e scomparve nel giro di pochi istanti, ma quello azzurro rimase.

Claire?

Voltò il capo e trasalì. La vide seduta al suo fianco, in preda a un accesso di risa. L’avambraccio destro della donna era maciullato e il sangue rendeva indistinguibile il tessuto della giacca dalle sue carni straziate. La risata isterica di Claire gli giunse soffocata attraverso il ronzio metallico nelle sue orecchie. Alzò il capo, mordendosi un labbro per il dolore, e al di là del crepaccio non vide altro che il cielo. Dov’era l’aereo?

La parete di pietra di fronte a lui era dipinta di rosso. La vernice era ancora fresca. La fissò a lungo prima di capire che era sangue.

Il braccio mozzato di un uomo giaceva poco distante in una chiazza di neve iridescente; le dita erano contratte come se la mano stesse suonando il piano. La pelle era azzurrognola.

E per tutto il tempo quel sibilo fastidioso nelle orecchie, sottofondo costante della scena.

Poi giunsero Willow e Carmen, che si piegarono su di lui.

I loro volti sembravano distorti da un grandangolo. Willow era un inglese magro e arruffato coi denti cariati e un’eterna aria sospettosa, Carmen una *punk* allampanata che indossava un giubbotto impermeabile verde dell’esercito, col cappuccio tirato indietro a mostrare i molti orecchini e i capelli corvini rasati sui lati della testa.

— Niente di rotto, amico? — domandò Willow, ogni parola accentuata da sbuffi di fiato bianchi nell’aria fredda.

“Tutto e ovunque” pensò Occhi-Duri. Ma Willow si riferiva alle sue ossa. L’americano provò a muoversi.

Qualche fitta e una vaga sensazione di nausea. Ma non il dolore bruciante suscitato da una frattura. — No. Credo di star bene. Mi sento solo… confuso.

— Ti riprenderai — disse Carmen.

Claire aveva smesso di ridere; sedeva in silenzio dondolandosi per il

dolore. Carmen strinse un laccio emostatico intorno al braccio della donna, pulì e chiuse la ferita; Claire trasalì e sibilò fra i denti. — È una brutta ferita ma poco profonda — disse Carmen. — L'arteria è illesa.

Occhi-Duri non voleva più muoversi. Voleva rimanere steso lì, magari dormire.

Doveva aver mormorato qualcosa, perché Willow disse: — Abbiamo stabilito un campo, più avanti. Non puoi dormire quaggiù, amico. — Lo aiutò ad alzarsi.

Occhi-Duri gemette.

— L'aereo — disse Claire con voce rauca.

— Andato — rispose Carmen. — Credo che sia rimasto danneggiato dallo scoppio del secondo elicottero. Ma tornerà. *Torneranno.* Non abbiamo più i camion e tornare sulla strada è impossibile, ma Steinfeld dice che possiamo nasconderci in cima alla montagna…

Isola di Merino, mar dei Caraibi

Jack Smoke premette un dito sullo schermo ultrapiatto del computer e disse: — Sono da qualche parte lassù… a quindici chilometri dal confine italiano. — l grosso corvo nero appollaiato sulla sua spalla batté le ali in risposta al movimento di Smoke.

Witcher, in piedi di fronte a lui, fissò la mappa sullo schermo e aggrottò la fronte. Annuì e digitò sulla tastiera il comando relativo all'ingrandimento e parte della mappa riempì lo schermo. — Non c'è granché, là intorno. Nessun villaggio… soltanto il valico.

— E ad alta quota, senza possibilità di coprirsi se non al riparo di qualche roccia.

Erano nel Centro Comunicazioni di un luogo conosciuto col nome di "Casa", il quartier generale fortificato della Nuova Resistenza sull'isola di Merino, fra le Antille e Cuba. Era una stanza poco confortevole. Calda e opprimente con le sue spesse mura di cemento bianche e il pavimento di cemento grigio. La stanza era ingombra di attrezzature in plastica bianca, alluminio e plastica nera; per oltrepassare le apparecchiature di monitoraggio in certi punti era necessario girarsi di lato. Due tecnici sedevano sul lato opposto della stanza di fronte ai terminali per la ricezione delle informazioni satellitari e sorvegliavano i movimenti di truppe dell'Sa, della Nato e dell'Unione Sovietica. Erano un uomo di colore e una donna. Entrambi indossavano soltanto un paio di calzoni; la stanza era terribilmente calda. Witcher indossava una polo dorata, con macchie di sudore color argilla sotto

le braccia, Smoke una camicia hawaiana fiorata a sfondo azzurro. Un paio di pantaloni bianchi e il corvo completavano il suo abbigliamento.

Maledisse fra sé i timori di Witcher nei confronti dell’aria condizionata. Quando ne aveva accennato, l’altro aveva brontolato qualcosa riguardo le “mutazioni letali del Batterio del Legionario.” Ma ormai Smoke si era abituato ad accettare i parossismi ipocondriaci di Witcher, i suoi sbalzi d’umore improvvisi. Era l’angelo protettore della Nuova Resistenza, il suo magnate benefattore; se la sua eccentricità l’avesse indotto a cambiare idea sarebbe stata davvero la fine dell’Nr.

“Dipendevano troppo da lui” pensò Smoke. Steinfeld avrebbe dovuto prendere provvedimenti per ridurre questa dipendenza…

— Smoke! — Witcher esclamò improvvisamente. — Il nostro contingente a Malta! Non potremmo far paracadutare provviste e attrezzature d’emergenza?

Smoke scosse il capo. — Servirebbe solo a mettere in trappola altre persone. La loro superiorità numerica è troppo schiacciante perché ci sia possibile aiutare Steinfeld in questo modo. Lo spazio aereo è sorvegliato da tre eserciti; qualsiasi elicottero grande al punto di raccogliere quaranta uomini…

Witcher si rabbuiò. — Abbiamo già provato. — Aveva inviato una nave camuffata da petroliera a bordo della quale sei elicotteri erano nascosti in altrettante stive. Un membro dell’Nr americana era stato catturato e interrogato mediante neuroestrattore. L’uomo aveva diretto la costruzione delle doppie pareti della nave, così era a conoscenza dell’operazione.

Muovendo i fili giusti, l’Sa aveva convinto la Nato ad affondare la nave, novanta chilometri a ovest dello Stretto di Gibilterra.

— Potremmo mettere in atto una manovra di diversione e attirare l’attenzione dell’Sa su qualche altro obiettivo —

azzardò Witcher.

— Ci ho già pensato. Ma hanno intercettato le sue trasmissioni e l’hanno identificato. Sanno con certezza che si tratta di lui. Non si lasceranno distrarre.

— E allora cosa ci rimane da fare?

— Sperare che Steinfeld riesca a cavarsi d’impaccio da solo.

— Vuoi dire che non possiamo fare nulla per lui?

— Pare di no — concluse Smoke con voce neutra e priva di emozioni. Ma alzò un braccio e accarezzò il corvo come per confortarlo.

Francia sudorientale

Quando Occhi-Duri si svegliò era pomeriggio inoltrato, ma nella caverna era sceso già il crepuscolo. La grotta si inoltrava nel fianco della montagna appena cinque o sei metri, con un alto soffitto che inghiottiva senza sforzo il fumo dei loro falò. Occhi-Duri si alzò a sedere e guardò intorno a sé.

Era seduto in fondo a una grotta, nel suo sacco a pelo.

Claire era stesa vicino a lui, addormentata. Avrebbe voluto accarezzarle i capelli, ma non voleva svegliarla. E poi non avevano mai fatto l'amore; fra loro non esisteva nessuna intimità fisica.

Il fuoco crepitava e scoppiettava. Era una catasta di rami che a poco a poco si consumava in una colonna di fiamma.

I feriti giacevano vicino al falò: uno di loro gemeva per il dolore, gli altri sei erano troppo tranquilli. Sul lato opposto del fuoco lo spagnolo chiamato Danco, basso e con la barba a punta, sedeva con un vecchio Ak-49 sulle ginocchia e fissava le fiamme.

Occhi-Duri abbassò lo sguardo verso l'orologio e si accorse che era rotto. Si alzò in piedi, mordendosi il labbro per il dolore. Qualche costola rotta, probabilmente, qualche brutto livido e molte ferite più piccole.

Si sentiva debole, intorpidito e affamato. Ma la paura e la sensazione di disorientamento erano scomparse.

Levassier fece il suo ingresso nella grotta brontolando, portando con sé alcune lattine di zuppa liofilizzata e un secchio di neve con cui preparare la cena. Occhi-Duri cercò di non guardare le provviste, temendo che ce ne fossero solo per i feriti.

Invece mangiarono tutti. Bonham sedeva vicino a Danco sul lato opposto del fuoco e mangiava avidamente, fissando Claire e Occhi-Duri. La donna si svegliò quando sentì l'odore del cibo. Poco per volta, mentre il gruppo di guerriglieri consumava la sua cena a base di zuppa e spezzatino in scatola, Occhi-Duri riuscì a mettere insieme i vari elementi della situazione. Avevano scoperto quella grotta un paio di chilometri più a monte del luogo dell'attacco. Nel gruppo venticinque elementi erano ancora in grado di combattere.

Due aviogetti dell'Sa avevano sorvolato la zona, con tutta probabilità alla loro ricerca. Gli uomini di sentinella erano certi di non essere stati individuati. Il cielo coperto li proteggeva dal rilevamento dei satelliti. Steinfeld aveva inviato messaggi radio cifrati alle altre unità dell'Nr e alla Mossad, ma fino a quel momento non aveva ricevuto nessuna risposta.

Ormai l’Sa doveva aver disposto le sue truppe nella zona. In breve li avrebbero scoperti.

“Cosa possiamo fare?” si chiese Occhi-Duri. Le prospettive non erano allegre, con tutti quei feriti e così poche provviste.

Steinfeld era scuro in volto.

Dopo quello che, quel giorno, sarebbe stato il loro unico pasto, Occhi-Duri fece un turno di guardia fuori dalla grotta. Le nuvole si erano addensate ulteriormente e dal cielo cominciavano a scendere sbuffi leggeri di nevischio. Occhi-Duri si trascinò mesto da un punto all’altro dell’area aperta di fronte all’imboccatura della grotta, scivolando di tanto in tanto su qualche cumulo di neve ghiacciata. Dall’ingresso saliva una modesta scia di fumo, ma veniva subito risucchiata dalla brezza. Il vento gli bruciava il naso e le orecchie, e il fucile automatico era un peso morto fra le sue mani.

Si sentì tristemente sollevato quando, un’ora dopo il tramonto, mentre cominciava a fare *davvero* freddo, Steinfeld mandò il pallido francese, Sortonne, a dargli il cambio.

Trovò Claire seduta a gambe incrociate sul suo sacco a pelo, intenta a pulire il fucile corrugando la fronte per la concentrazione. Danco le aveva insegnato a pulire un’arma solo il giorno prima.

Occhi-Duri sedette di fianco alla donna, con le mani e le dita formicolanti per il calore del fuoco.

Rimasero in silenzio per qualche minuto, poi Claire disse: — Com’è il cielo?

— Coperto. Sei preoccupata per la Colonia?

Claire esitò, poi annuì abbassando lo sguardo sul fucile d’assalto. L’aveva riportato in perfette condizioni. — Non ho più avuto notizie. Quando l’ho lasciata era sull’orlo dell’anarchia. E i sovietici la stavano stringendo d’assedio.

Non sono nemmeno sicura che sia ancora lassù. Soltanto vederla…

— È possibile vederla a occhio nudo?

— Se sai dove guardare. Appare come una stella.

— Immagino che non ti sia ancora abituata a stare quaggiù. Combattere nelle linee dell’Nr non è esattamente il modo migliore per ambientarsi sulla Terra.

La donna fissò le proprie mani, nere di grasso, con le unghie sporche e malridotte. Scrollò le spalle e si guardò intorno. — A dire il vero… — Abbozzò un sorriso mesto. — Questa grotta non è poi così scomoda. I

corridoi della Colonia non erano molto diversi. Dio, se solo potessi sapere… — Smise di parlare e strizzò gli occhi.

— Se è vivo *?* — domandò Occhi-Duri.

Quasi dieci secondi dopo Claire annuì, lentamente. — Se papa è ancora vivo.

Rimasero in silenzio per due ore. Il fuoco cominciò a esaurirsi; l'oscurità si raccolse intorno a loro. Steinfeld, Levassier e Danco parlavano a bassa voce presso un altro falò più vicino all'imboccatura. Quasi tutti gli altri dormivano.

Occhi-Duri e Claire sedevano fianco a fianco su un sacco a pelo con le ginocchia raccolte sul petto e le braccia intorno alle gambe per riscaldarsi. Improvvisamente la donna disse: — Sta cominciando a far freddo. Ma non… è come se non riuscissi a sentirlo, come se fosse qualcun altro a provarlo. Ho abbandonato la Colonia per allontanarmi dai conflitti e dal suo mondo in rovina, il mondo in cui ho vissuto per tutti questi anni, e adesso…

merda. Guarda dove sono.

— Potresti andare negli Stati Uniti. Steinfeld può trovarti un passaggio.

Claire scosse il capo. — L'Sa ha preso la Colonia e assoggettato tutti gli abitanti. Mi sento già in colpa per essere fuggita una volta, non potrei rifarlo. E poi, per l'affetto che provo per mio padre… questo è il mio modo di combattere Praeger. — Era difficile cogliere la sua espressione nell'oscurità. — Forse avrei fatto meglio a rimanere sulla Colonia e combattere lassù.

— Cosa sarebbe accaduto se fossi rimasta?

— Mi avrebbero arrestata e interrogata. Probabilmente mi avrebbero uccisa. Immagino che avrebbero fatto in modo da farla sembrare opera dei ribelli.

— Dunque, come puoi sentirti in colpa per non essere rimasta? Non avresti potuto combattere; ti saresti trovata in trappola, con le spalle al muro.

— I sentimenti di colpa non sono razionali. Voglio dire, quante volte nella vita ci si sente colpevoli per qualcosa che non si è in grado di controllare?

— So cosa vuoi dire.

— E oggi mi sono sentita così… fottutamente perduta. Tutti quegli esseri inumani che ci davano la caccia… quelle macchine… — La sua voce si fece tremante. — Ero più spaventata di quanto ritenessi possibile sopportare.

— Anch'io.

— Davvero? — La donna sembrava sorpresa.

— Terrorizzato. — Occhi-Duri allungò una mano e la posò su quella di lei. Quando la sentì trasalire fu sul punto di ritrarla, ma Claire la strinse forte e gli appoggiò la testa sulla spalla.

Occhi-Duri si lasciò trasportare dal desiderio incontenibile di abbracciarla. Claire rispose abbracciandolo a sua volta.

Rimasero così a lungo, finché il freddo non fu eccessivo per rimanere fuori dal sacco a pelo. — Copriamoci — mormorò Occhi-Duri. — Cerchiamo di dormire — aggiunse, per precisare che non aveva seconde mire.

Claire annuì. Si tolsero gli scarponi ed entrarono nel grosso sacco a pelo. Entrambi puzzavano di sudore, ma da tempo avevano smesso di farci caso.

Si strinsero l'un l'altro per tenere lontano il freddo e la paura.

Occhi-Duri si era quasi addormentato quando sentì Claire muoversi al suo fianco, strofinando i fianchi contro i suoi. Sentì il pene indurirsi. Se ne accorse anche la donna, che rispose premendo le gambe contro quelle di lui. Entrambi avvertivano il dolore delle ferite, ma ciò non fece che rendere più piccanti le carezze e più profondo il sollievo. Claire si sbottonò la camicia, prese le mani di lui e se le portò al seno.

Dopo qualche minuto di armeggi con bottoni e chiusure lampo, furono tutt'uno. Claire stava sopra e cercava di soffocare i gemiti; dentro era calda e umida. E quando venne gli strinse la testa al seno. Occhi-Duri fu sorpreso…

piacevolmente sorpreso di assaporare la loro lussuria in quel luogo, in quella tana da animali sul limitare di un campo di battaglia.

Verso le dieci del giorno seguente Steinfeld, Levassier, Danco e Occhi-Duri si riunirono per decidere cosa fare.

Esaminarono le mappe sullo schermo azzurrato di un computer portatile, raffrontarono tutti i dati disponibili sui movimenti delle truppe sovietiche, della Nato e dell'Sa, e giunsero a un'amara conclusione. Cercare di fuggire sarebbe stato con tutta probabilità un suicidio, ma rimanere un'esecuzione certa.

Decisero perciò di tentare la via attraverso i monti.

Avrebbero dovuto abbandonare i feriti… o mettere fine alle loro sofferenze. Nessuno ebbe il coraggio di dirlo, ma lo sapevano tutti. Negli occhi di Steinfeld si leggeva un dolore profondo.

Non si erano mai trovati in una situazione simile. Occhi-Duri si chiese se sarebbero riusciti a portarla sino in fondo.

La domanda non ricevette risposta perché, prima che i guerriglieri potessero muoversi, giunse il nemico.

Udirono il rombo degli elicotteri e una voce amplificata che tuonava oltre l'ingresso della grotta, echeggiando assurdamente verbosa fra le rocce. — *Parla la Forza di Sicurezza della Seconda Alleanza, per conto della Nato. Uscite dal vostro rifugio disarmati, con le mani sopra la testa. Se vi arrenderete, a nessuno sarà fatto del male. Ripeto: se vi arrenderete…*

Arrendersi era fuori discussione. Avrebbero utilizzato i neuroestrattori, ai quali non era possibile nascondere niente.

Avrebbero saputo tutto ciò di cui Steinfeld era a conoscenza, il che significava un'ondata di arresti senza precedenti…

Steinfeld sembrò quasi sollevato. Non avrebbero dovuto abbandonare i feriti.

Tutti alzarono lo sguardo verso di lui. Steinfeld disse: —

Preparatevi a difendervi.

2

Occhi-Duri aveva una sorella. Era certo che fosse al sicuro nella casa dei loro genitori, poco lontano da New York.

Ma durante la sua permanenza in Europa, sua sorella Kitty si era sposata con un technicki e per giunta, come affermavano con malcelato disgusto i suoi genitori, un technicki *di colore*, Così era partita per FirStep, la Colonia Spaziale, con suo marito Chester, un tecnico addetto alle comunicazioni, pochi giorni prima del blocco sovietico.

Per quanto fosse sposata la sua migliore amica, una femminista, l'aveva persuasa a mantenere il cognome da ragazza. Così era ancora Kitty Torrence.

FirStep, colonia spaziale, centro di riciclaggio Il lavoro di Kitty era semplice e sgradevole: doveva evitare che le condutture di riciclo delle acque si intasassero di liquame.

Il centro di riciclaggio era un'enorme camera simile a una rimessa dalle pareti grigio-alluminio, percorsa da tubi neri che misuravano quasi due metri di diametro. La sala era illuminata da una sgradevole luce al neon; dalle giunzioni delle condutture trasudava vapore fetido, così l'atmosfera era sempre leggermente nebbiosa, come un bicchiere di gin lasciato svaporare per un paio di giorni.

E un rombo continuo. Gli indumenti mandati al macero e gli altri rifiuti dei giorni precedenti, liquefatti da un processo chimico, ribollivano all'interno dei tubi, provocando rumori simili a gemiti. Nessuno sapeva spiegarsi il motivo di quei suoni così pateticamente umani, ma i technicki più superstiziosi asserivano che gli spettri di Samson Molt e del professor

Rimpler fossero intrappolati nelle tubature: con tutta probabilità gli Amin avevano gettato i loro corpi nel sistema di riciclaggio.

I quattro tubi principali emergevano dalla parete destra e scendevano verso le prime vasche di separazione; condutture più piccole collegavano le vasche nelle camere in cui i rifiuti separati venivano rilavorati in blocchi di materiale grezzo. Lungo le condutture e sopra le vasche correva un camminamento, dal quale Kitty si assicurava che le tubazioni non si intasassero. Per lo più i coloni indossavano abiti riciclabili, perché lavarli sarebbe stato uno spreco di acqua e di spazio; e poi il peso complessivo di ciò che era permesso portare da Terra non era sufficiente. Ogni complesso di alloggi aveva la sua brava macchina confezionatrice, rifornita di blocchi di stoffa grezza una volta a settimana come risme di fogli in una fotocopiatrice. Alcuni indossavano indumenti confezionati sulla Colonia; esistevano persino delle boutique. Ma i più preferivano l'economicità e la praticità degli abiti riciclabili. Indossati un paio di volte, si potevano poi gettare negli appositi scivoli, i quali li convogliavano verso il frantumatore che li riduceva a melma insieme agli altri rifiuti. L'inerzia e la forza centrifuga del la Colonia trasportava questa melma verso l'impianto di riciclaggio, attraverso le condutture che reggevano le passerelle su cui camminava Kitty.

La donna era incinta di cinque mesi ma cercava di non darlo a vedere. Temeva di perdere il posto e per nascondere la gravidanza indossava gonne molto ampie. Il suo supervisore aveva capito ugualmente, ma era una technicki e conosceva bene le condizioni degli appartenenti alla sua stessa classe sociale: sapeva quanto Kitty e suo marito avessero bisogno di quel salario.

Kitty era stanca e aveva sete; sentiva la gola riarsa e le labbra screpolate. Nella stanza ristagnava costantemente un caldo torrido in cui era sospeso il puzzo di sudore degli abiti usati. Il calore, il frastuono e l'odore erano onnipresenti nell'ambiente, e dopo qualche tempo uscire nel corridoio, dove l'aria era fresca e pulita, faceva uno strano effetto.

Ogni cinque scalini doveva fermarsi e aprire un pozzetto di ispezione; il più delle volte era costretta a ritrarre la mano per evitare gli spruzzi. Allora, reggendosi alla ringhiera, controllava che la tubatura non fosse intasata; in caso contrario liberava il passaggio con un forconcino assicurato al portello della botola. Quindi richiudeva il portello e ripeteva l'operazione col pozzetto successivo. Raggiunta la vasca, l'attraversava e ripeteva l'operazione sul lato opposto, risalendo la conduttura. Arrivata alla parete di fronte attraversava di

nuovo la camera per ripetere tutto il processo dall'inizio, e così via, per tutto il giorno.

Sempre meglio, comunque, del lavoro di Mary Beth giù all'impianto di smaltimento. A causa della riduzione dei traffici con la Terra e dei vari danni subiti dalla Colonia nel corso dei vari atti di vandalismo, sabotaggi e scontri a fuoco durante la Ribellione dei technicki, gli impieghi disponibili non erano molti. Chester, il marito di Kitty, era uno specialista in telecomunicazioni; adesso che le linee di comunicazione erano state interrotte doveva accontentarsi di qualche occasionale lavoro di riparazione ai videoterminali. La Colonia non avrebbe permesso che nessuno morisse di stenti, si diceva; a coloro che non erano in grado di svolgere un impiego venivano distribuite le razioni di emergenza. Cibo scarso e di bassa qualità. Erano tempi difficili, dicevano gli Amin; bisognava tirare la cinghia, ma presto tutto sarebbe tornato alla normalità.

In fin dei conti la ribellione era finita. Le guardie della Seconda Alleanza erano onnipresenti. Praeger e il consiglio degli Amin avevano il pieno controllo della stazione. Le assemblee sindacali erano state sospese. La legge marziale era ancora in vigore.

Eppure i sabotaggi non erano ancora cessati del tutto, Le trasmissioni televisive venivano disturbate (risa incontrollate, rumore statico, immagini distorte); i pezzi di ricambio del complesso di purificazione dell'aria erano stati danneggiati dai robot magazzinieri sfuggiti al controllo; il cibo conservato nelle celle frigorifere era andato a male quando l'impianto di refrigerazione si era disattivato da solo per ventiquattr'ore. E tuttavia non si sentiva ancora parlare di una ribellione attiva da parte dei technicki…

Cosa sarebbe accaduto, si domandò, se i sovietici avessero vinto la guerra? Si sarebbero impadroniti della Colonia o l'avrebbero spazzata via definitivamente?

Kitty era una donna robusta e ben piantata con capelli scuri, lineamenti spigolosi e mani e piedi un po' troppo grossi. Una volta aveva sentito qualcuno definirla sgraziata. D'accordo, non era particolarmente graziosa o intelligente. Ma era forte e risoluta, aveva occhi azzurri tendenti al viola e Chester l'adorava.

Sentì un'ondata di nausea montare dentro di lei; il fetore che emanava dalle tubature sembrò farsi più intenso e il calore più insopportabile. Per sopprimere un conato di vomito fu costretta a fermarsi, appoggiarsi alla ringhiera e voltarsi indietro. Dio, quanto aveva desiderato rimanere incinta e

dare a Chester un figlio.

Un bel bambino con la pelle color caramello, come quella di suo padre. Ma adesso se ne pentiva, adesso che era costretta a nasconderlo. Se l'avessero scoperta avrebbe perso il lavoro, nella speranza che il Centro Controllo Nascite della Colonia le permettesse di averlo.

Dal momento che Chester era un nero e l'Sa controllava anche quell'istituto, con tutta probabilità non l'avrebbero concesso. Avrebbero trovato una scusa. A meno che lei non avesse aspettato abbastanza a lungo, finché il suo bambino fosse stato un *fait accompli.* Ma in momenti come quello, in cui si sentiva così stanca e pesante per tutto il tempo e in preda alla nausea…

Sotto di lei la signora Chiswold, il suo supervisore, la guardava con aria preoccupata. Probabilmente temeva di essere costretta a liberarla dall'incarico.

Kitty sorrise e stirò le braccia come se si fosse solo concessa un attimo di riposo e si voltò, sforzandosi di abbassare lo sguardo verso quel fiume sotterraneo di melma. Lasciò vagare il pensiero e si domandò cosa fosse accaduto a suo fratello, in Europa. Danny. Povero Danny, con tutta probabilità era morto.

Francia sudorientale

Occhi-Duri pensò: "Entro il tramonto con tutta probabilità saremo tutti morti".

Lui, Claire e Danco sedevano in una modesta depressione in cima a un affioramento di roccia, in attesa del successivo passaggio degli elicotteri. Socchiudevano gli occhi sotto l'aspra luce invernale, in preda ai brividi e alle sferzate del vento. Le mani di Occhi-Duri erano intorpidite intorno al calcio della mitragliatrice. Claire, seduta di fianco al piccolo lanciamissili, si alitava sulle mani per cercare di riscaldarle.

— Come hanno fatto a trovarci? — Danco si chiese ad alta voce, spostando gli occhi da un lato all'altro del cielo. Disse qualcos'altro, ma le sue parole vennero soffocate dal crepitio dei proiettili: il gruppo di Willow aveva fronteggiato un nuovo assalto da parte delle truppe di fanteria dell'Sa. Il viso di Danco era più scuro del colore della sua pelle e, fra le sopracciglia arcuate e la barbetta appuntita, la sua bocca carnosa appariva simile a quella di un demonio. Indossava una tuta da lavoro, un berretto pesante e un giubbotto logoro di pelle marrone.

— Probabilmente con i radar all'infrarosso — rispose Occhi-Duri. — E il

tipo di terreno ideale: non ci sono altre fonti di calore in grado di sviarne il puntamento. Cosa importa? — Al tono rassegnato della propria voce, Occhi-Duri pensò: “Ho già la voce di un morto”.

— Importa, eccome — osservò Claire. — Potrebbero utilizzare la stessa tecnica con le altre squadre della Resistenza…

Occhi-Duri annuì. Aveva ragione. Aveva ragione su tutto.

Udì rotolare alcuni ciottoli dietro di sé e si voltò a guardare.

Bonham e Sahid, un palestinese il cui braccio destro era stato reciso malamente, trasferivano i feriti al riparo di un altro costone roccioso trascinandoli nei loro sacchi a pelo. Bonham sembrava rassegnato all’idea di consegnarsi al nemico. Sahid, pallido per il dolore, trascinava i compagni feriti col braccio sinistro.

Sembrava che la Natura avesse previsto le loro esigenze difensive: il cumulo di rocce, un antico deposito glaciale, formava una mezzaluna intorno all’imboccatura della grotta, in un dedalo di basalto e granito.

I guerriglieri erano rivolti verso est; il sole batteva già quasi a picco, brillando qua e là sui fucili da assalto delle altre tre squadre dell’Nr disposte in quella distesa di massi; altre quattro erano nascoste ai lati del sentiero che portava alla grotta.

Claire e Danco erano stati assegnati al lanciamissili.

Occhi-Duri era lì solo perché c’era anche Claire.

Due elicotteri da trasporto dell’Sa avevano sbarcato truppe di fanteria poco più in basso; qualcosa come un centinaio di uomini. Regolari della Seconda Alleanza, senza armature pesanti o elmetti a visiera ma armati fino ai denti. Steinfeld aveva disposto le truppe di Willow all’aperto. Willow aveva aspettato che i regolari fossero quasi sopra di loro prima di uscire allo scoperto e aprire il fuoco. Colte di sorpresa, le truppe dell’Sa avevano perso otto uomini prima di mettersi al riparo, convinte che i ribelli non avrebbero osato uscire dalla grotta. Un uomo sedeva dietro una mitragliatrice irreparabilmente danneggiata presso l’imboccatura della caverna, un francese che Occhi-Duri non conosceva. Gravemente ferito, si era offerto volontario come esca. Una missione suicida.

— Arriva un altro elicottero — disse Claire.

Adesso Bonharn trascinava l’ultimo ferito da solo.

Improvvisamente si fermò e, al suono di una serie di raffiche, trasalì e lasciò cadere l’estremità del sacco a pelo che stava trasportando. Si voltò in direzione di quel suono e si preparò a correre.

— Ci hanno presi di lato — brontolò Occhi-Duri, scivolando lungo il costone roccioso incrostato di ghiaccio. Per il momento Claire non correva alcun pericolo.

Raggiunto il fondo della grotta, Occhi-Duri si precipitò verso Bonham, sibilando: — Portalo al riparo, dannazione a te!

Imprecando, Bonham trascinò il compagno in stato d'incoscienza verso destra… e proprio in quel momento, da un crepaccio dietro di lui, apparvero due uomini.

Soldati dell'Sa, coi fucili ancora fumanti dall'esecuzione delle sentinelle colte di sorpresa.

Erano regolari dell'Sa, probabilmente guatemaltechi, nelle loro uniformi grigionere, coi calzoni rimboccati negli stivali e i giubbotti impermeabili con le insegne della Seconda Alleanza. Imbracciavano fucili d'assalto Heckler

& Koch e dalla cinta sistemata sopra i giubbotti pendevano granate. Erano distanti non più di una quindicina di metri.

Osservavano l'imboccatura della grotta nel punto in cui il francese sedeva presso la mitragliatrice, pochi metri alla loro destra. Occhi-Duri avanzò fra le ombre della grotta. Non l'avevano visto. Uno di loro sollevò un fucile e lo spianò verso la figura immobile dietro il pezzo. Occhi-Duri si accorse che l'uomo era già morto.

L'altro soldato batté un dito sulla spalla del suo compagno e scosse il capo, impugnando una granata. L'uomo rannicchiato dietro la mitragliatrice sembrava guardare altrove.

Occhi-Duri udì il frastuono delle pale di elicotteri in avvicinamento. Lo ignorò e continuò ad avanzare con cautela, cercando di non fare rumore, tenendosi premuto contro la parete alla sua destra e pensando: "Fra qualche istante si accorgeranno che è morto, alzeranno lo sguardo, mi vedranno e apriranno il fuoco. A così breve distanza quelle armi d'assalto sono precise come fucili".

I soldati si avvicinarono alla mitragliatrice. Quello che impugnava la granata portò un dito alla sicura. Il rombo degli elicotteri si fece più intenso. Occhi-Duri era ormai a meno di dieci metri da loro. Nove…

Mise un piede su una pietra fuori posto. Uno dei soldati si voltò verso di lui.

Occhi-Duri si scagliò verso di loro gridando, nella speranza di coglierli di sorpresa mentre alzava la canna della mitraglietta, ne appoggiava il calcio contro il fianco e premeva il grilletto.

Fu come sparare un colpo di cannone. I proiettili calibro dodici risuonarono nella camera a un ritmo di tre al secondo. La mitraglietta si dimenava nelle sue mani, torcendogli il polso con violenza e scalciandogli il fianco, illuminando le ombre con la luce stroboscopica delle sue piccole esplosioni…

Nel brevissimo spazio di quattro secondi, dodici proiettili avevano straziato le carni dei due soldati scaraventandoli a terra, e prima ancora che toccassero il suolo altri proiettili li avevano colpiti ripetutamente, facendoli girare su se stessi con il sangue che volava in tutte le direzioni…

Caddero come corpi che non avessero mai conosciuto la vita, uno dei due quasi tranciato a metà appena sopra la cintola.

Occhi-Duri vide la granata, priva di sicura, rotolare a terra poco lontano.

Si gettò dietro un masso poco prima che balzasse in aria e una lastra d'aria dura come roccia lo scaraventò gambe all'aria contro la parete.

Rimase immobile per un momento a riprendere il respiro, avvertendo un gelido prurito ai polpacci da cui comprese di essere stato colpito dai frammenti della granata. Si augurò che le schegge non gli avessero reciso qualche tendine. Restò disteso a terra cercando di interpretare i rumori. Il secco crepitio delle mitragliatrici degli elicotteri (che forse stavano facendo a pezzi Claire: *al diavolo, Torrence, non avere certi pensieri!)* e un colpo sordo seguito da un sibilo e un'esplosione, il missile terra-aria di Claire e Danco. Wham!

Mentre si alzava sui gomiti scorse un lampo di luce con la coda dell'occhio; una palla di fuoco scese verso la roccia e scomparve dentro qualche crepaccio, lasciandosi dietro uno sbuffo di fumo azzurrognolo… grida di gioia…

Avevano colpito uno degli elicotteri.

Rinfrancato dall'esultanza, Occhi-Duri riuscì a mettersi in piedi. Aveva la testa in fiamme e le gambe gli tremavano paurosamente, ma a parte questo non sembrava troppo malconcio. Le schegge dovevano essersi conficcate nei muscoli dei polpacci e, a parte un dolore diffuso nel camminare, non sembravano aver causato danni permanenti.

Così riuscì a correre verso la roccia su cui aveva lasciato Claire, udì il terribile fragore di uno scontro a fuoco, scorse Danco alzarsi a sparare contro qualcuno sotto di lui e acquattarsi immediatamente. A giudicare dal modo in cui si era sporto, il suo bersaglio doveva essere molto vicino.

Occhi-Duri costeggiò l'affioramento roccioso e udì le voci di due uomini

che parlavano in una lingua simile all'olandese o all'afrikaans. La roccia sopra di loro aveva la forma della prua di una nave; il labirinto di massi si apriva ad angolo acuto intorno a essa. Occhi-Duri scelse il sentiero di sinistra, così stretto che fu costretto a voltarsi di lato per attraversarlo. Infine emerse in un corridoio più ampio. Le rocce erano più distanti fra loro e la luce più intensa. Batté le palpebre per un momento e vide due, no, *tre* soldati dell'Sa appena dieci metri più avanti, uno dei quali era impegnato a caricare un fucile lanciagranate. Merda!

Occhi-Duri si accorse solo allora di non aver ricaricato il suo mitra. Gli restavano appena quattro o cinque proiettili. Sarebbero dovuti bastare, l'avevano già visto.

Uno di loro sollevò il fucile e gridò: — Fermo dove sei! — Gli altri si voltarono di scatto, spaventati. Occhi-Duri e quello che l'aveva scoperto aprirono il fuoco nello stesso istante, ma Occhi-Duri era in posizione più favorevole. I colpi del fucile d'assalto risuonarono contro la pietra appena sopra la sua testa mentre lui scaricava il resto del caricatore, il rinculo del calcio terribilmente doloroso.

Era troppo vicino… troppo, perché riuscì a cogliere l'espressione dei loro volti. Fattezze da olandesi con gli occhi azzurri e le gote rubizze; probabilmente non avevano ancora vent'anni. Razzisti, certo: fascisti; in un certo senso privati delle proprie idee. Ma sui loro volti si leggevano paura, speranza, persino una sorta di tristezza. Per il più rapido degli istanti, Occhi-Duri li visualizzò come tre bambini che giocavano in un posto proibito, scoperti dagli adulti e puniti…

Dan Torrence chiuse gli occhi per non vedere l'opera del suo fucile mitragliatore su quei volti giovani, le loro carni letteralmente strappate dal cranio. Uno di loro lanciò un grido. Continuò a gridare, un urlo stridulo come il clacson di un'automobile. Stava ancora gridando quando Occhi-Duri aprì gli occhi e gli si avvicinò. Il corpo del giovane soldato, traboccante sangue, si confondeva con gli altri in quello spazio esiguo… corpi mutilati, ammassati l'uno sull'altro fra le rocce tinte di rosso… il ragazzo urlava perché il sue viso era scomparso, insieme a parte del cranio e quasi tutte le dita della mano sinistra…

Occhi-Duri sentì montare un conato di vomito. Respirò profondamente per riprendere il controllo dello stomaco, estrasse un pugnale dalla cintura, si chinò e recise trachea e giugulare del ragazzo. Il coltello era poco tagliente; occorsero alcuni secondi. Occhi-Duri cercò di ignorare la sensazione

spugnosa trasmessa dal coltello, che gli riportò alla mente il ricordo di quando, ragazzo, aveva sgozzato una gallina nella fattoria di suo zio.

Con lo stomaco sottosopra, Occhi-Duri si voltò, mormorando: — Raggiungi i tuoi antenati, ragazzo. —

Pulì e rinfoderò il coltello, fece per allontanarsi… e poi si fermò, osservando il mitra che imbracciava.

Gettò l'arma a terra.

Si voltò a esaminare le armi lasciate cadere dai nemici uccisi. Scelse un fucile d'assalto M-0 proveniente dalle armerie dell'esercito statunitense e raccolse una giberna piena di munizioni. Dopodiché, si allontanò in cerca di qualche essere vivente con cui comunicare.

Molti chilometri più sopra un satellite puntò il proprio occhio spietato verso il labirinto di massi, le vette rocciose della montagna e le chiazze di neve disseminate sul granito arido. Oltre i monti verso ovest, altri satelliti sorvegliavano le coste deserte e una piccola flotta di navi sovietiche nella distesa color giada dell'Oceano Atlantico.

La distesa d'acqua sembrava infinita; la finitezza della costa la interrompeva come uno schiaffo in pieno volto. Le coste americane, costellate a intervalli regolari di nuove batterie di armi contraeree, nuove installazioni radar, pronte a contrastare l'invasione dei sovietici. Preparativi futili: se l'invasione avesse mai avuto luogo, gli americani avrebbero lanciato un attacco nucleare in piena regola. I sovietici lo sapevano e per questo motivo non avevano mai tentato un'azione simile.

I satelliti americani sorvegliavano le nuove installazioni dell'aeronautica e le stazioni di raccolta dei fasci di microonde irradiati dall'orbita terrestre. Sopra questo terreno logoro le vastità tappezzate di carta da parati dei quartieri residenziali, tutti recintati da mura e filo spinato, con i loro bravi posti di guardia a ogni angolo. Alcuni fra questi satelliti erano controllati dalla base della Cia di Langley. Intorno alla base altri muri di cinta, altro filo spinato, altre telecamere, altri posti di guardia. Una serie di anonimi edifici governativi con le finestre polarizzate.

In uno di questi edifici si trovava un uomo di nome Stoner, da solo a eccezione della telecamera che lo sorvegliava, chino su una tastiera di computer. Era corpulento e asciutto al tempo stesso: spalle ampie, petto massiccio e stomaco abbondante in contrasto con cosce minuscole e gambe leggermente più corte della media. A eccezione degli occhi intensamente azzurri, il suo viso era piuttosto comune.

Capelli corti, pettinati e coperti di brillantina a imitazione di una vecchia foto di Hank Williams. Indossava jeans, una camicia scozzese a scacchi rossi di vero tessuto e un giubbotto color crema in stile vecchio West.

Ma la sua mente, attraverso quegli occhi intensamente azzurri, era concentrata sui dati che scorrevano sullo schermo, in cerca di eventi e osservazioni per lui importanti come frammenti di vasellame per un archeologo; avvicinandoli l'uno all'altro nel giusto ordine riusciva a ricavarne qualcosa che superava di gran lunga la somma delle singole parti. Riusciva a scoprire l'uomo nascosto dietro quel *file*.

Gli agenti osservavano, fotografavano, raccoglievano schegge di informazione riguardanti una determinata persona e le inserivano in un documento, riducendo quella persona in una sequenza di dati; il compito di Stoner era di riportare il *file* e i suoi dati alla sua dimensione originale di persona, che studiava con attenzione per ricavarne un giudizio e una serie di raccomandazioni.

In quel momento stava analizzando il breve documento riguardante un uomo di nome Daniel Torrence, chiamato dai suoi *compañeros* Occhi-Duri.

L'incartamento era stato fornito dalla sezione Affari Interni della Cia attraverso l'Organismo di Polizia Internazionale della Seconda Alleanza. Il visto di approvazione era stato sollecitato da Sackville-West in persona. Evidentemente l'Sa considerava quel Torrence un nemico particolarmente pericoloso.

Stoner si appoggiò allo schienale della sedia. Si portò una mano alla tasca dei pantaloni in cerca delle sigarette e ricordò che sua moglie gliele aveva prese quella mattina, baciandolo. — Stai cercando di smettere, ricordi?

Con un sorriso, Stoner sorseggiò una tazza di caffè per tenere occupate le mani e la bocca. Secondo i dati raccolti, allo scoppio della guerra Torrence era studente di college. Americano, nato a Rye nello stato di New York, aveva trascorso gran parte dei suoi giorni a Marin County, appena a nord di San Francisco. Veniva da una famiglia medio borghese. Si era recato a Londra per studiare scienze politiche, ma i suoi studi lo interessavano solo marginalmente. Secondo un preside di facoltà della New London School sembrava che vi si dedicasse "tanto per avere qualcosa da fare." Aveva mostrato un certo interesse per il socialismo democratico, ma "senza uno zelo particolare." All'inizio della guerra il traffico aereo di Gatwick era paralizzato, così Torrence aveva cercato di tornare in America passando per Amsterdam. E

invece era rimasto bloccato lì. Durante il periodo peggiore del conflitto era diventato il capo di una banda di sciacalli che vagava per i Paesi Bassi cercando di sopravvivere giorno per giorno, in costante ricerca di un passaggio per gli Stati Uniti.

Qualcuno l'aveva reclutato nella Nuova Resistenza, probabilmente in cambio di cibo e di un passaggio.

Evidentemente Torrence si era lasciato coinvolgere ideologicamente. Si era convinto che la Nato e l'Sa fossero coinvolte in una sorta di collusione razzista, a giudicare dal testo di alcuni opuscoli distribuiti clandestinamente dall'Nr (come da appendice 12, sezioni C e D).

Stoner scrollò le spalle.

E allora? Cosa c'era di tanto importante? L'agenzia aveva assegnato all'Nr la classe di Priorità Uno. Ciò stava a significare che tutti gli esperti di oltreoceano e buona parte del personale degli Affari Interni dovevano concentrare grande attenzione su quelle bande di guerriglieri. In Francia non erano presenti più di un migliaio di attivisti. Vero, in molte occasioni erano riusciti a colpire l'Sa in modo significativo; ma essenzialmente erano poco più di semplici bande di fuorilegge armati, sciacalli che si nutrivano dei resti lasciati dai due mostruosi predatori, gli eserciti dell'Unione Sovietica e della Nato.

Stoner riusciva a comprendere le preoccupazioni dell'Sa.

Ma perché la Cia si era lasciata coinvolgere fino a quel punto'? Secondo le varie fonti d'informazione, negli Stati Uniti dovevano essere presenti meno di una cinquantina di agenti dell'Nr e nessuno era sospettato di vendere informazioni ai sovietici. Non avevano mai commesso furti o attentati. Erano stati sospettati di due omicidi, uno tentato e uno riuscito. Rick ed Ellen, Mae Crandall. Ma la Nuova Resistenza nutriva una dichiarata ostilità per l'Sa; non era certo una questione di Sicurezza Nazionale. Tenerli d'occhio, certo, ma perché al punto di assegnare un grado di Priorità Uno?

Dopotutto era in corso una guerra. Dal punto di vista di Stoner il senso comune imponeva che tutti gli agenti disponibili concentrassero i loro sforzi in materia di controspionaggio nei confronti dei sovietici. D'accordo, l'Sa svolgeva un servizio prezioso mantenendo l'ordine dietro le linee. Ma ugualmente, secondo il suo parere, la Cia aveva dedicato a essa una quantità eccessiva di risorse umane. La Presidente in persona aveva firmato un Decreto Legge segreto in cui richiedeva all'Sa di "prestare tutto l'aiuto necessario alla forza di pace della Nato." E il *file* riguardante Occhi-Duri era

classificato con la sigla SPr, Soggetto Prioritario.

In breve tempo, da delinquente comune Torrence è diventato uno dei cinque personaggi più importanti dell'Nr europea. E risultato direttamente coinvolto in tutte le principali azioni di guerriglia dal momento del suo arruolamento, e un testimone lo ha descritto come un uomo

"spietato e temerario alla testa dei suoi uomini' (rif.

neuroestrazione no. Sa872) *un capo ma ugualmente un docile segugio alla catena di Steinfeld"* (ibid.). *Si ritiene che il soggetto abbia progettato la presa dell'Arco di Trionfo qualche ora prima della sua demolizione a opera dei Jaegernaut durante l'Operazione Orso Bianco e la successiva fuga di Steinfeld e del nucleo centrale dell'Nr da Parigi. In seguito all'addestramento ricevuto a Parigi il soggetto ha sperimentato un profondo cambiamento di motivazione, con successiva radicalizzazione. L' analisi di personalità computerizzata e le risultanti proiezioni prevedono un ulteriore coinvolgimento militante e un forte potenziale di leadership nel movimento. La sopravvivenza a lungo termine del soggetto appare contraria ai migliori interessi dell'SaISC e della Cia. Si suggerisce che il soggetto venga terminato senza indugio…*

— È difficile uccidere chi non si riesce a raggiungere — brontolò Stoner.

Riferimento

neuroestrazione. L'Sa poteva fare uso di neuroestrattori?

La notizia gli giungeva nuova. E quell'Operazione Orso Bianco… in nomenclatura militare.

L'Sa possedeva una forte ispirazione di stampo militarista. E i guerriglieri affermavano che promuovesse attivamente ideali di purezza razziale. Il pensiero lo rendeva nervoso; portava alla mente nuovi interrogativi riguardo il caso Kupperbind.

Emmanual Kupperbind. Il contatto della Cia presso la Mossad. Kupperbind aveva presentato, senza richiesta, un rapporto riguardante certe "attività parallele" dell'Organismo di Polizia Internazionale della Seconda Alleanza in Olanda, Belgio, Italia e Francia. Nello stesso rapporto aveva concluso che l'Sa stessa rappresentava un rischio per la sicurezza, accennando ad "attività sistematicamente razziste" e alla "messa in vigore di un'apartheid europea" la quale, fra le altre cose, avrebbe inevitabilmente alienato i buoni rapporti con Israele in un momento in cui i servizi segreti americani rischiavano già di perdere contatto con quelli israeliani, fra i migliori al mondo.

Non solo le opinioni di Kupperbind non erano state considerate seriamente, ma era stato sollevato dall'incarico e dal servizio.

Si diceva che la destituzione di Kupperbind fosse frutto di manovre politiche: Pendleton, direttore dell'Agenzia, avrebbe ottenuto il suo incarico attraverso l'influenza degli

"esperti" di sicurezza internazionale dell'Sa i quali, di tanto in tanto, lo consigliavano in materia di sabotaggi e atti terroristici. Pendleton doveva loro molti favori, si diceva.

A ogni modo, tutte le copie esistenti di quel rapporto erano state distrutte.

Tutte tranne una, in possesso di Stoner. Non l'aveva mai esaminato dettagliatamente: era stato troppo occupato, e poi tutta la faccenda puzzava di eccessivo allarmismo.

Ma quando l'impiegato era venuto a chiedergli di restituirla, Stoner aveva improvvisato una scusa. Aveva chiuso il documento in uno dei suoi schedari e sarebbe stata una perdita di tempo tirar fuori tutto proprio adesso che aveva tanto da fare. L'avrebbe portata lui più tardi, quel pomeriggio.

Non l'aveva mai fatto. Non sapeva dire perché. Avrebbe dovuto sbarazzarsi di quella roba.

Ma, dopotutto, era stato incaricato di studiare la sedicente Nuova Resistenza, ed essa esisteva in quanto opposizione alla Seconda Alleanza; dunque qualsiasi informazione riguardante quest'ultimo organismo poteva venire utile al suo lavoro. Avrebbe dovuto leggere quel rapporto, impiegando la giusta dose di scetticismo. Forse persino dalla paranoia di Kupperbind avrebbe potuto ricavare qualche frammento di informazione.

Un ronzio proveniente dalla *console* lo fece trasalire. Sullo schermo apparvero le parole: CHIAMATA IN ARRIVO.

COMMUTARE IN MODALITÀ VIDEOTELEFONO PER

RICEVERE.

Stoner attivò il videotelefono. La pagina scritta sullo schermo si compresse in una linea sottile, la quale poi si espanse di nuovo per diventare qualcosa di completamente diverso. II viso di un uomo. Unger.

L' immagine catodica in bianco e nero di Unger sorrise. Un volto tozzo e quasi gioviale, con le rughe del sorriso stampate intorno agli occhi. Sempre sorridente ogni volta che si presentava. Sempre pronto con qualche richiesta. Non si era mai fidato di lui, ma Unger era a capo della sezione, così Stoner sorrise a sua volta e disse: Cosa posso fare per te?

— Potresti attivare il video, che possa sapere se sei davvero tu o qualcuno

che imita la tua voce!

— Scusa. — Attivò la telecamera collocata a lato del *disk drive.*

— Eccoti, finalmente! Come te la passi, Kimosabe?

Stoner nascose la propria sorpresa. Kimosabe. Da dove diavolo aveva tirato fuori quel nome?

— Bene. Decisamente bene.

— Ottimo. Ascolta, Kimosabe, stavamo cercando di sistemare alcune faccende, quassù, e abbiamo scoperto di non aver ricevuto l'incartamento 178, rapporto 43 che ti abbiamo chiesto di restituire. Qui dice che hai promesso di riportarlo di persona.

La sincronicità di quella richiesta con le sue precedenti riflessioni lo fece rabbrividire. Incartamento 178… era il rapporto Kupperbind. — D'accordo, controllerò. Ma dubito di averlo ancora io, probabilmente hanno solo dimenticato di annotare la restituzione. A ogni modo, lo cercherò.

Il sorriso in bianco e nero di Unger mutò in qualcosa di indecifrabile, più appropriato alla sua immagine priva di colore. — Ho saputo che abbiamo Priorità Uno per quanto riguarda la Nuova Resistenza. Quell'incartamento riguarda proprio l'Nr, e ne abbiamo bisogno al più presto.

"Direi che riguarda più direttamente l'Sa" pensò Stoner. Invece rispose: — Se l'ho ancora io, ve lo consegnerò al più presto.

Unger annuì. Stoner si augurò che interrompesse la comunicazione, ma un momento dopo disse: —

Incontriamoci in delegazione fra un'ora… dobbiamo parlare. C'è qualcosa nell'aria. La situazione sta cambiando. E alla luce di questi cambiamenti dobbiamo sapere da che parte stai.

— Hmm…

— Dico sul serio, Stoner. In delegazione, fra un'ora.

— Hmm… d'accordo.

Unger interruppe la comunicazione. "Dobbiamo parlare?" ripeté Stoner fra sé e sé.

Francia sudorientale

Quando Occhi-Duri voltò l'angolo, per poco Claire non aprì il fuoco su di lui. Torrence la vide rabbrividire e farsi pallida mentre abbassava la canna del fucile.

Claire e Danco erano rannicchiati dietro un cumulo di massi fra due ripide pareti di roccia, sotto il masso che avevano usato come supporto per il lanciamissili.

Sembravano entrambi stremati; Claire tremava per il freddo o la paura. Occhi-Duri avrebbe voluto andare da lei e stringerla fra le braccia, ma si frenò al pensiero che lei potesse provare imbarazzo di fronte a Danco.

— E il tuo mitra? — domandò Danco. — Si è inceppato?

— Funziona fin troppo bene — rispose Occhi-Duri. Al suono di altre raffiche alzò lo sguardo. Istintivamente indietreggiò fino a portarsi con le spalle alla parete.

Più avanti, lungo il corridoio di pietra coperta di frammenti di ghiaccio, colse un movimento.

Nell'ombra era impossibile distinguere bene, ma…

— Arrivano — disse, sottovoce.

La ricetrasmittente di Danco cominciò a ronzare. Lo spagnolo se la portò all'orecchio, aggrottò le sopracciglia e annuì. — Sì, d'accordo. — Ripose il walkie-talkie nella cintura e disse agli altri: Dobbiamo riunirci con gli altri all'imboccatura della caverna. Gli uomini dell'Sa incalzano. Stanno arrivando per finirci.

Una sera fredda e stanca. La luce del sole scendeva pallida fra le pietre megalitiche senza diffonderne il calore.

Una ventina di guerriglieri erano appostati fra le rocce e sui lati del corridoio che portava alla caverna. Altri due Nr, Sahid e il fatalista Sortonne, erano rannicchiati sul cratere in cima al masso squadrato, poco più avanti del gruppetto; Sortonne con un lanciamissili e Fahid dietro di lui per aiutarlo a ricaricare.

Silenzio. I soldati dell'Sa avevano preso posizione. Con tutta probabilità stavano preparando l'artiglieria leggera e missili auto-cercanti.

Gli uomini del gruppo di comando erano stesi su un fianco, parlavano formando vapore dalla bocca *e* dalle narici e sfregandosi le mani in cerca di un po' di calore.

Steinfeld diceva: —…i neuroestrattori lo rendono indispensabile. Cercheremo di colpirli con tutto quel che abbiamo, di forzargli la mano, ma…

Esitò e la sua maschera calma e fiduciosa cominciò a incrinarsi. Per Occhi-Duri fu una vista dolorosa. Contava sul coraggio di Steinfeld, la sua apparente incrollabilità. A quanto pareva, era rimasto con le spalle al muro una volta di troppo.

Steinfeld guardò per terra, e quando alzò gli occhi di nuovo in essi era dipinto un dolore profondo. Non poteva reggere lo sguardo di nessuno. —

Insisto: dovrete uccidermi. Non appena avranno infranto le linee. Ma assicuratevi di colpirmi alla testa, più volte. Un colpo al petto non offrirebbe sufficienti garanzie… — Si schiarì la voce.

Levassier si voltò, imprecando in francese.

Occhi-Duri si sentiva pesante, come se nulla potesse più riportare il calore nel suo corpo. L'avevano medicato, ma aveva perso troppo sangue. Qualsiasi movimento brusco gli dava le vertigini. Ma, ovviamente, tutto ciò non aveva più importanza. Alzò lo sguardo verso la fila di uomini disposti lungo l'anfiteatro naturale antistante la caverna. Una donna si era piegata all'indietro. Una frazione di secondo più tardi si udì un crepitio distorto di armi da fuoco che echeggiò immediatamente attraverso i corridoi di roccia. La donna giaceva sulla schiena con un foro di proiettile in fronte. Era Angeline, una persona che conosceva appena. Steinfeld gridava ordini; immediatamente Occhi-Duri si mise in posizione con gli altri. Claire era al suo fianco e insieme a Lila, una ragazza di colore, si rannicchiarono dietro un masso dalla forma e le dimensioni di una cabina telefonica rovesciata.

Più avanti, i corridoi di roccia erano immersi nell'oscurità; di quando in quando era possibile distinguere qualche figura che si spostava velocemente da un'ombra all'altra. Lila disse: —

Non possiamo vederli. Le loro uniformi hanno i colori della roccia, ed è troppo buio. — Da un sacco che portava con sé estrasse una pistola per segnalazioni, la caricò e fece fuoco; il proiettile infuocato formò un arco e inondò l'oscurità di scintille e del bagliore accecante del magnesio in fiamme.

Qualcuno lanciò un grido e persino Claire non poté fare a meno di sorridere. *Bruciate, bastardi, dato che mi ammazzerete.*

Poi, alla luce di quella piccola esplosione, si intravide qualcos'altro. Occhi-Duri ricordò una volta in cui era uscito in tuta da sub al largo delle coste della Florida e aveva visto uno squalo nuotare lentamente verso di lui attraverso le formazioni coralline. Quella cosa aveva lo stesso aspetto.

Lo squalo nel labirinto sottomarino I'aveva ignorato, questo non l'avrebbe fatto.

Era un missile autocercante, che avanzava lentamente; sembrava che galleggiasse a mezz'aria, in attesa che il microcomputer dentro di lui prendesse una decisione. Era un oggetto di cromo affusolato, con una griglia di sensori in cerca di fonti di calore dalla forma umana. Perché mai impiegava così tanto tempo?

Forse il calore dell'esplosione dietro il missile, riflesso dalla roccia, era

stato sufficiente a confonderlo. Ma presto avrebbe individuato il calore emanato da qualcuno di loro e si sarebbe rimesso in moto…

Per un attimo il missile galleggiò a mezz'aria quasi con aria assente; l'attimo successivo colpì con un guizzo mortale, scagliandosi contro il masso dietro cui si erano nascosti Sortonne e Sahid… si *erano* nascosti.

I due vennero scagliati in aria da una palla di fuoco, povere marionette da cui qualche bambino sadico aveva strappato braccia e teste. Sulle guance di Occhi-Duri caddero gocce di sangue calde. Frammenti di roccia dilaniarono una spalla di Levassier, chino di fianco a un ferito; il suo avambraccio si staccò quasi del tutto, legato alla spalla da pochi brandelli di carne. Steinfeld corse verso di lui, togliendosi la cintura per usarla come laccio emostatico. Occhi-Duri sentì il sangue (di Sortonne o di Sahid?) scorrergli giù per il viso. Si pulì con il dorso della mano per non dover assaggiare il sangue di un suo compagno. Il fluido era già freddo.

Grida di rabbia, singhiozzi, raffiche. Altri due guerriglieri caddero all'indietro, uno colpito alle viscere: gli escrementi che fuoriuscirono dai suoi intestini aggiunsero il loro sgradevole odore dolciastro al sapore ferrigno di sangue nell'aria e al fetore della polvere da sparo. Il secondo girò su se stesso zampillando sangue dal collo; non c'era modo di aiutarlo, si poteva solo cercare di abbassare gli occhi dai frenetici movimenti delle sue mani che imploravano "Aiutatemi!". Cercare di non vederlo…

— Non sparate se il bersaglio non è ben visibile! —

strillò Steinfeld.

Il fuoco dei guerriglieri rallentò e si fermò. Qualche eco e poi il silenzio. Occhi-Duri scrutò avanti a sé in cerca del nemico ma non vide nessuno…

Un movimento. Qualcosa di metallico: un altro missile. Un altro predatore implacabile in cerca di fonti di calore.

Occhi-Duri diresse una raffica contro l'ordigno, sperando di farlo detonare mentre era ancora lontano. I proiettili generarono scintille sulla roccia. A ogni modo, era necessario colpirlo con grande precisione, dritto sul naso: un compito praticamente impossibile a quella distanza. Prova ancora… no, aspetta!

Claire aveva preso qualcosa da Lila, si era alzata e adesso correva avanti a loro, verso il missile.

— Claire! — Occhi-Duri si udì gridare.

La donna si chinò sul corpo di Sortonne e lo sollevò per le ascelle, storcendo la bocca per il disgusto. Che diavolo le era saltato in mente? Si

metteva a raccogliere i cadaveri? Proprio adesso?
Il missile si faceva sempre più vicino; da un momento all'altro sarebbe balzato avanti, straziando i corpi di quattro o cinque di loro.
Claire appoggiò il corpo di Sortonne contro un masso, lo immerse nel fuoco del lanciafiamme e tornò indietro correndo a perdifiato.
Il missile avvertì il calore e riconobbe la forma di un corpo umano; il calore prodotto era più che sufficiente per un gruppo di persone. Si scagliò contro il bersaglio, facendolo esplodere tra frammenti di pietra. Claire inciampò, spinta dall'onda d'urto o colpita da qualche scheggia, scivolò e cadde a terra.
Occhi-Duri gridò qualcosa, corse verso di lei e la raccolse per le braccia… sembrava più pesante di quanto avrebbe dovuto.
Le ferite alle gambe gli si erano aperte di nuovo e sanguinavano copiosamente, ma ugualmente riuscì a trascinarsi al riparo insieme a lei, protetto dal fuoco di copertura dei suoi compagni.
La distese sulla schiena al riparo dei massi. Sopra le loro teste i proiettili fendevano l'aria sibilando. Gli occhi di Claire erano aperti e si muovevano. Era viva, ma non sembrava registrare niente di ciò che accadeva intorno a lei.
Un rombo assordante annunciò la presenza di una macchina assassina che improvvisamente bloccò il cielo sopra di loro.
Una roboante voce meccanica tuonò sopra il frastuono di pale d'elicottero. — Ribelli, arrendetevi e non vi uccideremo.
Arrendetevi… — Le parole si persero nel crepitio del mitra di qualcuno che aveva aperto il fuoco contro l'elicottero. Dall'alto scese una raffica; qualcuno gridò e qualcun altro gemette. Per tutto il tempo Occhi-Duri continuò a fissare il viso di Claire.
Era stata col pita? Forse un'emorragia interna? — Claire?
Danco e Lila gli stavano gridando qualcosa. — Altri elicotteri! — strillò qualcuno, aggiungendo altre parole in francese. Occhi-Duri alzò lo sguardo e vide un gruppo di elicotteri scuri in avvicinamento. Sulle fiancate si distinguevano una stella rossa e la scritta CCCP. Apparecchi sovietici. I sovietici avevano deciso di intervenire. Perché? Non aveva importanza.
Gli occhi gli dolevano per la polvere alzata dai rotori. —
Claire…?
Una granata, non aveva idea da dove fosse venuta, scagliò frammenti di terreno nell'aria e lo gettò a terra. “Mi ha colpito? Ha colpito lei?”
— Claire?

Un attimo dopo si trovò disteso faccia a terra, a formare una X col corpo di lei. Riprese fiato e solo allora notò un turbinio di rumori e movimento, di gente che correva con le armi spianate.

Non c'era più un fronte preciso, la Nuova Resistenza da una parte e il nemico dall'altra: li avevano raggiunti, il nemico era fra loro. Occhi-Duri vide due effettivi dell'Sa correre verso di lui. Trovò il fucile e sparò da terra. Il fucile gli scalciò la spalla e uno dei nemici cadde su se stesso; ma l'altro avanzava ancora, col mitra spianato. Da un momento all 'altro avrebbe assaggiato l'acre sapore dei proiettili nelle sue carni.

Improvvisamente cadde anche lui, avvolto dalle fiamme, lasciando cadere il mitra e dimenandosi spasmodicamente…

qualcuno l'aveva colpito con una granata incendiaria. Un attimo dopo il soldato smise di muoversi, consumandosi tra le fiamme. Gli elicotteri sovietici, che si profilavano nel cielo come immensi draghi dorati, cominciarono a scendere, spazzando via il fumo con il vento delle pale.

— Dan? — La voce di Claire. — Cerchiamo di alzarci, mettiamoci al riparo. — Era molto debole, ma sembrava stare bene.

"Cazzo, i sovietici ci faranno prigionieri" pensò Occhi-Duri. "Ci tortureranno e poi ci uccideranno. È il loro modo di agire. Raccogliere tutte le informazioni possibili e tanti saluti. Devo ucciderla io, risparmiarle le torture…" Imbracciò il fucile e si chinò al fianco di Claire. La donna si era voltata di lato e cercava di alzarsi in piedi.

Occhi-Duri le puntò la canna del fucile alla testa. "Per risparmiarle le torture."

Premette il grilletto.

Niente. L'arma era scarica.

Occhi-Duri scagliò a terra il fucile e si guardò intorno, in cerca di un'altra arma.

Steinfeld gli afferrò le braccia e lo tirò in piedi.

— Devo ucciderla prima che… — disse Occhi-Duri, o forse cercò di parlare, non ne era certo. Gli sembrava di essere diventato cartone fradicio. Le sue labbra rifiutavano di aprirsi e la lingua era secca. Si sforzò di parlare. — I sovietici…

Gli elicotteri stavano atterrando in un tratto aperto poco distante. Gli uomini dell'Sa si erano nascosti al coperto, respinti dalle raffiche di mitraglietta.

— Non sono sovietici — disse Steinfeld. È solo una copertura, una sorta

di travestimento. E il Mossad.

Hanno ricevuto il nostro appello e sono venuti a prenderci.

Occhi-Duri doveva aver perso conoscenza per un poco, appena qualche minuto: quando le macchie confuse intorno a lui ripresero forma era all'interno di un elicottero.

Steinfeld stava dicendo: — Si sono rifugiati nella caverna.

Hanno inviato una decina di soldati… Dubito che ne manderanno altri. Tocca a te, Danco.

Occhi-Duri udì lo spagnolo ridacchiare mentre impugnava il detonatore a distanza.

Si accorse con distacco, come qualcosa di remote), di avere un proiettile conficcato nel braccio e di un medico chino su di lui che reggeva una bottiglietta di plasma.

Claire era seduta di fronte a lui, con le gambe bendate e lo sguardo fisso nel vuoto. Ma era viva, Dio, era viva…

Danco rise. — Ehi, *pendejos, vaya con Dios!* — gridò, premendo il pulsante del detonatore. La caverna saltò in aria, portando con sé dieci uomini dell'Sa.

Occhi-Duri sorrise e si lasciò scivolare nel sonno.

3

Lione, Francia

Jean Michel Karakos era in piedi di fronte alla finestra e guardava i prigionieri nel cortile del campo. Di fianco a lui erano il dottor Cooper e il colonnello Watson. Dietro Karakos si stagliava una gigantesca guardia della Seconda Alleanza… doveva essere alto più di due metri. Poteva avvertirne la presenza dietro di sé. Le mani di Karakos erano legate insieme, e le manette erano assicurate a un anello della cinta.

Attraverso la finestra polarizzata Karakos, Watson e Cooper osservavano un incubo ordito con la fredda efficienza di un progetto scientifico. — Un esperimento interessante — disse Watson. — Un'idea partorita dal genio del dottor Cooper. —

Watson era un inglese sulla cinquantina, alto e di costituzione robusta dal volto pieno e sanguigno con intensi occhi azzurri.

Indossava un'uniforme da ufficiale dell'Sa nera e argento, ma si muoveva in maniera disordinata come un ragazzo, quasi per sdrammatizzare la formalità dell'uniforme. Era Ufficiale Tattico in capo, un titolo che comprendeva un gran numero di responsabilità, pubbliche e private. Secondo

alcuni era il numero due nella gerarchia della Seconda Alleanza.

— Be' — disse Cooper, con una modestia palesemente insincera — l'intero progetto in realtà si basa su una vecchia teoria sociobiologica… il nostro unico merito è stato quello di metterla in pratica. — Cooper doveva avere più o meno quarant'anni, per quanto sia difficile indovinare l'età di un albino. Curvo e pingue, aveva un occhio azzurro e l'altro rosa, capelli simili a muffa e la pelle lucida come cera. Ricordava una mongolfiera. Indossava un camice azzurro sopra un completo in *tweed*.

Dunque, lei è un sociobiologo? — domandò Karakos, come se fosse un intervistatore di qualche rivista e non un prigioniero.

Sociobiologia? No. Abbiamo già superato questa fase. — Erano davanti a una vetrata dalla quale si vedevano i recinti di detenzione dieci, undici e dodici. Karakos non sapeva in che luogo si trovasse; l'avevano portato lì a bordo di un grosso camion senza finestrini, insieme ad altri settanta. Il viaggio era durato appena mezz'ora, perciò dovevano essere ancora in Francia. L'edificio era grosso, cadente, echeggiante, coperto di una sostanza bianca e opaca che sembrava plastica ma in realtà era aluminite.

Watson aveva personalmente scelto Karakos fra tutti i prigionieri in via di trasferimento dalle carceri di Lione, assumendo l'aria del proprietario orgoglioso che mostra la tenuta a un amico. Gli aveva spiegato come, una volta scavata la fondazione, l'intero complesso fosse stato eretto in sole due settimane. Era suddiviso in quindici

"recinti', molti dei quali non visibili dalla stanza in cui si trovavano; i recinti dieci e undici si stendevano davanti a loro uno di fianco all'altro e il dodici, grosso come il dieci e l'undici insieme, si stendeva poco più a destra. Ogni recinto era separato dagli altri da due palizzate affiancate, sulla cui sommità c'era una corona di filo spinato. Fra le palizzate si stendeva un sentiero di cemento ampio un paio di metri pattugliato da guardie dell'Sa in casco e uniforme.

Karakos aveva un aspetto ingannevolmente rozzo.

Tarchiato, occhi scuri adesso incavati per la cattiva dieta, labbra carnose, denti molto distanziati fra loro, capelli castani grassi e unti. Indossava una tuta da detenuto di poliplastica arancione vivo (un colore studiato per rendere più visibile il soggetto in caso di fuga) sopra una maglietta ingiallita. Aveva la barba lunga di dieci giorni e non faceva un bagno da così tanto tempo che non riusciva più a percepire alcun odore all'infuori del proprio. Non si poteva definire una figura elegante. Ma come Watson aveva scritto nel suo

rendiconto sull’Esperimento di Neuroestrazione numero 5F, “Karakos era uno dei più efficienti propagandisti dell’Nr. I suoi feroci attacchi all’Sa sul quotidiano *Egalité,* ora dichiarato illegale, si distinguevano per la loro eloquenza e spavalderia; inoltre si diceva che avesse lavorato fianco a fianco con Steinfeld nella progettazione delle prime campagne dell’Nr.

— No — ripeté Cooper. — Non sono un sociobiologo.

Abbiamo superato queste teorie già da qualche anno. — Un breve sorriso pieno di boria. — Mi occupo di genetica sociale.

Karakos osservò la reazione di Watson, un’occhiata di sbieco che Cooper interpretò come un gesto di scherzosa approvazione ma che in realtà nascondeva a stento tutto il suo disprezzo per l’albino. Cooper stesso era, tutto sommato, un’aberrazione genetica. Ma si era rivelato un elemento prezioso per l’Sa.

Avrebbe potuto utilizzare quel disprezzo per insinuare un cuneo fra i due?

“Non ti appendere a un filo così sottile” rispose a se stesso.

“È perfettamente inutile.”

Ma Karakos aveva il vizio della speranza. Per i detenuti politici era un metodo di sopravvivenza. *Detenuti politici,* che termine falso e mostruoso. Come se fosse solo una condizione temporanea. Come se potessero mai riacquistare la libertà.

— Come può vedere, Michel — disse Watson — i detenuti dei tre recinti sono divisi in tre diversi colori della pelle. — Si rivolgeva a Karakos in tono cordiale, rispettoso, con una punta di paternalismo. Come se non fosse in manette e sorvegliato a vista da un assassino di professione nel suo casco a specchio. Watson continuò: — E in effetti, ognuno dei tre recinti osserva un diverso regime dietetico.

II gruppo di neri nel numero dieci è nutrito piuttosto bene e riceve un certo numero di privilegi, come le sigarette, negate ad altri. Quelli dalla pelle marrone, nell’undicesimo recinto, osservano una dieta media, con medi privilegi. I

“colorati” di carnagione più chiara, per lo più mezzosangue, nel recinto numero dodici, soffrono la fame.

Secondo le teorie del dottor Cooper, la diffidenza interrazziale è un sentimento istintivo, ma questo istinto è spesso addormentato finché i fattori di sopravvivenza non vengano stimolati in modo significativo. Noterà che, in questo esperimento, i soggetti sono detenuti insieme alle loro famiglie, con lo scopo di risvegliare i loro istinti di protezione. A ogni gruppo è stato

comunicato che i responsabili di qualsiasi atto di disordine sociale verranno puniti severamente… l'equivalente delle inibizioni sociali nei confronti della violenza negli agglomerati urbani. Ma il dottor Cooper sostiene che, fornito un adeguato incremento dei fattori di sopravvivenza, alla fine anche queste inibizioni verranno superate e si osserveranno episodi di aggressione. Noi intendiamo fornire questa opportunità.

— Chi muore di fame finisce per sviluppare reazioni violente, è vero — disse Karakos. — Colpiranno chiunque gli sia vicino. Ma la razza di appartenenza non ha niente a che vedere con tutto questo.

— Abbiamo un altro gruppo di osservazione, in un'altra sezione del campo, nei recinti tredici, quattordici e quindici —

disse Cooper, con tono condiscendente. — In quei recinti la gente non è divisa per razza, e abbiamo scoperto che non rispondono ai fattori di sopravvivenza con la stessa uniformità di quelli rinchiusi coi loro simili.

— Anche se fosse vero — disse Karakos, scrollando le spalle questo non prova nulla riguardo la superiorità *o* l'inferiorità delle razze coinvolte.

— Ci sono altri esperimenti in corso… — cominciò Cooper, leggermente alterato.

Ma Watson lo interruppe con un gesto deciso della mano. —A lungo termine, non è poi così importante stabilire quali razze siano superiori alle altre. Prima di tutto deve comprendere che questa esperienza non è che il prototipo di esperimenti di maggior respiro nel mondo esterno. Applicando le pressioni sociali appropriate possiamo provocare conflitti etnici…

— *Colonnello…* — lo ammonì Cooper.

Per un istante sul viso di Watson apparve un sorriso di soddisfazione. “Si serve di me per stuzzicare Cooper” pensò Karakos.

Watson proseguì come se niente fosse. — La questione della superiorità razziale comunque è d'interesse puramente accademico, almeno per quanto mi riguarda. Quel che importa è che le razze sono conformemente programmate per entrare in conflitto l'una contro l'altra… e l'unica, vera via per la pace mondiale è portare questo stato di cose alla sua conclusione logica; a una soluzione finale amara ma inevitabile.

Karakos era metà greco e metà francese. Dall'età di dieci anni era stato educato a Londra. Leggendo il peggior tipo di narrativa leggera inglese aveva incontrato la parola *fulminato,* che gli era sempre sembrata eccessiva. Adesso ne comprendeva pienamente il significato; gli sembrava di essere stato colpito da un fulmine dritto fra gli occhi. Alzò lo sguardo verso Watson e aprì

la bocca per parlare. — Io… io… —

Scosse il capo, incredulo. — Pensavo che il vostro obiettivo fosse quello di…

— Soggiogare? — Watson sorrise. — O

semplicemente spogliare di ogni diritto le altre razze? —

Una risatina chioccia. — Non è più sufficiente. Esiste una quantità eccessiva di informazioni a inquinare le loro integrità culturali, avvelenandole con sentimenti di scontento e ambizione. No, a lungo termine l'unica, vera soluzione è il genocidio. Molti genocidi. Per il momento utilizziamo le razze inferiori per motivi economici, vero.

Ma stiamo già progettando una sottorazza di lavoratori del tutto incapace di rappresentare una minaccia. Le chiamiamo "ceppi soggiogati." Creature non del tutto umane, poco più intelligenti dei cani o dei cavalli, ma veri e propri *idiot savant* nello svolgimento dei quei lavori pratici, da technicki, che occorre sempre svolgere.

Cooper era visibilmente adirato. Persino la guardia dell'Sa dietro Karakos spostava il peso del proprio corpo da un piede all'altro, inquieto. Con voce cautamente piatta, Cooper disse: — Colonnello, credo che le piaccia un po'

troppo ascoltare il suono delle sue parole, a scapito della sicurezza…

Watson lo zittì con un'occhiata. Non era un'occhiata particolarmente ostile ma, ancora una volta, incisiva. —

Parlando con Karakos è come se parlassi alla parete.

Karakos sapeva a cosa si riferiva. Il neuroestrattore. Ogni ricordo sarebbe stato cancellato dalla sua mente.

L'avevano già sottoposto all'azione del neuroestrattore durante l'interrogatorio. Ma non erano riusciti a ricavare granché di utile: da quando era stato catturato la Nuova Resistenza aveva spostato il proprio quartier generale.

Tutti i partigiani che aveva conosciuto erano fuggiti dalla Francia e non sapeva dove fossero Steinfeld e i suoi uomini.

La prossima volta, però, gli avrebbero cancellato la mente: la sua personalità, le sue convinzioni e tutto ciò che sarebbe potuto tornare utile alla Resistenza. E adesso l'avevano messo a parte di progetti segreti della massima importanza. Se anche il resto del mondo avesse saputo …

Karakos si sentì poco bene, travolto dalle responsabilità.

Avrebbe dovuto trovare il modo di comunicare quelle informazioni. Perché Watson non era un pazzo. Un sociopate, forse, ma non del tutto pazzo.

La sua era una teoria impossibile da mettere in pratica: un progetto volto a sterminare qualsiasi razza sulla Terra a eccezione di quella bianca… e quella dei suoi “ceppi soggiogati.” Decisamente impossibile.

O forse no. Era risaputo che i laboratori di Nuova Vita dell’Sa erano impegnati nella realizzazione di microrganismi progettati geneticamente. Durante il Medioevo un singolo ceppo di microrganismi, la peste bubbonica, aveva sterminato qualcosa fra un terzo e la metà della popolazione terrestre. Se fossero riusciti a sviluppare un virus o un batterio selettivi… Qualcuno aveva ipotizzato che la Cia, durante il ventesimo secolo, fosse stata vicina alla scoperta di un germe in grado di infettare soltanto le razze di ceppo slavo… come i sovietici. Ma il progetto sarebbe stato cancellato in quanto non attuabile nella pratica. Erano troppi gli americani che avevano sangue slavo.

Nel caso, però, che l’Sa stesse sviluppando batteri più selettivi, in grado di uccidere solo gli individui di razza nera, ebrea o cinese…

— Cosa sarà dei sovietici? — domandò Karakos.

— I sovietici stanno perdendo la guerra — rispose Watson. — Ci limiteremo ad assorbirli. Sotto un punto di vista puramente etnico siamo sufficientemente affini…

— Colonnello Watson — intervenne Cooper,

paonazzo. — Supponiamo che accada qualcosa di imprevisto, come un attacco dei ribelli, e che quest’uomo riesca a fuggire…

— Ci occuperemo di lui al più presto; glielo assicuro, Cooper — rispose Watson con voce secca, dimenticando volontariamente di precedere il nome di Cooper con il titolo di dottore.

“In questo momento hanno la guardia abbassata per il loro conflitto personale” pensò Karakos. “Cerca di approfittarne.” — Se ho capito bene, in questo momento i vostri laboratori di Nuova Vita stanno preparando gli ingredienti per questo genocidio multiplo — disse, con voce piatta, cercando di far credere di esserne già a conoscenza.

Watson e Cooper fissarono gli occhi su di lui. Watson era paonazzo almeno quanto il dottore. — Abbiamo usato il neuroestrattore su di lei, non sapeva niente riguardo… — Il colonnello cambiò espressione e scosse il capo, sbuffando. — Sta giocando con me. I suoi occhi grigioazzurri erano adesso due pozze di ghiaccio.

Quell’uomo gli aveva forzato un’ammissione. L’aveva manipolato, ed era come se avesse sputato sul suo ego. — Non dovrebbe farlo. Non dovrebbe

giocare con me in questo modo. La tengo in pugno, capisce? La sua vita è completamente nelle mie mani. Posso fare di lei quello che voglio. Non credo che abbia considerato attentamente le implicazioni di questo suo gesto.

Karakos sentì lo stomaco sottosopra.

— L'ho portata qui — proseguì Watson — per prepararle il terreno, in un certo senso. O, meglio, per preparare il terreno *dentro* di lei. Il neuroestrattore la cambierà, è vero.

Cancelleremo quello che è adesso e la ricostruiremo dalla testa ai piedi… ma limitarsi a installare chimicamente una nuova mente in un individuo non mi sembra sufficiente.

Pensavo che avesse bisogno di essere preparato. Ritenevo che in qualche parte di lei esistesse un seme di purezza genetica, in grado di vibrare davanti alla bellezza di tutto questo… la bellezza che emana dalla verità.

— Mi sta preparando al cambiamento… in senso mistico?

— In senso spirituale, forse. — Watson sembrava più controllato. — Io… ho sempre pensato che lei fosse sprecato dall'altra parte della palizzata. Speravo di riuscire a convincerla nel modo ordinario. — Alzò le spalle. — Strano come, di tanto in tanto, ognuno di noi si lasci guidare da qualche strano impulso. —

Abbassò lo sguardo verso i recinti. — Ah. Il quarto stadio. Dia un'occhiata qui, Karakos.

Karakos si costrinse a guardare. Fino a quel momento aveva cercato di non osservare troppo attentamente i recinti. Aveva temuto la propria rabbia. Solo allora vide i prigionieri accovacciati in piccoli gruppi, quasi immobili sotto il peso dell'indigenza. I detenuti dei recinti "privilegiati" erano gli unici a indossare abiti, gli altri subivano l'umiliazione della nudità e i morsi del freddo. Li vide rannicchiati su se stessi per riscaldarsi, le madri stringendo a sé i loro piccoli dall'aria assente. Alcuni fra gli uomini più giovani sembravano persi nella grigia vacuità della semplice disperazione; altri si guardavano intorno con ossessiva ripetitività: prima da questa parte, osservando il recinto, il cancello sbarrato, le guardie, il filo spinato, poi dalla parte opposta, ancora il recinto, altro filo spinato, altre guardie, da un'altra parte, la parete, la finestra sporca dietro la quale sapevano essere i loro carcerieri, Poi di nuovo da questa parte: il recinto, il cancello sbarrato, le guardie, il filo spinato… Per quante volte si guardasse, tutto rimaneva sempre uguale.

Anche da lontano Karakos riusciva a distinguere i segni di malnutrizione

dei “non-privilegiati.” I ventri dilatati, le piaghe. I volti privi di espressione. Quelli che si dondolavano seduti sui talloni, quelli che non si muovevano. E tutti, prima o poi, alzavano gli occhi verso gli altri recinti guardandoli con astio.

Si aprirono i cancelli e quattro guardie dell’Sa entrarono nei recinti dei “non-privilegiati,” ne scelsero alcuni a caso e cominciarono a batterli. — Ovviamente — disse Karakos, con voce gracchiante — quelli che si trovano nei recinti privilegiati non vengono picchiati.

I prigionieri si facevano piccoli per la paura o correvano sperando di non incappare nei bastoni o nei manganelli a rimando di rimbalzo branditi dalle guardie.

— Adesso comincia a capire — commentò Cooper — quanto siano animaleschi questi prigionieri? Raggiungono questo stadio di degradazione così rapidamente…

— Animaleschi? — Karakos non riusciva proprio a credere alle sue orecchie. Combatté con tutte le forze l’odio e le scariche di bile che sentiva montare dentro di sé.

Ma non fece nulla. Non osava muoversi; era come in bilico sull’asta di una bandiera. Rimase a fissare dalla finestra, tremante, col sudore che gli colava negli occhi.

Cooper impartì alcuni ordini alle guardie, che aprirono i cancelli di separazione fra i recinti.

I recinti undici e dodici vennero aperti verso il dieci.

Le guardie si allontanarono. Poco per volta il gruppo più numeroso, composto dai detenuti dei recinti undici e dodici, cominciò ad avanzare verso i prigionieri del recinto dieci, impietriti dal terrore.

Accadde per gradi. Ma in meno di dieci minuti era scoppiata la battaglia, e in poco più di quindici almeno quattro fra i detenuti dalla pelle nera erano a terra privi di vita.

Karakos si sentì soffocare. Non per la nausea, ormai aveva superato anche quello stadio, ma dalla rabbia per il modo in cui quei poveri individui erano stati privati della loro umanità e foggiati in nuove forme, in tutte le forme più abiette di brutalità.

— Credo che per Michel sia pronta la stanza quarantaquattro, giusto? — disse Watson, estraendo dalla cintura un telefono cellulare. — Ottimamente.

“Devo costringerli a uccidermi” pensò Karakos, “o si serviranno di me, costringendomi a far parte di tutto questo.” Tutto questo. Uomini che

facevano a pezzi altri uomini.

E donne. E bambini.

Non riuscì più a trattenersi. Scivolò dall'asta di bandiera, si voltò verso la guardia e, dimenticando di essere in manette, cercò di sollevare il pugno contro il gigante.

Quando le manette frenarono il suo impeto, Karakos gridò per la rabbia; poi si sentì pungere a un braccio. Alzò gli occhi e si accorse che Cooper gli aveva praticato un'iniezione. Riuscì appena a pensare "si serviranno di me" e a provare l'orrore conseguente a quell'idea, poi la sua mente si eclissò e l'oscurità fu completa.

Washington, D.C.

— Allora, cos'ha detto Unger? — domandò Howie.

Stoner alzò le spalle. — Non molto… qualcosa di strano riguardo all'evolversi degli eventi e dobbiamo fare attenzione a dove mettiamo i piedi, capisci cosa voglio dire, vero, Kimosabe?

Howie rise.

I due impiegati della Cia erano in un bar di Connecticut Avenue. Non era un locale alla moda: invece di un programmatore U-Select aveva un juke-box; la musica era l'ennesima ristampa di un disco di Patsy Cline, o George Jones, o Hank Williams, qualcuno del genere. Country music del ventesimo secolo al posto di qualche complesso minimono, caoticista, ska-thud o angst-rock. Il pavimento era di legno e non di plastica, in certi punti deformato dal tempo. Gli sgabelli di fronte al banco non erano in gommaschiuma ma di vinile logoro e riparato in certi punti con nastro adesivo.

Dietro il banco del bar, al posto del *videoflasher,* c'era un semplice specchio.

Il juke-box suonò *North Dakota* di Ned Sublette. Il cantante parlava con voce lamentosa di zanzare grosse come elicotteri e il vento che diventa tutt'uno coi tuoi capelli. Howie e Stoner sedevano a un tavolo appartato, consumando birra Lone Star importata dal Texas e parlando del più e del meno prima di tornare in ufficio. Erano quasi soli nel locale, a eccezione di un ubriaco su uno sgabello sul lato opposto, la barista finta bionda e un grassone che russava quattro tavoli più avanti. Erano le otto di sera e Stoner era stanco per il lavoro, ma al tempo stesso elettrizzato da uno strano senso di ansietà che non riusciva mai a comprendere del tutto.

Howie era un nero dal torace a botte che portava gli occhiali e quattro anelli d'oro alla mano sinistra. Indossava un grosso cappellaccio bianco da

cow-boy inclinato all’indietro per burlarsi di Stoner, vero appassionato di musica *country*. Il suo occhio destro, un impianto elettronico, si muoveva in maniera leggermente diversa rispetto all’altro ma per il resto era incredibilmente realistico; avevano installato persino false vene sul bulbo oculare. Osservando attentamente l’iride era possibile distinguere le parti sovrapposte della sua struttura a diaframma. Howie aveva cinquant’anni, ma a parte un leggero afflosciamento delle guance era una di quelle persone che sembravano prive di età.

— È venuto in ufficio, stamattina — disse Howie. Howie lavorava all’ufficio contabilità interna della Cia, ma un tempo era stato un agente. — Ha detto che gli servivano fondi per un progetto speciale, ma non riusciva a trovare il direttore. Voleva parlare col nostro supervisore. Diavolo, pensava che Fench potesse dargli del denaro senza il visto della direzione?

Quell’uomo è pazzo. — Nella voce di Howie si udiva qualcosa di più della semplice derisione da colleghi di ufficio. Qualcosa di personale, qualcosa di importante.

— Quel che voleva da me, in termini pratici, era l’incartamento Kupperbind — disse Stoner, guardando Howie dritto negli occhi.

— Tutto qui. — Con voce piatta, senza punto interrogativo.

— E… ha fatto il tuo nome.

Howie fissava una testa d’alce, consumata dalle tarme sopra il bancone del bar, ma adesso i suoi occhi tornarono a mettersi a fuoco su Stoner; quello artificiale impiegò una frazione di secondo in più rispetto all’altro.

— Come va quell’occhio impiantato, Howie?

— Oh… bene. Avevo qualche problema, all’inizio.

Captava i segnali di una stazione televisiva e vedevo giocatori di football che correvano nel mio ufficio. Ho visto anche una di quelle esecuzioni Anti Violenza; qualcuno a cui hanno fatto saltare via la testa di fronte al pubblico in sala… L’ho vista in mensa, e mi ha fatto saltare via l’appetito. Hanno dovuto isolarlo meglio. Per Dio, che diamine ha detto di me?

Unger? Ha detto di aver sentito che sei mio amico. Ho risposto di sì, e lui ha detto: «Lo schieramento è una faccenda molto importante, Stoner». Io ho detto: «Come?»

e lui ha risposto: «Dovresti sceglierti gli amici con maggiore attenzione, Kimosabe. Stringere rapporti con qualcuno in ascesa». — Stoner attese la reazione di Howie.

L’altro rimase immobile, come impietrito, con lo sguardo fisso sulla

bottiglia di birra. — Che diavolo c’è fra voi due, Howie? Di che diavolo stava parlando?

— Si riferiva al nuovo Programma di Valutazione del Personale, Stoner. Con un nome simile lo fanno sembrare qualcosa di logico. Una bella mano di vernice bianca. — Sorrise a sé stesso.

— Continua.

Howie scosse il capo. — È una testa di cazzo, ma ti ha dato un buon consiglio. Non credo che ti piacerebbe saperne di più.

— Certo che sì. Andiamo, amico, ci conosciamo da un bel pezzo, noi due. Che diavolo, ho sposato tua nipote, Howie. Sputa il rospo.

Howie sospirò. — D’accordo, l’hai voluto tu. Ma penserai che sia un paranoico sparaballe. Ti sei mai chiesto perché lavori all’ufficio contabilità, dopo diciott’anni sul campo?

— Certo che me lo sono chiesto. — Con un certo imbarazzo, perché aveva sospettato che Howie avesse combinato qualche grosso pasticcio.

— Me lo sono chiesto anch’io, ti assicuro. Ho raccolto dodici Note di Encomio, credevo che fosse sufficiente.

Quando ho fatto domanda di trasferimento agli uffici, immaginavo un impiego come supervisore a Langley.

Volevo sistemarmi lì con la mia famiglia. Ho ottenuto il trasferimento, vero… mi hanno sbattuto in quel fottuto ufficio contabilità. Che diavolo, ho un grado di anzianità, esperienza, addestramento e capacità manageriale superiore a qualsiasi dei miei fottuti cinque superiori diretti. Lo sapevi? Ho un diploma superiore in psicologia, ho… — Si interruppe e scacciò con la mano una mosca immaginaria. — Ma non ha fatto differenza.

Hanno detto che il Programma ha scoperto una mia inclinazione naturale per la contabilità. Si sarebbero basati su una nuova “indagine sull’efficienza del personale.” Solo che non esiste niente del genere.

Semplicemente, non esiste. L’intera faccenda è stata confezionata personalmente da Unger e dal direttore, e finora è stata applicata soltanto ai neri, agli spagnoli, agli orientali, agli ebrei e a chiunque sia stato politicamente impegnato, anche ai più moderati. E a nessun altro.

Stoner lo guardò fisso per qualche momento poi scosse il capo, incredulo. — Vuoi dire che starebbero usando questo Programma di Valutazione per mettere in opera una discriminazione razziale? Per “tener fuori i negri?”

— Tanto per cominciare. Quando possono li *licenziano.*

Ricordi Winston Post?

— Un tipo alto, ex-giocatore di pallacanestro che lavorava all'ufficio del personale?

— Già. Si era accorto per primo che la cosiddetta

"analisi sull'efficienza" in realtà non esisteva. Ha cominciato a fare domande, a parlare di denunce, e dov'è adesso?

Oh, andiamo, non penserai davvero… è stato un incidente d'auto, amico. I freni non hanno funzionato, poteva accadere a chiunque.

Certamente è accaduto nel momento giusto. Sua moglie mi ha raccontato di aver chiamato un'ambulanza che è arrivata solo un'ora e mezzo più tardi. Quando ha chiesto perché ci avessero messo tanto, quelli hanno risposto che alcuni agenti li avevano fermati. E intanto Winston moriva dissanguato.

— Gesù. Si direbbe che…

— Già. Ma non dire che l'hai saputo da me. Ho intenzione di licenziarmi appena possibile. Voglio tirarmene fuori, amico.

— Forse dovrei farlo anch'io.

— E perché? Se Unger si è disturbato ad avvertirti significa che ti vuole dalla sua parte. Devono considerarti un elemento prezioso.

Hai questa tua straordinaria memoria, questo particolare talento per l'analisi dei dati. E sanno che non sei particolarmente ben disposto nei confronti dei comunisti…

— Cristo, i sovietici hanno bloccato i porti dell'Atlantico e la Colonia Spaziale, hanno invaso mezza Europa e tu vieni a dirmi che *non sono particolarmente ben disposto* nei loro confronti?

— Già, già. A ogni modo, in questo tu e Unger siete sulle stesse posizioni… odia i Rossi anche lui. Perciò ti vogliono con loro quando avranno ripulito la baracca. E quando avranno ripulito anche il governo e l'intero, dannato paese…

— Ehi… *adesso* mi sembri davvero paranoico.

— Già. Certo. Lo sai chi è dietro a questo Programma di Valutazione? I nostri amici della Seconda Alleanza. L'Sa. Chi è più razzista di quella gente? Hai letto anche tu l'incartamento Kupperbind. E dov'è Kupperbind adesso? Lasciati dire una cosa, Stoner… questi bastardi hanno appena iniziato. Prima che abbiano finito, questo sarà un mondo molto più bianco.

Isola di Malta

— Non possiamo essere soli per davvero — disse Steinfeld. —

Ma a volte sembra di sì.

Occhi-Duri annuì.

Erano in una villa sull'isola di Malta, nel Mediterraneo.

L'aria della sera portava con sé un po' di freddo, ma in confronto alle Alpi sembrava quasi un clima mite. L'inverno a Malta corrispondeva ai primi giorni d'autunno a New York.

La villa era in un luogo sicuro appartenente al Mossad. Era alta e stretta, un elemento anomalo nel paesaggio. Intorno a essa nient'altro che alberi, boscaglia e massi per dieci acri. I progettisti avevano scelto di svilupparla in altezza seguendo lo stile degli edifici di città italiane. Era un edificio a tre piani, con un balcone che si affacciava verso nord all'ultimo piano e uno esposto a est sul secondo. Intorno alla proprietà correva un muro di mattoni alto tre metri con filo spinato in cima. Fra gli alberi erano nascoste telecamere e apparecchi rivelatori agli infrarossi. Per gli scopi del Mossad era un rifugio strategico: dominava parecchi ettari di campi e piantagioni di ulivi al di là del muro di cinta e dai balconi poteva venire difeso su due lati. A est, oltre un uliveto, si stendeva il mare. A sud, a una quarantina di metri dalla casa, sorgeva un fienile in realtà adibito ad hangar, ampio appena a sufficienza per ospitare un elicottero con le pale posteriori abbassate.

Steinfeld, Occhi-Duri, Claire, Danco e un inglese, Chiswell, sedevano intorno al vecchio tavolo di legno della cucina. Chiswell era un uomo alto dal viso simile a quello di un cane bassotto, coi capelli scuri e a ciuffi e un'espressione intensamente malinconica.

Occhi-Duri si spostò nella sedia e trasalì allo sfregare delle bende sulle ferite. Sedeva sui cuscini, perché il medico del Mossad gli aveva estratto schegge di pietra dal fondoschiena.

Consumavano la loro terza tazza di caffè dopo il pranzo. Erano puliti, nutriti e ben vestiti, in un luogo caldo e sicuro… ma ugualmente si sentivano inquieti.

Si stava facendo buio e la stanza scivolava lentamente nella penombra, ma nessuno si curò di accendere la luce.

Steinfeld sedeva in faccia a Occhi-Duri, chino sopra il tavolo con una tazza di caffè vuota fra le mani. La rigirava fra le dita come un vasaio con l'argilla. — La situazione è questa: quattrocento persone sono in arrivo dalla Francia, talia, l'Olanda e dalla Svizzera. Tutti Nr.

E siamo in contatto con altri gruppi allineati: il Partito comunista francese, i leninisti italia ni; un gruppo internazionale di anarchici… tutti clandestini, perciò è difficile definirne il numero con esattezza e impossibile contare costantemente su di loro. Ma siamo in contatto. I comunisti,

soprattutto, si stanno organizzando egregiamente. — Parlava con voce distante, quasi lamentosa.

Claire sembrò ancora più distante quando domandò, con voce quasi troppo fioca da potersi udire: — Non è… un rischio riunirci tutti qui? Costituiremmo un solo bersaglio. — Occhi-Duri la guardò domandandosi di nuovo se non avesse dovuto sopportare troppo. La donna indossava una tuta da pilota grigia fornita dagli israeliani.

Mentre parlava sedeva con le mani giunte in grembo, fissando dalla finestra i toni caldi del tramonto.

— Certo — rispose Steinfeld, — raggrupparci tutti in un solo posto può essere rischioso. Ma i fascisti hanno reso impossibile operare come facevamo prima, almeno per il momento. Hanno assunto pieno controllo militare in Francia, Belgio, Olanda, Germania, Spagna, Portogallo, Austria, Italia e Grecia. E stanno consolidando la loro presenza in altri sei paesi, Inghilterra compresa. In termini legali la loro presenza dovrebbe essere temporanea e limitata all'applicazione della legge, ma in molti governi sono riusciti a infiltrare loro uomini di fiducia in posizioni amministrative. Possono contare sul sostegno di gran parte della popolazione bianca nativa dei rispettivi paesi, infatti ovunque vengano chiamati riescono effettivamente a ristabilire l'ordine, e dove le rotaie sono ancora intatte…

— I treni arrivano in orario concluse Danco, sbuffando.

Steinfeld annuì. — Inoltre, hanno dato via a un processo di isolamento degli immigrati di colore. Di questi tempi qualsiasi nero, arabo o ebreo venga colto nell'atto di starnutire viene arrestato. E i bianchi cristiani più prevenuti rispondono favorevolmente. Persino individui in precedenza fermi su posizioni più liberali… — Si strinse nelle spalle. — Jack Smoke una volta ha detto che la guerra genera un gran numero di conservatori. Dove esistono privazioni, fame, pericolo costante, qualche basso istinto sembra rendere la gente particolarmente aggressiva nei confronti degli sconosciuti o di qualsiasi diversità. Anche le menti più aperte sembrano chiudersi improvvisamente. —

Fece una pausa e sospirò. L'oscurità nella stanza si era fatta più profonda. — Non ci restano molte possibilità. Possiamo raggiungere gli Stati Uniti e cercare di sensibilizzare l'opinione pubblica su ciò che sta accadendo quaggiù. Gli uomini dell'Sa americana riescono a manipolare le notizie e porre la loro censura su ogni mezzo d'informazione senza darlo a intendere. Inoltre, i giornalisti non sono ammessi al seguito delle truppe della Nato che vengono in Europa. Il pubblico americano non è al corrente di quanto stia

accadendo quaggiù. Ma Smoke, Witcher e la loro squadra sono già al lavoro per cambiare questo stato di cose, e se dovessimo decidere di abbandonare l'Europa, il continente perderebbe il suo unico nucleo di resistenza non fazioso…

Con la decisione di tenere lontana qualsiasi forma di attivismo politico dall'Nr, con l'ovvia eccezione del suo mandato primario, Steinfeld aveva lasciato aperta la militanza a comunisti, capitalisti, anarchici, conservatori, liberali e in generale a tutte le forze opposte alla Seconda Alleanza. I nuovi elementi dovevano pronunciare un giuramento col quale si impegnavano a frenare qualsiasi dissapore politico con altri membri dell'Nr in nome della lotta comune contro il nuovo fascismo. L'Nr forniva alle varie cellule comuniste e anarchiche armi, denaro e a volte anche rifugio; in cambio i comunisti fornivano informazioni, punti d'appoggio per gli attivisti dell'Nr in viaggio e a volte rinforzi militari. Inoltre, coordinando le rispettive azioni di sabotaggio colpivano l'Sa con maggior efficacia.

Talvolta, però, anche nelle file dell'Nr nasceva qualche pacato diverbio di carattere politico. Un giorno un gruppo di repubblicani aveva manifestato il proprio scontento per la decisione di "collaborare con i comunisti" e fornire loro quelle risorse indispensabili alla loro sopravvivenza politica così che, alla fine del conflitto, se li sarebbero ritrovati fra i piedi.

Steinfeld aveva ribattuto: — I comunisti non scomparirebbero comunque, questo è un dato di fatto.

Personalmente sono contrario a qualsiasi dittatura, compresa quella del proletariato. Ma dobbiamo imparare a convivere insieme a loro… e forse potremo convincerli a mantenere la loro ideologia all'interno di un'ottica non-dittatoriale.

A volte Levassier, trotzkista convinto, si lamentava amaramente per i toni paternalistici adottati da Steinfeld nei confronti della Rivoluzione Popolare, ripetendo che la fase dittatoriale del comunismo era solo un fenomeno transitorio necessario a rafforzare le riforme rivoluzionarie, citando il passo di Marcuse secondo il quale il cosiddetto mondo libero sarebbe in realtà una dittatura che, invece dei gulag, si serve dei *media* e del conformismo (in termini moderni, della Rete) per imporre il proprio dominio.

A ogni modo, le discussioni politiche all'interno dell'Nr erano sempre moderate e non portavano mai a uno scontro vero e proprio.

— Se decidessimo di fuggire negli Stati Uniti, gli altri gruppi di resistenza ne sarebbero seriamente indeboliti — continuò Steinfeld. —

D’altra parte la sorveglianza dell’Sa sul continente è così stretta che il nostro compito si farà sempre più difficile. E poi la gente comune è terrorizzata. — Fece un gesto che sembrava esprimere disperazione. Era difficile stabilirlo con certezza; il suo viso era nascosto nell’ombra. —

Stanno cominciando a denunciare i nostri uomini.

— Allora cosa ci resta da fare? — domandò Occhi-Duri.

La stanza si fece più buia.

Steinfeld sospirò. — I quartier generali dei fascisti, in Europa, sono a Parigi e Palermo. La stazione siciliana è anche il loro centro di comunicazioni e una fra le basi aeree più importanti. Secondo le nostre fonti d’informazione, il colonnello Watson e altre cinque personalità di rilievo della Seconda Alleanza si recheranno a Palermo i primi di marzo per fare il punto sulla situazione europea. Se la giudicheranno favorevole, passeranno alla seconda fase della loro campagna per il controllo del continente e annunceranno la nascita dell’Organizzazione di Coordinamento degli Stati Europei. Presenteranno l’Ocse come una nuova unità economica e politica volta a proteggere l’Europa dalle interferenze dei sovietici e degli americani e dalla guerra. Sarà…

— Un nuovo Asse — intervenne Danco. — Mussolini,

Franco, Hitler e Tokio nel secolo scorso. Adesso avremo Le Pen, Sinsera e le altre marionette dell’Sa.

— Già — commentò Steinfeld. — In effetti, annunceranno la nascita di un nuovo stato fascista.

Per un minuto buono nessuno ebbe la forza di parlare.

Poi Occhi-Duri disse: — Perciò intendi attaccare la loro base di Palermo, giusto?

Steinfeld assentì con un grugnito.

Occhi-Duri guardò fuori dalla finestra. Gli ultimi brandelli di luce color zafferano andavano diradandosi.

Un debole raggio arancione illuminò una nuvola che si muoveva all’orizzonte e scomparve con il calare del sole, d’improvviso, come se qualcuno avesse spento il fascio luminoso di una torcia elettrica.

— Ho progettato un attacco concertato per colpire l’isola durante la conferenza — precisò

Steinfeld.L’obiettivo è quello di uccidere Watson e gli altri, distruggere i loro centri di ricezione via satellite, tutte le trasmittenti e gli aerei a terra. Non servirà a fermarli, ma di sicuro gli metteremo il bastone fra le ruote… e forse

riusciremo a ritardare l’annuncio della costituzione dell’Ocse. Quanto maggiore sarà questo ritardo, tanto maggiori saranno le nostre opportunità di svelarlo per quel che è.

— Da come ne parli sembra uno scherzo — intervenne Chiswell. — Ma l’isola sarà difesa come nient’altro al mondo. Non credo che disponiamo degli uomini o dei mezzi aerei per superare le loro difese. A meno che i maltesi non decidano di aiutarci…

— No — disse Steinfeld. — Sono socialisti, per cui si oppongono all’Sa, ma non attivamente: preferiscono non esporsi troppo. Ci offriranno riparo, ma non possiamo aspettarci aiuti in termini di armi, uomini o trasporto. Il Mossad fornirà alcuni aerei, qualche elicottero e mezzi anfibi. Ma, anche in questo caso, con la massima segretezza. Esiste un limite invalicabile all’aiuto che possono offrirci. Witcher sta facendo tutto il possibile, ma è estremamente difficile superare il Blocco Atlantico.

— Allora dovremo arrangiarci con quel che abbiamo —

concluse Occhi-Duri pensando, mentre la stanza si faceva ancora più buia, “e morire nel tentativo.”

Una giovane donna di colore entrò nella stanza. Lila, un capitano dell’Nr nativa della Martinica. Disse qualcosa a Steinfeld in un rapido francese. Steinfeld annuì e rispose nella stessa lingua. La donna uscì dalla stanza. Steinfeld annunciò: — Levassier è fuori pericolo. Ma perderà un braccio. — Nella stanza cadde un silenzio pesante. — E

un’altra notizia: Michel Karakos è riuscito a fuggire dai campi di concentramento. Ci sta raggiungendo. È un ottimo elemento; sarà un aiuto prezioso.

L’oscurità nella stanza si fece completa.

4

Nello spazio galleggiava un barattolo pieno di persone. Era FirStep, la Colonia Spaziale, ma in quel momento per Russell Parker non era che un grosso barattolo.

Russ Parker (pensava a se stesso con l’abbreviativo Russ) era il responsabile della Sicurezza della Colonia. Sedeva alla sua scrivania al Centro Amin odiando il suo lavoro, la sua casa (se si poteva chiamare “casa”), il suo diretto superiore e se stesso. Domandando perdono a Dio per tutto quell’odio.

Se n’era accorto proprio in quel momento, mentre consultava la lista degli interrogatori per la giornata. Lui *odiava*. L’aveva sentito montare da qualche

recesso nascosto della sua persona… un sentimento che l'aveva sorpreso.

Russ era alto un metro e ottantasei. Indossava una tuta Amin azzurro cielo, l'uniforme delle vecchie guardie di sicurezza della Colonia prima dell'Sa, e un orologio da polso all'antica con quadrante e lancette. Era un uomo di mezza età ma d'aspetto giovanile, con la pelle abbronzata e gli occhi azzurri. Il più delle volte aveva un'espressione gioviale. Sedeva in un piccolo ufficio, sette metri per dieci; l'altezza di due metri e venti tipica degli uffici della Colonia era quasi claustrofobica. Le pareti erano tappezzate di vecchie foto raffiguranti le *mesa* al tramonto nei deserti sudoccidentali degli Stati Uniti. La sua scrivania era in vero legno di noce (l'aveva costruita lui stesso, importando il legno un pezzo alla volta per un periodo di sei mesi) con una tastiera e uno schermo al centro del piano.

Ogni giorno pregava Dio che sulla Colonia venisse permesso fumare. Anche dopo tutti quegli anni…

Russ inspirò profondamente e chiuse gli occhi per un momento, appoggiandosi allo schienale della poltrona girevole e appoggiando i piedi sulla scrivania. La poltrona fece un cigolio. Russ non permetteva che ne oliassero le giunture, gli piaceva che cigolassero.

Era appena tornato da una seduta col dottor Tate, il capo psichiatra di Amin. Lo frequentava a causa della sua ulcera, che il medico riteneva causata dallo stress. Tate si era sottoposto a un processo di ringiovanimento parziale e si era rifatto il viso e la schiena, così sembrava trent'anni più giovane dei suoi sessantacinque; ma in qualche modo riusciva a mantenere un atteggiamento paterno. Paziente ma non paternalistico. Con la maestria della sua professione aveva spinto Russ a parlare di sé, dei dubbi che aveva avuto nei confronti del proprio lavoro e di come quell'incarico fosse in conflitto con la sua religione. Allora Tate gli aveva fatto alcune domande che l'avevano costretto a valutare attentamente i suoi sentimenti. Più specificamente, a esaminare da vicino l'odio che diceva di provare.

In questo modo, aveva capito che solo parte del proprio odio era reale; la parte che riguardava l'odio contro se stesso. Le altre emozioni negative che provava nei confronti del lavoro e del luogo in cui viveva venivano distorte e amplificate da questo sentimento. Un sentimento che, come aveva suggerito Tate, derivava dalla vergogna nei confronti dell'ipocrisia religiosa.

Quel pensiero si affacciò alla sua mente mentre osservava la lista di nomi sullo schermo.

Il nome di ogni elemento "a rischio" che avrebbe dovuto interrogare era

accompagnato da una breve scheda informativa. Nel novanta per cento dei casi si trattava di neri o ebrei, o individui sposati a uno di loro. Il rimanente dieci per cento era rappresentato da marxisti o persone associate alla Ribellione dei technicki. Non aveva senso. I ribelli technicki non erano correlati a una razza o una religione particolare. Soltanto il trenta per cento dei rivoltosi apparteneva a un gruppo di minoranza razziale, e non erano nemmeno fra gli agitatori. E le rivendicazioni per cui si erano battuti i ribelli non avevano nulla a che fare con problemi di discriminazione razziale.

Il nuovo amministratore generale della Colonia era un uomo di nome Praeger. La lista era stata compilata dopo la ribellione da un comitato speciale diretto dallo stesso Praeger, sotto misure di sicurezza straordinarie. Tutti gli appartenenti a questo comitato erano stati membri dell'Sa.

Russ inspirò profondamente, fece girare la poltrona e premette il pulsante di chiamata dell'Amministrazione.

Guardò l'orologio: erano le tre di pomeriggio, Ora della Colonia. Ormai Praeger doveva essere tornato da pranzo.

L'immagine televisiva dell'amministratore generale apparve su uno schermo dietro di lui. — Salve, Russ, cosa posso fare per te? — domandò Praeger, passandosi una mano sul cranio calvo e roseo e stringendo le labbra carnose in una smorfia di affettata curiosità.

Russ soffocò un'ondata di repulsione e disse: — Be', Bill, stavo esaminando la lista degli elementi a rischio…

non riesco a capire perché alcuni di loro siano stati inclusi.

Non credo sia appropriato basarsi sulla loro appartenenza a un gruppo di minoranza razziale per…

— Tutte le persone presenti sulla lista sono schedate per qualche buon motivo — tagliò corto Praeger, come spazientito per essere costretto a spiegare qualcosa di ovvio. — Un motivo non sempre spiegato sulle schede allegate alla lista. I nostri agenti si limitano a fornire i nomi, e sono troppi perché si possa essere esaurienti su ognuno di loro. Il tuo compito è interrogarli e cercare di scoprire il più possibile.

Russ si sforzò di mantenere un'espressione serena, ignorando il campanello d'allarme che sentiva suonare dentro di sé. Quindi obiettò, cortesemente: — Non riesco lo stesso a coglierne il senso. Sanno che sono a capo del servizio di sicurezza. Non si apriranno con me, poco ma sicuro. E poi… diavolo, non riesco a capire cosa dovrei cercare.

— Davvero? — Nella voce piatta di Praeger adesso era possibile

distinguere una punta d'irritazione. —

Smascherare i sabotato-ri, per cominciare. Chi ha manomesso i circuiti delle celle frigorifere? Chi interferisce con le trasmissioni televisive intercolonia? Chi ha sabotato gli ascensori degli uffici amministrativi?

— Probabilmente sono semplici guasti di servizio, Bill.

Non disponiamo dei pezzi di ricambio giusti…

— Alcuni di quei sistemi erano stati installati da poco.

— Non abbiamo le prove che si tratti di sabotaggio.

— Il reparto elettronico mi ha informato che si è trattato di un picco di corrente introdotto deliberatamente nei sistemi.

— Ho letto quel rapporto. Mi è sembrato una bella raccolta di scuse per coprire la loro incapacità di individuare il problema.

— Loro potrebbero obiettare che questa tua dichiarazione è un modo per coprire la *tua* incapacità di scoprire i sabotatori.

Un silenzio carico di tensione. Praeger rise, per comunicare a Russ che non pensava davvero quel che aveva detto. Ma entrambi sapevano che non era soltanto una battuta.

Dietro quella risata si nascondeva il velato sottinteso che l'incarico di Russ poteva venire messo in discussione.

Col tempo Russ era giunto a odiarlo, ma finché il blocco non fosse stato tolto era intrappolato nella Colonia.

Rassegnando le dimissioni avrebbe attirato il sospetto su di sé. L'avrebbero incluso nella lista che stava esaminando e messo agli arresti.

— Forse non lo sai, Russ, ma abbiamo riscontrato qualche irregolarità alla centrale di controllo dei supporti vitali — disse Praeger.

— Ho letto quel rapporto. Cambiamenti improvvisi della potenza di uscita. Credi che siano connessi agli sbalzi di tensione nelle altre sezioni della Colonia?

— Non lo so. Cerca di scoprire tutto il possibile su una sorta di culto technicki imperniato intorno alla figura del professor Rimpler.

— Cosa? Hai detto un *culto?*

Rimpler? Rimpler era morto, ucciso da Samson Molt durante la rivolta. Rimpler, fondatore della Colonia, si era ribellato al Comitato Amministratore ed era diventato un simpatizzante dei ribelli.

Praeger si strinse nelle spalle. — Per essere in continuo contatto con la tecnologia più avanzata, i technicki sono notevolmente superstiziosi. A quanto pare alcuni di loro credono che lo spirito di Rimpler abbia infestato la

Colonia.

Può darsi che l'ideatore di questo culto fondato sul suo

"spirito" sia venuto a conoscenza del suo interfaccia cibernetico/cerebrale, attualmente in funzione nella centrale di controllo.

Russ era sbalordito.

— Quando abbiamo scoperto il suo cadavere, era prossimo alla morte cerebrale. Rimpler si era sempre interessato di interfaccia e aveva tutte le apparecchiature necessarie per la sperimentazione… e l'organismo di controllo dei sistemi vitali era quasi ultimato. Non potevamo ottenere un altro computer, dato il blocco sovietico. La qualità dell'aria era sempre più scarsa. Tutto qui. Senza la guida di un computer adatto al compito rischiavamo il malfunzionamento totale dei sistemi vitali.

Un interfaccia cerebrale era la via più veloce… l'unica possibile. L'interfacciamento consiste nel…

— So di cosa si tratta. — A grandi linee ne conosceva il principio. Rispetto a un computer, il cervello umano è in grado di immagazzinare una quantità di informazioni molto maggiore in uno spazio molto minore e con tempo di accesso più rapido. Un cervello poteva venire rimosso chirurgicamente da donatori volontari di organi. Una volta perfezionato, l'uso di un cervello umano interfacciato come estensione di un computer risultava meno costoso di un sistema di elaboratori altrettanto sofisticato. — Ma, Bill… — Russ scosse il capo di nuovo, ridendo nervosamente. — Sono teorie ancora in via di sperimentazione! E comunque, non possiamo utilizzarlo per la centrale di controllo *dei supporti vitali!*

Ne abbiamo discusso e il comitato ha votato contro! Il tessuto cellulare è troppo fragile; si deteriora, invecchia e comporta troppi fattori imprevedibili… e poi… per l'amor del cielo, perché usare proprio il cervello di Rimpler?

— Quanto al deterioramento, il *wetware* che abbiamo usato è solo un espediente temporaneo e verrà sostituito appena potremo ottenere l'hardware necessario. I tessuti vengono mantenuti in vita attraverso un fluido nutritivo.

Affascinante, non trovi? Devo ammetterlo, è una faccenda che mi affascina molto.

Russ sospettò che Praeger provasse un piacere perverso nell'utilizzare il tessuto cerebrale del suo avversario come pezzo di ricambio. Qualcosa di simile a un principe medievale che utilizzasse la pelle del proprio nemico per ricoprire una poltrona o bevesse birra dal suo teschio. Una sorta di

celebrazione del proprio trionfo nei suoi confronti.

“Praeger” pensò Russ, “sei un uomo malato.”

L’amministratore generale continuò: — Per quanto riguarda l’opportunità di utilizzare proprio il cervello di Rimpler… Dio santo, Parker, non siamo in un romanzo gotico di Mary Shelley. Credi che abbiamo mandato Igor a cercare un cervello e lui l’abbia fatto cadere, per poi tornare con questo? In questa mente non esiste più la minima traccia della personalità di Rimpler. Abbiamo un vecchio modello di neuroestrattore, non adeguato per gli interrogatori ma più che sufficiente per cancellare la memoria. Buona parte del suo cervello è stata asportata; abbiamo utilizzato soltanto i tessuti interfacciabili. Il dottor Tate ha usato scariche elettrochimiche di aminoacidi per convertire gli impulsi del computer in unità di trasmissione neuroumorale, le quali…

— Il dottor Tate? — domandò Russ, sgomento.

— Sì. — Il volto di Praeger era neutro e piatto come lo schermo. — Perché?

— Oh, niente… — Così, Praeger lavorava gomito a gomito con Tate. Fino a che punto l’aveva informato dei suoi problemi? Poteva aver infranto il segreto professionale? Tate era un uomo dell’Sa?

— È possibile che qualcuno dei nostri “elementi a rischio” abbia saputo di Rimpler — disse Praeger. —

Potrebbe esserci una relazione.

— Mi sembra tirata per i capelli. Onestamente, non credo che un controllo troppo stretto sia necessariamente un bene.

Rende le persone insofferenti nei confronti dell’autorità e più difficili da controllare. Potremmo finire per generare noi stessi i nostri ribelli. Non riesco a comprenderne la necessità.

— Ah, non riesci a comprenderla. — Praeger parlava con voce terribilmente calma. Si sporse per premere un pulsante fuori dal campo visivo. In basso a destra sullo schermo apparve un’immagine.

Era l’immagine telescopica di un’astronave; qualcosa di simile a uno shuttle ma più sobria, con lamiere bullonate. Una nave sovietica. Le loro astronavi erano discendenti dirette della *Monitor* e della *Merrimac*.

— La vedi? — domandò Praeger.

— La vedo.

— Sono là fuori. I sovietici. A meno di cento chilometri dalle nostre paratie esterne. Dirette verso i nostri hangar.

Sono armate e dotate di una grande varietà di mezzi di comunicazione. Per quanto ne sappiamo potrebbero essere in contatto con qualcuno della Colonia. Potrebbero persino avere qualche complice addetto ai portelli stagni.

Russ ascoltò quasi divertito il tono sempre più alterato della voce di Praeger. Manteneva il suo solito aspetto distaccato, ma… aveva cominciato a parlare più rapidamente e il timbro della sua voce era salito quasi di un'ottava.

— Capisco — Russ rispose con voce cauta e condiscendente. "Costui ha il potere di decidere sulla vita delle persone" pensò. "Anche sulla mia… potrebbe decidere di farmi uccidere…" — Be', hmm… ho compreso il tuo punto di vista e, hmm… questo getta una nuova luce su tutta la faccenda. Me ne occuperò personalmente, Bill.

— Fallo, Russ.

Praeger interruppe la comunicazione.

Russ fissò lo schermo vuoto, pentendosi di non aver minimamente osato esporre la sua vera obiezione riguardo la questione dell'interfacciamento cerebrale. Era una faccenda immorale. Quasi blasfema.

Ma Praeger ne avrebbe riso. Praeger era un ateo.

Così avrebbe dovuto prendere parte a un progetto di sistematica discriminazione razziale. E non vedeva un modo per uscirne.

Russ si voltò lentamente verso la console e la lista di nominativi, pensando: "Dio abbia pietà di me."

Le prime cinque persone della lista attendevano nella stanza attigua.

Russ lesse il primo nome sulla lista e chiamò la segretaria all'interfono.
— Sandy, fai entrare Kitty Torrence, per favore.

Isola di Malta

Vide uomini simili a cani feroci. Lupi, sciacalli, cani.

Avanzavano mani e piedi, con braccia lunghe in modo inumano e gambe cortissime. Ogni singolo muscolo si delineava con nitidezza sotto la luce della luna. Privi di pelo, a eccezione di una striscia di pelliccia sulla schiena.

I loro organi sessuali pendevano turgidi, le mani e i piedi erano neri di sudiciume, i volti…

I loro volti erano la parte peggiore. Vi si leggeva sete di sangue e di lussuria. Eppure, e questa era la caratteristica più orribile, avevano espressioni umane. Espressioni che, fino a quel momento, aveva visto sul volto degli uomini per il più breve degli istanti prima che il condizionamento della civiltà tornasse a stendervi il velo della decenza.

Erano divisi in due branchi. Uno aveva stabilito una sorta di accampamento intorno all'imboccatura di una tana, una piccola grotta scavata in un cumulo di sudiciume. Alcune donne-cane più piccole leccavano e allattavano minuscoli cuccioli di uomini-cane. Altri esemplari percorrevano i margini dell'accampamento sporco di feci, inspirando la calda brezza di palude, con le orecchie brulicanti di pulci tese in ascolto…

Un tonfo, un fruscio, un respiro affannoso. Un silenzio carico di presagio.

Allora il secondo branco balzò fuori dall'ombra e attaccò l'accampamento.

Vide due cani selvaggi assalire una donna-cane, che cercò di fuggire ma venne fermata da una fila di denti sulla groppa e un'altra sulla gola. Le mandibole tirarono in direzioni diverse, straziando la bestia e versando fiotti di sangue più caldo dell'aria fumante. Altre quattro fiere si gettarono sul suo compagno, uccidendolo con zanne e artigli.

Ne vide un altro stuprare una madre, i cui seni pendevano gonfi di latte sotto di lei mentre cercava di liberarsi del cane che la sodomizzava mordendole il collo per immobilizzarla. Li vide menomare le loro vittime affinché non potessero difendersi…

Claire balzò a sedere sul proprio letto con la sensazione di soffocare, cercando di reprimere i conati di vomito.

Riconobbe la stanza, poi il viso di un uomo scuro di pelle, a denti scoperti, apparve nel suo campo visivo.

La donna lanciò un grido e cercò di graffiarlo. Quello latrò qualcosa.

— Claire! Ehi, Claire!

L'ultima membrana del sogno si dissolse.

Era Occhi-Duri. Danny. Era Danny. Claire si guardò intorno e si accorse di essere caduta dal letto. Sedeva sul pavimento freddo con la schiena appoggiata alla tappezzeria. In un bagno di sudore. Col fondoschiena indolenzito.

— Mi spiace — disse. Quella voce suonò strana alle sue stesse orecchie. — Io… merda, che razza di incubo.

— Direi. Stai bene? — Occhi-Duri si chinò su di lei, nudo, per aiutarla a rimettersi in piedi. Il contatto della mano di lui sul braccio la fece rabbrividire (il ricordo degli artigli che strappavano il rosso dal rosa.)

Claire si allontanò da lui. Indossando solo un paio di mutandine uscì nel corridoio immerso nel buio. Erano le tre di mattina. Il pavimento

scricchiolava sotto i suoi passi. Dopo tanti anni sulla Colonia, quella casa sembrava fragile e permeabile; sferzate dal vento della notte le assi sembravano cercare di liberarsi dai chiodi (Chiodi! Mio Dio, quella casa era tenuta insieme dai chiodi! Poco più di una capanna di fango…)

Entrò nel bagno e accese la luce, sollevata, osservando le vecchie superfici in ceramica dei lavandino, della vasca da bagno… Spostò immediatamente lo sguardo: i piedi d'ottone della vasca erano modellati a forma di zampe, complete di artigli!

Si lavò il viso e tornò in camera da letto.

Rimase un istante presso la soglia, guardando Occhi-Duri sotto la luce indiretta della lampada a stelo. Adesso stava meglio e l'idea di tornare a letto con lui non la spaventava più. Danny sembrava normale, rilassato, ben disposto. Era steso sulla schiena, con le mani dietro la testa, nudo sotto il lenzuolo; poteva vedere la forma del suo pene inclinato ad angolo come una lancetta di orologio che segna le tre.

Claire provò un brivido di desiderio sessuale che si mescolò alla sensazione di disgusto residua…

Occhi-Duri sentì il vecchio letto di ottone piegarsi e scricchiolare sotto il peso di Claire che si stendeva di nuovo. La donna si avvicinò a lui sotto il lenzuolo e la coperta di lana, ma senza toccarlo. Avvertiva il calore del suo corpo e quella sensazione era già una forma d'intimità.

Era rimasto in piedi a parlare con Danco, Carmen e Willow. Aveva sentito Bonham lamentarsi con Steinfeld e quest'ultimo proporre con calma innaturale di sacrificare tutti, lui compreso, in un attacco suicida.

Quand'era tornato a letto, Claire era già addormentata.

Ma lui non era riuscito a prendere sonno: si sentiva troppo eccitato, troppo solo, troppo spaventato.

Così era stato contento che quell'incubo l'avesse svegliata, ma poi si era sentito un verme.

— Vuoi parlarmi del sogno che hai fatto? — domandò.

— No.

— Sei sicura? Potrebbe aiutarti.

— *No.* Voi uomini siete così presuntuosi. Pensate di poter analizzare qualsiasi cosa, curare ogni cosa.

Occhi-Duri si risentì. Aveva solo cercato di aiutarla.

— Steinfeld ha deciso? — domandò lei.

— Riguardo l'attacco? Sì.

— Cosa… che sarà di Bonham?

Occhi-Duri guardò il viso di Claire, domandandosi cosa provasse per Bonham. Si era promessa a lui in cambio di un passaggio sulla Terra. Lui aveva mantenuto la sua parte del patto, lei no. Diceva che gli faceva schifo… ma forse riteneva di dovergli qualcosa.

Non lo so — rispose. — Bonham dice che siamo in debito verso di lui. Ha chiesto denaro, un passaporto e un passaggio negli Stati Uniti. Dice di poterci fornire informazioni utili riguardo la Colonia… e in effetti ha detto qualcosa che ha catturato l'interesse di Steinfeld: sembra che Crandall intenda utilizzare la Colonia come quartier generale non appena il blocco sovietico sarà sollevato.

Ma dubito che Steinfeld possa fidarsi di lui.

— Quando è scontento può diventare un uomo pericoloso.

— Lo sorveglieremo. — Non poteva più trattenersi; si alzò su un gomito e la guardò per un momento, poi si chinò a baciarla. Claire rispose senza molta convinzione e si voltò sull'altro fianco.

Occhi-Duri vide il suo viso contorcersi per soffocare le lacrime, mentre lui cercava di soffocare la propria delusione. — Cosa c'è che non va, Claire? — domandò, ponendo nella domanda la minore insistenza possibile.

La donna rispose d'un fiato e la sua voce assunse un tono quasi lamentoso. — Mi sento… di merda. È strano, mi domandavo se avrei… capisci, ho ucciso della gente. Non avevo mai pensato di poter uccidere qualcuno. E una cosa talmente… il termine può sembrare bizzarro, talmente *poco evoluta.* Ma poi ho incontrato voi e ho ucciso quegli uomini. E non ho provato nulla. Né disgusto, né rimorso, niente. Ma immagino che non sia così, dato che sta venendo fuori tutto insieme stanotte. Adesso che la tensione si sta allentando. Viene fuori negli incubi e… Dio, quando vi ho visti uccidere tutta quella gente con i mitra… voglio dire, siete miei amici, e i miei amici hanno straziato così tanti corpi con quegli arnesi costruiti apposta per straziare corpi e… diavolo, come posso *accettarlo?*

— Come hai già detto, *non l'hai* accettato. Ma hai dovuto adeguartici. Credi che avessimo qualche altra scelta?

— Sì. Avremmo potuto lasciarci uccidere. Forse sarebbe stato meglio che essere costretti ad ammazzare tutta quella gente.

Occhi-Duri non rispose. Qualche minuto dopo, Claire alzò lo sguardo verso di lui e domandò: — Sei arrabbiato con me'?

L'uomo scosse il capo. — No. Ma, Claire… questa gente sta preparando

un altro *olocausto.* Tutte le prove portano a questa conclusione. Se non li fermiamo, uccideranno molta altra gente.

— Così dobbiamo uccidere poche persone per evitare che ne uccidano molte.

— Esatto.

Un momento dopo Claire disse, sottovoce. — Forse hai ragione. Forse. Ma…

— So bene come ti senti. Quando ne sei testimone è come se nulla avesse più senso. Ho provato lo stesso altre volte.

— Ma Danny… a te *piace* uccidere la gente.

Un pugno nello stomaco. — No. O meglio, per essere del tutto sinceri, sì e no. — Improvvisamente sentì l'esigenza di cambiare argomento. Si voltò e si mise a sedere sul bordo del letto. — Questa vecchia casa mi piace. Chissà a chi appartiene veramente. Sai, gli altri sono tutti stipati in sei stanze. Destinando questa camera solo a noi due, Steinfeld si è rivelato un sentimentale. Ha detto qualcosa riguardo la morale. La nostra come la loro. Ehi!

Aveva notato un lampo di luce riflessa contro qualcosa nascosto dietro uno scaffale di vecchi libri. Il luccichio di una bottiglia. Si alzò e attraversò la stanza per prenderla, facendo cadere accidentalmente una raccolta di libri di Clive Barker.

— Whisky! — Una bottiglia triangolare mezza piena di liquido ambrato.

Tornò a letto, svitò il tappo e ne versò un bicchiere, consumandone mezzo tutto d'un sorso. — Diavolo!

— Be', non sperare di tenertelo tutto per te.

Venti minuti dopo Occhi-Duri si sentì molto più rilassato; anche troppo.

Claire era fra le sue braccia e si dondolava contro di lui in quel suo modo…

Si baciarono a lungo, poi…

— No, aspetta — disse lei.

"Oh, no" pensò Occhi-Duri. Il suo pene era così rigido da fargli male.

— Lo vorrei tanto, ma… non possiamo fare l'amore.

Qualcosa che ha a che fare col mio incubo. Forse possiamo…

Occhi-Duri si rilascio mentre Claire faceva scivolare le sue dita, ancora morbide per la vita della Colonia, sulla pelle pulsante del suo membro turgido.

Era steso su un fianco con la testa china su quella di lei.

Cominciò a baciarla e sentì la lingua di lei muoversi rapidamente nella sua bocca. Il seno destro di Claire gli strofino il petto mentre Occhi-Duri le apriva le grandi labbra con le dita della mano destra per poi immergerle nel caldo umidore della vagina e, dopo aver raccolto un po' di quel liquido sulla punta dell'indice, accarezzo col dito il clitoride. La donna gemette e si strinse a lui, aumentando il movimento della mano sul membro fino a raggiungere il ritmo delle sue carezze. Gli prese la mano per spostare il dito un po' più in alto, in un punto meno sensibile.

Continuarono così per qualche minuto, abbandonandosi completamente alle sensazioni… finché Claire cominciò a gemere più forte, inarcando il bacino, e lui si abbandonò all'orgasmo che aveva frenato disperatamente, bagnandole il ventre.

Più tardi, Occhi-Duri si alzò a sedere per versare da bere a entrambi.

Udirono un camion avvicinarsi e videro una luce avanzare verso la villa.

Occhi-Duri si avvicinò alla finestra. Due uomini che riconobbe come appartenenti al Mossad stavano uscendo da un furgone. Davanti a loro ne vide un terzo che non sembrava un prigioniero. "Uno dei nostri" pensò, strabuzzando gli occhi per vedere chi fosse.

A un passo dal porticato, l'uomo alzò lo sguardo verso la finestra e Occhi-Duri poté distinguerne i lineamenti.

— Chi è? — domandò Claire.

— Si chiama Michel Karakos — rispose Occhi-Duri.

5

Alle tre di mattina Watson ricevette l'ordine di recarsi immediatamente al Centro Comunicazioni.

Il terminale che teneva sul comodino di fianco al letto aveva suonato e sullo schermo erano apparsi tre gruppi di numeri: 33 — 33 — 33, il codice riservato alla massima autorità della Seconda Alleanza. Watson si vestì in fretta, svegliò la sua guardia del corpo personale, Klaus, che dormiva sempre vestito, e insieme attraversarono il complesso sul fango ghiacciato, superando le guardie al posto di controllo che uscirono malvolentieri dalle loro guardiole riscaldate per approvarne il passaggio. Portata a termine questa formalità, i due entrarono nell'edificio cubico con la sua foresta di antenne e parabole sul tetto.

Watson si sorprese nel constatare che la grossa sala di controllo stipata di apparecchiature fosse immersa nel buio, con la sola eccezione di uno schermo sul lato opposto della camera, da cui emanava una luce verdastra.

Rimase sulla soglia un momento, fissando lo schermo e grattandosi la gobba del naso. Il freddo stava risvegliando la sua sinusite.

Klaus era dietro di lui, almeno trenta centimetri più alto e altrettanti chili più pesante. Quella sera la sua presenza lo rendeva nervoso. Non perché fosse tanto alto, nemmeno perché indossava quel dannato elmetto opaco, ma perché ultimamente Watson aveva scoperto che non era così stupido come aveva pensato. Perciò la sua lealtà poteva essere tutta una finzione.

Sul lato opposto della sala la luce verde brillava di una fosforescenza cimiteriale. Una lapide di luce verde che pulsava solitaria nelle tenebre. Per lui, il colonnello Watson e nessun altro.

"Cerca di controllarti, stupido." — Klaus, accendi quel dannato riscaldamento — disse, cercando a tentoni il pannello di controllo. Le sue dita incapparono nei comandi e le luci si accesero in sequenza per tutta la sala. Si diresse verso lo schermo. Il rumore dei suoi passi echeggiò nel freddo spazio metallico della camera. Watson batté le palpebre sotto l'intensa luce azzurrognola mentre Klaus si allontanava in cerca del termostato.

Watson attivò la console e l'olocamera sopra e dietro lo schermo si accese. Aveva criticato la scelta di utilizzare un apparecchio costoso come un'olocamera; uno schermo televisivo sarebbe stato sufficiente, pensava. In quell'occasione comprese perché Crandall avesse insistito tanto.

Si sentì contorcere lo stomaco. Crandall apparve di fronte a lui in dimensioni reali; la sua immagine tridimensionale pulsava come illuminata da un fuoco interiore numinoso.

Sedeva su una poltrona di legno col capo leggermente piegato in avanti e un sorriso vagamente cupo. La sua fronte coperta di rughe sembrava più scarna che mai. I capelli, corti e pettinati all'indietro, sembravano più radi e le gambe più rigide.

Solo allora Watson si rese conto di non aver visto Crandall in piedi da molto tempo, dalla notte del rituale nella cappella di Cloudy Peak. La notte in cui Johnny Stisky tolse la vita alla sorella di Crandall, Ellen Mae, e a se stesso.

Crandall non aveva mai rivelato la gravità delle sue ferite in seguito all'attentato del l'Nr.

Forse era rimasto storpio e non voleva renderlo noto perché la notizia avrebbe ridotto il suo carisma. Si riteneva che fosse protetto da Dio. Alcuni lo consideravano il Messia e lui non aveva fatto niente per scoraggiare una simile diceria. Ma Dio avrebbe permesso che il suo Cristo fosse uno storpio?

Un vecchio proverbio americano diceva “chi crederebbe a un Cristo con le grucce?”

— Colonnello — cominciò la figura nell’olocamera nel suo inglese leggermente accentato. — Ho ricevuto alcuni rapporti a dir poco inquietanti. Sapevo che non sarebbe riuscito a dormire finché non avesse chiarito con me tutta la faccenda.

Watson scosse il capo. — Rick…

— Già, ho letto quell’espressione da Rick-non-so-proprio-di-cosa-stia-parlando sul suo viso, perciò fingerò che lei non stia cercando di prendermi in giro e le dirò a cosa mi riferisco. Ha riferito al nemico informazioni riguardo il nostro progetto più segreto.

Watson sapeva bene a cosa si riferisse, e la consapevolezza lo faceva sentire debole, febbricitante e inquieto.

— Nego di aver fornito qualche informazione a qualsivoglia nemico — rispose, guardando Crandall nella speranza di manifestare l’espressione fiera e sicura di sé che intendeva mostrare. Le olocamere disposte a semicerchio intorno a lui riproducevano la sua immagine a Crandall, trasmessa attraverso l’oceano mediante un satellite. Destinazione: la fattoria di Cloudy Peak, dove Crandall era rimasto con un servizio di sicurezza triplicato dopo l’affare Stisky. Watson aveva sentito dire che adesso viveva in una stanza protetta da un cristallo a prova di proiettili e che solo al suo medico personale era permesso di avvicinarlo. E Crandall non era nemmeno sicuro di potersi fidare di lui.

— Come può negarlo? — domandò Crandall, con voce leziosamente incredula. — Crede di essere un ragazzo richiamato nell’ufficio del preside che nega di aver rubato i biscottini?

— Nego che Karakos sia un nemico, Rick. In termini tecnici, un tempo lo è stato, ma…

— Conosco bene il suo progetto. — Poco per volta l’accento del sud si era diradato, lasciando posto alla freddezza dell’acciaio. — Supponiamo che qualcosa vada storto. Supponiamo che riesca a fuggire. Supponiamo che riesca a raggiungere l’Nr. Hanno molti contatti con i giornalisti statunitensi. Quanto tempo crede che passerebbe prima di leggere, a titoli cubitali, “LA SECONDA ALLEANZA PIANIFICA UN GENOCIDIO”? Cosa può rispondere, colonnello? Nessuno crederebbe che metteremmo in opera un progetto così poco pratico? Ah, ma al giorno d’oggi tutti sono al corrente dei “miracoli della scienza moderna,” colonnello Watson. Dubita forse che i

giornalisti americani siano in grado di sommare due più due?

Watson sentì la bocca di cartone. — Oh, Rick…

— Ha perso il privilegio di chiamarmi per nome, colonnello.

Watson sentì un brivido percorrergli la schiena.

— A essere sinceri — continuò Crandall — lei non è che un pallone gonfiato. Possiede talento, naturalmente, ma questo non basta. Ciò di cui abbiamo bisogno è affidabilità.

A lei, invece, piace parlare, vantarsi, pontificare. Fa parte del suo carattere. E un segno di debolezza, colonnello.

Crandall parlava a raffica, quel giorno era stranamente loquace. Quel particolare e la sua magrezza sembravano confermare alcune dicerie che erano giunte all'orecchio di Watson: Crandall assumeva medicinali a base di anfetamina.

Il reverendo si appoggiò allo schienale della poltrona, che cigolò. I microfoni alla fattoria di Cloudy Peak registrarono quel cigolio, che venne trasmesso a un satellite in orbita sull'Atlantico e ricevuto da una parabola sul tetto del Centro Comunicazioni. Il cigolio del legno. — Stiamo considerando la possibilità di estrarre parte della sua… conoscenza di tutta la faccenda.

— No! — esclamò Watson. Se l'avessero privato della conoscenza del Progetto Eclissi Totale, con essa avrebbero asportato anche la sua posizione nell'Sa.

Sarebbe potuto diventare un soldato, forse uno stratega ma non più un membro interno. Il suo potere sarebbe stato minato irreparabilmente.

— Potrebbe non gradire le alternative, colonnello —

disse Crandall, con tono suadente.

Watson deglutì e la sua lingua grattò il palato come carta abrasiva. — Ascolti, Ri… reverendo Crandall, ammetto di essermi comportato da insubordinato. La verità è che non riesco proprio a lavorare con quell'albino. E un essere geneticamente inferiore, e la sua arroganza è insopportabile. Immagino che l'accaduto sia un prodotto del mio disgusto nei suoi confronti. Mi rendo conto che non è una scusa, ma posso assicurarle che d'ora in poi cercherò di controllare, hmm la mia tendenza a… hmm…

— Bene, bene. A ogni modo, si renderà conto che saremo costretti a controllarla da vicino.

— Io… non vedo alternative, reverendo.

— D'accordo. Torniamo a noi. Il suo rapporto, colonnello. — La falsa affabilità da uomo del sud era tornata nella voce di Crandall.

— Certo, signore — rispose Watson. — Stiamo triangolando la posizione del Fronte Popolare…

— Non voglio conoscere i dettagli su ogni singola banda di comunisti. La Nuova Resistenza è il nostro bersaglio prioritario, colonnello.

— L'Nr. Certo. Riteniamo che Steinfeld e i suoi siano da qualche parte nel Mediterraneo, probabilmente lungo la costa nordafricana. Naturalmente il nostro uomo è sul posto, e attendiamo un rapporto da un momento all'altro…

— Li aveva in pugno, colonnello. I suoi uomini li avevano chiusi in trappola e adesso non sa nemmeno dove si trovino.

— Reverendo… — Watson fece una pausa per controllare la propria ira. Respirò profondamente. — Reverendo Crandall, non sono stato personalmente a capo di quell'operazione; non hanno avuto il tempo di consultarmi. Ero quaggiù, impegnato a dirigere la sorveglianza della base. Io…

— Vuole passare la patata bollente? Bene. Ma da questo momento, colonnello, lascerà gli incarichi di base a Sackville-West.

Partirà immediatamente per la Sicilia e cercherà di scovare Steinfeld e i suoi uomini. Voglio che li trovi e che chiuda definitivamente il capitolo Nr. Non sono in molti ma rappresentano un pericolo maggiore di quanto possa sembrare. Steinfeld possiede un'abilità particolare nell'unire le varie fazioni. Riconosco quell'abilità dal momento che la posseggo anch'io. Non lo sottovaluti, colonnello.

— Reverendo…

Ma Crandall aveva interrotto la trasmissione. II suo volto si increspò mentre l'immagine svaniva, distorcendone il sorriso… o forse rivelandolo per quello che era.

Watson si voltò, soffocando un'imprecazione: Crandall poteva essere ancora in ascolto.

Una figura gigantesca apparve sulla soglia. Klaus.

Watson si accigliò, irritato. Quell'uomo sapeva prenderti di sorpresa.

Il colonnello alzò le spalle e attraversò la sala, brontolando: — Andiamo.

Un minuto dopo, mentre calpestavano le sacche di ghiaccio nel terreno gelato della base, Klaus disse: — Colonnello…

Watson alzò lo sguardo verso di lui. — Sì?

Klaus si fermò per strada e guardò il cielo. Le stelle si rifletterono, fredde e impassibili, sull'arco del suo visore.

— Allora, Klaus, cosa c'è? Fa freddo, qui fuori.

Klaus abbassò nuovamente lo sguardo, o almeno l'elmetto era piegato verso il basso. — Non ho potuto fare a meno di ascoltare il suo dialogo col reverendo Crandall. Naturalmente ha ragione riguardo la sicurezza…

— Come ti permetti di…

— Ma in linea generale, dubito della sua competenza come nostro leader.

Watson rimase a fissarlo, stupito di sentirlo parlare con tanta schiettezza.

Klaus si portò le mani all'elmetto e girò alcuni perni all'altezza del collo. Il visore scivolò verso l'alto. Watson poté vedere il suo volto ampio da tedesco dell'est, i suoi occhi da falco scuri come la notte, la barba nera tagliata corta e le labbra rosse. E su quel volto riconobbe la determinazione del cospiratore.

— Starà attento che non compia il minimo errore, colonnello. E a tutti può capitare di sbagliare, in determinate circostanze. A lei non capita così spesso come a molti altri, ovviamente. Ma un giorno o l'altro… e quando avrà commesso il minimo errore, la sua reazione sarà eccessiva. Forse è arrivato il momento di… be', di sottrarre il potere effettivo dalle sue mani. La sua presenza pubblica è necessaria, ma non c'è motivo perché debba esercitare *realmente* questo potere.

Watson si guardò intorno. C'era una guardia alla palizzata, ma era troppo lontana per ascoltare. — Così suggerisci di… ma è troppo ben protetto. *È una pazzia.*

Devo davvero prendere in considerazione questa proposta?

— E solo questione di opportunità, colonnello. Prima o poi arriverà. Mio fratello, Rolf, è una delle sue guardie personali. Non è ancora il momento, ma verrà presto.

— E tu che profitto ne otterresti? — Watson batteva i denti per il freddo ma era rimasto affascinato dall'incredibile dose di fiducia mostratagli da Klaus.

— Una promozione. L'incarico di Sackville-West. Al doppio del salario.

— È un test per mettere alla prova la mia fedeltà. Lo stai facendo per Crandall.

— La sua squadra possiede un neuroestrattore. Sono disposto a sottopormi a un esame, se lo ritiene necessario.

Scruti la mia mente. Cerchi la verità.

Un attimo dopo Watson annuì. — D'accordo. Ma non faremo nulla finché non avrò deciso che il momento è propizio.

S'incamminarono nuovamente verso gli alloggi degli ufficiali. Per strada

Watson si domandò: “Ho preso la decisione sbagliata? La rabbia che provo per Crandall mi ha guidato verso un errore fatale?”.

Sopra di loro le costellazioni giravano lentamente attraverso la notte, mentre una stella attraversava il cammino di un’altra.

Washington, D.C.

Dopo tre anni e mezzo dalla nascita di Cindy, Janet era notevolmente aumentata di peso; ai lati degli occhi le erano spuntate le rughe e si sentiva meno in forma di quando lei e Stoner si erano sposati, otto anni prima. Ma lui ne era ancora molto innamorato.

Era sabato pomeriggio. Aveva smesso di piovere da poco. Ogni cosa era bagnata da una luce grigioperla.

Stoner e sua moglie erano sulla terrazza posteriore del condominio di Georgetown in cui abitavano, seduti sotto la cupola di plastica rigata dalla pioggia. Janet si cullava su una sedia a dondolo di vimini, osservando soprappensiero la strada vicina attraverso la superficie di materiale plastico. Un ragazzo che indossava un impermeabile resistente agli acidi avanzava in bicicletta, schizzando acqua sporca con le gomme.

Attraverso le porte scorrevoli aperte, Stoner poteva guardare Cindy, dalla pelle color cioccolato e non scura come quella di sua madre, seduta di fronte alla televisione.

Era immersa nella visione di un cartone animato in cui il biondo Danny Angel e il suo fido aiutante, Bucky Blast, sventavano l’ennesima trama del malvagio scienziato sovietico, il dottor Darkinsky. I vivaci colori delle immagini animate si muovevano riflessi sul viso di Cindy.

— Hai controllato tutto? — Janet domandò con voce neutra. — Hai guardato la Bibbia nel cassetto? Potrebbe esserci un microfono. — Sul porticato faceva un po’ freddo e lei sedeva rannicchiata con i piedi sotto le gambe. Indossava un maglione bianco e un paio di pantaloni color crema e batteva le unghie ben curate e smaltate di arancione contro il bracciolo della sedia.

Janet guardò la borsa nera appoggiata alla poltrona di Stoner, piena di strumenti di rilevamento. Suo marito li aveva usati nella stanza per tutta la mattina e il primo pomeriggio. In questo modo era certo che nessuno li stava sorvegliando, ma sapeva che non poteva durare a lungo.

— Per il momento siamo al sicuro — rispose.

— Se volevi parlare senza temere di essere ascoltato, perché non siamo usciti?

— Volevo controllare la casa.

— Stai prendendo questa faccenda con molta serietà — osservò Janet.

— Hai paura che stia diventando paranoico?

La donna alzò le spalle e sorrise. — Sarò sempre con te, amore.

Anche nella paranoia.

Stoner si voltò a guardare Cindy. Il programma di Danny Angel era finito; il televisore diffondeva il notiziario pomeridiano. Aveva smesso di guardare la Tv e, ora, giocava col suo computer autoeducativo, seduta a gambe incrociate. Una bimba davvero in gamba.

Con un sospiro, Stoner parlò a Janet del Programma di Valutazione del Personale attraverso il quale eliminare tutti i non-bianchi e i moderati dalla struttura di potere della Cia; le disse di Howie e dell’incartamento Kupperbind. Le raccontò, con le parole meno inquietanti che riuscì a trovare, di Winston Post.

Janet era una donna forte. La sua voce tremò solo leggermente quando disse: — Credi davvero che… — voltò la testa per guardare Cindy e parlò più piano — che l’abbiano ucciso loro?

Stoner annuì.

— E credi che ti stiano osservando?

Di nuovo un cenno di assenso. — È solo questione di tempo e anche la nostra casa sarà messa sotto sorveglianza. Stanno già assegnando ad altri parte del mio lavoro. Mi occupavo dei dati riguardanti l’Nr, il gruppo clandestino della resistenza europea. Mi hanno sollevato dall’incarico.

— Fin dove… fin dove credi che si spingeranno?

— Non lo so… per ora credo che Unger conti su di te per convincermi a rientrare nelle righe e a sostenerlo in ogni sua decisione.

— Vuoi dire che vorrebbe usarmi *contro di te?* — Janet si sentì oltraggiata, quasi violata.

— La loro logica è: i neri e gli altri gruppi di colore sono inclini a simpatizzare con i radicali, i quali predicano l’antirazzismo. Perciò i neri sono una potenziale minaccia per la sicurezza. Lo stesso vale per gli individui imparentati con persone di colore. — Si strinse nelle spalle. — Non mi hanno liquidato attraverso il Programma di Valutazione solo perché lavoro alla Cia da troppo tempo. Per loro è uno schiaffo morale. Immagino che la soluzione più semplice per loro sia un altro “incidente.”

Janet fissò suo marito. — Gesù.

— Mi credi un paranoico?

La donna scosse lentamente il capo. — In tutti questi anni non mi hai parlato molto del tuo lavoro. Sei un tipo che tiene la bocca chiusa; fa parte del tuo incarico.

Perciò, se adesso hai deciso di confidarti, immagino che tu sia preoccupato davvero.

Stoner annuì, con un sorriso mesto. Sua moglie era una donna troppo sveglia per prendere le sue parole come oro colato; per accettarle doveva valutarle razionalmente. —

Non posso stare al loro gioco, Janet. Non riesco. Io…

tradirei il mio paese se lo facessi. Perché è questo che sono, *traditori.* È una faccenda maledettamente anti-americana.

— Devo dirti qualcosa che forse non sapevi.

Stoner attese: sua moglie era riuscita a sbalordirlo.

— Si tratta di mio fratello. Ti ho detto che lavorava oltreoceano per la Mobil. Era una menzogna. Il motivo per cui non l'hai mai incontrato è un altro. Stu è a New York.

Fa parte della Fratellanza per la Libertà dei Neri. Per il momento non ci sono ordini di cattura contro di lui. Non voglio giustificare la Fratellanza, sono dei terroristi e l'ho detto anche a lui. Ma… è pur sempre mio fratello.

— Certo. Credi che la Compagnia sappia di lui?

— Non lo so. Per quanto ne sappia, nessuno lo sta cercando.

Su da voi sono tutti schedati?

— No, ovviamente. E tanto meno i terroristi, come la maggioranza degli appartenenti all'FLN tende a diventare. —

Scosse il capo. — Diavolo, e se venissero a saperlo?

— Già. Prima o poi… perciò stavo pensando… be', prima di tutto: cosa pensi di fare?

— Cosa penso di *fare?* Prima di tutto, cercare di capire la gravità della situazione, e in caso prendere te e Cindy e darci alla fuga.

— Hmm, e dove? Che razza di vita ci aspetterebbe?

— Cos'altro potremmo fare? Janet esitò.

— Avanti — incalzò Stoner. D'accordo. Ascolta… se proprio dobbiamo fuggire, è meglio avere una destinazione. Un luogo in cui riparare. Certa gente ha già preparato dei nascondigli. Ora, non condivido le idee della Fratellanza, e non mi sognerei mai di unirmi a essa.

Ma possono aiutarci, metterci in contatto con queste altre persone…

— Quali altre persone?

— La Nuova Resistenza.

Stoner sgranò gli occhi. — Vuoi unirti all'Nr?

La donna scosse il capo. — Ma possono aiutarci.

Probabilmente in cambio di informazioni o qualcosa del genere. Perché no?

— Ma sono guerriglieri. Criminali.

Janet annuì. — Anche mio fratello. Ma se pensi davvero che la Compagnia abbia intenzione di liquidarti, cos 'altro possiamo fare?

Stoner cercò una risposta ma non ne trovò. Udì la televisione parlare, con seriosità da notiziario, di un nuovo allarme per le piogge acide. Il Segretario degli Interni comunicava che le piogge acide potevano causare una riduzione nelle scorte di grano e mais, ma che "era troppo presto per parlare di *carestia.* " La Presidente degli Stati Uniti riferì di aver chiesto al Congresso di affidarle pieni poteri, su base temporanea, per mantenere l'ordine mentre il pericolo di un attacco sovietico si faceva sempre più reale; divulgò la notizia della distruzione, da parte dei sovietici, di due satelliti antimissile statunitensi e l' *escalation* degli atti di terrorismo perpetrati dagli estremisti di sinistra, riferendosi ad attivisti ebrei e di colore. Infine ripeté che le misure straordinarie sarebbero state solo temporanee…

Se ne ricavava l'impressione che la minaccia di una guerra nucleare fosse sul punto di tradursi in realtà. Stoner avrebbe dovuto essere spaventato, ma tutto ciò che riusciva a pensare era: "Criminali. Se accetteremo l'aiuto di quella gente diventeremo criminali".

Ma quando Janet ripeté: — Cos'altro possiamo fare? — non seppe di nuovo cosa rispondere.

Isola di Merino, mar dei Caraibi

— La verità, per strana che possa sembrare — stava dicendo Smoke mentre Richard Pryor, il corvo, batteva le ali nervosamente sulla sua spalla — è che la maggioranza delle persone non vede la Rete. Voglio dire, anche quando la vedono non la riconoscono per quella che è. Non sono in grado di osservarla con distacco. Facciamolo noi, adesso… — Si voltò e attivò il grosso videoschermo che occupava un'intera parete come una lavagna.

Nella sala delle conferenze faceva caldo, anche se erano le sette di mattina. Le finestre erano aperte. Le zanzare ronzavano e colpivano lo schermo. Fuori dalla finestra, Charlie vide la luce del riflettore sulla torre di guardia muoversi sul terreno sabbioso di fronte al Centro di Coordinamento dell'Nr.

Tornò a guardare Smoke e si spostò sulla sedia di metallo, chiudendo gli occhi per il dolore al fondoschiena. Le sedie metalliche non erano adatte alla gente troppo magra. Le sue dita attendevano sopra la tastiera del suo portatile.

Charlie Chesterton era una di quelle persone per le quali le sedie metalliche non erano adatte. Alto, magrissimo e con le spalle leggermente curve. Aveva ventitré anni e portava i capelli secondo una delle mode giovanili, con tre creste di diverso colore. Il colore della cresta di mezzo lo indicava come appartenente al Sindacato Radicale technicki; quella di destra, azzurra, ne denotava la professione di tecnico video; quella verde a sinistra era riservata agli abitanti del quartiere galleggiante di New Brooklyn. Indossava una video-maglietta a maniche corte che mostrava ripetutamente un video di Jerome-X.

In quella stanza calda sulla minuscola isola di Merino erano presenti altri sei allievi della Nuova Resistenza.

Dietro le spalle di Smoke il videoschermo, con l’audio disattivato, presentava la solita parata di sciocchezze, uno sfondo per lui decisamente inappropriato.

Smoke, in tuta nera senza maniche, era magro, col naso a becco, gli occhi incavati e la carnagione scura. Si muoveva con gesti rapidi, quasi improvvisi; ma in certe occasioni scivolava in una condizione di calma profonda che lo rendeva così tranquillo ed equilibrato da farti credere che avesse passato tutta la sua vita in un monastero.

Come in quel momento, poteva fermarsi a guardarli con aria placida e un sorriso appena accennato attraverso la stanza delle conferenze, per poi sferzare l’aria con un gesto improvviso delle mani, facendoli sobbalzare sulle loro sedie, mentre il corvo batteva le ali con irritazione, dicendo: — Finirà per modellare la vostra vita, quella dei vostri amici e dei vostri familiari, a meno che… a meno che non riusciamo a modellare la Rete stessa prima che ciò accada! E per riuscirci, prima di tutto dobbiamo ridefinirla.. La Rete è un sistema che opera a tre livelli diversi. Il primo livello è il solito prodotto alla Wordtalk di prodotti, gente, idee, modelli comportamentali, pregiudizi sociali e, ovviamente, notizie; il tutto miscelato in un’unica soluzione di spettacolo o semplice intrattenimento. Il che porta direttamente al secondo livello, ossia l’intera gamma di trasmissioni: tutte le forme di trasmissioni televisive, olografiche e radiofoniche, le videocassette a uso domestico e didattico, gli stampati ricevuti via modem, i quotidiani, i cartelloni elettronici e video, nonché qualsiasi forma di comunicazione a lungo raggio fra computer.

Videovisiere, dischi, nastri digitali e analogici: tutto, in un modo o nell’altro, viene filtrato attraverso la Rete. Anche la maglietta di Charlie, laggiù…

Charlie si spostò sulla sedia, imbarazzato. Il corvo di Smoke voltò il capo per fissarlo coi suoi occhi scintillanti e sospettosi.

Charlie si sforzava disperatamente di piacere a Smoke.

Aveva letto tutti i suoi saggi, scritti prima che venisse coinvolto nel caos di sfondo alla guerra in Europa.

Smoke era stato fatto prigioniero e torturato dall’Sa, ed era riuscito a fuggire attraverso una delle miriadi di variabili offerte dalla guerra e per lungo tempo aveva vagato in uno dei gironi più bassi dell’inferno. Ma alla fine era riuscito a tornare, a risorgere da quella che il suo pubblico aveva ritenuto essere la sua morte. Non senza ferite, anche profonde, ma ancora combattivo. A modo suo, era una leggenda.

— ll terzo livello — proseguì, — è rappresentato dai suoi destinatari, gli utenti. Più esattamente, dalle menti pubbliche e i loro organi sensori protesici. L’inconscio collettivo, intensificato per via elettronica. La cosa più importante da tenere a mente è che, per quanto la Rete sia composta da tre livelli distinti, è comunque *un solo sistema.* E il terzo livello torna a connettersi direttamente al primo…

Sullo schermo apparve un’immagine erotica, seguita dallo spot di un nuovo sistema di telecamere guidate da un computer —…per controllare l’ingresso nel proprio quartiere di soggetti estranei: fattorini, operai di qualsiasi tipo, venditori ambulanti, assicuratori e così via. Il sistema si basa sul concetto delle anomalie tipologiche, secondo parametri razziali, economici e di abbigliamento. Una variazione particolarmente elevata di anomalia può significare che il vostro quartiere è in pericolo. La squadra di sicurezza che usa uno Sdat, il Sistema di Discriminazione delle Anomalie Tipologiche, tiene davvero al benessere del proprio quartiere. Uno Sdat elimina gli indesiderabili! Un prodotto dell’Organismo di Polizia internazionale della Seconda Alleanza… — Poi fu la volta di un notiziario flash che mostrava immagini della riconquista di Vienna e la Presidente che diceva: “Stiamo compiendo passi da gigante! Col vo stro aiuto vinceremo la guerra senza dover ricorrere alle armi nucleari!” Seguì un notiziario scientifico: “Secondo gli studi più recenti i matrimoni misti creerebbero una prole più vulnerabile alle malattie o ad anomalie congenite.” Un programma religioso di cinque minuti e poi una *telenovela* in cui una coppia di bianchi,

Dan e Joanie Clifton, sono infastiditi dal signore e la signora Wog, una coppia di pakistani stabilitisi nell'appartamento accanto. Il continuo odore di cucina al *curry* e l'abitudine dei nuovi inquilini di defecare nel corridoio sono l'argomento dei commenti sardonici del signor Clifton… poi una pubblicità-progresso in cui si informa il pubblico che spie sovietiche si sarebbero infiltrate nei vari centri tecnici, meglio non parlare a nessuno che non si conosca già da molti anni…

Smoke riprese la parola. — Questa roba satura di informazioni il pubblico di tutto il mondo, a ondate, riuscendo così a colpire tutti i centri di ricezione, le città, più o meno contemporaneamente. E al suo interno la quantità di informazioni della Rete è maggiore ogni giorno che passa. Che siano vere o false, sono sempre informazioni.

"E la gente che le riceve tende ad assorbirle passivamente. Se il governo affermasse l'esistenza di un nuovo ceppo di Aids che si contrae esclusivamente parlando coi comunisti, l'ottanta per cento degli utenti si berrebbe la storia all'istante. Tutti i loro amici e conoscenti avrebbero sentito dire la stessa cosa, e la simultaneità dell'informazione contribuirebbe a renderla più verosimile. Sarebbe sufficiente la "testimonianza" di qualche "esperto" tenuto in caldo dal governo per fornire a tutta la faccenda un'apparenza di credibilità. Magari un grafico ogni tanto, per dare l'impressione che vengano svolte le indagini del caso e… via! L'opinione pubblica è servita. Così la notizia diventa 'reale' grazie all'istantaneità e all'ubiquità della storia. Questo genere di possibilità rende la Rete un potente strumento attraverso il quale modellare la Società.

"Tutto questo non è sfuggito a Crandall e agli altri pianificatori dell'Sa, che hanno avuto la lungimiranza di annettere alla società il maggiore gruppo di pubbliche relazioni al mondo, Wordtalk.

"Nell'uso della Rete procedono ancora con relativa cautela, ma si stanno facendo sempre più arditi.

Incolpano della depressione gli immigranti, i non-cristiani e la cosiddetta cospirazione sionista. Della guerra, naturalmente, possono incolpare i comunisti.

"Il pubblico viene così programmato ad appoggiare passivamente il governo e quindi l'Sa la quale, come corpo di sicurezza privato e forza di pace, opera ormai in virtù di un contratto governativo. Il tutto per indurre i caucasici di tutte le classi sociali ad appoggiare quella che è una vera e propria guerra razziale."

Sullo schermo apparve una pubblicità-progresso in cui si informava che alcuni “visitatori di altri paesi” avevano

“introdotto inavvertitamente” una serie di nuovi ceppi d’influenza, in particolare uno che poteva essere fatale per i bambini. Finché l’allarme non fosse rientrato, si invitavano i genitori a far giocare i propri figli con altri bambini americani.

Un messaggio di allarme piogge acide del Servizio Meteorologico statunitense: tenete le finestre chiuse e non uscite senza occhiali di protezione. Esercitazioni di simulazione attacco nucleare annunciate per il giorno seguente in tutte le scuole. Un annuncio della Pubblica Amministrazione: “Ricordate, dare alloggio a disertori o fuorilegge equivale ad aiutare i sovietici.” Uno slogan del Dipartimento per l’Informazione Pubblica: “Vinceremo la guerra soltanto se la vinceremo insieme! Attenzione: tutte le trasmissioni televisive o radiofoniche clandestine verranno rintracciate e i responsabili puniti a norma di legge. La sottoRete è la clandestinità: non permettete ai criminali di bisbigliarvi le loro menzogne!”. Seguì il primo episodio di un nuovo sceneggiato poliziesco: *Ghetto Cop.* Sottotitolo: “Fa il suo dovere.”

Smoke proseguì: — Esiste dunque una sola via per combatterla adeguatamente. Entrare nella Rete e riprogrammarla per quanto possibile, utilizzando il software anti-propaganda di Jim Kessler così da smascherarla per quel che è. Aumentare i nostri sforzi nella sotto-Rete. Cercare di raggiungere i giornalisti meno convinti (già, ce ne sono ancora) della sopraRete.

‘La Rete è troppo vasta perché l’Sa o il governo possano controllarla capillarmente, e più permeabile di quanto possano immaginare. *Possiamo* farlo. Jim Kessler sarà qui — alzò lo sguardo verso l’orologio sulla parete — fra qualche minuto, per insegnarvi come.

Una spossante ora più tardi, quando le dita di Charlie cominciavano a dolere per il troppo lavoro, la lezione ebbe termine. Charlie si alzò per seguire gli altri fuori dalla stanza.

Smoke era in piedi presso la porta, col corvo appollaiato sulla mano destra. Lo reggeva all’altezza della bocca e gli mormorava qualcosa.

Charlie si sentiva stanco e rigido; nella sua mente c’era solo il letto. Stirò le membra, si fregò le natiche indolenzite e oltrepassò la soglia.

— Un attimo, giovane Chesterton — disse Smoke, senza distogliere lo sguardo dal corvo ma sorridendo alla sua recluta.

Charlie si fermò, domandandosi se avesse fatto qualcosa per cui potesse riprenderlo.

— Continuerai il tuo addestramento antipropaganda, Charlie — disse Smoke — ma non per diventare una talpa nella Rete.

Charlie lo guardò fisso. — Posso farcela. Questa notte ero un po' stanco, ma ho seguito tutto…

Smoke scosse il capo. Il corvo lanciò un gracidio rauco simile a una risata. — Non si tratta di questo. Abbiamo bisogno di te in un altro campo. Conosci i metodi di sabotaggio delle video-testimonianze?

— Soltanto la parte introduttiva. Non molto.

— Abbiamo un incarico speciale per te. Entrerai in una squadra che si occuperà di un senatore degli Stati Uniti.

Charlie sgranò gli occhi. — Cosa?

— Oh, già. Se ti offrirai volontario, naturalmente.

Charlie alzò le spalle. — Signore, lei è Smoke. Jack Brendan Smoke. Senza di lei, amico, starei ancora dormendo. Se ha bisogno del mio aiuto, sono pronto.

Colonia spaziale. Alloggi del personale per coppie sposate Chester era appena tomato a casa. Kitty Torrence si alzò di peso sul lettino e non riuscì a trattenere un lamento. Provava dolore almeno a una decina di punti diversi e quando si alzava in piedi il dolore si faceva più acuto. Il bimbo che portava in grembo si mosse.

— *Duhgedda* — disse Chester.

— Chester, abbiamo promesso di non parlare più technicki perché il bambino dovrà imparare il linguaggio corrente, ricordi? Dobbiamo abituarci prima che…

— D'accordo, hai ragione. Non alzarti, ho detto.

— Devo. È ora di cena.

— Col cibo che passano, posso occuparmene io. E poi, con la tua pancia, qui dentro non c'è posto per tutti e due.

La donna rise e si distese nuovamente, guardandolo preparare la cena. Sulla Colonia Spaziale, finché erano costretti a consumare le razioni preparare la cena significava sbattere un vassoio nel forno a microonde. — Cerca di stare meglio quando potremo permetterci un po' di cibo vero — brontolò Chester. Era un uomo basso e ben piantato; sembrava studiato apposta per occupare il minuscolo alloggio in cui vivevano.

Nella stanza c'erano una branda matrimoniale, un piccolo sofà a

scomparsa e un cucinino con un tavolino da caffè. Sul pavimento era steso un velo sottile di plastica schiumogena; le pareti erano rivestite di *sin-tex* azzurro leggermente ammuffito sui bordi. Dal soffitto si diffondeva una debole luce bianca e un piccolo teleschermo era tutt'uno con la parete di destra; quando la porta era aperta copriva lo schermo. In quel momento era sintonizzato su uno scenario. Era possibile selezionare sei scene panoramiche, il canale technicki e un canale Amin che avrebbe dovuto trasmettere un paio di film la settimana.

Sfortunatamente i problemi di ordine tecnico si erano intensificati e non vedevano un film da più di un mese. Chester guardò lo schermo con aria mesta e cercò di cambiare canale. — E di nuovo guasto.

— Cosa vuoi vedere?

— Lo scenario di montagna, con il vento che spazza la neve dalle vette. — Il preferito di Chester. — Eccolo… vediamo se riesco a riceverlo meglio.

— Immagino che tu preferisca giocherellare con quella roba e non darmi un bacio. Non posso biasimarti, data la mia forma attuale.

Chester rise, si chinò su di lei e la baciò. — Sei la cosa più bella che sia mai stata creata. Forse ho bisogno di farmi impiantare un occhio nuovo.

Kitty ridacchiò e fece finta di colpirlo a una spalla. Chester finse di essersi rotto il braccio, che lasciò penzolare inerte dalla spalla. La donna lo guardò con un sorriso. Sarà anche basso ma è un uomo attraente. E in gamba.

Il forno a microonde fece *din!* e Chester andò a ritirare la loro cena. Sistemò i cuscini dietro la schiena di lei e le appoggiò delicatamente il vassoio sul ventre, per poi sedersi al suo fianco, con aria mesta. Quel genere di cibo non gli piaceva proprio; per lui era davvero un problema.

A metà pasto Kitty sentì montare un'ondata di nausea e posò il vassoio al bordo del letto. — Chester, questa sera hai fatto più tardi del solito. Significa che, hmm…

— Che mi hanno dato del lavoro? Vorrei che fosse così. Un altro giorno sprecato in una pidocchiosa sala d'attesa. E niente lavoro. Indennità di sussistenza per un'altra settimana. Ho fatto tardi perché mi sono fermato da Bitchie a parlare con Carl. —

Esitò. — E gli altri. Mi hanno chiesto di parlare… —

Sembrava quasi imbarazzato.

Gli altri. Allora aveva partecipato a una riunione. La Nuova Resistenza della Colonia. L'unico litigio da un mese a quella parte si era verificato al ritorno da una riunione dell'Nr a cui avevano partecipato insieme. Il rappresentante della Nuova Resistenza, Carl Zantello, aveva detto qualcosa riguardo gli Amin e l'Sa che lei considerava pura paranoia. Sosteneva che facessero parte di una gigantesca cospirazione razzista. Kitty non aveva dubbi che gli Amin amministrassero la Colonia ingiustamente e che non avessero rispetto per le persone. Ma quel Zantello, con le sue farneticazioni riguardo la nascita di un nuovo partito nazista… doveva aver visto troppi film, aveva detto a Chester. E Chester le aveva gridato in risposta che non avrebbe avuto dubbi se fosse stata di colore, perché avrebbe sentito lo sguardo dell'Sa su di lei. Il modo in cui guardavano i neri e gli altri individui appartenenti alle minoranze razziali, il modo in cui li trattavano… Un nero poteva *percepire* la verità di quelle parole. Una sorta d'istinto di sopravvivenza sviluppatosi nei neri americani, probabilmente. Un sesto senso per il pregiudizio razziale e la capacità di scorgere le macchinazioni generate da quel pregiudizio.

Due settimane dopo la riunione l'avevano chiamata dall'ufficio di

Sicurezza, chiedendole di incontrare Russ Parker. Non le era sembrata una persona sgradevole. Ma avevano chiamato anche Chester, che era tomato a casa furioso. — Mi stanno controllando — aveva detto.

— Ti hanno chiesto di tenere un discorso? — domandò Kitty.

— Qualcosa del genere. — Chester sorrise. — Sì, credo proprio che sia stato un discorso. Ho parlato della discriminazione razziale nell'assegnazione degli inca richi.

Giuro su Dio, e non mi sarei mai aspettato di vedere niente di simile sulla Colonia, che impiegano soltanto i bianchi e una manciata di leccaculo spagnoli e giapponesi. Nessun altro.

Molti fra i technicki, anche fra i bianchi, non tollerano più questa situazione. Ma nessuno si azzarda a parlarne in pubblico per via di quella stronzata della "carcerazione preventiva." —

Contò sulle dita i nomi dei prigionieri politici technicki. —

Judy Wessler, Jose Arguello, Abu Nasser, Denny Bix; sono tutti in carcere e non possono vedere nessuno. Cazzo, non sappiamo nemmeno se sono ancora vivi. — Sospirò profondamente e poi, con lo sguardo perso nella scena di montagna, disse: — Perciò, io e Carl abbiamo deciso di organizzare un altro sciopero generale.

— Merda, Chester! — Kitty avrebbe voluto gridargli, ma sapeva quale sarebbe stata la sua reazione. Doveva adottare una tattica diversa. Modulando attentamente la voce, disse: — Hai ragione, dovremmo scendere in sciopero. Ma… non mi sembra il momento giusto. Col blocco sovietico, l'Sa può fare di noi quel che vuole. Hai detto che sono una specie di nazisti, giusto? E sanno che sei un marxista. Essere un nero è già un problema, ma per giunta marxista! Se sono nazisti, non avranno grossi problemi a far del male, forse anche uccidere chiunque si metta sulla loro strada. Tanto meno nei confronti di un marxista di colore, Chester. Cercheranno…

— Proprio per questo motivo dobbiamo opporci — rispose lui. — Cedere di fronte a gente simile è immorale. Alla lunga, cedere si rivelerebbe più rischioso che combattere. Stanno consolidando il loro potere. Dobbiamo cercare di ostacolarli mentre ne abbiamo la possibilità, e accettarne i rischi.

Kitty soffocò l'esplosione di collera che sentì montare di fronte a quella spacconata. Non fu facile; la gravidanza rende irritabili. Avrebbe voluto gridare, prenderlo per le braccia e scuoterlo. Ma era sempre meglio non litigare nelle unità-

alloggio; il senso di claustrofobia che suscitavano agiva come un

trasformatore di elettricità nervosa, spingendo la rabbia ai massimi estremi.

— D'accordo, dobbiamo cormbatterli. Ma non pensi che sarebbe più, hmm… più efficace aspettare la fine del blocco?

In questo modo non avrebbero una scusa per piombarvi addosso come falchi. Sarebbero costretti a proclamare la legge marziale.

Chester si fece scuro in viso. Scosse il capo, ma disse: —

Può darsi. Forse hai ragione.

Dallo schermo venne uno strano crepitio. L'immagine video mostrava la neve generata elettronicamente che scendeva sulla neve naturale dei monti. Rimasero a fissarla in silenzio, domandandosi la stessa cosa: — Ci stanno spiando? Ascoltano le nostre conversazioni? Siamo già a questo punto?

La simulazione di una voce femminile, sensuale ma ferma, uscì dall'interfono sopra la porta. Mammina, la chiamavano alcuni coloni. Altri la chiamavano *Libish*, che in technicki significava "Cagna Bugiarda."

— Attenzione. Attenzione — la voce disse con tono suadente. — II Viale delle Luci — il corridoio C — si è allagato ed è stato isolato. Non cercate di entrare nel corridoio finché l'ingresso non verrà nuovamente autorizzato. Si ritiene che le tubazioni dell'acqua siano state manomesse. Se siete in grado di fornire informazioni su quest'atto vandalico, il vostro rapporto verrà trattato con la massima riservatezza. Se la vostra testimonianza dovesse portare alla cattura dei responsabili, sarete ricompensati. Ricordate, aiutare le squadre di Sicurezza a mantenere l'ordine è aiutare voi stessi! Grazie. — Il messaggio venne ripetuto in technicki.

Così qualcuno aveva sabotato le tubature del corridoio C.

Kitty fissò Chester con sguardo interrogativo. — Non siamo stati noi.

Un altro ronzio dal teleschermo e l'immagine si fece più nitida. Kitty e Chester osservarono lo schermo, si guardarono I'un l'altro e riportarono lo sguardo sullo schermo.

L'immagine era diversa. La trasmissione mandava in onda un nastro che si ripeteva all'infinito *e* doveva sempre essere uguale: il vento che soffiava via spruzzi di neve farinosa da una vetta himalaiana. Ma adesso in quella scena era apparsa l'immagine di *un* uomo. Era seduto su una cima e scalciava la neve ridendo come un bambino. Un uomo nudo, per l'amor del cielo, in cima a una montagna! Ed era un vecchio, magro e coi capelli bianchi. Un vecchio pazzo, probabilmente.

— Fugg'nshid! — Chester imprecò in technicki. —

Hoofugzit? — "Chi diavolo è quello?"

— Non lo so — mormorò Kitty. L'immagine dell'uomo era troppo piccola; era difficile distinguerne i lineamenti. — Ma mi sembra di conoscerlo.

In un'altra sezione della Colonia, nello stesso istante, qualcun altro la trovava una figura molto familiare.

— Che io sia uno sporco messicano se quello non è il professor Rimpler! — sbottò Russ.

— Proprio lui — disse Praeger. La sua immagine era su un altro schermo nell'ufficio di Russ, anch'essa intenta a osservare quell'anomalia. — Il che rafforza la mia opinione: esiste davvero un culto imperniato sulla sua figura. In qualche modo devono essere riusciti a entrare nei nostri sistemi.

— Forse hai ragione. Non saprei formulare una teoria migliore. Ma se davvero per loro è una specie di eroe, perché mai dovrebbero mostrarlo in queste condizioni? Sembra quasi… merda! — La scena dei monti era scomparsa, rimpiazzata da un primo piano del viso beffeggiante di Rimpler.

L'immagine sullo schermo cominciò a farsi più indistinta e sparì del tutto, rimpiazzata dal solito paesaggio montano, senza Rimpler.

— Possiamo rintracciare la fonte dell'immagine sovrapposta? — domandò Praeger.

— Non lo so. Lo chiederò ai tecnici. Ma dal momento che non possiamo prevedere il momento della prossima trasmissione, ne dubito.

— Allora impostate i sistemi di controllo di modo che analizzino tutti i canali. Alla comparsa della prima anomalia dovrebbero individuarla automaticamente.

— Ci vorrà qualche tempo. A dire il vero, con tutti i danni che abbiamo riportato non sono neanche sicuro che sia possibile… — Russ venne interrotto da una luce rossa intermittente apparsa sullo schermo di Prima Sicurezza.

Premette il pulsante di arresto e cercò di mettersi in contatto con Praeger.

Il viso di uno dei suoi investigatori apparve sullo schermo della linea di emergenza. Era Faid, capo investigatore per il settore tecnologico giunto sulla Colonia dalla Repubblica Popolare della Palestina: era entrato a far parte dello staff di Russ prima che Praeger richiedesse l'intervento dell'Sa. Era anche uno dei pochi uomini del vecchio organico rimasti in carica. — Bene, ci sono perdite d'acqua nel Corridoio C.

Martinson lo spiegherà a lei, bene? — Era il suo modo di parlare. — Ha molta determinazione.

— Passamelo.

Il volto magro e nero di Martinson apparve sullo schermo. — Le valvole stanno operando attraverso il sistema terziario di controllo dei supporti vitali. Il computer ha aperto due delle valvole non collegate. Le ha semplicemente aperte e ha aumentato la pressione dell'acqua. Chiunque abbia programmato il sistema terziario, di recente… — Alzò le spalle.

— Dev'essere andata così. Grazie. La perdita è stata chiusa?

— Chiusa e sigillata. Stanno raccogliendo l'acqua per il riciclo. Questo è tutto.

Russ annuì e interruppe la comunicazione.

— Perché quegli uomini lavorano ancora per lei? —

domandò Praeger.

Russ era stato colto di sorpresa.

— Eh…? Faid? Martinson? Perché?

— Secondo i nuovi criteri d'impiego dovevano venire rimpiazzati. Soprattutto quel Faid. E culturalmente controindicato per gli incarichi di sicurezza.

— Perché è un arabo? Signore, sarà anche così, ma è un elemento fra i più efficienti. Ha visto anche lei come ha risolto in fretta la…

— Lo rimpiazzi. E quando avrà scoperto chi ha programmato il sistema terziario, me lo faccia sapere immediatamente.

Praeger chiuse la comunicazione e Russ rimase a fissare lo schermo vuoto. Aveva un sapore orribile in bocca. "Maledetto Praeger, non sei che un arrogante, fanatico figlio d'un cane!" Ma un momento dopo brontolò:

— Diavolo, non posso farci niente. — Faid se ne sarebbe dovuto andare, forse anche Martinson. Stupido, ma inevitabile.

Cercò personalmente il programmatore del sistema di controllo terziario. Era Kevin Brock. *Brock?* Brock *era* un uomo dell'Sa! Diamine, era uno dei leccapiedi di Praeger.

Russ scosse il capo, incredulo. Qualcuno era riuscito a convincere Brock e fare di lui un sabotatore radicale? Il grasso, opulento, strapagato Brock era diventato un rivoluzionario?

Cazzate.

In qualche modo, qualcuno doveva essere riuscito a inserirsi nella rete di controllo senza autorizzazione. I computer dei sistemi di controllo avevano una tripla protezione contro qualsiasi accesso non autorizzato. Com'era possibile?

Lo scoppio della valvola, quell'immagine di Rimpler…

erano tutti atti di sabotaggio teoricamente impossibili. Era come se il computer stesso li avesse generati. Ma anche questa eventualità non era plausibile.

Isola di Malta

Steinfeld li aveva mandati fuori ad addestrarsi.

L'esercito maltese aveva organizzato esercitazioni lungo la costa, sul lato opposto dell'isola: la Nato, e quindi anche l'Sa, erano al corrente di tali manovre. Se anche qualche satellite spia fosse riuscito a individuarli, li avrebbero scambiati per soldati maltesi.

Quel giorno, centottanta membri della Nuova Resistenza erano usciti in mare a bordo di sei imbarcazioni. Erano mezzi anfibi dell'esercito statunitense, vecchie carcasse con le insegne cancellate da una mano di vernice. Witcher ne aveva acquistati una decina come residuati bellici e li aveva inviati a Malta nascosti sotto la doppia stiva di una delle sue petroliere.

Si stava facendo buio. Era quasi ora di cominciare…

Claire e Occhi-Duri erano sul ponte principale col timoniere, sforzandosi di seguire la linea costiera nell'oscurità. Una brezza leggera proveniente da sud portava con sé un odore di brina e il puzzo di gasolio degli altri mezzi anfibi. Il cielo al tramonto aveva il colore dell'ottone; il mare era una distesa di rame e bronzo. I motori rombavano, spingendo l'imbarcazione verso sud. Erano già a mezzo chilometro dalla riva. Claire riusciva appena a distinguere la figura di Steinfeld sulla prima nave, chino sopra una carta nautica.

— Magari ha perso la rotta — disse Claire, tanto per dire qualcosa.

Occhi-Duri la prese sul serio. — Non ci sono molte spiagge sull'isola. La riconoscerà appena l'avrà vista. Per il resto sono solo massi e scogliere.

La donna annuì e passò il fucile d'assalto sull'altra spalla.

Cominciava a pesare. Occhi-Duri la guardò come se intendesse offrirsi di portarlo per lei. In tal caso, gli avrebbe risposto per le rime.

— Perché sorridi a quel modo? — domandò Occhi-Duri.

— Niente. Non dovrei?

L'uomo alzò le spalle e discese la passerella. Claire lo guardò allontanarsi, chiedendosi cosa mai avesse fatto per offenderlo. L'aveva visto sopportare qualsiasi avversità; il freddo, la fame, le ferite e scontri a fuoco tali da spaventare anche un veterano. Eppure bastava dire la cosa sbagliata, urtare i suoi sentimenti e metteva su il broncio come un bambino. Era diventato un combattente professionista e al tempo stesso era irrazionalmente

immaturo.

Un’ immaturitàesasperante, ma… non priva di un certo fascino.

Quando faceva l’amore, era paziente e appassionato.

Eppure…

Voleva impegnarsi con lui?

Claire rise fra sé e sé. Preoccuparsi di questioni sentimentali come una ragazzina al suo debutto nell’alta società. Con tutta probabilità, in un mese o anche meno sarebbero morti tutti.

Anche se fossero sopravvissuti all’assalto in Sicilia ci sarebbero state molte altre morti ad attenderli, in agguato nei corridoi tortuosi delle possibilità. I sovietici potevano attaccare Malta e prenderli prigionieri, bombardarli nei loro nascondigli o inviare dei commando a ucciderli nei loro letti. O magari poteva ottenere un passaggio per gli Stati Uniti… e Praeger riuscire a localizzarla. Ancora, la terza guerra mondiale poteva trasformarsi in un vero e proprio olocausto nucleare. La morte per combustione o una fine più lenta, per avvelenamento da radioattività…

E, ugualmente, mi sto domandando se ho intenzione di impegnarmi cori Occhi-Duri. Claire scosse il capo e consigliò a se stessa: “Nascondi queste emozioni, il desiderio di formate una casa, una famiglia. Nascondile, ma non lasciare che si spengano. Non ancora”.

— Sembri preoccupata — disse Karakos, salendo sul ponte.

Aveva un accento gradevole e un’aria gentile, priva di presunzione. Si era pulito e, in una settimana di permanenza con loro, il suo viso era meno scarno. Non si poteva dire un bell’uomo, ma era abbastanza virile, maturo e di carattere da risultare attraente, e nel profondo dei suoi occhi si leggevano appena le sofferenze che aveva dovuto sopportare.

Non parlava mai di quel che aveva patito o quel che aveva visto; diceva soltanto di aver passato gran parte del tempo in isolamento. Era come se non fosse in grado di raccontare del proprio periodo di detenzione nelle mani dell’Sa, il che era perfettamente comprensibile.

Karakos si appoggiò al corrimano di fianco a lei, fissando lo sguardo nel buio. — Stanno cominciando a spuntare le stelle — disse. — Siamo così impegnati a sopravvivere che dimentichiamo questo genere di cose. — Alzò gli occhi verso Claire e sorrise. Un sorriso infantile che a lei piacque molto. —

Ma immagino che alla lunga ti sia stufata di guardare le stelle, da lassù, eh, Claire?

La Colonia. La donna si sentì rimescolare lo stomaco e quella sensazione si manifestò sul suo viso.

— Ho detto qualcosa che non va? — domandò Karakos.

Le appoggiò una mano sul braccio e sorrise mestamente, come per dire: mi dispiace, c'è già così tanta sofferenza…

Il tocco della sua mano era pia *cevole*. Era come… Claire non sapeva descriverlo.

La donna alzò gli occhi verso il cielo, domandandosi, avvertendo un altro calcio allo stomaco, se suo padre fosse ancora vivo.

— Sembri smarrita— disse Karakos. — Io stesso mi sento perduto. Mi chiedo se sia questo il mio posto.

Claire lo guardò in viso. — Sei stanco di combattere —

suggerì. — Non posso biasimarti per questo.

— No, non è così. Mi sembra… È come se Steinfeld non mi volesse qui.

— Davvero? L'Nr ha molta stima di te. Steinfeld non può provare *che* un grande rispetto nei tuoi confronti.

— Eppure… non mi ha detto nulla dei vostri piani. Sto partecipando alle esercitazioni per una missione di cui non so nulla. E la prima volta che mi succede.

Claire esitò. Era una delle poche persone, non più di mezza dozzina, al corrente di tutti i dettagli sull'attacco alla base siciliana dell'Sa. Gli altri sapevano di doversi preparare a *un'azione*, ma non sapevano quando e dove. Era meglio metterne al corrente il minor numero di persone possibile.

Steinfeld non l'ha detto quasi a nessuno. Non è che non si fidi delle persone a cui non I'ha rivelato; teme che qualcuno di noi possa essere catturato dagli agenti dell'Sa prima dell

'operazione.

Karakos sbuffò. — E ha paura che io possa parlare? Proprio *io?*

— No. Probabilmente quel che teme sono i neuroestrattori.

Con tutta la buona volontà possibile, a uno di quegli aggeggi non si può nascondere nulla.

— Neuroestrattori! El fatto che l'Sa europea ne abbia a disposizione non è che una frottola! Sono macchine estremamente rare e costose.

— Come diavolo fai a esserne certo? — domandò Occhi-Duri, salendo la scaletta di accesso al ponte. Fissava la mano di Karakos, ancora sul braccio di Claire.

— Uno dei loro si fidava di me — rispose Karakos, ritirando la mano di

scatto. — Ho fatto amicizia con lui. — Mi ha confidato che hanno sparso la voce per indurre i prigionieri a parlare, convincendoli che sia inutile opporre resistenza.

Occhi-Duri sputò oltre il corrimano, nell'acqua. — Cazzate!

Karakos alzò le spalle di nuovo e si allontanò con freddezza verso la scaletta.

Occhi-Duri guardò la donna con occhi inespressivi. — Cosa voleva sapere?

— Cosa diamine ti fa pensare che volesse…

— Cosa voleva sapere?

Claire lo fissò negli occhi. — Era ragionevolmente preoccupato sul nostro obiettivo.

— Ah, davvero. Non mi fido di quel figlio d'un cane. Non con i nostri piani e non con te.

— Ti stai comportando in maniera infantile, Dan… — Si interruppe all'arrivo di Lila sul ponte. Era il capitano della loro unità d'assalto, una donna alta con la pelle scura in abiti neri.

Riuscivano a distinguere solo il suo profilo illuminato dalle stelle e il luccichio dei suoi occhi. Quella donna affascinava Claire; conosceva l'inglese, il francese e la lingua franca della Martinica ma parlava molto di rado. Era una di quelle persone che preferivano comunicare attraverso la postura del corpo o l'espressione degli occhi. Le ricordava vagamente Yukio.

La figura di Lila era armoniosa, aggraziata anche nel caricare o sparare un fucile. Non sembrava mai a disagio, fuori posto o distratta. Quando si decideva una strategia, ascoltava con aria rapita senza mai distogliere lo sguardo da chi parlava. Quando c'era qualcosa da fare, svolgeva il suo lavoro con determinazione, dedicando al compito tutta la sua attenzione.

Quando tutti gli incarichi erano svolti, dormiva. Si stendeva a terra e si addormentava nel giro di pochi istanti, tutto qui. Non russava nemmeno.

Claire avrebbe voluto stringere amicizia con lei. Ma nelle due settimane da quando l'aveva conosciuta non l'aveva mai vista parlare del più o del meno, *o* di se stessa. O sorridere.

Lila diede una cuffia a ciascuno di loro. — Raggiungeremo la spiaggia fra una ventina di minuti. Occhi-Duri sarà a capo del Gruppo A. Io comanderò il Gruppo B. Occhi-Duri prenderà ordini soltanto da me.

I due annuirono. Steinfeld li aveva già istruiti a riguardo.

— L'obiettivo è un frantoio in rovina. Lo spazzeremo via con gli MPG,

poi ne conquisteremo i resti. La squadra A muoverà per prima. Non sparate senza conferma.

Applicheremo i nuovi codici.

La donna continuò a dare istruzioni per qualche minuto, senza esitare o sbagliare una parola, catturando il loro sguardo con l'intensità dei suoi occhi.

Quando ebbe finito, Occhi-Duri annuì e scese al ponte di trasporto truppe, per raggiungere gli altri.

Lila si voltò per andarsene… e si fermò, esitante.

Claire la guardò come sollevata nel vederla mostrare un po'

di incertezza umana.

Lila si voltò di nuovo per guardarla negli occhi. Sorrise.

Le carezzò il viso, poi scese la scaletta. Claire rimase a fissarla, sbalordita.

La vide parlare con Karakos. Occhi-Duri, sul lato opposto della nave, li seguiva con lo sguardo. Cosa gli aveva preso?

"Non mi fido di quel figlio d'un cane" aveva detto.

Claire scosse il capo e si tolse il fucile di spalla. Imbracciò l'arma e si preparò alle prove generali di un massacro.

Isola di Merino, mar dei Caraibi

— No — disse Alouette. — Non mi ha fatto male.

— E adesso? — domandò Smoke.

— No. Ma comincia a bruciare — disse la bimba, avvicinando una mano a un punto sulla nuca. Ma la ritrasse immediatamente, ricordandosi che non doveva toccare l'incisione.

— Significa che sta guarendo — rispose Smoke. Non era certo che fosse vero ma voleva rassicurarla. — Se comincia a gonfiarsi, dovrai dirlo al dottore.

Sedevano insieme su un lettino clinico dell'ospedale. Le persiane erano semiaperte; la luce subtropicale scendeva obliqua a illuminare il pavimento di fianco all'apparecchio oloradiografico. Sul lato opposto della stanza, in una vetrina chiusa a chiave, altri *chip* di silicone (per la precisione, ognuno di essi era la matrice di un'infinità di *nanochip)* campeggiavano sul contenitore in gomma espansa nera come scaglie di pesce. La stanza era' calda. Alouette indossava un paio di pantaloncini bianchi. Il dottore l'aveva appena visitata, così non portava altri indumenti. Il suo seno era ancora immaturo. Smoke indossava un paio di pantaloncini bianchi del luogo e una maglietta. Sedevano sul lettino lasciando penzolare le gambe, aspettando il ritorno del

dottore, ognuno facendosi forza per tranquillizzare l'altro.

— Prima che me lo mettessero in testa credevo di capire questa cosa, questo *chip* — disse lei. — Ma adesso che mi sono svegliata non lo capisco più.

— Hai quella che si dice una fifa nera, immagino — disse Smoke. — È normale.

— Una fifa nera. Come… *de peur de un hoyo?*

Smoke sorrise. Aveva usato un misto di francese e spagnolo.

L'isola era stata colonizzata dagli spagnoli, poi dai francesi; in seguito gli spagnoli l'avevano riconquistata, ma poi l'avevano dovuta cedere di nuovo ai francesi, e così via… da una parte all'altra, come un bambino diviso fra genitori divorziati. Il risultato era un misto di francese e spagnolo, nel dialetto e nei nomi degli abitanti. *De peur de un hoyo.* Paura di un buco. Il timore di camminare al buio per paura di cadere in un buco. —

Esatto rispose. — *De peur de un hoyo.* Il concetto è lo stesso.

Hai paura di andare avanti perché non sai cosa ci sia.

— Ho capito cosa c'è. Ma…

— Ma al tempo stesso non lo sai, vero? So bene cosa si prova. Serve a proteggerti, Alouette. Il chip utilizza il tuo campo bioelettrico per comunicare con noi. Quando sarai cresciuta, potrai usarlo per aiutarti a pensare in caso di difficoltà. Potrebbe salvarti la vita. I *chip* a interfaccia neurale sono stati sperimentati per vent'anni. E sono convinto che questo sia sicuro… Be', a ogni modo non l'ho deciso dalla sera alla mattina. Avevo paura che fosse pericoloso. Ma siamo… —

Esitò. Non voleva spaventarla. Ma c'era una guerra in atto. E

una guerra nella guerra. E siccome la bambina era stata adottata dall'Nr, ne faceva parte anche lei. Prima o poi l'avrebbe capito. Molto meglio prepararla all'idea. — Siamo in pericolo, tutti noi. Questa cosa ti aiuterà ad affrontare il pericolo. Perciò, i rischi valgono bene… — Cercò le parole adatte perché potesse afferrare il concetto.

— Siamo in pericolo per colpa dei fascisti?

— Già. E poi, ultimamente… ho paura che siamo ricercati dalla Cia. Credo che stiano spiando l'isola con un satellite.

Sono gente molto pericolosa. Lavorano insieme alla Seconda Alleanza.

— La Cía? — La bambina si fece improvvisamente molto seria. — Gli amici di James Bond?

Smoke sbatté le palpebre. — Chi è James Bond?

— Hanno fatto un suo film, l’altra sera. E una spia, un eroe.

È inglese. Ha un amico di nome Felix, che lavora alla Cia e lo aiuta. Portò i piedi sul lettino, li incrociò e guardò storto una vescica sul tallone, che cercò di spremere.

— Lasciala stare — disse Smoke. — Potrebbe venirti un’infezione.

La bimba si voltò e gli premette il piede contro lo stomaco, ridendo. Smoke la prese per la caviglia e le fece il solletico.

Alouette gridò, ritrasse il piede e per poco non cadde dal lettino. Smoke l’afferrò col cuore alla gola. Dio. Come avrebbe fatto se l’avesse persa in un modo così stupido?

La bambina riprese l’equilibrio e scese sul pavimento, guardando Smoke con aria perplessa. — La Cia vuole farci del male?

Nella vita reale non sono… amici di James Bond. Sono una specie di governo segreto, nascosto all’interno del governo degli Stati Uniti. Ogni tanto li scoprono a fare qualcosa che non dovrebbero e li, hmm… li trattengono un poco. Come un cane al guinzaglio. Alla fine riesce sempre a liberarsi, ed è quel che è successo.

— Cos’hanno fatto che non dovrebbero fare?

— Oh, Gesù. Farai meglio ad aspettare di crescere un poco.

E una cosa molto complicata.

La bambina gli rivolse il suo sguardo più freddo. Nella sua risata c’era un che di molto adulto. — Non sono una stupida —

disse.

— Lo so. D’accordo, ti farò qualche esempio. Dopo la seconda guerra mondiale, la Cia ha reclutato alcuni nazisti…

come Klaus Barbi, un uomo che aveva torturato e ucciso molte altre persone in Francia. Li ha arruolati come spie. In cambio, li hanno aiutati a fuggire in America centrale. Ed erano nazisti del tipo peggiore. Un’altra cosa sbagliata che la Cia può fare è rovesciare governi eletti democraticamente.

L’espressione vagamente distante di Alouette rivelò che la bambina non aveva compreso l’ultima frase.

— Sai cos’è la democrazia e sai cosa sono le elezioni, giusto?

— Sì, certo. — Di nuovo un’occhiata gelida.

— Lo so. So che lo sai. — Smoke sorrise. Si portò una mano sulla spalla ma non vi trovò il corvo. Il chirurgo non gli aveva permesso di farlo entrare. L’avevano messo in una gabbia, povero amico. — A ogni modo, hmm… ogni volta che un paese elegge il suo governo, l’America finge di approvarlo.

Ma in certi casi, la Cia ha intrapreso operazioni segrete per rovesciare o assassinare alcuni capi di stato eletti democraticamente. Come il Presidente dell'Iran, nel ventesimo secolo. Quell'uomo voleva nazionalizzare l'industria petrolifera, il che era decisamente sconveniente per le compagnie petrolifere americane. Così l'hanno sbattuto fuori sostenendo che era un comunista, cosa che non era, e hanno messo al suo posto lo Scià. Questo ha portato a un lungo periodo di assassinii, torture e repressione. Il tutto con l'aiuto della Cia, e ciò ha condotto irrimediabilmente a una rivoluzione guidata da chi odiava il nostro paese. L'ayatollah.

In un altro caso, la Cia ha rovesciato il Presidente eletto in Guatemala, intorno agli anni cinquanta, mi 'pare. E questo perché aveva in progetto una riforma della proprietà terriera favorevole ai contadini, il che non piaceva a una compagnia americana di prodotti ortofrutticoli. Così hanno detto che era un comunista e se ne sono sbarazzati. Anche se, in realtà, non lo era affatto. La dittatura militare che si è instaurata al suo posto ha torturato e ucciso molte persone per intere generazioni. Lo stesso hanno fatto in Cile e in altri posti. Sono sempre riusciti a rendere la situazione peggiore per tutti. Si trattava di proteggere gli interessi delle grosse compagnie americane che avevano qualche interesse nel…

Davanti all'espressione contrariata della bambina, Smoke finì per tacere. Alouette si mordeva il labbro fissando il pavimento con aria sconsolata. Non era riuscita a seguire il discorso ma non voleva ammetterlo. Smoke era sollevato. Non voleva che capisse questo genere di cose. Era solo una bimba.

Temeva che gli chiedesse cosa fossero le torture. Che gli facesse domande riguardo gli assassinii operati dalla Cia. Non voleva essere costretto a spiegare.

E poi era un sollievo conoscere i limiti della sua comprensione, i limiti della sua precocità, perché voleva che fosse la bambina che era. La sua bambina, sua figlia. Il suo rifugio nell'innocenza.

— Hai capito il concetto — disse, con voce gentile. — La Cia sostiene di essere amica della libertà, ma invece è il contrario. È amica solo della gente ricca. I suoi agenti sono disposti anche a uccidere qualche povero innocente per proteggere questa gente ricca. Perciò dobbiamo proteggerci da loro. Questi chip cambieranno il mondo, e noi non possiamo perdere l'occasione di usare questo cambiamento per proteggerci.

Alouette alzò lo sguardo verso di lui. — Lo so.

— Bene, sono stanco di aspettare il dottore. Andiamo a cercarlo.

— Va bene. Mi scappa la pipì.

6

New York, stazione centrale

— L’Unione Sovietica sta perdendo la guerra — disse l’uomo sul grande schermo. — I comunisti sono stati ricacciati entro i confini del vecchio Patto di Varsavia. Sono ancora presenti in un piccolo angolo dell’Afganistan e in qualche territorio poco importante dell’Iran. La battaglia nello spazio ha avuto un momento di stallo, con gli Stati Uniti e la Nato al controllo delle orbite più importanti. L’unico punto forte dell’esercito sovietìco è il blocco della Colonia…

Charlie Chesterton era in piedi contro una parete della Stazione Centrale, sotto il grosso orologio a cifre digitali. Alzò lo sguardo. Le tre e cinquanta di pomeriggio. L’appuntamento era per le quattro.

La folla nei vasti spazi della vecchia stazione ferroviaria a quell’ora non era molta ma, comunque, febbrile. La gente avanzava con fretta inflessibile, incrociandosi in un caotico, eterno viavai.

Sulla parete opposta all’orologio il grande videoschermo, leggermente sbiadito dalla luce del giorno, mostrava una serie di immagini gigantesche a illustrare le frasi del commentatore.

Lo schermo era muto a meno che, come faceva Charlie, non si indossasse un paio di cuffie sintonizzate sulla stazione che trasmetteva il commento. — Per quanto sia vero che i sovietici controllano le principali vie marittime dell’Atlantico, la loro

“superiorità” sul mare sta già cominciando a mostrare i primi segni di cedimento; il numero non può controbilanciare a lungo l’inadeguatezza tecnologica. Il rischio peggiore in questo momento è che si rendano conto di perdere la guerra e si convincano che intendiamo prendere l’iniziativa e invadere la Russia. Piuttosto di abbandonare il loro stile di vita e la loro indipendenza, potrebbero anche decidere di ricorrere alle armi atomiche.

— Gesù! — esclamò Charlie.

— No, sono Angelo — rispose un uomo che camminava verso di lui. — Come va, Charlie, amico mio?

— Angelo! Sei tu il…

— Già. Al diavolo la parola d’ordine. A ogni modo, l’ho dimenticata. Sono proprio io, non te l’avevano detto?

— Cazzo, no. Ero convinto di incontrare un pakistano con gli occhiali scuri o qualcosa del genere. Diavolo! — Si strinsero la mano.

Charlie conosceva Angelo da dodici anni, da quando erano poco più che bambini. Era stato proprio Angelo, quattro anni prima, a portarlo nell’Nr.

Era un uomo basso e magro, pallidissimo in contrasto coi capelli e gli occhi scuri. La sua bocca ampia si apriva in un sorriso aperto e sincero al minimo pretesto. Indossava un vecchio giubbotto di pelle nera, un paio di jeans scoloriti e stivaloni neri. Si guardava intorno come se fosse a un ricevimento e si aspettasse di incontrare qualche viso conosciuto. Era come se il luogo in cui si trovava non facesse differenza.

— Quel tipo — disse Charlie, indicando lo schermo con un cenno del capo — dice che i sovietici hanno perso la guerra.

Ha ragione o sono solo cazzate propagandistiche?

Angelo guardò lo schermo, — No, quel tipo è un liberale.

Non è uno di quei leccapiedi del governo. Se dice che stanno perdendo, probabilmente è così.

— Dice che potrebbero lasciarsi prendere dal panico e attaccare con le armi nucleari.

— Merda… Al diavolo, non possiamo farci niente. Ti sei abbronzato, Charlie. L’abbronzatura ti dà un’aria stupida.

Andiamo, dobbiamo fare in fretta: la lezione è quasi cominciata.

— *Ancora* lezioni? Di cosa?

— V i d e o a n i m a z i o n e . N e s a i q u a l c o s a ? —

S o l o l e b a s i .

— Qui andiamo molto più a fondo. Sono tecniche segrete, il pubblico non ne conosce nemmeno l’esistenza…

— Cos’è questa storia del senatore?

— Non parlarne mai in pubblico, amico. Non pensarci nemmeno…

— Merda! Guarda lassù!

Charlie indicò il videoschermo. Il programma era cambiato; adesso mostrava l’Arco di Trionfo e l’immagine ballava come se fosse stata ripresa da qualcuno che si muoveva irregolarmente verso di esso.

Charlie aumentò il volume della sua cuffia e sentì:

“documento filmato da qualche tipo di veicolo d’assalto, probabilmente un Jaegernaut, subito prima della distruzione dell’arco, il mese scorso. Questo filmato sembra confutare la tesi della Nato secondo cui l’arco sarebbe stato distrutto in un bombardamento aereo da parte dell’Unione Sovietica…”

— Be’, cosa dice? — domandò Angelo.

— Smoke me ne ha parlato… hanno affidato questo materiale a Judy

Kotz, della Cable Enterprises perché cercasse di mandarlo in onda, e diavolo se non c'è riuscita! Scommetto che verrà sequestrato immediatamente. Vedi quella gente, lassù? Sono i *nostri!*

— Cazzo, Charlie, parla piano.

Ma la stazione risuonava di annunci ferroviari, della musica degli stereo portatili e del brusio di fondo della gente.

Quando la telecamera fu più vicina all'arco, il microfono colse un rumore proveniente dalla sommità, sempre più distinto. Il lamento di una chitarra elettrica e il ritmo frenetico di una batteria elettronica.

— Cavolo! — esclamò Angelo. — Quello è Rickenharp!

Charlie annuì. Fissarono emtrambi lo schermo con riverenza. Le immagini degli ultimi istanti di vita di Rickenharp. Il commentatore disse: — Questi due martiri della resistenza, uno dei quali è stato identificato come l'ex-rockstar Rick Rickenharp, hanno attratto l'attenzione dell'Sa verso l'arco per fornire copertura alla fuga di importanti elementi della Resistenza… Armati solo di un amplificatore portatile, una chitarra, un piccolo impianto voci e il loro coraggio, hanno attratto non solo il fuoco delle truppe dell'Sa, ma anche l'attenzione devastante dei Jaegernaut…

Udirono Rickenharp gridare, sopra il rumore assordante della musica: — Ehi voi, con quella fottuta mitragliatrice!

Avanti, fatemi vedere cosa sapete fare!

… E Rickenharp, una figura minuscola, a malapena percettibile. Ma chiaramente avvertibile. La sua voce e la sua chitarra, sparati attraverso quel piccolo Marshall, erano udibili al di sopra dell'infuriare della battaglia.

Questa volta doveva essere una sua composizione…

difficile distinguerne i testi, ma era facile capire di cosa parlava. Ne erano state composte migliaia di versioni. Era un inno, e invitava a restare giovani. Il suo titolo poteva essere giovinezza.

Poi due Jaegernaut apparvero da est e da ovest, diretti verso l'arco, come una metafora della macchina da guerra fascista. O della mortalità. Ruote uncinate alte cinque piani affondavano i rampini in tutto ciò che capitava sulla loro strada. Nuvole di polvere, schegge di mattoni. I neofascisti si dispersero con grida di acclamazione. Yukio continuava a sparare, e molti altri di loro caddero a terra.

Gli echi dei suoi colpi si snodavano come note di basso ad accompagnare il lamento elettrico di Rickenharp, che aveva alzato al massimo il volume degli amplificatori, sovrastando persino il rumore dei Jaegernaut sempre più

vicini…

I due Jaegernaut si diressero sull'arco da entrambi i lati e cominciarono a consumarlo coi loro rostri, masticandone gli angoli mentre le microonde ne diminuivano la resistenza. I proiettili di Yukio fischiavano contro le falci delle macchine distruttrici… Mazze di metallo sulla pietra, con una serie di schianti che erano come un contrappunto agli accordi finali di Rickenharp: grosse scintille azzurre si sprigionavano sotto gli uncini della macchina; attraverso l'intero monumento si aprirono fessure simili a lampi in negativo… la grossa corona dell'arco cedette su se stessa…

— Oh, merda — mormorò Angelo, guardando l'Arco di Trionfo implodere in una nube di polvere, massi e frammenti di pietra.

Un furioso accordo di chitarra finale, un crepitio di mitra dalla cima dell'arco e il monumento crollò su se stesso, rimpiazzato per un momento da un immenso pilastro di fumo e infine da un silenzio monolitico…

— Il valore assunto dal sacrificio di questi due uomini ha superato il semplice atto di coraggio, diventando un vero e proprio atto simbolico — continuò il commentatore. — È stato il loro modo di dire *basta* all'insaziabile brutalità dell'Sa…

— Hai sentito? — bisbigliò Charlie. — Dannatamente fantastico!

— Dubito che il governo permetterà di trasmetterlo ancora — disse Angelo.

— Be', non é detto. Forse, se l'hanno visto in molti, non si azzarderanno a censurarlo. Voglio dire, guarda… guarda quanta gente sta osservando lo schermo.

Qua e là nella stazione, alcune delle persone che indossavano cuffie avevano la testa piegata all'indietro per guardare lo schermo e la nube di polvere che circondava i resti di una delle meraviglie del mondo.

Avevano sentito. Avevano udito gli ultimi accordi di Rickenharp.

Charlie e Angelo si guardarono l'un l'altro. Fino a quel momento ognuno di loro, nel profondo, era stato convinto che quella dell'Nr fosse una lotta senza speranza, un gesto di ribellione e niente più. Ma adesso quello sguardo, quel silenzioso scambio di impressioni…

FirStep, colonia spaziale, centro di sicurezza

— Forse mi sbaglio — brontolò Russ, scorrendo di nuovo la lista del personale. — Praeger non arriverebbe a tanto.

Erano le 8:10 di mattina. Le luci, che prima avevano illuminato i corridoi principali con una tonalità grigiastra simile alla tinta del cielo di primo

mattino, adesso erano gialle. Dai pochi bar ancora aperti sulla Pista doveva esalare odore di uova e prosciutto, per quanto i cibi fossero prodotti (e profumati) artificialmente. I condotti di aerazione dovevano riprodurre una brezza mattutina pungente, attraverso i corridoi e fra gli arbusti del Parco.

Russ desiderava essere fuori nel Parco, dov'era possibile godere della luce riflessa del sole, guardare l'erba muoversi sotto la carezza dell'aria condizionata…

Invece era seduto in quella tomba d'ufficio, consumando surrogato di caffè dal sapore di polvere di segheria misto a fondi di caffè usati tre volte. Perplesso di fronte allo schermo e alla lista del personale assegnato alle operazioni di riparazione allo scafo esterno.

Dal giorno in cui i sabotaggi avevano avuto inizio, Russ era stato incaricato di approvare le liste del personale assegnato alle riparazioni esterne. Quel mattino, sulla lista dei nomi assegnati al Modulo di Riparazione 17, aveva riconosciuto ben dodici nominativi appartenenti all'elenco degli elementi cosiddetti "a rischio". Erano tutti neri o ebrei. E Praeger aveva già confermato la sua approvazione alla lista.

I conti non tornavano. Praeger aveva ripetuto più volte che neri, ebrei, arabi, indiani e pakistani dovevano venire impiegati il meno possibile e solo se era proprio necessario.

Secondo lui erano tutti potenziali elementi a rischio. Ma adesso ne aveva approvata un'intera spedizione. I pochi bianchi presenti nell'elenco erano gente come Carlo Zantello, un italiano noto esponente radicale.

Doveva esserci qualche errore. L'assistente di Praeger doveva aver approvato la lista in vece sua, senza esaminarla davvero. O qualcosa del genere.

A meno che… forse Praeger era politicamente rinsavito.

Forse aveva capito che negare gli incarichi ai gruppi di minoranza serviva solo a metterlo nei guai.

No, impossibile. Era troppo cocciuto per comprendere l'inattuabilità di una politica razzista. Dove voleva arrivare?

A meno di mezzo chilometro dall'ufficio di Russ Parker, Kitty Torrence si faceva più o meno la stessa demanda. "Dove vogliono arrivare?" pensava.

Era nel Parco insieme a Chester. Avevano quaranta minuti prima di riprendere il lavoro e avevano deciso di utilizzare uno dei loro ultimi lasciapassare per il Parco. A quell 'ora era meno affollato e durante il "mattino" la brezza, generata dai sistemi di ventilazione mal filtrati, portava

con sé un vago odore di putrefazione.

Erano su una bassa collina e parlavano fra loro osservando la volta celeste circoscritta. Chester sembrava preoccupato, il che la sorprese; era convinta che la notizia di un'assegnazione dovesse renderlo felice.

Ma quando lui le parlò di Billy Glass, ne comprese il motivo.

— Billy non sapeva di cosa si trattasse — disse Chester. —

Gli hanno detto che stavano per formare un nuovo sindacato technicki, e che se fosse andato con loro avrebbe avuto maggiori probabilità di ottenere un lavoro. Così gli hanno chiesto cosa pensasse della situazione, dei neri e dei radicali.

Lui voleva disperatamente ottenere un incarico, così è stato al gioco, anche se si sentiva colpevole per questo. A ogni modo, ha partecipato alla loro riunione e ha trovato solo technicki di pelle bianca… a eccezione di certe persone che pensa appartenere al servizio di sicurezza, che parlavano technicki anche loro. Hanno detto che la colpa di tutti i nostri guai è dei radicali, in combutta coi sovietici, e che la colpa dei razionamenti è del blocco sovietico. Hanno detto che neri ed ebrei lavorano insieme per mettere in opera azioni vandaliche. Hanno precisato che tre dei prigionieri in carcere per Dsv[1] sono neri. Hanno chiesto a Billy e agli altri di pronunciare un giuramento: nel caso di un conflitto a fuoco, prenderanno le armi contro di noi. Billy è rimasto sconvolto. Ha preso l'uscita secondaria ed è venuto ad avvertirci…

Chester e Kitty rimasero in silenzio per un momento.

Chester osservò con aria mesta una guardia in casco e uniforme che attraversava il sentiero sotto la collinetta.

Kitty seguì il movimento delle nuvole su un'estremità dell'immensa cupola coperta di verde che era il Parco, chiedendosi se gli Amin stessero davvero facendo quel che sembrava. — Be' — disse, guardando l'orologio —

comunque, fra dieci minuti avrai del lavoro.

— Già. Modulo di Riparazione 17. Molti dei miei amici verranno fuori con me. Immagino che sia un lavoro da negri.

— Mmmh. Di cosa si tratta?

Chester alzò le spalle. — Riparazione dei danni causati dalle meteore. Fori non più grandi di una capocchia di spillo. Dovrò mantenere il contatto video col Centro Riparazioni. Il che è piuttosto strano, dal momento che Judy Forsythe viene con noi e ha la mia stessa qualifica. Non capisco a cosa gli

servano due tecnici di comunicazione. Mi sorprende che ne abbiano richiesto anche uno solo. Forse è in atto una tempesta solare e le frequenze sono disturbate. — Si sporse verso la donna e le accarezzò lo stomaco. — Non ti faranno lavorare più a lungo, ormai. Se il mio lavoro riprende a girare, forse puoi smettere.

— Chester, io… — *No, non dirglielo.* Ma le parole uscirono da sole, come un torrente in piena. — Ho paura di continuare a lavorare. Ho paura che uno dei supervisori si accorga della mia gravidanza e decida di verificare se sono in regola col Controllo Nascite. Mi manderanno laggiù e i medici mi diranno che il bimbo rischia di nascere malformato per le radiazioni o qualcosa del genere e che devo abortire…

Si interruppe di colpo e guardò Chester timidamente.

Suo marito la guardò come se non riuscisse a crederle. —

Non lo farebbero mai… non nel caso di una gravidanza così avanzata! O sì…

— L'hanno fatto con Bettv Carmitzian. Suo marito è un arabo. Hanno detto che il bimbo aveva una malformazione, ma forse…

Forse l'hanno ucciso peché il suo paparino era un musulmano. — Chester aveva un'espressione così scura da far paura.

Kitty gli toccò un braccio… e ritrasse immediatamente la mano. Chester tremava di rabbia repressa. — Se solo si azzardano a toccare nostro figlio… — disse a voce bassa, con gli occhi vitrei per l'odio. — Se si azzardano a toccare *te*… Abortirò il loro fottuto Praeger attraverso i loro fottuti portelli stagni.

Kitty gli gettò le braccia al collo. — Non scaldarti troppo, Chester — sussurrò. — Finirai per lasciarti coinvolgere in qualche lite e ti sbatteranno in cella.

La donna sentì parte della tensione di Chester alleviarsi al tocco delle sue braccia. — Un giorno o l'altro usciremo da questa scatola di sardine, tesoro. Te lo prometto. Sani e salvi…

Kitty annuì contro la spalla di lui.

— Ehi — disse Chester, con dolcezza. — Devo andare al lavoro. E anche tu. Non stancarti troppo, eh? Prenditela comoda ogni volta che puoi.

— Certo.

Diedero un'ultima occhiata agli alberi, all'erba e al quartiere ancora incompleto di Rimpler Meadows.

Kitty si alzò per prima. Si sentiva bene là, su quella collina. Il regime di

gravità era più basso e per la sua schiena era un sollievo. Sospirò e prese suo marito per mano. Insieme si allontanarono verso il corridoio A.

Da più di mezz'ora Russ stava cercando di mettersi in contatto con Praeger per verificare la lista del personale destinato all'Mr17, senza successo. Forse doveva andare a cercarlo di persona. Quel maledetto schermo continuava a friggere. Ultimamente i disturbi sulle linee di comunicazione si erano fatti più frequenti.

Probabilmente era ancora quel sabotatore…

D'impulso si voltò verso la console e richiamò sullo schermo il *file* riguardante gli elementi "a rischio." L'esaminò per qualche tempo, considerando i riassunti di quelle che gli uomini di Praeger indicavano come

"conversazioni incriminanti." Per lo più si trattava di normalissime lagnanze, del tipo: "Quei fottuti Amin stanno giocando con noi ancora una volta, ci fanno fare il giro della Colonia. Kate e io siamo stati trasferiti in una stanza del livello più basso, dove tutto puzza di materiale da riciclo…".

Un'altra diceva: "Libish triguttusa sinker ginny…".

Russ digitò Tdt, traduzione dal technicki e il computer tradusse: — Prima o poi la Cagna Bugiarda pretenderà di farti tradire tua nonna.

Brutta faccenda. Russ si strinse nelle spalle e continuò a scorrere i nomi, soffermandosi sulla trascrizione di una conversazione fra Kitty Torrence e suo marito Chester.

D'accordo, dobbiamo combatterli. Ma non pensi che sarebbe hmm… più efficace aspettare la fine del blocco?

In questo modo non avrebbero una scusa per piombarvi addosso come falchi. Sarebbero costretti a proclamare la legge marziale.

— Può darsi. Forse hai ragione.

Russ si fece scuro in viso. Tornò indietro, scorrendo le parti del discorso che non aveva letto.

Si fermò davanti a una frase che la nota a margine attribuiva alla donna.
— Se davvero sono nazisti, non avranno grossi problemi a far del male, forse anche uccidere chiunque si metta sulla loro strada.

Russ sentì una stretta allo stomaco.

Dunque, ecco qui. Una donna incinta, una futura madre.

Una donna che metteva in guardia il marito.

E lui, Russell Parker, era una di quelle persone di cui stava parlando.

Provava una certa simpatia per Kitty Torrence. Forse perché, durante l'interrogatorio, gli aveva ricordato sua moglie, morta otto anni prima. Una

donna ordinaria, come lei, ma dolce e pura come acqua di sorgente.
Russ l’aveva aiutata di nascosto. Quando aveva saputo che stavano per mandarla al Centro Controllo Nascite per un aborto ingiuntivo, lui era riuscito a fermare la pratica senza che Praeger ne sapesse nulla. Fino a quel momento. Il bambino non sarebbe stato al sicuro finché non fosse nato…
Ma anche allora, lo sarebbe stato davvero? No, se quella gente era davvero come lei diceva che fossero.
Il suo Chester era un piantagrane, d’accordo. Sveglio, dotato di qualità di comando e comunista. Una brutta combinazione.
Ma finché fosse riuscito ad aiutare Chester e Kitty, l’avrebbe fatto volentieri.
E Chester era incluso nella lista del personale addetto alla manutenzione esterna quel mattino.
Quell’idea lo fece spostare nervosamente sulla sedia.
Ormai gli occupava la mente da quasi un’ora.
Colpì il pulsante di comunicazione *con* tutte le *forze ché* aveva in corpo e questa volta riuscì a ottenere la linea.
— Bucher all’apparecchio disse il volto sullo schermo. — Ponte di Lancio posteriore. Posso aiutarla?
— Sono Russell Parker, della Sicurezza. Voglio che rimandiate il lancio dell’Mr17 di… dieci minuti.
— D’accordo.
Russ cambiò frequenza e chiamò l’ufficio di Praeger.
Il viso contrariato dell’Amministratore Generale apparve sullo schermo.
— Sì?
— Come stai?
— Tralascia i preamboli e arriva al dunque, Russ. Sono in riunione.
Russ si schiarì la gola. Cerca di star calmo. — Ho controllato la lista dell’Mr17. Deve esserci un errore.
L’hai approvata personalmente?
— Sì, perché?
— Sono quasi tutti sospetti o elementi ad alto rischio.
Radicali, neri, arabi… Credevo che…
— Volevi che li facessi lavorare, no? “Per cercare di frenarne la rabbia” mi pare che tu abbia detto. Be’, l’ho fatto.
Ma Russ non la bevette. Doveva esserci sotto qualcos
‘altro. Anche attraverso la bidimensionalità dello schermo poteva leggerlo

sul volto di Praeger. — Ma perché, esattamente…

S’interruppe di colpo non appena lo schermo si riempì di neve sfrigolante.

Poi, a bocca aperta, osservò un’altra immagine formarsi in quel rumore bianco visivo. *Rimpler. Il* vecchio Rimpler.

Russ ebbe la spiacevole impressione che Rimpler guardasse proprio lui. Che lo vedesse, proprio in quel momento.

— Russ… — Una voce rauca dall’altoparlante.

Parker balzò all’indietro sulla sedia, che ruotò facendolo cadere a terra.

Lo schermo rise. — Russ! Parker si alzò in piedi. — Che diamine…

— *Russ!* – La voce di Rimpler. Ma Rimpler era morto.

Russ premette il pulsante di riavvio sulla console. Lo schermo guizzò e ritornò la neve. Ma tornò anche il viso, bianco su bianco, con gli occhi vuoti.

Parker si precipitò alla porta, pensando: “Chiedi aiuto.” Ma una parte di sé si chiese: “Aiuto per cosa? Di cosa hai paura’?

Di un disturbo su uno schermo televisivo’?”.

Premette il pulsante di apertura della porta.

La porta non si aprì.

Russ imprecò, aprì la scatola d’emergenza sulla parete a lato della porta e azionò il comando manuale. La porta scivolò di lato.

Russ fece un passo…

La porta si richiuse di colpo schiacciandogli il petto, immobilizzandolo. Una barra verticale di dolore. Russ gridò e spinse la porta *con* tutte le forze. I servomeccanismi si lamentarono…

Nel corridoio apparve una guardia che, dopo essere rimasta a guardare per un istante, si precipitò ad aiutarlo.

Improvvisamente la porta cedette da sola, scivolando nella parete senza opporre resistenza.

— Cos’è successo, signore’?

— Non lo so. Tutto il mio ufficio sembra impazzito.

Chiami qualche tecnico della Sicurezza.

— Sissignore. — La guardia si allontanò a passo veloce.

Russ si voltò a guardare il suo ufficio e notò che una delle telecamere da parete si era mossa. Era una delle telecamere utilizzate dal sistema di comunicazione per trasmettere la sua immagine… e si era voltata in direzione della porta. Quella telecamera poteva muoversi soltanto attraverso un comando elettronico, che lui non aveva impartito. Dunque, perché si era

spostata?
Per seguirlo mentre cercava di uscire dalla porta. Di modo che qualcuno, di chiunque si trattasse, potesse valutare il momento esatto in cui chiudere la porta su di lui.
Russ si fregò il petto. Dal modo in cui faceva male, doveva essere livido. Era stato uno scherzo di cattivo gusto o qualcuno aveva cercato di ucciderlo?
Sul ponte di lancio posteriore della Colonia, il ponte A, l’addetto alle operazioni guardò l’orologio. Russ aveva detto dieci minuti; ormai era passato un quarto d’ora.
Lo schermo del terminale s’illuminò e apparve l’immagine di Praeger.
— Bucher! — Sì, signore?
— Perché questo ritardo? — Parker ha detto di…
— Lascia perdere cos’ha detto Parker. Procedi col lancio!
–
Sissignore.
Bucher si voltò e osservò l’area di lancio dalla finestra affumicata. La massa metallica alta venti metri del modulo di riparazione 17, vagamente insettiforme, poggiava sui suoi anelli d’ancoraggio. I finestrini del pilota erano illuminati e le luci di lancio brillavano rosse.
Bucher premette un pulsante e le luci di lancio diventarono verdi. Ne premette un altro e parlò in un microfono fissato alla parete. — Autorizzazione di lancio, 17.
— Okay — crepitò l’altoparlante.
Gli immensi portelli stagni si aprirono lentamente. Non si udì alcun sibilo: l’area di lancio era stata già depressurizzata. Gli anelli su cui erano assicurate le zampe dell’insetto si aprirono e la navicella galleggiò verso l’alto.
I piccoli razzi di poppa la spinsero verso lo spazio.
Mentre i portelli si richiudevano, Bucher vide qualcosa di strano.
Un piccolo modulo per attività extraveicolari, poco più di una latta con un paio di braccia protese davanti a sé, fluttuava poco distante. Era come se seguisse l’Mrl7. Il che era strano, dal momento che non appariva sulle sue tabelle di volo.
Attivò le telecamere esterne e vide l’immagine appiattita dell’allontanarsi lentamente. Una trentina di secondi più tardi, il modulo extraveicolare partì all’inseguimento della navicella.
Russ si precipitò di furia negli uffici di Praeger, spinse di lato il

segretario… e si fermò improvvisamente appena vide Praeger alzare gli occhi verso di lui. Sentì il proprio coraggio abbandonarlo, scivolare attraverso i fori aperti nel suo corpo dallo sguardo di Praeger.

— Se c'è un motivo per cui sei venuto a seccarmi, Russ, farai meglio a spiegarmelo *in fretta*.

Russ si sentì seccare la bocca. Di fianco a Praeger sedeva la Van Kips. I capelli della donna, normalmente impeccabili, sembravano leggermente scompigliati.

Anche il modo in cui Praeger sedeva dietro la scrivania era piuttosto strano. La luce nella stanza era soffusa.

Stavano…?

No. Ridicolo. Non lì, non in quel momento.

Be' — cominciò Russ. — II mio intercomunicatore non funzionava e volevo parlarti di quella lista del personale… — Si fermò di colpo. Lo schermo sulla scrivania di Praeger mostrava l'immagine televisiva dello scafo esterno della Colonia. Su di esso avanzavano lentamente quattro oggetti; no, due oggetti e le loro ombre.

Il modulo di riparazione 17, come indicavano i grossi numeri dipinti sullo scafo, seguito da un piccolo mezzo per l'attività extraveicolare.

— È stato già lanciato? — domandò, con un filo di voce.

− Certo. — rispose Praeger, con voce compiaciuta. —

Perché no? Lo stavo seguendo sullo schermo perché… — fece una pausa per cercare di mettere insieme una scusa, notò Parker. — Perché sembravi preoccupato. Ma va tutto bene.

— Non è strano che un veicolo di servizio lavori a così poca distanza dal…

— Già — rispose immediatamente Van Kips. —

Abbiamo cercato di richiamarlo ma… non siamo riusciti a prendere la linea. Le solite interferenze.

— Be', forse è il caso di provare di nuovo.

— Lascia perdere, Russ. Torna al tuo posto — disse secco Praeger.

Russ aveva intenzione di parlargli dell'incidente che gli era capitato… ma dalla sua bocca non uscì un suono. Fissava l'immagine stillo schermo. Il modulo per l'attività extraveicolare si stava avvicinando alla parte inferiore dell'Mr17.

Le braccia meccaniche si stesero… e colpirono i serbatoi del car burante del modulo. Un crepitio di elettricità, uno sbuffo di gas…

L’Mr17 esplose.

Erano le undici; il supervisore di Kitty l’aveva mandata a casa più presto del solito. Kitty era seduta in uno dei dodici vagoni di una specie di treno, trainati da un locomotore simile a una grossa *caddy car*. Le ricordava quando, da bambina, era stata su un trenino non molto diverso da quello, nello zoo del Bronx.

Sedeva di fronte a un ragazzino che reggeva un piccolo televisore portatile sul grembo, guardando cartoni animati di musica rock.

In quel corridoio ampio come una strada, detto Hollywood Boulevard, passeggiava gente di ogni tipo. Per lo più avevano l’aria cupa, ma c’era anche qualcuno che rideva. Un gruppo di ragazzi che indossavano giubbotti di vero tessuto scrivevano a pennarello alcune frasi sulle pareti. Kitty non riuscì a decifrarle. Il treno li superò e fece una svolta; Kitty si sentì sopraffare da un’ondata di nausea.

Quel giorno, al lavoro era stata sul punto di svenire. Il supervisore aveva detto: “Non puoi permetterti di fare questo tipo di lavoro”.

Dunque non poteva più fingere di essere all’oscuro. Kitty si chiese se l’avrebbe denunciata. Sarebbe stato suo compito.

Sospirò e chiuse gli occhi. Si augurò che Chester svolgesse bene il proprio incarico.

Riaprì gli occhi immediatamente quando il portatile del ragazzino interruppe il suo piagnucolio per annunciare: — Un bollettino speciale da parte del Comando Centrale della Colonia. Un modulo di riparazione al lavoro presso lo scafo esterno è esploso e l’intero equipaggio è disperso. Lo scafo non ha subito alcun danno grave. Per quanto l’Amministrazione non abbia ancora confermato la notizia, sembra che sia stato distrutto in seguito a una collisione con un modulo automatico per le attività extraveicolari. La lista delle perdite verrà…

Gesù — disse il ragazzo.

Kitty gridò.

Russ sedeva al buio sul suo lettino, ascoltando un brano intitolato *Rumori notturni nel deserto,* annusando gli aromi del disco che aveva inserito nel lettore: salvia, fumo di legna e mesquite. Era seduto sulle mani; in caso contrario tendeva a spingerle contro le tempie e quel gesto gli faceva male.

“Che stupidaggine” disse a se stesso, così tolse le mani sudate da sotto le cosce e se le sistemò fra le ascelle per qualche momento.

“Maledetto. Maledetto figlio d’un cane.”

L’avevano fatto davvero. E avevano tutte le risposte pronte. “Il meccanismo di guida del veicolo teleguidato era difettoso e aveva male interpretato i segnali di navigazione del computer sull’Mr17.” L’avevano annunciato appena una ventina di minuti dopo la tremenda esplosione.

Russ strizzò gli occhi ma non riuscì a cancellare l’immagine del lampo bianco, una palla di fuoco immediatamente estinta dalla mancanza d’aria e l’anello di rottami sempre più ampio…

Già, appena venti minuti dopo l’esplosione dell’Mr17, Praeger stava redigendo una comunicazione da diffondere alle 18. I meccanismi di guida erano difettosi; il veicolo teleguidato non era al posto giusto, doveva essere nel bacino di riparazione. Probabilmente ne avrebbero incolpato qualche addetto alla manutenzione; magari qualcuno di cui l’Sa voleva sbarazzarsi.

La ciliegina sulla torta: in quel modo avrebbero potuto farne fuori un altro, dopo tutta quella gente a bordo dell’Mr17. Tutti quei piantagrane.

No,. Russ decise fra sé e sé. Nessuno sarebbe stato incolpato al posto di Praeger. Non ‘che potesse permettersi di accusarlo. Non ancora. Era troppo rischioso. Praeger l’avrebbe sollevato dal suo incarico prima che l’atto d’accusa venisse reso pubblico. Gli uomini di Praeger, sotto la supervisione di Judith Van Kips, ormai svolgevano opera di censura su tutti i mezzi di comunicazione della Colonia.

Niente poteva venire pubblicato o reso noto senza l’approvazione della Van Kips.

Sollevato dall’incarico? Praeger non si sarebbe fermato a questo. Se Russ avesse mostrato l’intenzione di opporsi a lui, Praeger l’avrebbe fatto uccidere.

E la maggioranza delle guardie dell’Sa gli erano leali.

Doveva esserci un modo.

Qualcuno cercò di parlarle. Attraversava l’angusto corridoio nella sezione dei dormitori in cui viveva la maggior parte dei technicki, guardando solo quel che doveva e senza udire nulla.

Kitty cercava di non pensare, di percepire il meno possibile, di non provare nulla. Se si fosse permessa di provare dolore, questo sarebbe caduto su di lei come benzina su qualcuno che fuma una sigaretta; si sarebbe trasformata in una torcia umana, correndo come impazzita verso… dove? Dove poteva andare? Dai suoi genitori?

Quante migliaia di chilometri di spazio interstellare la dividevano da loro? Quante migliaia di chilometri di vuoto carico di radiazioni, quanti portelli stagni, quante paratie, quanti uomini armati in uniforme? Il dolore si

contorceva dentro di lei, implacabile.

Il bambino. Oh, Dio. Dover vivere quassù, *sola* con il bambino. Merda. Come avrebbe voluto essere religiosa. Il bambino. Senza Chester.

(Volti che si muovevano indistinti, come figure nella nebbia. Voci che si rivolgevano a lei attraverso sequenze di sillabe prive di significato.)

Se si fosse tolta la vita avrebbe ucciso anche il piccolo. Forse sarebbe stato meglio così. Sotto il controllo dei nazisti, le cose potevano solo mettersi per il peggio. Potevano ucciderlo lo stesso, solo perché era figlio di Chester.

Naturalmente, sapeva che avevano ucciso Chester.

(Le sue mani si mossero automaticamente per digitare il codice di apertura della porta.)

Se si fosse tolta la vita sarebbe stata una benedizione per il piccolo. Se non altro non sarebbero stati i nazisti (pensò, attraversando la soglia) a ucciderlo, sarebbe stata…

Era seduto sul letto. — Ciao, tesoro — disse Chester con voce triste e addormentata, sbadigliando. — Maledizione, non ci crederai ma ho perso il lavoro. Sono tornato dal Parco troppo tardi. E al centro di collocamento non riuscivo a farmi strada tra la folla. Dicevano che ne avevano chiamati già troppi, che avevano già raggiunto la massima capienza. Ehi… che succede, Kitty? Stai bene?

La donna attraversò la stanza come in un sogno. *Toccalo.*

Gli toccò un braccio. Era reale.

Kitty si squagliò su di lui. Chester le passò le braccia intorno alle spalle. — Perché piangi? Oh, il lavoro, già,.. mi dispiace, cara, ma…

— C h e s t e r t u … n o n s a i n i e n t e d e l l ’ M r 1 7? — N o … c h e d i a v o l o è su c c e s s o ?

— Chester, ho sentito dire che esiste una via d’uscita dalla Colonia. I sovietici permettono il passaggio di una nave ogni due settimane. Imbarcarsi è quasi impossibile, eppure deve esserci un modo, Chester.

Andiamocene da questo posto, ti prego. Non importa se non abbiamo più denaro. Torniamo indietro. Ti prego. Ti prego.

— Cos’è successo all’…

— Se te lo dico, prometti di non uscire a fare qualcosa.

D’accordo. — Ma l’espressione del suo viso si fece più dura. — Raccontami.

Russ era steso sul letto a odorare salvia e ad ascoltare il cicaleccio degli insetti del deserto.

E con gli occhi della mente vedeva una di queste due immagini: prima, l’esplosione sullo schermo. Una palla di fuoco bianco, l’anello di detriti sempre più ampio. Poi, Van Kips china verso Praeger, i loro volti illuminati dall’immagine dell’esplosione… una sorta di piacere febbrile sul viso di Praeger… e la mano di Van Kips che si muoveva sotto il tavolo. Non riusciva a vedere cosa stesse facendo, ma…

Van Kips aveva portato la mano sul membro di Praeger, e lo stava masturbando mentre assistevano all’esplosione.

Erano così… qual era il termine? *Perversi? Pazzi? Inumani?*

Efficienti?

Già (Russ rise amaramente). Efficienti. Ricavare il massimo da qualsiasi cosa. Anche dal piacere.

E, Dio del cielo, anche lui era uno di loro. Era dalla loro parte.

Doveva esserlo. O, per essere più precisi, non poteva fare altro che rimanere seduto e lasciare che tutto accadesse.

Cercando di rimanere coinvolto il meno possibile.

Ricordò qualcosa che sua madre gli aveva detto da ragazzo: — Se non sceglierai la tua parte, sarà lei a scegliere te.

Isola di Malta

“La *Nipote di Ermete è* la mia migliore opportunità” pensò Karakos.

La radio dell’imbarcazione avrebbe avuto un canale aperto col quartier generale dell’Sa. Approfittando della confusione, poteva scivolare non visto nella stanza del marconista.

Erano le dieci di sera e si trovavano in una delle camere al piano superiore della vecchia villa. Una stanza umida e vetusta con la carta da parati a fiori rosa e un guardaroba di legno di fianco all’unica decorazione sulla parete: una foto ingiallita di un uomo coi baffi incurvati verso il basso, in piedi di fronte al Campidoglio della Valletta.

Otto guerriglieri sedevano a semicerchio intorno a Steinfeld su altrettante sedie di legno mentre lui indicava alcuni punti sulla mappa e parlava di correnti marine, rotte di navigazione, dell’eventualità di interferenze da parte di sottomarini sovietici o del Patto Atlantico, della temperatura del Mediterraneo in quel periodo dell’anno e della rotta prevista della nave bersaglio.

— La *Nipote di Ermete* proviene da Malaga, sulle coste della Spagna. Piegherà verso est lungo la costa nordafricana e attraverserà lo Stretto di Sicilia, seguendo la costa orientale dell’isola — aveva detto. — Sarà priva di

scorta e di cannoni per non attirare l'attenzione dei sovietici, ma sorvegliata da almeno venticinque soldati dell'Sa con armi pesanti.

"Non sarebbe stato un bersaglio facile" pensò Karakos.

Durante la battaglia avrebbe avuto tutto il tempo per comunicare a Watson la posizione della base dell'Nr.

Era un piano rischioso; ma a terra non era autorizzato a usare la radio dell'Nr, costantemente sorvegliata. E aveva deciso di abbandonare l'idea di cercare un altro apparecchio a onde corte in qualche altro luogo. Sembrava impossibile farlo senza attrarre l'attenzione su di sé. Se l'avessero sorpreso a vagare per l'isola da solo in cerca di una radio, si sarebbero certamente insospettiti. Non poteva usare il telefono: tutti i collegamenti internazionali erano stati distrutti dai sovietici prima che abbandonassero la zona.

Karakos guardò il cerchio di volti intorno a sé e si sentì strano. Si sentiva come… soffocare. Come se qualcosa gli premesse il cervello e gli stringesse la gola.

Ma non era come se avesse perso decisione.

Nient'affatto. Sapeva che l'unico modo per liberare veramente la sua Grecia era di unirla sotto la guida di un solo partito

nazionalista. Nient'altro avrebbe reso il

paese così forte da sopravvivere alla sua faziosità endemica, al pericolo del comunismo, alle depredazioni di turchi e sovietici e alla sedizione degli ebrei. E l'unico mezzo attraverso il quale assicurare alla Grecia un forte impulso nazionalistico era rappresentato dalla Seconda Alleanza. Watson gli aveva mostrato tutto questo attraverso trasferimenti

cerebrali

diretti,

versando

elettrochimicamente la verità nella sua mente, ed era stato come se qualcuno avesse acceso una luce, spazzando via la nebbia delle zone grigie etiche e politiche e lasciando la salda chiarezza di un principio ferreo: "La forza è sicurezza, e l'Sa dà la forza".

Eppure…

Sedeva lì insieme agli altri… Danco, che aveva combattuto al suo fianco durante la prima campagna contro l'Sa (com'era incredibile il pensiero di aver combattuto i maggiori benefattori della sua patria), la donna di nome Lila (impossibile non accorgersi del modo in cui guardava quella Claire Rimpler), Willow e gli altri… il ricordo dell'antico cameratismo gli diede una

sensazione di formicolio, facendolo rabbrividire solo per un momento. La sua nuova convinzione era un monolito di acciaio inossidabile nelle distese della sua mente. Ma era un monolito infestato dagli spettri…

Steinfeld stava descrivendo le tecniche necessarie per evitare i radar all'infrarosso della nave nemica. Ma quel tale Occhi-Duri non prestava attenzione, o quantomeno ascoltava soltanto una parte della sua mente, perché continuava a fissarlo.

"Quello Yankee ha dei sospetti" pensò.

Karakos rispose a quello sguardo con occhi sinceri e privi di colpa, sorridendo come un fratello maggiore.

Vide la mascella di Occhi-Duri irrigidirsi.

— La nave è la *Nipote di Ermete* — disse Steinfeld.

"È un segno" pensò Karakos. "Il messaggero degli dèi sarà il mio messaggero per la Seconda Alleanza…"

Naturalmente, doveva escogitare qualcosa per salvare la nave. La *Nipote di Ermete* trasportava rifornimenti di ogni genere destinati all'Sa.

Era un'arma formidabile. Non poteva permettere che cadesse nelle mani della resistenza.

— Le esercitazioni avranno inizio alle quattro di domani sera — disse Steinfeld, raccogliendo le mappe.

Gli altri cominciarono a uscire. Tutti a eccezione di Occhi-Duri e Claire; Occhi-Duri aspettava di poter parlare con Steinfeld. — Cosa ne pensi di affidare a Claire il compito di comunicare con la costa durante l'assalto? — propose. Claire gli lanciò un'occhiata gelida. L'uomo ignorò del tutto il suo sguardo. — Non credo che sia ancora pronta per tornare a combattere.

— Chi diavolo credi di essere, Torrence? — gridò Claire.

— Questa domanda sul senso d'identità personale di Occhi-Duri è inutile — Steinfeld rispose con tono secco. — Ho già deciso da solo di assegnarti lo stesso incarico, Claire. Il suggerimento di Occhi-Duri non era necessario. Sei un'esperta in comunicazioni, sarai più utile così.

Detto ciò, infilò il fardello di mappe sotto il braccio e batté in ritirata.

Karakos finse di seguirlo ma rimase ad ascoltare nel corridoio. Da lì poteva sentire tutto; la porta non era ben chiusa.

— Sii realistica — disse Occhi-Duri. — Non ne puoi più di uccidere, Claire; non sei neanche certa che sia la cosa più giusta da fare. Tutti quegli incubi… con simili incertezze saresti un rischio per l'incolumità degli altri.

— Torrence — la voce della donna oscillava fra lo sdegno e le lacrime.

— Non ho bisogno che sia tu a dirmi se sono pronta o meno per una missione. Sono in grado di giudicare da sola quando lo sono e quando non lo sono. E

questa storia del mettere a rischio la vita degli altri non è che una menzogna. *Lo dici solo per proteggermi.*

— Andiamo…

— Ti conosco bene, Occhi-Duri. — Il tono beffardo con cui aveva pronunciato quel nomignolo indicava come giudicasse sgradevole il maschilismo che vi si celava. — E conosco bene le tue cazzate condiscendenti e paternalistiche.

— E così che definisci preoccuparsi di qualcuno?

Quella frase la frenò per un momento. Due momenti. Non tre. — Mentirei se dicessi che non desidero che ti preoccupi di me. Ma non voglio che tu decida al n io posto. Prima di rivolgerti a Steinfeld avresti potuto almeno discuterne con me.

— Non essere puerile. Abbiamo una gerarchia qui.

—'Fanculo, non ha niente a che fare con il tuo grado di capitano. Mi sei passato addosso perché ti piace decidere per me…

— 'Fanculo tu, allora — Occhi-Duri rispose con voce fredda e pacata. — Arrangiati da sola. Non credo che ti piacerà.

S'incamminò verso la porta.

Ma Karakos aveva capito che il litigio era prossimo a raggiungere l'apice, così aveva imboccato le scale, pensando:

"Forse questa Claire è la strada giusta".

7

La metropolitana di New York non era cambiata di molto.

Nel 2021 era ancora sporca, rumorosa, imbruttita dalle scritte sui muri, affetta dalla vetustà dei servizi e dal vandalismo. Ancora carente di manutenzione, data la negligenza e l'avidità del sindacato dei ferro-tranvieri. E

ancora pericolosa.

I motivi per cui Stoner aveva scelto la metropolitana erano proprio questi.

Il rumore avrebbe coperto la loro conversazione; il pericolo e il disagio avrebbero tenuto lontani i potenziali ficcanaso.

Ma era ugualmente preoccupato. Preoccupato dei due tizi che avrebbe dovuto incontrare. Poteva vederli attraverso la finestra della porta che portava alla vettura successiva. Il nero con l'abito grigio di vero tessuto era Stu

Brummel, il fratello di sua moglie, il suo cognato terrorista, per l'amor del cielo! Comprendeva il motivo per cui si era vestito così; faceva parte della sua copertura. Era un avvocato. Ma era giusto che indossasse abiti tanto costosi? Era politicamente corretto? Il tizio basso in tuta blu era il nicaraguegno cui Stu si riferiva solo col nome di Lopez. Ma Stoner era riuscito a rintracciarne l'identità attraverso gli archivi della Cia. Si chiamava Carlos Lopez, ed era un tenente dell'Sa.

Suo padre era il Ministro della Cultura del governo-fantoccio nicaraguegno. Lopez era stato reclutato personalmente da Crandall il giorno del quattordicesimo anniversario dell'occupazione statunitense. Sei anni dopo aveva presentato un reclamo ai suoi superiori: da sei anni era fermo al grado di tenente e riteneva che la sua promozione a capitano fosse deliberatamente rinviata da qualcuno. L'agente archivista non gli aveva dato credito, considerando il suo esposto come la lagnanza di un elemento mediocre. Brummel aveva raccontato a Stoner il resto: una delle talpe della Nuova Resistenza nell'Sa aveva letto quel reclamo e lasciato intendere a Lopez che il motivo per cui non veniva promosso era la sua origine spagnola. Nonostante le molte promesse dell'Sa, nessun ispanico avrebbe mai rivestito un ruolo influente nell'organizzazione. Certo, alcuni di loro erano stati promossi a quelli che sembravanQ incarichi di responsabilità, ma in realtà non erano che teste di legno.

La talpa dell'Nr aveva coltivato il rancore di Lopez, che era sbocciato in aperta ribellione quando l'aveva messo al corrente dei piani a lungo termine dell'Sa nei confronti dell'America Meridionale: il completo asservimento.

Lopez aveva cambiato bandiera ma era rimasto al suo posto nell'organizzazione. Più tardi era stato trasferito a New York, come consigliere per le attività di sicurezza dell'Sa nel ghetto latinoamericano. Ma il suo incarico effettivo era quello di canale informativo per la Nuova Resistenza.

Brummel non apparteneva all'Nr. Era un maoista e considerava la resistenza politicamente confusa, sospetta, da contattare e utilizzare solo in caso di effettivo bisogno. Il che poteva spiegare perché gli avesse raccontato tutti quei dettagli nei confronti di Lopez.

Ma in fondo, che diavolo, Brummel poteva avere in mente qualsiasi cosa. Forse stava per consegnarlo a gente che l'avrebbe tenuto in ostaggio, chiedendo al governo un riscatto in denaro in cambio della sua vita. Forse era solo un freddo bastardo che aveva deciso di sacrificare la vita di sua sorella,

che dopo tutto non aveva mai approvato le sue scelte, per la rivoluzione. O forse…

Mentre il convoglio seguiva una curva nella galleria, cercando di rimettersi in linea con le luci sul soffitto, Brummel e Lopez passarono nella vettura di Stoner, guardandosi intorno. Era mezzanotte passata; nella vettura non c'era nessuno.

Rimasero insieme al centro del vagone, reggendosi alle barre di sostegno cromate, forzati dal movimento del convoglio in un'assurda danza sussultante, gridando per superare il rumore, gridando frasi che, in qualsiasi altro luogo, sarebbero valse da sole il loro arresto.

Stoner li osservò attentamente e si sentì percorrere da una lunga, lenta e nauseante ondata di smarrimento. Una parte di lui gridò silenziosamente: *Cosa sto facendo?*

Allora rispose a se stesso: "Lo faccio per Janet. Per Cindy. E

perché voglio sopravvivere".

Ma ugualmente si sentiva come se ci fossero due persone distinte dentro di lui, ognuna delle quali odiava l'altra.

— Hai ripulito di nuovo la tua casa? — domandò Brummel. Sul volto aveva sempre la stessa espressione di mesto divertimento.

Stoner annuì. — Ne ho trovato uno in ogni stanza. E

un tipo che mi faceva la coda. Credo proprio di averlo seminato.

Lopez, viso da furetto coi capelli tagliati corti, occhi piccoli e l'abitudine di voltare il capo d'improvviso per squadrare sempre chi stava parlando, disse: — Ma… non ne sei del tutto certo?

— Come chiunque. Vale a dire, non del tutto.

L'hai portato? — domandò Brummel.

Stoner sbuffò e scosse il capo. — Non ho intenzione di fornirvi materiale riservato finché non saprò cosa otterrò in cambio.

— Come possiamo fidarci di te? — domandò Lopez,

sorridendo e scrollando le spalle. — Potresti essere un agente che vuole infiltrarsi fra noi. O

una talpa della Cia.

Brummel annuì. — È una possibilità da tenere in considerazione.

Stoner lanciò a Brummel un'occhiata di supplica, dicendo: — Oh, andiamo, sono il marito di tua sorella.

Non ti metterebbe nei guai per nulla al mondo.

— Ma *tu* potresti usare *lei* per mettermi nei guai, a sua insaputa. Oppure

potresti aver usato un neuroestrattore per influenzarne la mente. Da quei bastardi della Cía puoi aspettarti qualsiasi cosa.

Stoner esitò. A quanto pareva, avrebbe dovuto dar loro una prova tangibile…

Forse doveva lasciar perdere. Prendere Janet e Cindy e andarsene da qualche parte con loro.

Solo che la Compagnia li avrebbe rintracciati senza fatica. No, gli serviva un canale clandestino già posto in essere da altri.

La decisione finale vacillava in equilibrio precario sull'orlo della sua volontà, appena fuori portata. Tutte le luci del vagone si spensero.

I tre ignorarono la mancanza di corrente. In metropolitana accadeva spesso. La luce delle lampade della galleria illuminava i finestrini a intervalli frenetici. Lucé e buio, luce e buio luce e buio; fiducia e sospetto, fiducia e sospetto, luce e buio…

Poi le luci interne si riaccesero.

E Stoner decise. — Vi darò qualcosa che nessuna talpa fornirebbe — disse. — Mi hanno tolto il caso Sa/Nr, ma ho ancora accesso ai documenti, conosco tutti i codici di autorizzazione. Vi fornirò informazioni preziose…
— Ma non il suo asso nella manica, la presenza di un agente dell'Sa nella Resistenza Europea.

Qualcuno molto vicino a Steinfeld. Non ancora. L'avrebbe tenuto come merce di scambio finale. Forse non avrebbe dovuto parlarne affatto. Fornire anche solo la minima informazione andava contro la sua morale, contro tanti anni di addestramento. E avrebbe dovuto dar loro molto più del minimo.

Quel pensiero lo faceva star male.

— Portaci qualcosa che possa davvero esserci utile — disse Lopez — e ti porteremo in salvo fuori dal paese.

Stoner annul. II treno si fermò bruscamente a una stazione.

— Ci faremo sentire — disse Brummel, girandosi verso la porta.

Ma entrambe le porte del vagone erano occupate da quattro uomini, in piedi davanti a ognuna di esse. Stringendo i coltelli nelle mani.

Uomini? Erano poco più che ragazzini. Otto adolescenti di colore che indossavano capi di uniformi militari diverse rubati ai soldati in licenza. Giubbotti dell'aeronautica con stemmi della Nasa, dell'esercito orbitale o della base lunare; tute e calzoni male accoppiati con gli stivaloni da combattimento, elmetti appartenenti a cinque armi diverse e berretti da marinaio. Anche un berretto verde. Più alto era il grado, maggiore era il

prestigio conferito dal trofeo. Stoner si chiese cosa fosse stato degli uomini ai quali li avevano rubati. Erano rimasti uccisi o storpiati? O glieli avevano presi nel sonno, ubriachi in qualche vettura della metropolitana?

Come seguendo un copione (forse facevano delle prove, da soli) gli otto teppisti mossero simultaneamente il piede sinistro ed entrarono nel vagone. *Stomp,* i loro stivali calpestarono il pavimento all'unisono. La vettura sobbalzò e le porte si chiusero dietro di loro. Il convoglio cominciò a muoversi.

"Maledetto idiota" Stoner imprecò contro se stesso.

Aveva seguito le istruzioni presentandosi all'appuntamento disarmato, il che stava per rivelarsi una stupidaggine. "Idiota."

Il tipo col berretto verde brandì il suo pugnale della marina. Lama da diciotto centimetri, impugnatura di cuoio col pomolo in ferro. La lama rifletteva la luce nei punti in cui era stata molata e aveva una piccola tacca a metà lunghezza.

Quel coltello rimase impresso nella mente di Stoner in tutti i suoi dettagli.

Fuggire? Lanciò un'occhiata alla porta di intercomunicazione con il vagone successivo. — Non pensarci nemmeno — disse Berretto Verde, muovendo il coltello.

— Potete prendere tutto quello che abbiamo — disse Stoner. — È il vostro territorio e noi lo rispettiamo.

— Allora perché avete portato con voi questo negro baciaculo così elegante? — domandò Berretto Verde, voltando leggermente la testa.

Gli altri teppisti si disposero a semicerchio intorno ai tre.

— Non mi piacciono questi fighetti negri.

Stoner guardò Brummel, saldo e impassibile. Non avrebbe tirato in ballo la Fratellanza. Con gente simile non sarebbe servito a niente. (Oooh, adesso la mettiamo sul *politico,* eh? Il signorino crede di essere più virtuoso di noi, è così?)

— Prendete il denaro — disse Lopez, aprendo il portafogli.

— Non è abbastanza — rispose Berretto Verde. Le sue pupille continuavano a espandersi, restringersi, espandersi, restringersi…

"Che tipo di droga avrà preso?" si chiese Stoner.

— Il denaro va e viene troppo facilmente — disse un ragazzo con un grosso paio di occhiali a visiera che reggeva un bisturi scintillante.

— Gli organi valgono molto di più — disse un tipo con un casco dei marine, sorridendo. Sollevò davanti a sé uno zaino pieno di barattoli

tintinnanti.

Lo zaino era aperto e Stoner riuscì a vedere gli organi umani che galleggiavano in un fluido preservante.

Stoner si sentì svuotato, come un albero consumato dal fuoco; sarebbe bastato un calcio per ridurlo in cenere.

Janet… Cindy…

Tutto accadde troppo in fretta.

La porta del vagone successivo si aprì con uno schianto; qualcuno alle spalle di Stoner lo spinse da parte e corse verso la banda di malviventi; qualcun altro seguiva il primo e Stoner li vide entrambi mentre cadeva all'indietro verso la parete metallica: due agenti della Seconda Alleanza, chiamata dalla Società dei Trasporti per vigilare la metropolitana, coi manganelli a Rimando di Rimbalzo pronti a colpire. La voce amplificata del primo disse: POTETE SCEGLIERE SE RIMANERE

DOVE SIETE O MORIRE. RIPETO: RIMANETE

IMMOBILI O VI FACCIAMO SALTARE LE CERVELLA,

MALEDETTE TESTE DI CAZZO!

I teppisti fuggirono disordinatamente; uno di loro estrasse una pistola e sparò dietro le spalle. Il rumore dello sparo si perse nello stridio dei freni mentre il convoglio entrava in un'altra stazione. Il proiettile colpì in pieno petto il poliziotto, ma anche da vicino rimbalzò sull 'armatura, conficcandosi in un'insegna pubblicitaria che diceva: "L'UNICA SICUREZZA È LA SICUREZZA TOTALE: SAISC!" Il poliziotto rispose al fuoco con tre raffiche brevi di mitra. Il teppista cadde a terra con una piroetta, un altro lasciò cadere lo zaino e i barattoli rotolarono in terra rompendosi: un rene, una vescica e un cuore, tutti freschi e bagnati, scivolarono sul pavimento fra le cartacce e le bottigliette di plastica, diventando anch'essi semplice spazzatura. L'agente dell'Sa vibrò il manganello RR

contro il cranio del ragazzo, che si aprì anch'esso come un barattolo schizzandone le cervella contro la parete. Stoner assistette a bocca aperta; il poliziotto si mise all'inseguimento di un altro teppista, sparandogli alla schiena, seguendolo oltre la porta che portava alla vettura successiva. Il secondo agente chiuse in un angolo altri due ragazzi e ne schiacciò il volto nella scatola cranica…

Per un momento, mentre il convoglio si fermava nella stazione, tutto tornò normale. Poi il poliziotto con lo sfollagente insanguinato si voltò in direzione di Stoner, Brummel e Lopez.

Un uomo senza volto, nascosto dietro un elmetto la cui visiera rifletteva l’immagine distorta del vagone…

Stoner si alzò in piedi e raggiunse Lopez e Brummel verso la porta. Lopez riuscì a farcela, ma Brummel dovette fermarsi quando l’agente, puntando la pistola contro di lui, tuonò: — FERMO DOVE SEI, NEGRO, O SEI MORTO!

— Le sembro un giovane teppista, agente? — disse Brummel, con voce tranquilla.

— MI SEMBRI UN MALEDETTO NEGRO, E FORSE SEI

SALITO PER VENDERE DROGA O ALTRA MERDA A QUELLA FECCIA. VOLTATI E METTI LE MANI CONTRO

QUELLA FOTTUTA PARETE O SEI FINITO!

Siamo già a questo punto… — mormorò Stoner.

— Esatto — rispose Brummel — E da molto tempo.

— SILENZIO, NEGRO, E GIRATI VERSO LA PARETE

A MANI DISTESE.

— Con gesti esperti il poliziotto ripose il manganello nella cintura e prese un paio di manette quasi con lo stesso movimento della mano.

Il cuore di Stoner gli picchiava nel petto; aveva la bocca di carta ma riuscì a dire: — Non… non ha niente a che fare con loro. È un avvocato…

Il visore del poliziotto si voltò in direzione di Stoner, seguito dalla bocca della pistola. Stoner pensò: “Oh, no, non farlo!” appena vide Brummel portare una mano nell’interno

dell’impermeabile, estraendone una pistola.

Sembrava così piccola, non poteva penetrare quella corazza.

“Sei pazzo…”

Poi la pistola sibilò e nella corazza del poliziotto si aprì un foro all’altezza del petto. Stoner pensò: “Un proiettile esplosivo foderato di teflon”.

Il poliziotto gridò e la pistola che stringeva in pugno vomitò fuoco, ma sparò all’impazzata. L’uomo si portò una mano al petto, poi la sua uniforme si gonfiò, aumentando di volume per il sangue e la violenza dell’esplosione. Dal foro uscì un rigagnolo di sangue.

Stoner seguì Brummel di corsa fuori dalla vettura e su per le scale ripetendo fra sé e sé: “Siamo già a questo punto…”.

Un sobborgo di Chicago, Illinois

— Prima di tutto — disse il vincitore con gli occhi strabici — è una sensazione di potere incredibile. A maggior ragione in questo caso, dato che

non lo fai per autodifesa o durante una guerra, quando ogni cosa accade troppo in fretta. In questo caso hai tempo di… di pensarci…

Spector osservava questo tipo strabico in televisione. Un uomo grassoccio in abito scuro da poco prezzo e scarponi di gomma verde di tipo militare.

L’immagine del viso di un altro uomo cominciò a sovrapporsi a quella del vincitore del premio Legge AntiViolenza. Un volto privo di corpo che fluttuava sullo schermo a scatti come un aquilone, un viso beffeggiante e lascivo. Un *logo* raffigurante il suo nome lo seguiva come la coda di una cometa: JEROME-X.

Uno sfregio televisivo, probabilmente trasmesso da una mini-trasmittente rubata. La risposta del ventunesimo secolo alla vernice spray.

Seccato, il senatore Spector premette l’interruttore sul bracciolo della poltrona e spense l’apparecchio. Lo schermo ultrapiatto scivolò nel soffitto. In un certo senso quel programma era una sua responsabilità. Sapeva che avrebbe dovuto vederne in gran quantità, ma la sola vista gli dava una sensazione di nausea.

Spector si alzò in piedi e andò al videospecchio a figura intera nella sua camera da letto. Era ora di prepararsi per l’intervista. Osservò con sguardo critico il proprio volto da faina e gli occhi troppo chiari. I capelli tagliati corti terminavano sulla fronte con una leggera punta a V, ricordando lo stile minimono, perché i giovani lo ritenessero aggiornato con le mode anche dall’alto dei suoi quarantacinque anni.

Indossava una tuta a strisce bianche e nere.

Assolutamente fuori luogo, decise. Troppo frivola.

Digitò un comando sulla tastiera di fianco allo specchio e la sua immagine cambiò. Decise di adottare uno stile più amichevole. Aggiunse un po’ di carne alle gote e si schiarì i capelli. Un orecchino? No. Cambiò la tuta in un abito elegante ma non di sartoria, per permettere all’americano medio di identificarsi meglio. E poi era un intervistatore della sottoRete. Gli avevano consigliato di non rilasciare interviste a un giornalista dei media alternativi; ma la sotto-Rete era in rapida crescita e Spector considerava saggio imparare a manipolarla… “Usala, prima che sia lei a usare te.”

Digitò il codice corrispondente all’abito e lo vide apparire sullo specchio, sovrimpresso alla tuta che indossava. Un abito elegante color crema. Storse le labbra e decise che uno spezzato sarebbe stato più appropriato.

Infine, soddisfatto, Spector premette il pulsante di stampa. Si tolse di dosso la tuta e rimase in attesa, domandandosi se Wendy avesse contattato

Heimlitz, il suo avvocato. Sperava che non si facesse avanti col divorzio fino a dopo le elezioni. Dal terminale venne un ronzio e di fianco allo specchio si aprì una fessura. Per primo uscì l'abito: nuovo, ben piegato, ancora piacevolmente caldo e fragrante degli elementi chimici utilizzati nel processo di confezionamento. Era un capo di alta qualità; quando Spector lo indossò era solo leggermente ruvido contro la pelle. Quindi usò un prodotto di plastica istantanea per le guance, modellandole in modo da assumere un aspetto più gioviale. Infine, con altri prodotti cosmetici, si schiarì i capelli e rese gli occhi leggermente più aperti. Soddisfatto, passò al soggiorno. Scosse il capo. I colori della stanza erano nero opaco e cromo. Troppo cupi. Cambiò il colore delle tende e dei tappeti in azzurro pastello.

Uno scampanellio dal termina le. Spector attivò lo schermo, che si accese sul viso privo d'espressione della guardia di servizio al posto di controllo. — Cosa c'è? —

domandò.

C'è qui della gente con un furgone pieno di telecamere che chiede di vederla. Sono in due, un certo Lerman e un certo Baxter; sono giornalisti della rete privata Uno.

Tessera di residenza numero…

— Lascia perdere, li stavo aspettando. Falli passare.

— Non vuole un riconoscimento visivo?

— No! Potrebbero considerarlo offensivo. Per l'amor del cielo, cerca di essere cordiale con loro, se sei capace…

Spector interruppe la comunicazione, domandandosi se non fosse stato troppo poco accorto. Possibile, comunque teneva una calibro 44 nell'armadietto vicino al terminale. E

poi c'era sempre Kojo.

Spector chiamò Kojo e gli impartì le istruzioni. Il giapponese sembrava inoffensivo; ufficialmente aveva il titolo di segretario, ma in realtà era la sua guardia del corpo.

Impeccabilmente cortese, Kojo accompagnò i giornalisti nel soggiorno e si sistemò su una sedia a sinistra del sofà.

Indossava l'abito blu caratteristico degli impiegati e sedeva con le mani giunte in grembo; nessuna tensione, nessun segno di vigilanza o di sospetto. Lavorava per Spector appena da una settimana, ma Spector aveva consultato il dossier che lo riguardava e sapeva che era in grado di mutare il proprio aspetto di segretario inoffensivo in quello di combattente letale in una

frazione di secondo.

I giornalisti "alternativi" indossavano jeans, camicie logore di vero tessuto e scarponi neri sformati. Abiti manierati, pensò Spector. L'intervistatrice si presentò col nome di Sonia Lerman. Il tipo di colore dal cranio rasato, Baxter, era il suo operatore. Dall'orecchio sinistro dell'

uomo pendeva un orecchino d'argento. Spector sorrise e strinse loro la mano. Quando incontrò lo sguardo della ragazza provò un brivido lungo la schiena. Era magrissima e i suoi occhi scuri infossati in un paio di occhiaie profonde. Una donna dall'aspetto infelice. I suoi capelli castani erano tagliati terribilmente corti. Ma tanto lei quanto Baxter sembravano neutrali; né ostili né particolarmente amichevoli.

Spector guardò Kojo. La sua guardia del corpo era rilassata ma pronta.

"Rilassati" disse Spector a se stesso, sistemandosi sul sofà di fianco a Sonia Lerman. Baxter piazzò telecamere e microfoni e li connesse al sistema di comunicazione dell'edificio per trasmettere immagini *e* suoni alla stazione televisiva.

La ragazza guardò Spector. Lo guardò e basta.

Strano. Qualsiasi giornalista televisivo, per quanto avesse intenzione di gettare la tua immagine ai piraña, era solito mantenere una certa immagine amichevole prima e dopo l'intervista.

Il silenzio pesava su di lui come un macigno. Il silenzio, il peggior nemico dell'uomo politico. Il silenzio dava alla gente il tempo di pensare.

Pronto quando vuoi — disse Baxter. Era un uomo massiccio e maneggiava le minicamere e i delicati treppiedi d'alluminio con difficoltà.

Di cosa parliamo? — domandò Spector prima che venissero attivate le telecamere.

Pensavo che forse…

— Iniziamo e basta — disse Sonia.

Spector batté le palpebre. — Senza introduzioni?

La ragazza sorrise leggermente. Baxter puntò il dito indice verso di lei, che si voltò verso la telecamera con aria mesta. — Sono Sonia Lerman, del Canale del Popolo, e ho al microfono il senatore Henry Spector, uno dei principali fautori delle Leggi AntiViolenza e sostenitore dei programmi televisivi Lav…

Per qualche tempo l'intervista non fu diversa dal solito.

La ragazza gli chiese come poteva giustificare le Leggi AntiViolenza. Guardandola con aria solenne, esagerando il proprio accento del Midwest che

il pubblico trovava rassicurante, Spector sciorinò il suo solito discorso. Gli episodi di violenza criminale avevano cominciato ad aumentare negli anni ’60, con un’impennata negli anni ’70.

Per qualche anno c’era stata una leggera inversione di tendenza, ma negli anni ’90 la situazione era peggiorata… e così via.

— Le Leggi AntiViolenza sono un ottimo deterrente —

disse Spector. — Gli episodi di violenza criminale sono scesi del sessanta per cento negli ultimi cinque anni e continuano a diminuire. Di questo passo, nel giro di qualche anno i posti di controllo e le altre precauzioni così noiose per la vita di tutti i giorni spariranno del tutto. Certamente, a causa della rapidità del nuovo sistema giudiziario, qualche volta può venire condannato anche un innocente. Ma in questo modo la maggioranza vive meglio, ed è per la maggioranza che dobbiamo lavorare.

— Anche ammettendo che la gente viva meglio —

obiettò Sonia Lerman — cosa di cui dubito, *come* giustifica questa sorta di lotteria dei carnefici, i programmi Lay?

— Prima di tutto, aumentano l’effetto deterrente delle Leggi. L’umiliazione e la mostruosità del ricevere la pena della propria condanna in televisione… be’, ammesso che i criminali vi assistano dev’essere terribile. Inoltre i programmi coinvolgono maggiormente la gente comune nel nostro sistema giudiziario, aiutandola a

identificarsi con la società e a non provare più disagio con la polizia. E inoltre una catarsi salutare per l’ostilità nascosta in certi individui i quali, senza questo tipo di programmi…

— Potrebbero utilizzarla ribellandosi allo Stato? — lo interruppe la ragazza, lasciando cadere

definitivamente la sua maschera di neutralità.

— No. — Spector si schiarì la voce, cercando di controllare la propria irritazione. — Non è quello che…

Ma s’ irritò ancora di più quando la giornalista lo interruppe di nuovo, con voce aspra. — Devo dire che la definizione “catarsi salutare” mi lascia perplessa. I vincitori della lotteria guadagnano il diritto a picchiare *e* persino a uccidere un condannato in diretta televisiva. Ha mai visto il programma *Cosa si prova*, senatore?

— Be’, certo. Lo stavo guardando proprio oggi per capire se…

— Allora ha visto il modo in cui la gente si comporta. Ridacchiano nel prepararsi a impiccare

un condannato, o a spararagli. Un uomo o una donna, imbavagliato; il vincitore gli fa saltare le cervella… ridendo. E più sono dementi, più il pubblico in studio li esorta. E questo che intende per “salutare”?

Colpito nel vivo, il senatore rispose: — E solo temporaneo! Per scaricare le tensioni…

— Due vincitori della lotteria sono stati arrestati, processati e giustiziati per omicidio *illegale*, dopo aver partecipato ai programmi Lay. Mi sembra evidente che questi programmi

sviluppino una certa inclinazione all’omicidio, rinforzata dall’approvazione del pubblico…

— E una coincidenza. Non posso credere che…

— Non può credere a nulla che non le sia conveniente — lo interruppe la ragazza — perché in caso contrario capirebbe che lei stesso, senatore, non è migliore di tutti quegli assassini.

La patina di obiettività della giornalista si era dissolta del tutto.

La sua voce vibrava per l’emozione. Si stringeva le ginocchia con le mani fino a sbiancarsi le nocche. Spector cominciò ad avere paura di lei.

— Credo che lei abbia perso… Non credo che stia valutando la situazione obiettivamente. Lei è isterica. — Pronunciò quella parole con tutta la calma che riuscì a ottenere. Ma la sua paura si trasformò in rabbia.

In realtà gli sembrava di stare per perdere la propria maschera di fredda sicurezza, come se fosse sul punto di crollare. E si chiedeva perché. Perché l’abilità acquisita in molti anni di interviste ostili si era dissolta così, d’improvviso? Era quella maledetta faccenda delle Leggi, che sembrava perseguitarlo. Di notte lo consumava vivo come un acido… e quella dannata ragazza continuava a tormentarlo!

— Tutte le persone che sono state uccise, senatore… quelle innocenti, almeno… il loro sangue è sulle sue mani. Lei…

La membrana interiore dell’autocontrollo di Spector cedette di colpo e l’ira fuoriuscì da lui come una molla; ira alimentata dal senso di colpa. (Al diavolo la telecamera!) Si alzò in piedi con le mani sui fianchi, tremante, gridando: — Andate via! Andate *via!*

Si voltò in direzione di Kojo, per ordinargli di “scortarli” alla porta… e vide Baxter tendere il braccio destro in direzione del giapponese. Baxter stringeva in pugno quello che sembrava un telecomando per l’apertura di un cancello. Kojo s’irrigidì, fissando il vuoto come in stato d’incoscienza.

Spector pensò: “Assassini!”.

Il giapponese si alzò e si voltò verso il senatore. Spector si guardò intorno, cercando disperatamente qualcosa da usare come arma.

Kojo andò verso di lui…

…lo scansò e si diresse verso la donna. Un movimento del polso e improvvisamente stringeva un pugnale. La ragazza lo guardò con calma, quasi rassegnata, poi gridò mentre l'uomo le conficcava la lama sottile nell'occhio sinistro. E nel cervello.

Per tutto il tempo Baxter continuò a filmare, senza mostrare alcuna sorpresa, nessuna reazione fisica. Spector fissò a bocca aperta un rigagnolo di sangue fuoriuscire dall'orbita della donna, mentre Kojo la trafiggeva ripetutamente. Il senatore barcollò all'indietro e cadde sul sofà.

Uccidi Spector dopo di me, Kojo! — gridò Baxter. L'operatore girò una manopola sul piccolo telecomando grigio, lo lasciò cadere… e lo strumento si ridusse a una pozza di plastica fusa.

Spector guardò la scena con aria smarrita.

Baxter si portò nel campo di ripresa della telecamera e attese con gli occhi chiusi, tremando e mormorando una preghiera che doveva essere islamica. Poi Kojo si scagliò contro di lui, come un gatto che attacca un grosso cane dobermann. Baxter rimase immobile e lasciò che il giapponese gli tagliasse la gola con un movimento incredibilmente rapido e preciso.

Uccidi Spector dopo di me, Kojo.

Ma Spector non rimase immobile. Si precipitò verso l'armadietto, lo aprì, afferrò la calibro 44, si voltò e, nella furia del panico, sparò a Kojo nella schiena.

Senza dubbio, il giapponese avrebbe assalito anche lui.

Nel silenzio che seguì la sparatoria, Spector abbassò Io sguardo su quei tre corpi, fissando il grosso foro che il suo proiettile aveva aperto nella schiena di Kojo… e si accorse che sulla nuca del giapponese si era staccato uno strato di plastica istantanea, rivelando una cicatrice bianca; la cicatrice di un recente intervento chirurgico…

Spector pensò: "Mi hanno incastrato".

E le guardie del servizio di sicurezza picchiavano già alla porta.

— Questa sera, a *Cosa si prova,* parliamo con Bill Mitchell di Vendorville, Pennsylvania, che per primo ha partecipato a un vero e proprio *duello legale* con un condannato delle Leggi AntiViolenza. Bill, mi pare di aver capito che hai chiesto di giustiziarlo in uno scontro leale ad armi pari, non è così?

— Esatto, Frank. Sono un ex marine, e non sopportavo I'idea di uccidere un uomo a sangue freddo. Così gli ho fatto dare un fucile, ne ho preso uno anch'io e siamo partiti.

— Un duello in stile vecchio West, eh? Sei un uomo coraggio so! Mi hanno detto che hai dovuto firmare una liberatoria speciale…

— Oh, certo, ho firmato un documento che diceva che se fossi rimasto ferito non se ne doveva considerare responsabile il governo…

— È rimasto poco tempo, Bill. Puoi dirci com'è stato per te, Bill Mitchell, uccidere qualcuno?

— Oh, certo, Frank… ovviamente, uccidere un uomo con un colpo di fucile ha un suo aspetto *meccanico:* praticargli un foro nel corpo per causare danno agli organi interni e far fuoriuscire sangue prezioso dai vasi sanguigni. Riguardo a quel che *si prova* nel farlo… Be', è come se tu stesso fossi quel proiettile, così immagini di aprirti la strada attraverso la pelle, spingerti fra i muscoli, straziare gli organi, rompere le ossa e uscire in volo sul lato opposto, zuppo di quel liquido rosso… strappando via la vita a quel bastardo. Ed è una sensazione piacevole sapere che è un criminale, un assassina che lo meritava davvero. Così, stranamente, provi una specie di *sollievo…*

— Bill, purtroppo il tempo a nostra disposizione è scaduto.

Grazie per averci fatto sapere… *Cosa si prova!*

Penitenziario di Chicago

La cella in cui trasferirono Spector quel mattino era decisamente più angusta della prima. E più sporca. E poi c'era qualcun altro, un tizio in uniforme da carcerato. Era addormentato col viso rivolto alla parete sulla branda superiore. Da una parete della cella sporgevano due piani metallici che fungevano da letti e un gabinetto senza coperchio o sedile. Si erano rifiutati di spiegargli il motivo del suo trasferimento, ma in quel momento, guardandosi intorno nella cella, cominciava ad avere dei sospetti e con essi venne il fetore della paura.

"Non farti prendere dal panico" disse a se stesso. "Sei un senatore degli Stati Uniti. Hai le tue amicizie, le tue influenze. A volte i fili impiegano qualche tempo a farti sapere che sono stati tirati. I fornitori dell'esercito e il Pentagono hanno bisogno di te per quel disegno di legge per gli stanziamenti militari. Ci penseranno loro." Ma la cella sembrava farsi beffe della sua fiducia.

Spector guardò le pareti coperte di crepe; la macchia d'acqua sul cemento bianco in prossimità del soffitto sembrava una pozza di sudore su una

maglietta. La vernice scura sulle sbarre al posto della quarta parete era tutta sfaldata.

Il soffitto era imbrattato di scritte, impresse con cenere di sigaretta: JULIO Z. – 2017, A CHIUNQUE ENTRI QUA DENTRO: 6 FOTTUTO!! e ALMENO PER UNA VOLTA SARAI UNA STAR DELLA TELEVISIONE!!

Spector sentì un brontolio allo stomaco. Tutto ciò che aveva avuto per colazione era stato un uovo su un pezzetto di pane bianco raffermo.

A forza di stare seduto sull'orlo della branda gli si erano addormentate le gambe. Si alzò e misurò a passi la cella: cinque passi di larghezza per quattro di lunghezza.

Udì un raspare e un suono metallico, l'eco di passi nello spazio esiguo del corridoio. Spector si avvicinò alle sbarre, tremante. Un uomo di mezza età con una valigetta di vinile scuro avanzava preceduto da una guardia. Camminava come se fosse allo stremo delle forze.

Il secondino, un uomo di colore corpulento e annoiato, disse: — Devo guardare nella sua borsa, amico. — Lo sconosciuto aprì la valigetta e l'agente vi frugò distrattamente. — Niente mitragliatrici o cannoni — disse infine. Una battuta priva di allegria. Aprì la porta della cella, fece entrare lo sconosciuto, gli richiuse la porta dietro le spalle e si allontanò.

Senatore Spector — disse l'uomo, stendendo la mano. — Mi chiamo Gary Bergen. — La mano di Bergen in quella di Spector era fredda e sudaticcia.

Dell'ufficio di Heimlitz? Era ora che…

Non esattamente — rispose' Bergen. — Sono il suo difensore d'ufficio. — Spector lo guardò sbalordito. Bergen rispose allo sguardo con occhi grigi e inespressivi. — La Heimlitz non la rappresenta più. Si sono ritirati formalmente dalla causa.

Spector aveva la bocca secca. Gli sembrò di sprofondare nella branda. — Perché?

— Perché il suo è un caso disperato e perché sua moglie ha fatto congelare i suoi beni e il suo conto in banca e rifiuta di pagare un avvocato.

A Spector sembrò che Bergen provasse una punta di piacere. Era certo di non essergli granché simpatico.

Spector rimase seduto immobile, con la sensazione di essere seduto sull'orlo del Grand Canyon e che se si fosse mosso, anche solo di un centimetro, sarebbe scivolato e caduto giù, sempre più giù…

Ugualmente, riuscì a raccogliere il minimo di determinazione per dire: — Il comitato del senatore Burridge fornirà tutto il denaro che…

Il comitato per la difesa del senatore Henry Spector? È

stato sciolto. L'opinione pubblica era troppo sfavorevole…

e gli appartenenti avevano una carriera cui pensare. In termini schietti, Senatore, il pubblico chiede il suo sangue.

Per quel che è. Non gli piace essere giocato da uno dei suoi beniamini, e sono convinti della sua colpevolezza.

— Con quale diritto? Non sono stato ancora giudicato. Ho avuto solo un'udienza… e ormai il filmato dell'accaduto dovrebbe essere stato messo in onda.

— Oh, l'hanno messo in onda; per il giudice e in televisione, per il pubblico. L'hanno visto tutti.

L'hanno vista puntare quella scatoletta grigia verso la sua guardia del corpo e costringerla ad attaccare quella gente. Un bel primo piano del suo viso mentre grida: "Uccidili!" L'autopsia ha dimostrato che l'impianto cerebrale eseguito su Kojo era in grado di farlo agire contro la sua volontà… E tutti l'hanno vista spararglì alla schiena, per simulare che fosse impazzito e poter invocare la legittima difesa. — Bergen era decisamente compiaciuto. — Peccato che non abbia

avuto il tempo di nascondere ï nastri.

Spector non riusciva a parlare. Alla fine riuscì a mormorare: — È pazzesco. Paranoico. Perché avrei dovuto espormi a tanto per uccidere quella Sonia Lerman, una donna che neanche conoscevo…

— Sua moglie ha dichiarato che ne era come ossessionato.

Che gli editoriali di quella giornalista la rendevano furioso, e che l'avrebbe sentito dire che Sonia meritava la peggiore delle morti… e così via.

L'uomo alzò le spalle.

— È falso! Prima dell'intervista non avevo mai visto quella donna, in televisione o nella vita di tutti i giorni! Mia… moglie — Sbuffò. Diavolo, non credevo che mi odiasse tanto. Wendy sta mentendo

per prendersi tutto. La registrazione… Non è possibile che mi mostri gridare "Uccidili". Io non l'ho detto!

Bergen annuì. — Forse la sorprenderà sapere che io le credo. Ma i nastri la contraddicono. Naturalmente, sono rimasti nelle mani dell'Onu per ventiquattr'ore prima che venissero recuperati dalla polizia. L'Onu ha ricevuto la trasmissione direttamente dal suo trasmettitore.

— Hanno manomesso i nastri!

— Può darsi. Ma cerchi di convincere il giudice… — Un sorriso malizioso. — In meno dei due minuti che le sono concessi.

— L'impianto cerebrale… Potremmo ripercorrere il passato prossimo di Kojo e scoprire il nome del chirurgo che ha operato su di lui.

— Prima che il comitato venisse sciolto ha seguito anche questa traccia. L'intervento su Kojo è stato eseguito poco tempo dopo la richiesta da lei inoltrata alla Squadra di Sicurezza della Witcher.

Doveva sottoporsi a *un* innesto volto a migliorare la sua prontezza di riflessi. Qualcuno ha preso contatto col technicki incaricato della fornitura e gli ha offerto di trasferire cinquantamila nuovi dollari sul suo conto se avesse consentito a inserire nell'innesto alcune

"rettifiche" non autorizzate. Il technicki ha accettato. Le "rettifiche" in questione riguardavano l'inserimento di un dispositivo attacca-e-uccidi in dotazione all'esercito, attivabile mediante l'uso di un comando a distanza. Un dispositivo sperimentale, ma evidentemente efficace.

La guardia fece ritorno e restò in attesa, impaziente.

Disperato, Spector disse: — La persona che ha contattato il tecnico doveva essere…

— Sullo schermo c'era lei, senatore… il technicki ha registrato la conversazione, una prova schiacciante. Sa cosa farò? —

aggiunse l'avvocato, con voce derisoria. — Invocherò un'esecuzione pietosa. Mediante iniezione letale, per overdose di sedativi. Immagino che preferisca questo all 'essere picchiato a morte in diretta televisiva. Be', è tutto… buongiorno, senatore.

La guardia aprì la porta e fece uscire Bergen, lasciandolo solo.

A eccezione del suo compagno di cella che ora scendeva dalla branda più alta, ridacchiando. — Ehi, Spector, amico, quel tipo ce l'ha davvero con te, sai? Difensore d'ufficio un cazzo. A meno che ti accordino un Perdono Speciale, e non ricordo l'ultima volta che l'hanno fatto, sei fottuto davvero. Fino all'osso. Non ti tratteranno diversamente dagli altri solo perché sei un senatore. E la parte più popolare delle Leggi AntiViolenza, amico: *chiunque* viene fottuto, senza discriminazioni.

Era un bellimbusto basso e dall'aria virile con denti gialli, occhi neri e freddi e i capelli ispidi e cangianti dei caoticisti. Non era facile individuarne esattamente i lineamenti, a causa dei lividi, i gonfiori e le ferite riportate durante le esecuzioni pubbliche. Eppure aveva un'aria vagamente familiare.

— Jerome-X — mormorò Spector, riconoscendolo. — Grande.

Jerome-X gli offrì un'altra risata leggermente alienata. Sembrava compiaciuto. — Proprio io, amico. Già. Già. Il re dell'immagine. E

faccio anche della musica. Ho un gruppo, adesso… Cazzo, e perché no? Ho stile. Ho un nome. Ho…

— Hai un mucchio di guai — osservò Spector.

Ehi, amico… sempre meglio che farselo mettere in culo. Ma hai visto giusto… hanno davvero manomesso quei nastri. Non semplice montaggio… ricostituzione di immagini. Fidati, stai parlando col Signor Video in persona. So tutto. Il computer analizza l'immagine televisiva di qualcuno, capisci? Lo registra mentre si muove, mentre parla. E da quel momento è in grado di generare immagini *indistinguibili* dall'originale. Utilizzando la geometria frattale per ricreare trame davvero realistiche. Così possono farti dire e fare quel che vogliono.

— Ma non è…

— Non è *giusto?* — Jerome-X scosse il capo. — Sei davvero divertente. Non pensavo che la giustizia fosse così in alto nella tua lista dei valori, amico. Ti ho visto in televisione, Spector. So tutto di te. Quante persone condannate per "rapina" o per "omicidio" erano dei poveri diavoli, colpevoli solo di turbare lo status quo, i federali… oppure l'Sa? Soprattutto l'Sa. Così li incastrano con prove fornite da qualche telecamera che, *combinazione,* ha ripreso tutto… Quante persone sono morte per questo, amico? A centinaia. Forse a migliaia.

Quasi la metà della gente incriminata in questo modo.

Un bel po' di combinazioni. Certo, se avessi più tempo a disposizione potresti riuscire a provare la manipolazione… Ma *tu,* caro il mio pezzo grosso, tu hai fatto in modo che non ci fosse il tempo e nessuna possibilità di appello…

— Manomissioni video… Incredibile.

Ehi, farai meglio a crederci. Ma la maggioranza non ne sa nulla, perciò è inutile cercare di convincere la corte.

Gli ultimi progressi sulle immagini generate da computer sono tenuti segreti. Vo gliono che il pubblico non abbia dubbi sulla genuinità dei filmati, capisci… *e* la gente che ci lavora, il governo, le reti televisive, non *vogliono* crederci perché, cazzo, è un bel *business!* Il pubblico è tutto preso dalla violenza delle ultimissime generazioni di film e video, capisci? Ormai devono assumerne a grosse dosi…

L'audience è al massimo, così la pubblicità va alle stelle. E
il governo racimola un bel po' di grana tartassando le reti.
Capisci cosa voglio dire? Nessuno vuole rovesciare la barca… 'Fan-culo, io esco stamattina. Ho già preso la mia dose di botte per le trasmissioni pirata… videograffiti. Ma tu… verrai spappolato per tutto lo studio, amico. Perché sei il caso del momento. Uno di quelli che fanno impennare *l'audience…*

New York

— Cosa ne dici, Charlie, amico mio? — Angelo tamburellò con la carta di credito sul piano del tavolo, a indicare che avrebbe pagato lui.

— No, mi prende troppo male. Il giorno dopo sto sempre di merda. — Parlavano in inglese standard
e ad alta voce per superare il volume della musica.

— Andiamo, non fare il difficile; non puoi averne quando ti pare. Dai, non mi piace farmi le Stanze da solo. E queste sono le Stanze migliori di tutta New York, davvero.

— Sei un vero amico, Angelo, sai?

Charlie Chesterton e Angelo erano in un ambiente scuro sferzato da luci abbaglianti. Il locale si chiamava Worldbeat e si suonava solo neo-worldbeat. Sul palco quattro ragazze di colore e due portoricane, seminude e collegate via cavo ai sintetizzatori muscolari, producevano una musica scura, qualcosa di simile a una melodia molto sensuale di cornamusa e sax soprano su ritmi *salsa.* Lo spettacolo di luci era alle spalle del complesso e profilava la pelle delle ragazze in un bagno di laser e *spot* colorati, proiettandone le ombre sul soffitto nero come le pareti e il pavimento. I due amici sedevano a un tavolo sotto un dipinto realizzato in varie sfumature di nero; un lato del viso di Angelo era immerso nell'ombra, l'altro cambiava colore sotto la luce dei laser con effetti psichedelici.

Charlie e Angelo erano impegnati in un gioco molto simile alla falsa ritrosia sessuale. Era falsa ritrosia da stupefacenti. Charlie avrebbe voluto farsi qualche Stanza anche lui, ma aveva paura di ricominciare; temeva che fosse un atteggiamento poco responsabile nei confronti dell'Nr. Doveva convincere se stesso di non esserne responsabile, di aver ceduto all'insistenza di Angelo. E
Angelo lo sapeva. Sapeva che il modo migliore per convincerlo era giocare col suo senso di colpa, coltivare la sua depressione. Come per, dire: "Ehi, non è stata colpa tua. E colpa di Spector. Nessuno deve assumersene la

responsabilità…”. Ma solo menzionando quell’episodio avrebbe ottenuto l’effetto opposto. Perché Charlie soffriva per la parte che aveva dovuto svolgere nell’affare Spector.

Quando osservi qualcuno per molto tempo finisci per provare una certa simpatia nei suoi confronti, meritata o meno. E lui aveva fatto molto più che osservare Spector: lo aveva filmato dietro la finestra a specchio di un furgoncino ogni volta che era stato possibile. Il materiale di archivio di cui disponevano si era rivelato troppo artificioso; rispecchiava soltanto la sua immagine pubblica. Ma Charlie l’aveva ripreso durante la vita privata, compreso un litigio con sua moglie al tavolo di un bar. Così finalmente avevano qualcosa su cui lavorare. Era sufficiente creare una banca dati di movimenti, espressioni, parole e lasciare che il computer facesse il resto…

Perché ti lasci coinvolgere fino a questo punto, Charlie? E

solo una testa di cazzo. Un ipocrita, un fascista. Non un Sa, d’accordo, ma gioca dalla loro parte. Le Leggi AntiViolenza sono un progetto della Seconda Alleanza.

Sì, lo so. È solo che odio quelle esecuzioni televisive, le odio con tutto me stesso… e adesso a causa nostra verrà ucciso un altro innocente. So bene perché l’abbiamo fatto, eppure… — Scrollò le spalle. — E Sonia, Baxter, Kojo…

Cazzo… Kojo era un Sa. Sonia e Baxter si sono offerti volontari, nessuno ha dovuto convincerli. Sonia aveva già cercato di uccidersi perché Coochie era stata presa e uccisa in Tv. Conoscevi Coochie? A ogni modo, la ragazza era già sulla buona strada. E Baxter era un fanatico del martirio.

— È vero, ma forse non avremmo dovuto approfittare delle loro debolezze…

— In caso contrario sarebbero morti senza un motivo.

Ascolta, devi cercare di farti uscire dalla testa questi pensieri.

Facciamoci qualche Stanza; ci penseranno loro a svuotarti la mente. — Sorrise. — Voglio dire, a un certo punto ‘fan-culo il mondo intero, giusto?

Charlie finse di resistere qualche altro minuto, ma alla fine disse: — D’accordo. Faccio rapporto a Smoke e poi… ci vediamo là.

Penitenziario di Chicago

A volte è possibile corrompere qualcuno semplicemente *promettendogli* denaro. Spector utilizzò tutte le sue qualità di politico per convincere la guardia. “Porta fuori questo messaggio, amico, e sarai ricompensato generosamente. In fondo sono pur sempre un senatore, no? In contatto con la

gente che conta, giusto?” Sbagliato, ma la guardia non sapeva fino a che punto l’avessero incastrato.

Consegnò alla guardia una lettera indirizzata a Burridge, nella quale spiegava il modo in cui avevano manomesso il filmato che lo riguardava e gli intimava di occuparsi *seriamente* della faccenda… o avrebbe rivelato alla stampa qualcosa che l’avrebbe coinvolto davvero: la morte per overdose della giovane Judy Sorenson e da chi aveva ricevuto la *roba*.

Tre giorni dopo, alle nove di mattina, la guardia si avvicinò a Spector, gli consegnò un auricolare, strizzò l’occhio e si allontanò. Spector sistemò l’auricolare all’orecchio, lo attivò e udì la voce di Burridge. — Henry, esiste un procedimento d’analisi in grado di stabilire se un’immagine registrata è genuina o generata dal computer. Prima di tutto, dobbiamo ottenere una copia dei nastri. Naturalmente, poiché sei già detenuto, non sarà facile. Ma stiamo già tirando le corde giuste… speriamo di ottenere un Perdono Speciale, per domani o dopodomani. Nel frattempo, non farti prendere dal panico e non menzionare a nessuno quella nostra amica comune.

Ma una settimana dopo Spector aspettava la sua esecuzione.

Era seduto su una panchina, incatenato ad altri cinque prigionieri, e ascoltava il responsabile dei programmi televisivi, Sparks.

Il videotecnico conosciuto come Sparks “il domatore” era un uomo alto e ben piantato, col viso rubizzo e gli occhi grigi e freddi come acciaio. Indossava un abito sgualcito di vero tessuto azzurro.

— Oggi uno di voi si è guadagnato *un’esecuzione in combattimento* — disse Sparks. — Un’Eic è molto più dignitosa di un’esecuzione in ceppi. Dovreste essere contenti.

Vi sarà consegnata una pistola, ovviamente caricata a salve.

Improvvisamente la catena che legava Spector all’uomo alla sua destra per poco non lo sbalzò via dalla panca. II tizio di fianco a lui, un uomo di colore, aveva perso la testa e si era scagliato verso Sparks, gridando qualcosa in un pesante accento indiano, qualcosa che Spector non riuscì a distinguere. Ma il significato implicito di quelle parole, il messaggio subliminale nella sua voce parlava per lui.

“Ingiustizia!” diceva. “Sono innocente! Cosa sarà della mia famiglia?” Improvvisamente non poté più dire altro, perché i manganelli delle guardie avevano spento la sua mente e l’uomo giaceva scomposto come una bambola di pezza sul suolo di cemento. Le guardie lo sistemarono sulla panchina e Sparks continuò come se niente fosse accaduto. — Quanto alle vostre battute,

sarà peggio per voi se le dimenticherete…

Spector non stava ascoltando. Era in preda a una sensazione orribile, anche peggiore della paura di morire.

La porta di casa, l'appartamento che sua moglie ormai doveva aver venduto, si apriva attraverso una sequenza di tre suoni striduli, tre note precise a intervalli precisi. La porta analizzava il codice sonoro e agiva di conseguenza.

Allo stesso modo la voce dell'uomo che aveva cercato di reagire, quell'uomo basso e di colore… la sua voce, le sue grida avevano aperto una porta nella mente di Spector. Una porta dalla quale era uscito qualcosa; qualcosa che per settimane aveva cercato di tenere a bada; qualcosa contro cui aveva discusso violentemente in silenzio, giorno dopo giorno.

Aveva appoggiato le Leggi AntiViolenza con le stesse motivazioni per cui Joe McCarthy, nel secolo precedente, aveva inveito contro il comunismo. Era *un* biglietto. Un biglietto per il treno che l'avrebbe reso popolare.

Alimenta le paure della gente comune, coltiva la loro sete di vendetta, solleticane il desiderio represso di violenza. In questo modo voteranno per te.

In realtà, il problema del crimine non l'aveva interessato minimamente. Era un mezzo per raggiungere il potere e niente più.

Sapeva che, con tutta probabilità, molti fra i condannati sarebbero stati solo elementi scomodi per la società; ma si era limitato a distogliere lo sguardo, continuamente. Adesso qualcuno aveva fatto in modo che non potesse guardare altrove. Così il senso di colpa che covava dentro di lui era esploso in un'infezione di disprezzo nei propri confronti.

Fu allora che Bergen entrò nella stanza. Parlò con le guardie e mostrò loro un documento. Una guardia bisbigliò qualcosa in un orecchio di Sparks il quale, seccato per quell'interruzione, aprì le manette di Spector. Con aria mesta, Bergen disse: — Venga con me, signor Spector. — Non era più il senatore.

Uscirono nel corridoio. Pochi istanti dopo apparve una guardia, che avanzava senza distogliere lo sguardo dal telefilm in onda sul suo televisore tascabile. Con voce fredda, Bergen disse: — Ho avuto ordine di riportarla nella sua cella, in attesa della riapertura del caso. Credo proprio che riuscirà a scamparla. Un Perdono Speciale.

Raro come una mosca bianca. Burridge ha le prove che il nastro è stato manomesso. Non l'ha ancora reso pubblico; il giudice che ha presieduto il processo è fuori città, così Burridge è riuscito a ottenere un rinvio…

— Perché sembra così dispiaciuto, Bergen? — lo interruppe Spector, osservandolo attentamente. L'avvocato non rispose, così Spector disse: — Ha fatto il possibile per sabotare la mia difesa. E dalla loro parte, di chiunque si tratti. Dalla parte di quelli che mi hanno incastrato. L'ho capito. Chi sono? — Bergen lo guardò con aria smarrita. —

Andiamo, chi sono? E perché l'hanno fatto?

Bergen alzò lo sguardo in direzione della guardia.

L'attenzione dell'agente era assorbita dal telefilm. Bergen tirò un respiro 'e guardò Spector dritto negli occhi. — D'

accordo. Non m'importa più… anzi, *voglio* che lo sappia.

Sonia, Baxter e io… facciamo parte della stessa

"organizzazione." Sonia l'ha fatto perché Ja sua amante, una ragazza con cui viveva da otto anni, è stata incastrata con false prove filmate. Dipendeva in tutto da lei. Baxter l'ha fatto perché apparteneva a un 'altra organizzazione: la Fratellanza per la Libertà dei Neri. Hanno perso quattro fra i loro principali organizzatori allo stesso modo. Quanto a me, l'ho fatto… ho organizzato l'intera faccenda perché ho visto morire un innocente di troppo. Abbiamo pensato che se lei, un senatore, fosse rimasto incastrato a causa di una manomissione video, condannato e *ucciso* pubblicamente…

dopo avremmo potuto divulgare la verità, scagionandola. In questo modo avremmo attratto l'attenzione del pubblico sul problema delle manomissioni e ottenuto un'investigazione.

Ma l'abbiamo fatto anche per un altro motivo… vendetta.

Pura e semplice vendetta. La ritenevamo responsabile. Per tutte queste vittime innocenti.

Spector annuì meccanicamente e disse, con un filo di voce: — Sì. Certo. Sono responsabile… e adesso riuscirò a farla franca. Mi rilasceranno. E la colpa ricadrà sulla sua gente, sulla vostra organizzazione. Diranno che si è trattato dì un incidente isolato, l'unico caso di videomanomissione. Faranno pressioni su di me perché tenga la bocca chiusa sull'accaduto.

E una volta fuori, tranquillo e al sicuro, con tutta probabilità lo farò.

La comprensione piombò su di lui come un'ondata di tenebra. *Quanti innocenti sono morti per la mia ambizione?*

Mille? Duemila?

— Già — mormorò Bergen. — Congratulazioni, Spector, brutto figlio d'un cane. Sonia e Baxter si sono sacrificati inutilmente. — L'avvocato parlava con voce rotta ed era evidente che doveva sforzarsi per mantenere

l’autocontrollo. — Sta per tornare in libertà…

Ma il senso di colpa che rodeva Spector non accettava di lasciargliela passare liscia. E Spector sapeva che non sarebbe mai riuscito a sopirlo del tutto. Mai. Una parte di lui gridava: *Non farlo! Sopravvivi!* Ma quella parte era indebolita e poteva solo rantolare mentre l’altra parte della sua coscienza diceva, attraverso la sua voce: —

Bergen… aspetti. Vada da Burridge e gli dica che sa ogni cosa sull’incidente Sorenson. Ripeta.

— L’incidente Sorenson. Ma…

— Aspetti. Gli dica anche che è pronto a divulgare quello che sa sulla ragazza, questa Sorenson, se

lui si azzarderà a parlare dei nastri che mi riguardano prima di domani. Dica che l’ho mandata io. Vedrà che seguirà le sue istruzioni.

— Ma l’ordine di sospensione…

— Lo strappi. E venga con me… dovrà spiegare a Sparks che il documento non era valido, che c’è stato un errore…

Spector uscì sul palco, guardando le telecamere e il pubblico in sala oltre la gabbia di vetro antiproiettile. Puntò la pistola caricata a salve contro l’uomo col cappello da cow-boy sul lato opposto del palco e avanzò verso di lui, verso la grossa pistola che stringeva in mano. Una pistola caricata a proiettili veri. Sorrise mesto, pensando: “Solo così sarò veramente libero…”.

New York

Charlie avrebbe detto: — Anch’io mi faccio, una volta ogni tanto, ma tu… tu sei proprio insaziabile, amico. — Angelo avrebbe represso una risata, rispondendo: — Dà uno scopo alla mia vita. Una direzione.

Era possibile fiutare il locale, il Testavuota, a due isolati di distanza. Sempre che si conoscesse già quell’odore. Gli altri, per strada, probabilmente non l’avrebbero distinto dall’odore dell’ossido di carbonio, dal puzzo acre delle piogge acide, dal puzzo delle sigarette sintetiche o dal lezzo dolciastro del fiume. Ma chi lo conosceva avrebbe percepito immediatamente il suo vago sentore di amile, pensando:

“Devo trovarlo, fosse anche un ago in un pagliaio”. Così avrebbe avanzato a fiuto, assumendo una serietà reverenziale…

Era sulla 121 ma strada, a mezzo isolato dall’East River.

Se capita di uscire dal locale di notte è consigliabile affrettarsi al più presto verso un luogo illuminato, perché è proprio allora che le sanguisughe escono allo scoperto, strisciando sui muri e lungo i cornicioni dei vecchi

edifici.

Percepita una fonte di calore corporeo si lasciano cadere sul collo della vittima con un rumore umido e vi iniettano un veleno paralizzante. Il veleno agisce quasi istantaneamente, così il parassita può banchettare col sangue del malcapitato fino a prosciugarlo del tutto.

Quando Charlie imboccò la strada, il sole era appena tramontato; le sanguisughe non erano ancora uscite dal fiume. Charlie controllò i tetti ugualmente, ma non scorse altro che le solite baracche.

La crisi delle abitazioni a New York era peggiore che mai. Dopo la Depressione, quasi tutti i grandi istituti di Wall Street si erano spostati a Tokyo o nella città galleggiante, Freezone. Il *boom* di Manhattan subì un brusco arresto e la città non fu più in grado di mantenere se stessa. Cominciò a decadere. Ma le ondate di immigrazione non accennavano a diminuire; la gente continuò a sciamare verso la mecca della disillusione e New York divenne una nuova Città del Messico, accerchiata da catapecchie di assi, lamiera o cartone avvolto in fogli di plastica; ogni tetto a Manhattan era uno squallido labirinto di baracche, a volte sormontate da altre baracche finché il peso faceva crollare i tetti e i vecchi edifici cedevano. Gli abusivi feriti restavano a morire fra le macerie: vigili del fuoco e squadre di soccorso non si avventuravano oltre le mura protette e sorvegliate della media borghesia.

Charlie era quasi arrivato. Era un quartiere dannatamente pericoloso così, per precauzione, aveva nascosto un coltello in uno scarpone. Ma quel che lo inquietava di più era il locale. Farsi un “viaggio” in quel locale, il Testavuota. Si sentiva scosso e aveva le palpitazioni, per la paura o per il desiderio; nel caso del Testavuota era difficile distinguere le due sensazioni. Nei pressi del locale, per mantenere la calma, fu costretto a distogliere lo sguardo. In strada, qualche stupida anima candida aveva piantato alberelli lungo il marciapiede, nei rettangoli di terra un tempo occupati dagli alberi dell’arredo urbano originale. Ma le piogge acide ne avevano consumato foglie e rami, riducendoli a steli di legno simili ad antenne televisive. Sui tetti il debole chiarore delle torce e una mescolanza di rumori sembravano riversarsi sulla strada come un liquido oleoso da una pentola troppo piena. Odo re di legna catramata e cibo in scatola da quattro soldi. Poi, improvvisamente, si ritrovò davanti al Testavuota. Un edificio annerito dallo smog, con le statue di cherubini sulla facciata vittoriana trasformate dalle piogge acide in effigi di creature fantastiche. I mattoni delle finestre erano consumati e la pietra sottostante striata dall’erosione.

L’edificio sulla destra aveva le pareti bombate per il peso delle baracche; il tetto di quello sulla sinistra riluceva dei falò accesi nei bidoni. Ma il tetto del Testavuota era piatto e avvolto dall’oscurità della notte, quasi elegante nella sua sinistra austerità. Nessuno costruiva baracche sul tetto del Testavuota.

Charlie inspirò profondamente e disse a se stesso:

“Questa volta non essere impaziente. Questa volta cerca di gustartelo per bene”. Salì gli scalini. Augurandosi che Angelo l’avesse aspettato.

Alla porta si fermò davanti alla telecamera. L’obiettivo riprese la tripla cresta di Charlie, il suo volto magro, il giubbotto borchiato e gli occhiali a specchio. Un breve ronzio lo avvertì che la porta si era aperta. Charlie entrò e riconobbe immediatamente l’odore di amile; il suo stomaco si contorse per l’eccitazione. Attraversò un corridoio illuminato di rosso e l’odore si fece più forte. Angelo era già salito al piano superiore. La ragazza dietro il bancone in fondo al corridoio prese la sua carta di credito, gli consegnò il recettore osseo-musicale e prelevò la somma stabilita dal suo conto. Un altro ronzio annunciò la sua ammissione alla Porta numero Sette, il primo livello. Charlie si avvicinò alla porta, girò la maniglia, entrò e… l’avvertì immediatamente: un formicolio, una sensazione di estrema lucidità e un sentimento di appartenenza indotto chimicamente. Era solo una stanza vuota con una rampa di scale sulla parete opposta, illuminata da un chiarore roseo soffuso e il solito palinsesto criptico di scritte sui muri.

Charlie respirò profondamente e sentì la sostanza agire immediatamente; la luce rosa si fece più intensa, gli angoli della stanza si arrotondarono e udì il proprio battito cardiaco come il suono di un tamburo lontano. Sentì un brivido di impazienza percorrergli la schiena e domandò a se stesso: “Dov’è Angelo? Di solito rimane nella prima stanza; ha paura di entrare nella seconda da solo. Be’, al diavolo…”. Asciugò il recettore osseo-musicale dal sudore della mano in cui lo stringeva, lo collegò al terminale che sporgeva dall’estremità cartilaginea dell’orecchio sinistro…

e la musica s’insinuò dentro di lui. Più che ascoltarla si percepiva: il nervo acustico catturava il ritmo della batteria, il pulsare del basso, i tappeti sonori delle tastiere, ma più di tutto la musica veniva trasmessa attraverso l’osso del cranio, scendeva lungo la spina dorsale e si propagava per tutto l’apparato scheletrico. Una musica di sensazioni vibranti, come una malattia, vampe di calore e brividi di freddo come l’influenza; ma era una malattia carezzevole, sensuale, che dava la sensazione di venire e vomitare al tempo

stesso. Charlie aveva visto ragazzi sordi ballare ai concerti rock; percepivano le vibrazioni della musica ad alto volume, ballando al ritmo di una musica che non potevano udire. Era qualcosa del genere, ma con una sensazione di triste brutalità, come fare del sesso con una prostituta sifilitica e provare maggiore piacere al pensiero della sua malattia. La musica lo strappò allo stato di paralisi che si era impossessato di lui e lo spinse avanti. Salì le scale.

La ricezione della musica si faceva migliore man mano che saliva. A un certo punto riuscì a distinguerne il testo: la voce cartilaginea di Jerome-X cantava, dall'interno del suo cranio: *Sei tipi di tenebra*

Scendono su di me

Sei tipi di tenebra

Traboccanti energia.

Charlie raggiunse il pianerottolo successivo ed entrò nella seconda stanza.

La seconda stanza stimolava le terminazioni nervose mediante campi elettrici: le griglie metalliche disposte sulle pareti trasmettevano segnali in grado di stimolare i neuroni, promuovendo impulsi di piacere; altri segnali venivano inviati direttamente all'area dorsale dell' ipotalamo.

Charlie gridò e cadde in ginocchio nell'infantile purezza della sua gratitudine. La stanza avvampava di benevolenza, quella stanza spoglia e sudicia col soffitto crepato. Come sempre, dovette trattenersi dal leccare le pareti e il pavimento. Provava una sorta di feticismo per quella stanza, per il suo parquet sconnesso e l'assolutismo matematico delle griglie nei trasmettitori metallici alloggiati nelle pareti. A trasmettitori spenti la stanza era sciatta, squallida e maleodorante; coi trasmettitori accesi sembrava affascinante, austera e seducente, fragrante di profumi sensuali.

Perché il Testavuota era un tipo di droga in cui si poteva entrare fisicamente. L'edificio stesso era la siringa, il narghilè, la cannuccia.

Allora ebbe inizio la seconda fase della stanza: i trasmettitori stimolarono l'area motoria del suo cervello, la formazione reticolare nel midollo allungato, i canali nervosi del sistema extrapiramidale, in schemi precisi studiati dal computer per unirsi e fondersi con la musica ossea. Facendolo danzare. Danzare nella stanza, come rapito dai venti di un tornado (immagini in rapida successione: genitali che si sfregavano gli uni con gli altri, maschili e femminili, maschili e maschili, femminili e femminili, lingue, membri e dita che si spingevano fra pieghe rosee, contorcendosi sapientemente, i corpi arrotondati e privi di testa, busti di Magritte che s'incontravano all'estremità, organi che avanzavano ciecamente in ricettacoli umidi di diversità.) Lo

sperma gli gocciolò nei pantaloni e giù per le gambe mentre Charlie danzava senza potersi arrestare, come una piacevole epilessia. In questo modo salì le scale come una marionetta verso la stanza successiva, l'ultima stanza…

Sul pianerottolo antistante la porta d'ingresso i trasmettitori smisero di funzionare e Charlie si afflosciò, respirando faticosamente e aggrappandosi al corrimano.

Le pareti dipinte di nero ruotavano vorticosamente intorno a lui. Deglutì aria a boccate e pregò di trovare la forza per andarsene; sapeva che la terza stanza l'avrebbe cotto a puntino, che l'avrebbe ridotto a uno straccio.

Disattivò il recettore per conquistare un attimo di tranquillità. In quel momento di dubbio e di stanchezza si chiese dove fosse Angelo. Era davvero entrato nella terza stanza da solo? Sotto l'azione della terza stanza era incline a crisi d'identità. Se fosse entrato da solo, il piccolo Angelo Demario, con la sua acconciatura rockabilly e la sua testardaggine, avrebbe perso la testa.

Cosa accadeva alle persone che andavano in overdose da perdita d'identità? Le gettavano nel fiume?

Da una stanza adiacente si levò un grido di estasi e orrore al tempo stesso: un altro cliente aveva preso l'Ago. La sua mente si schiarì di colpo, come la vista di qualcuno che mangia ti fa ricordare quanto hai fame. Racimolò i pochi brandelli di energia che gli erano rimasti, accese il recettore e attraversò la soglia.

Ora che le altre stanze l'avevano indebolito, la musica ossea sembrava tuonare dentro di lui. Sentì montare un senso di nausea.

L' oscurità dell'Artico, due mesi nella notte L'oscurità dell'Eclisse, immemore della luce.

Angelo non era nella stanza. Charlie se ne rallegrò egoisticamente; si tolse la giacca, arrotolò la manica sinistra della camicia e si avvicinò al capezzolo di gomma nera che sporgeva dal seno di metallo sulla parete, all'altezza della vita. Premette l'incavo del gomito contro il capezzolo e sentì la sonda ad ago guidata dal computer aprirsi la strada nella sua vena principale e spararvi la sua droga.

L'essenza genetica e neurochimica di una donna.

Dicevano che era una simulazione. Ma in quel momento non gli importava un cavolo da dove venisse: lo travolgeva con gigantesche ondate di grandiosa intimità.

Era possibile assaporarla, odorarla, provare quel che provava lei (anche se dicevano che fosse un "lei" immaginario, benché modellato sulla base di una

persona reale).

Sentì la personalità della donna sovrapporsi alla sua. Per qualche tempo non si era costretti a portare il fardello della propria identità, si poteva trovare l'oblio nell'essere qualcun altro, come identificarsi nel protagonista di un film o di un libro, ma infinitamente più realistico…

Ma… oh, merda. Non era una *lei.* Era un *lui.*

Improvvisamente Charlie comprese che era Angelo.

Gli avevano sparato l'identità neurochimica di Angelo…

la sua personalità, la sua memoria, le sue angosce e le passioni più ardenti. Vide se stesso in lampi di ricordo come Angelo l'aveva visto… e comprese che non era una simulazione: aveva scoperto cosa facevano con quelli che morivano là dentro. Ne distillavano l'essenza e la legavano alla sintococa che sparavano nelle vene degli altri clienti…

di Charlie…

Non riuscì a udire le proprie grida dietro la musica ossea *(L'oscurità di una bara di ferro col coperchio imbullonato).* Non ricordò come avesse disceso le scale della rampa di uscita, attraversato il corridoio e raggiunto la strada, correndo fra le risa dei baraccati che lo guardavano dai tetti.

Lui e Angelo correvano per strada in un corpo solo.

Charlie ripeteva a se stesso: *Basta. Ho chiuso con questa roba. Chiuso. Ho ucciso il mio migliore amico. Basta così.*

Pregando Dio perché fosse vero.

Dai tetti piovevano bottiglie che si frantumavano sul selciato. E lui continuava a correre.

Si sentiva strano. Terribilmente strano.

Sentiva il suo corpo come un peso che gravava sopra di lui, come un accessorio. Non il peso della fatica, si sentiva troppo fottutamente strano per essere stanco, ma quello dell'alienazione più pura. Si sentiva troppo grosso. Il suo metabolismo era troppo lento, era…

Era il modo in cui il suo corpo esprimeva quel che provava per Angelo.

Angelo non era con lui. Sì, eccolo di nuovo. Era come una membrana orribilmente estranea che lo distorceva rispetto al mondo intorno a lui.

Per strada incrociò altre persone e le vide distorte attraverso quella membrana, come immagini in uno specchio deformante… sembravano spaventate.

Quelle strane sensazioni dovevano essere visibili sul suo volto. E nella sua corsa frenetica.

Forse vedevano Angelo. Forse Angelo stava trasudando dal suo viso. Gli sembrava di sentirlo.

Sentiva Angelo trasudargli dai pori, gocciolargli dal naso, strisciargli fuori dal culo.

Un'ondata sonora di: *Ehi, Gidgy, cosa ne dici di un videoaggancio con me?* E la risposta di Gidgy: *Non mi piace quella merda, Ange, l'ultima volta che l'abbiamo fatto sono stata male per due giorni. Non mi piace che mi infilino delle immagini nella testa. Non potremmo fare solo… un po' di sesso?* (La donna gli tocca un braccio).

"Dio, mi sto perdendo in Angelo" pensò Charlie.

"Devo continuare a correre, cercare di trasudarlo tutto." Altri sprazzi: *Angelo, se continui a farti vedere con quella gente, prima o poi la polizia o quelli dell'Sa ti spaccheranno quella stupida testa*. La voce di Angelo: *Lasciami in pace, ma, tu non sai cosa sta succedendo, l'intero paese è paralizzato dal terrore della guerra nucleare, sono tutti in fila a baciare il culo della Presidente perché credono che sia tutto ciò che ci separa da quei russi fottuti*. La voce di sua madre: *Angelo, non usare quel linguaggio di fronte a tua sorella. Credi che parlino tutti come in televisione?…*

Troppo pesante, il corpo è troppo pesante. Corre in modo goffo, non posso continuare a correre, ma devo trasudarlo tutto…

Adesso gli sprazzi di voce erano accompagnati da lampi di immagini: *L'immagine mossa di un marciapiede visto dal finestrino di un'auto che attraversava una zona sorvegliata, con gli agenti dell'Sa nei loro elmetti lucenti di guardia a ogni angolo di strada. Poi il mondo gira su se stesso mentre l'auto svolta a un Incrocio per raggiungere un posto di controllo. L'agente richiede le carte d'identità federali, le esamina e li lascia passare. Sensazione di profondo sollievo, nessuno li aveva richiamati… un turbinio di immagini, poi la vista si mette a fuoco su un viso che si avvicinava all'auto. Charlie Chesterton. Un tipo alto e magro dall'aria sciocca…*

"Gesù" pensò Charlie, "è così che mi vede Angelo?

Merda!" (Angelo è morto, amico. Angelo sta…

trasudando fuori di te…)

Cominciò a sentirsi poco bene. Si fermò a guardarsi intorno, stordito. Oh, cazzo, si stavano avvicinando due agenti. Due semplici agenti di polizia, senza elmetto ma con un grugno da sbirro così sgradevole da farlo rimpiangere. Scuotendo il capo, uno di loro disse: — Che droga hai preso, amico?

Charlie cercò di parlare ma dalla sua bocca si riversò un fiume sconnesso di parole, in parte sue e in parte di Angelo.

I poliziotti compresero.

Un agente disse all'altro, estraendo le manette: — Gesù, ogni volta che ci penso mi fa star male. Lasciarsi entrare qualcun altro nel cervello. Non lo trovi disgustoso?

Già. E sembra che faccia star male anche lui. Portiamolo a uno scivolo e mandiamolo di sotto per gli esami del sangue.

Charlie avvertì il morso delle manette, sentì gli agenti frugarlo e non accorgersi del coltello nascosto negli stivali. Si sentì trascinare verso la cabina di polizia all'angolo della strada che alloggiava uno dei nuovi scivoli per il trasferimento dei detenuti. Lo misero in una capsula simile a una bara e chiusero il coperchio (chissà se c'erano prese d'aria; se la capsula fosse rimasta incastrata nello scivolo sarebbe morto soffocato?). Quindi spinsero la capsula giù per lo scivolo, da cui scese nella grossa conduttura diretta alla stazione di polizia. Per un attimo Charlie provò la sgradevole sensazione di cadere, immediatamente smentita dagli strattoni dell'attrito. L'idea di essere rinchiuso là dentro insieme ad Angelo era terrorizzante; non c'era abbastanza spazio per tutti e due. Un lampo d'immagine del cadavere putrefatto di Angelo in quella bara *con lui*. *Angelo* è morto. Angelo è morto.

Un ultimo scossone, poi altri poliziotti avrebbero letto il verbale redatto dai primi, l'avrebbero aiutato a uscire, (uno scricchiolio, il coperchio si alza e finalmente puoi respirare aria fresca, piacevole benché proveniente da una stazione di polizia) avrebbero verificato le impronte del suo Una, gli avrebbero fatto firmare alcuni fogli e l'avrebbero chiuso in carcere. Poi, forse, un'esecuzione corporale pubblica. Che ironia.

Charlie alzò gli occhi verso il viso annoiato di un altro poliziotto, questa volta più vecchio. L'agente stava leggendo il rapporto; non si era nemmeno curato di farlo uscire dalla capsula. Se Charlie non fosse uscito al più presto da quella bara avrebbe perso la ragione così, piegando le ginocchia contro il petto, riuscì a far passare le manette intorno ai piedi. Faceva male… ma alla fine riuscì a portare le mani davanti a sé.

Un guizzo di memoria di Angelo: *Uno sbirro corpulento che si piegava sopra di lui, gridando qualcosa e scuotendolo per il collo. Quelle dita intorno alla*

Quand'era bambino, un poliziotto l'aveva acciuffato mentre fuggiva da un negozio con la refurtiva. Lo sbirro l'aveva maltrattato *e* lui se *l*'era fatta

letteralmente nei calzoni. L'agente aveva reagito con disgusto (lo stesso disgusto sul viso dei due che l'avevano preso: *non lo trovi disgustoso?* aveva detto uno di loro).

Angelo odiava gli sbirri, ma in *quel* momento non era più nella propria mente… ah, ah, ah! era nella mente di Charlie! Così fu lui a chinarsi e a estrarre il coltello dal fodero degli stivali.

Fu lui ad alzarsi in ginocchio nella capsula, mentre Charlie cercava disperatamente di riprendere il controllo. Charlie…

no, era Angelo, afferrò il coltello con entrambe le mani e colpì al collo il poliziotto, aprendogli quella schifosa gola lardosa. Il sangue di sbirro è rosso come quello di chiunque altro, sembra quasi…

Oh, merda. Oh, no.

Ecco gli altri sbirri.

Isola di Malta

Stessa notte, altra latitudine, un altro tipo di oscurità.

Occhi-Duri attraversava una vasta oscurità sferzata dal vento, senza riuscire a distinguere i propri piedi o le proprie mani davanti agli occhi, guidato solo da uno scampolo di luce in lontananza.

Era quasi l'alba. Occhi-Duri aveva appena finito il turno di guardia al viale. L'aveva rimpiazzato Danco, sbadigliando e imprecando.

Una brezza pungente portava con sé l'intenso profumo del mare dalla costa, mezzo chilometro più a sud. I suoni erano singolarmente nitidi e distinti. Il fragore delle onde sotto la sferza del vento, il debole suono metallico del fucile contro la cinghia, il rumore sordo dei suoi passi.

Era come se nessuno di quei suoni lo riguardasse. In qualsiasi istante il vento avrebbe potuto soffiargli via l'anima dal corpo.

Raggiunto il granaio si sentì sollevato; s'immerse con gratitudine nella luce, battendo le palpebre. I due elicotteri alloggiati all'interno, lucidi e rotondi, sembravano fuori posto, estranei alle pareti di legno polverose come dischi volanti. Occhi-Duri salutò con un cenno del capo l'uomo di guardia in cabina di pilotaggio.

L'italiano, Forsino, un tipo dai capelli lunghi in stile rétro, sembrava annoiato e di malumore.

Occhi-Duri salì la scala che portava all'attico, ascoltando le vecchie assi di legno del fienile scricchiolare sotto gli attacchi del vento e domandandosi se fosse quella la notte in cui avrebbero ceduto.

Nell'attico Lila era di turno alla radio, impegnata ad ascoltare le stazioni

militari e qualsiasi altro segnale di interesse strategico, lasciando una frequenza aperta per eventuali chiamate da parte di Witcher o dei gruppi affiliati all’Nr. Alcuni cavi attraversavano il pavimento verso la stanza vicina, dov’erano sistemate le antenne collegate ai satelliti, simili a minuscole antenne radar, puntate verso una finestra aperta.

Una vecchia lampadina elettrica brillava in un portalampada di porcellana bianca; le falene vi sbattevano contro e la luce perdeva intensità ogni volta che il vento soffiava più forte. Lila sedeva con la cuffia sulle orecchie a un tavolo ingombro di scatole di metallo dall’aria arcana, estranee all’ambiente come gli elicotteri al piano di sotto.

Lila era sveglia e vigile anche a quell’ora di notte. “Così efficiente da farti impazzire” pensò Occhi-Duri. La donna si tolse la cuffia e lo guardò con aria interrogativa.

— Credevo fosse di turno Claire — disse Occhi-Duri.

Un lampo di dispiacere negli occhi di lei? — Le ho dato il cambio un’ora fa.

— Gentile da parte tua.

Lila non rispose. Sembrava analizzare con interesse le ragnatele polverose che vibravano sotto l’azione del vento.

Sentito qualcosa d’interessante? — – domandò Occhi-Duri, facendo un cenno verso la radio.

Lila scosse il capo.

Occhi-Duri si voltò, esitò un momento e si girò nuovamente verso di lei. — Era sola?

Lila non rispose per qualche istante. Lo guardò con aria assente e rispose: — Karakos. Quando sono arrivata era qui con lei.

Occhi-Duri sentì un brivido attraversargli la schiena.

Si avvicinò al tavolo, aprì il registro delle comunicazioni e scorse la lista dei messaggi ricevuti e trasmessi nel corso della settimana… nulla per quel giorno. —

Karakos non ha trasmesso?

— No.

— Sei sicura?

— Per trasmettere bisogna avere il permesso scritto di Steinfeld. Claire non permetterebbe a nessuno di usare la radio senza permesso. Solo quattro fra noi hanno il permesso di usare la radio, e Karakos non è uno di questi. E Claire lo sa. — Leggermente troppo difensiva nei confronti di Claire.

— Cosa voleva quassù?
— Probabilmente non riusciva a dormire, voleva qualcuno con cui parlare. Come faccio a saperlo?
— Va bene. — Occhi-Duri si voltò. La donna sembrava ostile nei suoi confronti. Perché?
Scese di nuovo gli scalini scricchiolanti, riflettendo, chiedendosi se la diffidenza che provava per Karakos fosse solo gelosia. Oppure no.
Nel giro di quarantott'ore avrebbero attaccato la *Nipote di Ermete*. E Karakos sarebbe andato con loro.
Occhi-Duri tornò verso la villa e, davanti alla porta di servizio, gridò la parola d'ordine. Qualcuno puntò la luce di una torcia sudi lui, che rimase fermo a sbattere le palpebre, leggermente irritato, finché non furono certi della sua identità. Quindi entrò in casa. All'interno tutto era tranquillo; erano quasi tutti addormentati. Ma dal piano di sopra scendeva un leggero scricchiolio.
Mosso da un impulso improvviso, senza riflettere, salì le scale ed entrò nella stanza di Claire (dopo il litigio lei aveva scelto una stanza tutta per sé). Bussò solo una volta e, prima che lei avesse finito *di* chiedere "chi è?", entrò.
Claire e Karakos, a letto insieme, alla luce romantica di una candela presso la porta. Nudi.
Per qualche strano motivo quel che faceva più male era la luce dorata della candela.
— Non questa sera, Karakos — si sorprese a dire — ma la prossima volta che sarà di turno alla radio. Allora le chiederai di occuparti tu delle trasmissioni per un poco, giusto? È così?
— Mi sorprende che sia la radio a preoccuparti — disse Karakos, ridendo. — Cosa c'entra, adesso?
— Torrence, esci subito di qui. — La voce di Claire era piatta e innaturalmente calma.
Occhi-Duri la guardò negli occhi. Dentro di lui una decina di risposte amare cercarono la sua voce, ma tutto ciò che disse fu: Okay. Va bene.
Uscì dalla stanza, ferito, pensando: "È solo gelosia?
Solo gelosia? Solo gelosia? Solo gelosia?".
Alle prime luci dell'alba scese alla spiaggia col fucile per esercitarsi al bersaglio.

8

Colonia Spaziale. Da Bitchie

Kitty Torrence sedeva accovacciata con la schiena contro la parete. La parte della stanza in cui stava era debolmente illuminata, a differenza della parte in cui si svolgeva la riunione. Le pareti erano di metallo, coperte di scritte e immagini pornografiche sbiadite. Bitchie era un night-club illegale che, in determinati giorni del mese, era in parte adibito a bordello. La stanza in cui erano riuniti misurava nove metri per sei e il pavimento era coperto di materassi di gomma. Kitty avrebbe voluto coricarsi, ma non lì. I materassi puzzavano; era meglio non toccarli con altro che le suole delle scarpe. Si augurava che un giorno o l'altro scegliessero un altro luogo per le loro riunioni, ma Bitchie era uno dei pochi posti in cui il gruppo di radicali con cui si riuniva Chester si sentivano al sicuro. Gli Amin tolleravano il locale in quanto bordello e non sospettavano che fosse un punto d'incontro per i riformisti.

Chester, Hasid Shood, Ben Vreeland e il nuovo rappresentante dell'Nr sedevano a cerchio; Kitty avrebbe potuto partecipare alla riunione ma preferiva rimanere in disparte. Le poche volte in cui l'aveva fatto si era arrabbiata troppo. Chu, il rappresentante dell'Nr, era una cinese seria e minuta e indossava una tuta da aiuto-pilota azzurra. Piuttosto bassa, senza trucco, coi capelli neri corvini e un solo orecchino. Su una bretella della tuta era assicurata una tasca di tela semiaperta a cui portava spesso la mano destra. Un particolare che Kitty trovava inquietante.

Se richiedessimo in gruppo l'apertura di un'inchiesta — disse Chu, con voce mesta — ci faremmo riconoscere come gruppo. Se agissimo come individui, si annoterebbero i nostri nomi.

— Conoscono già i nostri nomi disse Chester. — Russ Parker mi ha fatto chiamare. Mi stanno osservando da vicino.

— Sanno di te, forse anche di Shood, ma probabilmente non ancora di Vreeland o di me.

Sono stata molto cauta. — Parlava con voce quasi

monotona, ma con una sorta di intensità sottintesa tale da attrarre l'attenzione di Kitty ogni volta che la donna prendeva la parola.

— Non saprei — disse Vreeland. — Non credo che mi abbiano identificato. Forse hanno qualche sospetto perché Sonny era mio fratello… Finora non sono mai stato coinvolto in niente. — Era un uomo basso ma corpulento e con le spalle ampie. Indossava una tuta bianca da tecnico sporca di liquido isolante e i suoi capelli formavano una tripla cresta che ne dichiarava la professione, il paese di origine e l'anzianità di servizio. Parlava

l’inglese standard piuttosto male e con fatica.

Suo fratello era morto a bordo dell’Mr17.

— Non ci vorrà molto — intervenne Shood. — Presto o tardi ci identificheranno comunque. Probabilmente sanno già di me, perché Silla era piuttosto attiva nel Sindacato… — Dopo aver menzionato il nome di Silla, fece una pausa per deglutire. Shood era un pakistano dalla pelle scura con occhi neri e tristi. Indossava un abito di tessuto-carta a strisce rosse e gialle sbiadito per l’uso. Era un programmatore di computer, un marxista e “affilato come un rasoio” a detta di Chester. Nell’esplosione dell’Mr17

aveva perso sua moglie.

“E io per poco non ho perso Chester” pensò Kitty. “E

perché? Perché partecipava a riunioni come questa…”

— Più a lungo non saremo identificati come attivisti, meglio sarà per tutti — disse Chu.

Chester scosse il capo. — Proprio per questo hanno potuto uccidere tutta quella gente e farla franca. Quasi nessuno di loro aveva dichiarato pubblicamente le proprie idee. Perciò la maggioranza della gente sulla stazione non ha sentito puzza di bruciato. Vero, molti hanno dei sospetti, ma non la certezza…

proprio perché non sanno che tutti a bordo del modulo erano nemici dell’amministrazione. Se si fossero dichiarati pubblicamente, l’Sa non avrebbe potuto ucciderli tutti insieme…

— Può darsi. Ma per quel che dobbiamo fare — obiettò Chu, scuotendo le spalle — è meglio agire di nascosto. Non possiamo richiedere un’investigazione. Non ne ricaveremmo nulla. Come affidare un pollaio alla volpe, direste voi americani. E l’Sa includerebbe nella sua lista nera i nomi di coloro che l’hanno richiesta. No, non abbiamo altra scelta: dobbiamo prendere il potere. L’Nr conosce i progetti dell’Sa per la Colonia. La Seconda Alleanza intende lasciare sulla Colonia soltanto i propri uomini. Quanto a noi… saremo deportati o chissà cosa. Se i sovietici si arrenderanno alla Nato, e presto saranno costretti a decidere se arrendersi o colpire, l’Sa trasformerà la Colonia nel proprio quartier generale. Lo stesso Rick Crandall verrà a stabilirsi quassù. Sarà la sua torre d’avorio. E non tollererà niente di meno che una dittatura assoluta. Dobbiamo evitare che questo avvenga, o avremo perso tutto. Ecco come possiamo cominciare: raccogliendo armi di nascosto e studiando un piano per usarle. E poi usandole, quando meno se l’aspettano. Dobbiamo prendere il controllo del Centro Amin. Non abbiamo altra scelta.

Shood guardò Chu e, con sorpresa di Kitty, annuì. —

Dobbiamo usare la forza.

Chester sembrava a disagio. Cercò lo sguardo di Kitty, dietro di lui, poi si rivolse a Vreeland. — Cosa ne dici?

Vreeland rispose: — È un suicidio. Ma resistere, in qualsiasi modo, è comunque un suicidio. Perciò, al diavolo!

Devono pagare.

— Già — disse Chu. — Esporsi contro di loro in qualsiasi modo è comunque pericoloso. Un suicidio? Non credo, non se ci muoveremo con cautela. Per prendere la Colonia è sufficiente un numero molto ristretto di persone disposte nei punti strategici. Ma quando avremo il controllo del computer centrale e dei sistemi di supporto, la gente si schiererà dalla nostra parte.

— E se non fosse così? — domandò Kitty, alzandosi in piedi. Aveva le gambe addormentate e la schiena indolenzita. — E se… se tutti fossero troppo spaventati?

Potrebbero non sapere chi… — Chi siete? O chi *siamo?*

Diplomaticamente optò per quest'ultima. —…chi siamo. Se ci considerassero terroristi potrebbero non fidarsi di saperci alla guida dei sistemi di controllo.

— Non ci occuperemo direttamente dei sistemi della Colonia — spiegò Chu. — Affideremo questo compito a tecnici competenti di cui possiamo fidarci.

— Potrebbero decidere di non volere lo scontro con l'Sa.

— È un rischio che dobbiamo correre. Uno fra tanti. Io stessa sto correndo un grosso rischio solo per essere qui, insieme a Chester e Shood. Sto rischiando il mio anonimato.

Ma è venuto il momento di rischiare.

Chester commentò, lentamente, come pensando a voce alta: — Io credo che ci appoggeranno.

Mentre proseguiva il suo ragionamento, sua moglie Kitty imprecò fra sé e sé. "Maledizione, Chester, dobbiamo cercare di uscire da questa faccenda, non invischiarci ancora di più! Dobbiamo uscirne, per il bene del nostro bambino!" Ma non disse nulla.

— La gente non ne può più — stava dicendo Chester. —

Molti sospettano che l'esplosione non sia stata accidentale… e gli altri l'attribuiscono alla scarsa attenzione di Amin alle norme di sicurezza. E le

riforme degli alloggi che avevano promesso non sono state attuate.

La qualità dell'aria nei quartieri dei technicki va peggiorando, mentre nella sezione Amin è ancora pulita. Il cibo è pessimo e insufficiente. E il coprifuoco… la gente sta impazzendo. Soffre di claustrofobia. Il blocco sovietico non le permette di scendere sulla Terra, e il coprifuoco tiene tutti segregati nei propri alloggi durante il tempo libero. Per poco non siamo stati arrestati, mentre venivamo qui…

Chu gli lanciò uno sguardo severo. — Davvero? E come?

— Una guardia ci ha fermati. Avevamo un permesso medico per Kitty, così ha dovuto lasciarci passare. Ma aveva tutta l'aria di farlo malvolentieri.

— Ha controllato le vostre generalità?

— Sì. Credo di sì. Ma ci ha lasciato passare…

Chu si alzò in piedi. — Tu sei schedato come agitatore. Il permesso riguarda solo tua moglie; a quest'ora di notte non ti avrebbero mai lasciato passare, a meno che… — Guardò la porta e disse, con voce autoritaria: — Dobbiamo andare.

Uscite tutti, svelti. Mi metterò in contatto con voi.

Tutti si alzarono, improvvisamente a disagio. Chu si precipitò verso la porta e uscì dalla stanza. In meno di un istante era già scomparsa.

— Si spaventa facilmente — disse Chester.

— Forse è meglio che andiamo anche noi — mormorò Vreeland.

Kitty si sentì rivoltare lo stomaco per la tensione ed ebbe un attacco di nausea. — Chester, non mi sento bene. C'è un gabinetto, qui?

— L'hanno tolto. Dovrai usare quello pubblico, giù nel salone. Vai pure, cara, io arrivo subito.

Kitty camminò sui materassi verso la porta, barcollando un poco su quella superficie soffice e irregolare, e uscì dalla stanza. Bit-chie era là in un angolo, da solo, col trucco sfatto e l'abito di carta logoro per l'uso. Il suo viso era teso e gli occhi incavati. I capelli erano un ammasso di spire giallastre. Stava caricando la piccola unità medica d'iniezione collegata a una gamba con una dose di Demerol e anfetamine acquistata al mercato nero. Kitty riusciva a scorgere i suoi genitali, simili a una lumaca bianca che pendeva sotto la gonna riciclabile. Un tempo era stato un pilota; il suo contratto biennale per la gestione del locale era quasi scaduto. Da più di un anno non aveva fatto altro che riscuotere la percentuale dalle sue prostitute. Non riusciva a stare lontano dalla droga, e quando non era "fatto" non riusciva a stare lontano dagli abiti femminili. Il che non ne faceva un elemento particolarmente gradito

all’opinione pubblica.

Kitty distolse lo sguardo (alla vista di quell’individuo il suo stomaco le si era contratto) e uscì dalla porta socchiusa nel salone. Chu non si era fermata neanche a chiudere la porta. Kitty sentì la nausea montare di nuovo e per poco non diede di stomaco sulla piattaforma metallica.

Raggiunse il bagno di corsa. Aprì la porta e, senza sprecare un istante, vomitò nello sciacquone.

Immediatamente si sentì meglio. E imbarazzata. Dio, non doveva essere granché attraente in quelle condizioni, così gonfia e sempre sul punto di dare di stomaco. Non c’era da meravigliarsi che Chester fosse pronto a…

Andiamo, non essere sciocca, non è quel che sta facendo.

Ma si avvicinò al lavandino, si guardò allo specchio e, scura in viso, cercò di rassettarsi un poco.

Cinque minuti dopo si arrese e uscì nel corridoio.

E incontrò due guardie dell’Sa che trascinavano via Chester… Più avanti, altri tre agenti spingevano Vreeland; cercava di resistere e quelli lo colpivano coi punteruoli elettrici. Dov’era Shood?

Ma… Chester. Avevano Chester.

Le sue mani erano assicurate insieme da un paio di manette in permoplastica e sanguinava sulla nuca. Kitty pensò che Chu aveva ragione.

Cercò di seguirli, ma le guardie entrarono in un ascensore. Le porte si richiusero dietro di loro e dietro Chester. Questo fu tutto: Chester non c’era più.

Penitenziario di New York

Charlie era vivo e Angelo era morto.

Scomparso. Charlie se l’era trasudato via, pisciato via.

Bruciato via.

Ma Charlie era lì a causa di Angelo; servendosi di Charlie, Angelo aveva accoltellato uno sbirro. Anche da morto l’aveva messo nei guai.

Era una cella autonomica, sorvegliata da robot, una delle più nuove; non meritava nemmeno una guardia umana. II suo compagno di cella era un cinese basso e taciturno, coi capelli ispidi e la maglietta sporca di sangue; l’avevano portato lì quella mattina stessa dopo una bastonatura pubblica. Il suo viso era coperto di ferite e cicatrici rosse; il gonfiore intorno agli occhi li rendeva più epicantici della norma.

Charlie era stato sveglio tutta la notte da solo finché la mattina, dopo una patetica parodia di colazione, era arrivato il cinese. Quando il “bidone”

l’aveva scaricato in cella, Charlie aveva cercato di non guardarlo. Ma non aveva potuto fare a meno di osservare il suo viso pesto, domandandosi cosa sarebbe rimasto del viso di Charlie Chesterton se quell’agente fosse morto. E anche se fosse rimasto in vita… Accoltellare uno sbirro. Grande.

Sei proprio fottuto, Charlie.

La cella era fredda e austera. Una gigantesca falciatrice elettrica che l’aveva catturato nelle sue lame.

Charlie passeggiò avanti e indietro da una parete di plasticreta all'altra. Non c'era abbastanza spazio perché si potesse chiamarlo *passeggiare.* Ogni movimento gli procurava dolore, perché quando gli sbirri si erano accorti che aveva accoltellato uno di loro, l'avevano gettato in terra e preso a calci. Charlie era riuscito appena a coprirsi il viso con le braccia. Prima che potessero ottenere più di qualche costola rotta era apparso il sergente, che li aveva fermati dicendo: — Non preoccupatevi, avrà la sua parte. — Perciò muoversi gli faceva male, ma era troppo inquieto e spaventato per rimanere seduto, e comunque aveva troppo freddo.

Il cinese, seduto su una branda, seguiva Charlie con lo sguardo. Davanti alle brande, due semplici piani che sporgevano dal muro, davanti al gabinetto senza sedile.

Pareti bianche e spoglie su tre lati, macchiate solo dalla muffa e da una scritta che qualcuno aveva dipinto con le proprie feci: porci fottuti.

Sul quarto lato sbarre, dal pavimento al soffitto. Squadrate e affilate, da non potersi stringere. Qualche balordo drogato un paio di celle più indietro gridava, con sfibrante regolarità: — Yermasuxen sh'piz'n'hurb'd! — in technicki, ripetutamente. "Vostra madre succhia l'uccello a tutti, porci fottuti, ho male dappertutto, vostra madre…"

— Vai a farti fottere! — gridò Charlie dopo un'ora di quella litania aggiungendo, in technicki: — Yotta basherbruh awl cuzzabrufugznay! — "Tanto vale che ti spiacchichi le cervella contro il muro, tanto la tua testa è fottuta comunque." Il balordo smise di gridare e scoppiò in una risata cretina, quindi riprese: — Yermasuxen sh'piz…

— Porci fottuti — brontolò Charlie mentre il balordo ammattito ripeteva per la trecentesima volta il suo lamento. —

Se non altro, sappiamo chi è stato in questa cella prima di noi. — Fece un cenno verso la scritta sul muro. — Prendi la droga sbagliata, aggiungi un videoneurale e finisci come quel povero cristo laggiù.

Fu allora che il cinese pronunciò l'unica frase che disse per tutto il tempo in cui fu in cella con Charlie. — E

probabile — disse, con voce roca — che si sia fottuto il cervello con le bastonature.

Charlie trasalì e chiuse gli occhi.

Quanto tempo sarebbe passato prima che venissero a prenderlo? In accordo con le Leggi AntiViolenza, essendo accusato di omicidio preterintenzionale, doveva apparire di fronte al giudice e ricevere la sentenza

entro settantadue ore. Ancora un paio di giorni prima della scadenza. Ma aveva aggredito uno sbirro. L'aveva ferito gravemente, forse anche ucciso. Era il tipico caso a cui veniva applicato il criterio di priorità. E dal momento che la vittima era un agente di polizia, con tutta probabilità l'avrebbero condannato a morte anche se quello fosse rimasto in vita.

Considerato il caso del senatore, e dal momento che l'Nr avrebbe fatto di tutto per rendere pubblico quel caso, probabilmente il Congresso avrebbe dovuto riesaminare l'intero corpo delle Leggi AntiViolenza. Nel giro di un paio di mesi avrebbero potuto addirittura sospenderle.

Ma per Charlie sarebbe stato troppo tardi.

Gli avevano concesso una telefonata. Lui aveva cercato di chiamare il suo contatto all'Nr ma, prima che qualcuno rispondesse, quel fottuto telefono aveva suonato almeno trenta volte, e prima che potesse spiegare cosa gli era successo l'operatore aveva interrotto la linea, dicendo: — Siete pregati di introdurre cinquanta centesimi. — Il tempo era scaduto e gli sbirri avevano chiuso la comunicazione.

L'Nr non sapeva neanche dov'era. Non sapeva cosa gli era accaduto.

Il cigolio delle ruote di un "bidone" presso le sbarre.

Charlie alzò lo sguardo, sperando che la Resistenza avesse mandato un legale a rappresentarlo o che avesse pagato una tangente a qualcuno, o…

Ma il "bidone" disse: — Charlie Chesterton, si richiede che appaia di fronte alla corte, che venga processato e giudicato. Mi segua. — Parlò con voce gentile, una voce maschile priva di inflessioni ma leggermente oscillante per l'uso.

Aveva più o meno la forma e le dimensioni di un normale bidone della spazzatura ma procedeva su ruote ed era dotato di una telecamera, un altoparlante coperto da una grata e due beccucci, uno per il gas lacrimogeno e l'altro per quello stordente. Le guardie automatiche erano dei piccoli, fottuti bastardi e se anche qualcuno fosse riuscito a stenderne una c'erano sempre i cancelli automatici che separavano le celle dal corridoio. E guardie in carne e ossa, armate di mitra e manganelli Rr. E poi, se qualcuno fosse riuscito a manomettere un "bidone" il centro di controllo avrebbe ricevuto un impulso e sarebbero suonate le sirene d'allarme.

Così, quando il robot trasmise alla serratura automatica il codice di apertura e la porta a sbarre scivolò sui cardini, Charlie si limitò a obbedire.

— Esci dalla cella e procedi lungo la parete di sinistra, a passo spedito — ordinò il "bidone".

Charlie uscì dalla cella con lo stomaco in subbuglio al pensiero della sentenza. II “bidone” indietreggiò per lasciarlo passare, quindi lo seguì a più di un braccio di distanza. La porta della cella si richiuse con un clangore.

Una telecamera sulla parete seguì la marcia di Charlie verso il cancello. Una guardia aprì la porta e lo fece passare. Charlie fece appello a tutto il proprio coraggio e domandò: — E… è morto?

— Non ancora. Comunque non sono affari tuoi, stronzo. Avanti, girati, è ora delle manette.

Non ancora. Non sapeva neanche il nome del poliziotto che aveva colpito.

Venti minuti dopo era in un’aula giudiziaria non più grande di una camera da letto. Su uno schermo veniva trasmesso il nastro dell’aggressione. L’agente si chiamava Arthur Anthony Gespeccio.

Proprio in quel momento la telecamera sul soffitto di fianco allo scivolo stava girando per inquadrare un’altra zona, così la registrazione risultava piuttosto confusa. Ma all’inizio Charlie fece fatica a riconoscere se stesso in quell’individuo che si alzava nella capsula come un vampiro dalla bara. Era come se fosse qualcun altro. Si muoveva come Angelo.

Ma fisicamente era Charlie Chesterton, e il giudice lo sapeva.

Una donna dispeptica e matronale, il cui polso doveva essere livido a forza di battere il martello. Quando Charlie cercò di spiegare che al momento dell’aggressione non era in sé, la donna sospirò e alzò le spalle mormorando, come per non sprecare fiato, che la legge non riconosceva più l’attenuante dell’infermità mentale, a prescindere dalle cause. Quindi gli assegnò la sentenza per aggressione con intento omicida, aggravata dal reato di utilizzo di sostanze stupefacenti. Aggiungendo una sentenza di complicità per la morte di Angelo. Qualcosa a cui Charlie non aveva minimamente pensato. Il martello disse *bang.*

Condanna a morte, preceduta da bastonatura pubblica.

Uscì dall’aula in preda alle vertigini, troppo confuso anche solo per gridare…

Improvvisamente, un lampo di speranza: l’avrebbero picchiato prima di eseguire la condanna. Il che significava che gli avrebbero accordato un breve periodo di riposo in ospedale perché non fosse in cattive condizioni il giorno della sua esecuzione, la settimana seguente.

Un periodo di permanenza in ospedale. L’ospedale della prigione, ma forse durante il trasferimento gli si sarebbe presentata un’occasione di fuga.

Afferra quella speranza.

Tienila salda. Una speranza fragile, quasi inesistente, ma afferrala e non lasciarla scappare.

Resisti, ripeté a se stesso, mentre lo accompagnavano in sala registrazione, con le sue pareti bianche e un plotone di luci, mentre gli assicuravano le manette all'anello nella parete. — Qualsiasi cosa accada, non vomitare — disse uno degli agenti che l'avevano scortato. — Se vomiti, s'incazza davvero. — Poi lo lasciarono solo. Charlie li odiava, nonostante tutto non voleva che se ne andassero, che lo lasciassero solo.

Uscirono dalla stanza e si chiusero dietro la porta.

Davanti a lui c'era un'altra porta. Charlie rimase a fissarla.

La porta si aprì. Entrò un uomo grande e grosso con l'elmetto a specchio che stringeva una mazza di gomma.

Charlie pensò: "Un elmetto a specchio. Dovrò guardare la mia faccia mentre me la fanno a pezzi".

— Fottuti guardoni! — gridò alle telecamere nascoste, pur sapendo che avrebbero tagliato qualsiasi scena in cui non si fosse mostrato penitente.

— Cerca di rilassarti — suggerì l'uomo nascosto dall'elmetto. Poi cominciò.

Langley, Virginia

Mentre entrava nel reparto Archivi Riservati con la sua carta d'accesso, Stoner cercò di non guardarsi intorno. Si sforzava di fare sì che tutto apparisse come una normale giornata di lavoro, una come tante altre…

Il reparto era quasi una cripta, e quando le porte si chiusero lo divenne del tutto. Nonostante la luce intensa e l'aria condizionata, quel luogo privo di finestre gli era sempre apparso claustrofobico. Dietro il bancone c'erano due impiegati, Etta e Frank, di fronte a due file di persone in attesa. Merda. Doveva affidare la sua richiesta a Etta, ma la fila di Franklin era decisamente più breve. Se avesse scelto l'altra sarebbe sicuramente saltato all'occhio. Il personale di sorveglianza che osservava il reparto attraverso le telecamere a circuito chiuso l'avrebbe certamente notato. Individuare particolari insoliti, piccole anomalie, era proprio il loro lavoro. Forse lo stava osservando proprio Unger…

Ma doveva rivolgersi a Etta.

Stoner si mise in fila nella coda più lunga, dietro quel culone di Springsdale in uno dei suoi abiti in imitazione di tweed. Franklin alzò lo sguardo verso di lui. Era uno di quei giovani compassati che sembrano

invecchiare anzitempo; indossava un abito scialbo confezionato di fresco e un rutilante orologio d'oro. Se n'era accorto. Forse l'avrebbe interpretato come uno sgarbo nei suoi confronti.

Quelli che prendono ogni cosa come un fatto personale sono sempre fonte di guai, pensò Stoner. Piccolo, tronfio bastardo.

Stoner guardò la fila davanti a sé. Etta era china sul suo terminale, brontolando a bassa voce nel digitare codici d'accesso con le sue dita artritiche. Aveva ottantaquattro anni e lavorava all'archivio dal ventesimo secolo. Pallida, magra come uno stecchino e coperta da un esilarante eccesso di trucco, indossava un paio di occhiali a lenti spesse. Quasi ingobbita per l'osteoporosi, si muoveva a scatti come un uccellino.

Aveva superato da tempo l'età della pensione, ma ormai a Langley era una tradizione. E svolgeva il suo lavoro scrupolosamente.

Era il genere di persona che non disdegnava di fare qualche favore agli amici. Non temeva la Compagnia; avrebbe accettato di aiutarlo.

Stoner voleva accedere ai file riservati dell'Sa, codice azzurro. Lopez e Brummel non avrebbero accettato niente di meno. I "codice azzurro" non potevano venire consultati dalle linee esterne; erano registrati su dischetti protetti da copie e accessibili solo dal personale autorizzato. E lui aveva perso la sua autorizzazione speciale quattro giorni prima, grazie a Unger.

«Ehi, Kimosabe» aveva detto Unger. «Ricevuto il mio appunto?»

— Sì. Ma… — Stoner aveva finto uno stupore ottuso. —

Non sono ancora sicuro di sapere cosa vuoi farmi cercare.

Hai scritto solo: "Riguardo il nostro discorso, cerca qualche elemento a rischio in questa lista" e poi hai mandato questa lista interminabile…

— Non sai davvero di cosa sto parlando, Kimosabe? —

La guarnizione di gomma della sua ironia si stava assottigliando, mostrando il freddo filo di minaccia al suo interno. — Io credo di sì. Credo che tu sappia di cosa sto parlando. Sto parlando di collaboratori. Di distinguerli dagli altri. E non è un compito facile.

Stoner, perso il contatto col proprio senso comune, aveva risposto senza riflettere. — Be', mi era sembrato di capire che volessi farmi trovare qualche scusa per degradare o perseguire qualunque membro del governo di colore, arabo, ebreo o liberale, ma ero certo che non fossero quelle le tue intenzioni; sapevo che non era il nostro solito criterio…

— Stoner, i criteri sono cambiati quando abbiamo aperto gli occhi su ciò che sta accadendo in questo paese.

Il cambiamento di tono nella voce di Unger aveva fatto pentire Stoner di non avere retto il gioco. Diavolo, avrebbe potuto continuare su quella strada, fingere di non saper nulla… e uscirne sano e salvo. Troppo tardi aveva cercato di mettere rimedio a quel che aveva detto. — Sto parlando di ripercussioni! Per l'amor del cielo, Unger, alcuni di loro sono membri del Congresso. Ci daranno dei maccartisti e…

— Quella gente sta per andarsene. E non saranno i soli. — Con quelle parole, Unger era uscito dall'ufficio.

Il giorno seguente, Stoner aveva scoperto che gli avevano ridotto il grado di autorizzazione. Il tutto corredato di scuse. Perché non stava lavorando a nessun caso di codice azzurro, avevano detto. Perciò, per motivi di efficienza, avevano deciso di limitare il suo accesso.

Soltanto per motivi di efficienza, Stoner, nient'altro.

Cazzate.

Mentre aspettava il suo turno nella fila di Etta, Franklin lo guardava con espressione cupa.

Etta finì con Springsdale il quale si voltò, vide Stoner, strizzò l'occhio e si allontanò.

Ehi. Cosa voleva dire quella strizzata d'occhio?

"Lascia perdere. Non lasciarti prendere dal panico." Springsdale strizzava l'occhio a tutti.

— Ciao, Etta — disse Stoner, avvicinandosi al bancone e coprendo con un dito la propria tessera, sperando che il sudore freddo sul suo dito non la sporcasse.

— Come va, cow-boy? — Etta non sorrise, ma nella cordialità della sua voce lasciò intendere che, dopo Springsdale, incontrare Stoner era un sollievo. — Ascolti sempre le stesse melensaggini?

— Certo. Hai ascoltato quell'album di Hank Williams che ti ho dato?

— Un paio di volte. Robetta. Fece scrocchiare le nocche artritiche. — Sai come la penso, dammi solo un po' di buon rock… Sarà arcaico, ma sempre meno della roba che ascolti tu. Non avevo trent'anni quando ho scoperto Bruce Springsteen, e non dimenticherò mai…

La lasciò parlare dei suoi ricordi per qualche minuto e guardò Franklin. Doveva avere vent'anni, al massimo venticinque. Era impegnato a lottare contro un codice d'accesso sul computer; ormai Stoner non era che un ricordo. Ma era abbastanza vicino da sentire quel che diceva, se stava prestando attenzione…

Non aveva altra scelta. Lopez era stato chiaro.
— Cosa posso fare per te? — domandò Etta, sorridendo.
— Hmm, ecco qui. — Estrasse un biglietto e si sporse sul bancone quel tanto che bastava per esprimere un minimo accenno di confidenza. — Non sono proprio autorizzato. —
Evitò di mormorare; Franklin se ne sarebbe accorto. — Ma occorrerebbero troppo tempo e troppe autorizzazioni, perciò speravo di convincerti a lasciar correre. — Ecco fatto. Adesso dipendeva solo da lei. Prima di quel momento non aveva mai cercato di ottenere favori. Ma se non si sbagliava suI suo conto…
Non si sbagliava. — Ma certo, cow-boy. Tra un mese me ne andrò al pascolo, perciò cosa importa?
— Davvero, hai intenzione di ritirarti?
— Verso il cimitero degli elefanti, in Florida. No, sono troppo magra per un elefante. Uno struzzo, piuttosto. —
Mentre parlava digitò il proprio codice di accesso sulla sua richiesta. — Esistono cimiteri degli struzzi?
— Perché questi pensieri morbosi? Ormai molta gente raggiunge i centovent’anni d’età.
— Quelli che possono permettersi il trattamento ormonale. A ogni modo, non credo che m’interessi. Ecco qua. — Ritirò un pacco di dischetti dallo scivolo e glieli consegnò.
— Grazie. Ti devo molto.
Attento a dove spingi il tuo cavallo, cow-boy — rispose lei, guardandolo negli occhi.
Era preoccupata per lui. Sapeva che non avrebbe dovuto accedere a quel materiale, e non solo per motivi tecnici. Era una specie di avvertimento.
Con un filo di voce, Stoner rispose: — Farò attenzione. E tu, in Florida, non cercare di fare del *surf* senza prendere prima qualche lezione, d’accordo?
Uscì dalla sala come intontito, sentendosi seguire dallo sguardo di Franklin. Raggiunto l’ufficio aprì un cassetto della scrivania, prese una bottiglia e si versò un dito di Glenfiddich.
Quindi si alzò e chiuse a chiave la porta.
Gli occorsero solo cinque minuti per assicurare allo schermo il filtro di registrazione del suo *word processor*.
Era un rettangolo di materiale trasparente delle stesse dimensioni dello schermo e sarebbe potuto passare per un filtro antiradiazioni, se non fosse

stato per il cavo che lo collegava a una scatoletta di metallo grigia. I documenti riguardanti l'Sa non erano copiabili, ma il filtro di registrazione leggeva ciò che appariva sullo schermo come i suoi occhi.

Stoner estrasse il primo dischetto, aprì un documento e cominciò a leggere.

La solita vecchia solfa. La Seconda Alleanza: il più grande corpo di polizia privata del mondo, le sue azioni antiterroristiche, gli interrogatori degli affiliati alla Cia e così via. Avanti. Di nuovo la stessa solfa. Un altro dischetto. Un altro ancora. Gli ultimi rapporti sul teatro d'azione europeo, rapporti incrociati con le banche-dati della Cia su socialisti o attivisti partigiani che si erano opposti all'autorità dell'organizzazione. Tre di questi liquidati in Francia, due in Belgio. Fastidi procurati dall'Nr, ritorsioni nei confronti della Resistenza e così via di nuovo, materiale d'interesse scandalistico. Un altro dischetto. L'appoggio della Cia all'Organizzazione di Coordinamento degli Stati Europei.

Cosa? Di che diavolo si trattava?

Il documento era codificato.

Soltanto tre persone avevano accesso a quel codice particolare, e Stoner era una di esse. Il che significava che Unger era uno scalino dietro di lui.

Stoner digitò il comando di decodifica e rimase in attesa.

Il documento apparve nella sua forma originale e Stoner si sentì come se qualcuno l'avesse colpito nello stomaco.

L'Ocse era "la struttura multinazionale di base per la creazione di un solo Stato europeo". Sarebbe stato un regime dittatoriale messo in opera dall'Sa manovrando i leader-fantoccio delle varie nazioni. I vari governi socialdemocratici europei si sarebbero dissolti; la loro ricostituzione dopo la guerra non sarebbe stata permessa.

Stoner era un capitalista di mentalità ristretta, tutt'altro che entusiasta nei confronti del Socialismo persino nella sua versione annacquata della socialdemocrazia. Ma l'Ocse avrebbe eliminato qualsiasi possibilità di scelta. E nel corso del tempo avrebbe sistematicamente eliminato qualsiasi gruppo avesse militato a favore di quella possibilità.

Ancora: "Una stima realistica della situazione razziale in Europa Occidentale ci porta a concludere che le minoranze razziali rappresentano una minaccia per la stabilità politica ed economica…" e continuava appoggiando la politica dell'Sa di accerchiamento di neri, arabi, indiani, ebrei sinistrorsi (non appoggiando la politica di persecuzione di *tutti* gli ebrei) e delle altre

razze “che rappresentano un problema cronico” per destinarli all’espulsione o a quello che veniva chiamato “programma di rieducazione” ma agli occhi di Stoner appariva come *schiavitù.*

Gli elementi “a rischio” andavano eliminati. L’Sa aveva stimato che circa il quaranta per cento degli individui appartenenti a ogni singola “comunità subrazziale” erano potenziali elementi a rischio.

Il quaranta per cento? Intendevano liquidare il quaranta per cento di tutti i non-bianchi in Europa?

E perché fermarsi a quello?

Saltò qualche pagina. Le sue mani tremavano sulla tastiera.

Infine scoprì quello che stava cercando. I rapporti sulla situazione.

A che punto erano con il programma.

L’ottanta per cento del primo stadio in tutte le zone.

Il primo stadio riguardava l’accerchiamento e l’isolamento dei

“gruppi di rischio” e la liquidazione dei principali elementi sovversivi. Chiunque fra i confinati fosse stato identificato come ribelle era stato ucciso.

Il primo stadio era terribile. Il secondo era ancora peggiore. Ma il terzo stadio gli fece accapponare la pelle.

Sicilia

Watson aveva deciso di lavorare al suo rapporto quella notte.

Adesso cominciava a pentirsi di quella decisione. Ma quando fu sul punto di smettere, ricordò quello sguardo di Crandall, uno sguardo che diceva: “Ormai sei una pedina sacrificabile, Watson”.

Sedeva nel Centro Comunicazioni del quartier generale siciliano dell’Sa, consultando i rapporti provenienti da tutti i paesi dell’Europa Occidentale, sbadigliando e consumando caffè, cercando di combattere la stanchezza che gli era caduta addosso alle dieci di sera come una ghigliottina. I telex ronzavano; di quando in quando uno di essi batteva freneticamente per un momento. Era quasi mezzanotte ed era solo (a eccezione della sua guardia del corpo, naturalmente). Gli bruciavano gli occhi a forza di fissare lo schermo. Le notizie cominciavano a perdere significato; era costretto a ripeterle mentalmente.

Quarantamila nuovi soldati dell’Sa avevano raggiunto quattro diverse capitali europee. Quattrocento partigiani arrestati a Roma e altri trecento ad Atene. Tutti in attesa di esecuzione capitale. Un rapporto dal fronte della Nato; i sovietici stavano attraversando di nuovo i confini del Patto di Varsavia per un ultimo attacco. Un significativo spostamento di ordigni

nucleari ma ancora nessuno in uso.

Il commento di vari osservatori: quello era l'ultimo sforzo disperato dell'Unione Sovietica. Se avessero fallito potevano solo arrendersi. O passare alle armi nucleari.

Ma le linee della Nato erano pesantemente ridotte. Forse i sovietici non avrebbero fallito.

La mente di Watson vagava da un pensiero all'altro. Si ritrovò a pensare a Crandall, facendosi una serie di domande. Quanto tempo ancora prima che Crandall cominci a confidare troppo nella propria sicurezza? Supponiamo che ciò avvenga, supponiamo che esista un modo per farlo uccidere… come fare con la squadra addetta ai neuroestrattori? Tutti coloro cui era concesso incontrare Crandall di persona erano soggetti a esami periodici. Ma esisteva una nuova tecnica, sviluppata da quel dannato albino, che rendeva possibile creare una cortina di fumo nella mente di una persona. La squadra addetta ai neuroestrattori esaminava i tre strati della mente umana. E

se si fosse aggiunto un quarto strato? Una sorta di doppiofondo biologico, un subconscio neurologico in cui un uomo, a sua insaputa, poteva venire programmato per uccidere Crandall in un dato momento. Un momento del quale non avrebbe saputo nulla finché non fosse arrivato.

Gli serviva un americano. Qualcuno che avesse accesso a quel settore, dove operava la squadra di neuroestrazione ai suoi ordini. Meglio ancora se non fosse un membro dell'Sa.

Lo strato mentale estraneo avrebbe modificato il suo comportamento; prima o poi i suoi colleghi si sarebbero accorti del cambiamento. Doveva essere qualcun altro.

Un soldato americano, pensò Watson. Qualcuno la cui scomparsa potesse venire considerata un incidente di guerra. E nella Francia settentrionale tali incidenti erano tutt'altro che rari, in quel periodo.

Molto bene. Doveva partire per Rouen per un'ispezione.

Oh, avrebbe avuto molto da fare, laggiù. Naturalmente, Crandall gli aveva ordinato di rimanere in Sicilia.

Sarebbe stato rischioso. Ma ormai era esposto a qualsiasi rischio. Per vincere la mano era necessario giocare d'azzardo.

Un luogo imprecisato del Mediterraneo

In attesa nel Ventre della Balena.

Occhi-Duri sedeva in penombra su una panca metallica, fiutando l'odore del metallo e del petrolio grezzo. E fissava Karakos.

Erano in quarantadue nella stiva della petroliera *Daniella,* in un compartimento grande come una palestra camuffato da uno strato di petrolio sopra di esso. Contro la paratia posteriore del compartimento un minielicottero era assicurato al pavimento mediante spesse funi.

I motori della nave producevano un ronzio di sottofondo.

Danco e Willow erano seduti di fianco a Occhi-Duri, i loro lineamenti deformati dalla luce delle lanterne elettriche sul pavimento. Carmen sedeva di fianco a Willow. Indossava solo un paio di calzoni militari, scarponi e, sopra il seno scoperto, un giubbotto antiproiettile. Era assorta nel rimontaggio del suo Enfield, una combinazione tra un fucile e un mitra che aveva trovato sul cadavere di un soldato inglese nei rottami di un carro armato, fuori Parigi.

Munizioni standard Nato 5.56, funzionante in modo automatico e semiautomatico, con un rinculo minore delle altre armi analoghe. Occhi-Duri glielo invidiava. Aveva un vecchio fucile d'assalto Fn-Fal e una vecchia pistola Smith

& Wesson calibro 45. Danco e Willow parlavano piano, ma le loro voci risuonavano ugualmente nel grande spazio della stiva. — E come quella storia *en la Biblia.* Giona nel ventre del grande pesce. — Pronunciò *Hhiona.* Posò il vecchio Sterling 9 mm sul pavimento e il suono metallico echeggiò come un rumore di fauci.

— Giona un corno — disse Willow. — Quant'è che siamo chiusi qua dentro? Sette ore?

— Cinque, credo — borbottò Occhi-Duri. — Arriveremo fra una mezz'ora. — Di fronte a lui sedeva Lila e, lungo la parete, altre due dozzine di guerriglieri. Si ritrovò a guardare Farks, un ragazzo biondo e pallido che non dimostrava più di diciannove anni, impegnato a discutere con Helmut Kelheim, un mercenario tedesco carico d'esperienza che odiava I'Sa per motivi personali. Kelheim era grosso, scuro e fiducioso; Farks esile, pallido e visibilmente spaventato. Spaventato di non dimostrarsi all'altezza, di rimanere ucciso, di aver preso la decisione sbagliata. Una decisione presa per impulso idealistico, priva della carica di rabbia genuina che era la componente più importante della dedizione.

"Troppo tardi, ragazzo" pensò Occhi-Duri. "Il tuo orgoglio non ti consentirà di fare marcia indietro e noi abbiamo troppo bisogno di combattenti per poterti rimandare indietro." Occhi-Duri si chiese cosa stesse facendo Claire in quel momento. Sperava che fosse in pena per lui. Solo l'idea lo faceva sentire uno stupido, ma non poteva farne a meno.

Guardò alla sua sinistra i pistoni idraulici della porta d’acciaio che si sarebbe aperta sul mare non appena fosse giunto il momento.

Gli otto canotti neri erano sistemati, già gonfi, in fila presso la porta. Vicino a essi gli attrezzi per l’abbordaggio, i rampini e le scale di corda rinforzata.

Era tutto a posto e pronto per l’uso, pensò Occhi-Duri.

Durante le esercitazioni avevano funzionato bene. Ma lo scafo che avevano usato non aveva difese…

E poi, c’era Karakos. Seduto laggiù col viso seminascosto dall’oscurità, chissà a cosa stava pensando.

«Non mi fido di lui» aveva detto a Steinfeld e Levassier.

«Non ho prove, ma non dovremmo rischiare se esiste la benché minima possibilità che…»

«Conosco Karakos da molti più anni dei peli che hai sulle palle» Levassier aveva risposto in francese, sollevando il braccio mancante come per brandire un pugno inesistente contro Occhi-Duri.

«Se dessimo retta a tutte le nostre paure» aveva detto Steinfeld «non faremmo più nulla. Ha molta esperienza.

Abbiamo bisogno di lui sulla *Nipote di Ermete*».

«Prendendolo con noi stiamo commettendo un grosso sbaglio» aveva ribattuto Occhi-Duri.

«Sei pazzo di gelosia» l’aveva schernito Levassier, dando voce a ciò che pensavano tutti.

Così adesso Karakos sedeva laggiù, col viso nascosto dall’oscurità.

Willow lo colse a fissare Karakos. — Sempre a caccia di spettri, eh, Occhi-Duri? Quando un fantasma dorme con la tua donna diventi superstizioso.

— Ho paura di prendere un’altra fottuta infezione alla vescica — disse Carmen, stringendo le gambe. — Qua dentro non c’è un posto dove pisciare.

Piscia nelle orecchie di Willow, c’è un sacco di spazio al posto del’ cervello — suggerì Occhi-Duri.

Non rise nessuno.

I motori della nave scoppiettarono, borbottarono e divennero silenziosi. La nave si lasciava trasportare dalla corrente, in una rotta studiata per intercettare la *Nipote di Ermete.*

“‘Fanculo” pensò Occhi-Duri. Schiaffò un caricatore nel fucile d’assalto.

Novello cavallo di Troia, la *Da-niella* galleggiava in una corrente che

l'avrebbe spinta verso ovest e al suo appuntamento con la *Nipote di Ermete.* La nave dell'Sa, partita dalla base nel porto mediterraneo di Malaga, avanzava spedita in direzione est. All'una e dieci dopo mezzanotte, il radar della *Nipote di Ermete* segnalò l'avvicinarsi della

Daniella.

Il radar informò

automaticamente l'ufficiale di servizio, il quale si mise in contatto con la nave in arrivo per l'identificazione. La *Daniella* fornì una sigla corrispondente a quella di una petroliera. Secondo i dati del computer la petroliera, di costruzione americana, apparteneva a una compagnia spagnola che importava petrolio dal Golfo Persico.

L'ufficiale in seconda della *Da-niella* spiegò via radio che la nave era di ritorno dal Golfo Persico quando aveva riscontrato dei problemi dovuti a un corto circuito nel sistema elettrico. L'ufficiale aveva fermato i motori e i controlli automatici della gigantesca ancora della nave.

Così non era in grado di modificare la rotta, né di fermarsi all'ancora. E si trovava grosso modo sulla rotta della *Nipote di Ermete.* A ogni modo, in breve i sistemi elettrici sarebbero tornati in funzione.

L'ufficiale di servizio sulla nave dell'Sa aveva ordine di non alterare la rotta se non in caso di emergenza, in quanto si sospettava che le acque fossero minate. E il capitano non l'avrebbe certamente considerata un'emergenza. Perciò la *Nipote di Ermete* sarebbe dovuta passare vicino alla *Daniella.*

La nave avanzava sempre più vicina alla *Daniella* la quale, dandole il fianco, si trovava poco distante dal suo percorso. In questo modo non sarebbe stato necessario cambiare rotta drasticamente. Per qualche tempo sarebbero state vicine, tutto qui. L'ufficiale di servizio dell'Sa piegò a dritta per venti gradi. Le due navi scivolarono l'una vicina all'altra nel buio. La *Da-niella* era una sagoma tozza e scura contro il cobalto del mare illuminato dalle stelle.

L'ufficiale di servizio della *Nipote di Ermete*, giovane e presuntuoso, dimenticò l'altra nave.

Occhi-Duri si morse un labbro mentre il canotto cavalcava un'altra onda. Si augurò che la nave dell'Sa non finisse per allontanarsi troppo. Procedeva lentamente, ma i piccoli motori dei canotti erano ancora più lenti. Erano usciti dalla *Daniella* mentre le due navi erano ancora parallele, armi *e* volti anneriti, scomparendo nell'oscurità della notte. Avevano visto l'enorme sagoma sormontata di luci della *Nipote di Ermete* profilarsi alta e austera come

un’antica fortezza:.. avevano udito il macinio dei motori della nave bersaglio e sentito le sue onde sferzare i canotti che avanzavano con dolorosa lentezza. Occhi-Duri riusciva appena a distinguere Steinfeld a bordo di un altro canotto guardare indietro verso la *Daniella.* I tiratori scelti, coi loro mirini a raggi infrarossi, ormai dovevano essere pronti… e il minielicottero doveva essersi alzato in volo.

A bordo della *Nipote di Ermete;* l’ufficiale di servizio stava sorseggiando un caffè quando giunse la chiamata. La voce della sentinella sul ponte, distorta nell’interfono, parlava di uomini a bordo di canotti. *Voleva* che qualcuno uscisse a bordo di un canotto o aveva scorto un canotto in mare?

— No, signore; maledizione, ci sono degli uomini a bordo di canotti, con… — La sentinella non finì la frase.

— Cosa’? Come hai detto? — domandò l’ufficiale di servizio. Nessuna risposta.

Ma ricevette un’altra chiamata, dalla sala radar, che annunciava un elicottero in avvicinamento. — Dove?

— Proprio sopra di noi, signore. L’ufficiale premette il pulsante di allarme.

I tiratori scelti avevano ucciso tre sentinelle e l’elicottero era sceso sul ponte. I guerriglieri a bordo dell’elicottero avevano fissato quattro scale a pioli sul parapetto della nave. La parte superiore delle scale aderiva allo scafo mediante alcuni magneti, ma quella inferiore sferzava l’aria coi movimenti della nave. Danco, alla guida del canotto, aprì la valvola del motore e l’imbarcazione balzò avanti, fermandosi a un paio di metri dall’estremità di una scala, appena visibile attraverso gli spruzzi e l’oscurità. Occhi-Duri, col fucile assicurato alla schiena, pensò “‘Fanculo” per la seconda volta quella notte, e saltò verso la scala di polimero.

Fu un balzo troppo corto e l’acqua del mare si chiuse intorno a lui. Occhi-Duri desiderò non essere stato così dannatamente *furbo* da indossare un giubbotto di salvataggio. Ebbe una visione terribilmente lucida di se stesso disperso in mare, straordinariamente solo in quella distesa gelida, con pochi minuti di vita prima che il freddo e la stanchezza lo tirassero sott’acqua.

Poi le sue dita si chiusero sulla levigatezza sintetica della scala a pioli. Le tenne serrate con tutte le forze, combattendo la frizione del la scia della nave e la spinta della nave stessa, come se l’immensa distesa del mare cercasse di strappargli le gambe mentre cercava di spingersi a braccia su per la scala.

In qualche modo si ritrovò molti scalini più in alto, respirando a fatica.

Udì Steinfeld gridare qualcosa.
Sistemò i piedi sulla scala, si voltò e afferrò la fune che Willow gli aveva lanciato. L'assicurò alla scaletta. Si spostò su un'altra scala, afferrò un'altra corda e assicurò un altro canotto alla nave, mentre dall'alto scendevano l'urlo delle sirene e il crepitio dei fucili. I proiettili colpirono i canotti ma non riuscirono ad affondarli.
Mentre i guerriglieri si arrampicavano sulle scalette, la *Daniella* rispose al fuoco. Occhi-Duri vide Karakos salire una scala tutto prode e diligente, dannazione a lui.
Si sforzò di non pensare a Karakos. "Cerca di scacciarlo dalla mente, hai un lavoro da compiere."
"Abbiamo perso l'elemento sorpresa" pensò Occhi-Duri. Ma lui, Danco e molti altri erano quasi arrivati in cima alla scala. C'era uria buona probabilità che raggiungesse il parapetto… solo perché qualcuno gli facesse saltare via le cervella appena avesse tirato fuori la testa.
Oltrepassò gli ombrinali e vide la falchetta dipinta di grigio farsi più vicina. Rimpianse di non potersi arrampicare e imbracciare il fucile al tempo stesso. Chissà se l'acqua di mare aveva danneggiato la sua calibro 45…
Estrasse la pistola dalla giacca e la strinse fra i denti.
Continuò a salire aspettandosi che, da un momento all'altro, qualcuno mettesse fine alla sua ascesa. I suoi abiti zuppi erano ruvidi e pesanti.
Finalmente raggiunse il parapetto, vi si afferrò con una mano, impugnò la pistola con l'altra e si tirò su.
Davanti a lui si aprì la grigia distesa del ponte; pochi metri più avanti, quattro corpi giacevano scomposti e un quinto si trascinava in una pozza di sangue. Scorse anche il minielicottero, col parabrezza forato dai proiettili; uno dei piloti era piegato su se stesso e muoveva la testa da un lato all'altro per il dolore.
Occhi-Duri scese sul ponte in sieme a Willow, salito da un'altra scala, e si acquattò non appena ebbe scorto la canna di un fucile che sporgeva da dietro una bocca di ventilazione. Si buttò a sinistra verso la prua, muovendosi impacciato sotto il peso degli abiti bagnati, e sparò all'impazzata verso la canna di fucile, tanto per tenere impegnato il cecchino.
Sfilandosi di spalla il fucile d'assalto, Occhi-Duri raggiunse la balaustra d'acciaio, fuori dalla linea di fuoco del cecchino. Ripose in tasca la pistola, controllò il fucile e girò intorno all'angolo.
Sette metri più avanti, un uomo che indossava la divisa dei regolari

dell’Sa senza scarpe uscì da un portello d’acciaio, si guardò intorno e vide Occhi-Duri avanzare verso di lui.

Nel frattempo, Willow e Danco lavoravano in coppia: Willow cercava di prendere alle spalle il cecchino dietro il tubo di sfiato mentre Danco lo teneva impegnato sparando a tappeto. Willow raggiunse il soldato e gli fece saltar via la nuca, mentre altri guerriglieri si riversavano oltre il parapetto e correvano in posizione. Lila gridava ordini alla sua squadra; più lontano la voce di Steinfeld. Il crepitio delle armi e il sibilo dei proiettili contro il metallo.

Il soldato senza scarpe era spaventato mentre cercava affannosamente di inserire la striscia di munizioni nella mitraglietta che imbracciava, ma quando vide Occhi-Duri la sua paura mutò in terrore. La patta dei suoi calzoni divenne più scura. Occhi-Duri esitò… immaginò se stesso al posto di quel tizio, con la ricarica delle munizioni che non voleva saperne di entrare con un nemico di fronte e nessuna possibilità di difendersi.

“Non fermarti a pensare, idiota!” Si convinse ad alzare la canna del fucile verso il soldato…

— Aspetta! — squittì quello.

…e premere il grilletto, colpendolo dritto nel cuore e scaraventandolo indietro contro la paratia.

Occhi-Duri si voltò e continuò ad avanzare, provando un’agghiacciante combinazione di orrore ed esaltazione mentre uccideva altri due uomini.

Avevano perso il vantaggio dell’elemento sorpresa, vero, ma avevano ancora quello dell’iniziativa. E la guida di Steinfeld.

Occhi-Duri si fermò di fronte a una passerella che portava al ponte, estrasse la cuffia da una tasca impermeabile e la sistemò sulle orecchie. Udì la voce di Steinfeld, stridula nei minuscoli altoparlanti. Squadre due e tre, raggruppatevi di fronte alla passerella del ponte principale. Squadre uno e quattro, prendete il castello di prua e la poppa estrema.

Un’esplosione sul ponte: una delle altre squadre aveva gettato una granata attraverso un portello. La maggioranza degli uomini dell’Sa erano ancora sottocoperta, e Steinfeld cercava di tenerli là sotto finché i comandi della nave e il suo capitano non fossero nelle sue mani.

Occhi-Duri attese nell’ombra sotto un grosso infisso di metallo che non riuscì a riconoscere, di fronte al portello.

Gli uomini della sua squadra cominciarono ad apparire: Carmen, Farks, Kelheim e Willow, leggermente piegati su se stessi. Farks era pallidissimo; il

suo petto si alzava e si abbassava ritmicamente. Coglione di un ragazzino, così andrà in iperventilazione. D'un tratto Occhi-Duri colse un movimento sopra di lui con la coda dell'occhio. Alzò lo sguardo e vide una grossa figura in uniforme corazzata e completa di elmetto puntare un M-30 contro Kelheim e gli altri guerriglieri. Occhi-Duri gridò: — Lassù! — e scaricò gli ultimi sei proiettili contro il soldato dell'Sa. I proiettili lo scaraventarono indietro senza riuscire a penetrarne l'armatura. Nel cadere l'uomo sparò una raffica di M-30.

Farks gridò e Kelheim lanciò un'imprecazione. Occhi-Duri vide Farks cadere su un fianco, piegarsi su se stesso e distendersi ripetutamente, aprendosi e chiudendosi come un verme su una roccia calda. Kelheim era in ginocchio e si stringeva la coscia sinistra, in preda al panico. Occhi-Duri si sorprese nel vedere il tedesco reagire così a una ferita simile, finché comprese che temeva per i suoi genitali.

Occhi-Duri estrasse un caricatore dalla cintura e lo schiaffò nel fucile mentre Carmen e Willow, correndo, aprivano il fuoco verso la guardia sul ponte superiore.

Carmen sibilò fra i denti: —Tenetelo impegnato, sono l'unica con un'arma perforante. — Girò intorno alla struttura metallica e sparò contro qualcuno che Occhi-Duri non poteva vedere. Perché i proiettili perforanti avessero effetto doveva avvicinarsi alla vittima… Occhi-Duri sperò che la donna non avesse avuto la peggio. Il soldato in uniforme corazzata lo vide. Un proiettile scalfì la vernice del comignolo dietro cui Occhi-Duri si era nascosto, facendolo sobbalzare. Rispose al fuoco e vide i propri proiettili accendere scintille contro la corazza del nemico. In quel momento apparve Carmen, con la pistola a proiettili perforanti sollevata. Il soldato la vide, si voltò verso di lei, puntò la carabina. Carmen sparò; il soldato sparò. Lui mancò il colpo, lei no. La corazza dell'uomo cominciò a gonfiarsi e lui cadde all'indietro, urlando.

Farks non si muoveva più. Occhi-Duri non poté fare a meno di pensare: che spreco.

Kelheim si spruzzò qualcosa sulla coscia, si alzò in piedi e, voltandosi, cominciò a gridare cercando di aggiustarsi la cuffia.

La testa gli esplose fra le mani, così. Un regolare dell'Sa, un tozzo spagnolo che imbracciava un M-18, aveva sparato dall'angolo inferiore della struttura metallica. L'uomo vide Occhi-Duri nello stesso momento in cui Occhi-Duri aveva visto lui.

Occhi-Duri uscì dal riparo per vendicare Kelheim. Lo spagnolo puntò il mitra che reggeva sotto un'ascella verso di lui.

Uno dei momenti peggiori, quando puoi vedere l'uomo che vuoi uccidere e lui può vedere te; non sei al riparo e l'esito, la tua vita o la tua morte, deriva da molti fattori alcuni dei quali fuori dal tuo controllo. Non si tratta solo di chi abbia più mira o chi sia più rapido. Può dipendere da particolari come la messa a punto dell'arma, la luce negli occhi o una posizione migliore.

O maggiore fortuna.

Spararono nello stesso istante. I proiettili fischiarono; a ogni millisecondo Occhi-Duri aspettò di sentire il terribile rumore dell'impatto. Ma fu l'altro a girare su se stesso e cadere.

Occhi-Duri rimase immobile con lo stomaco chiuso, il cuore in gola e le mani tremanti.

Ma venne travolto da un'ondata di sollievo quando udì nella cuffia la voce di Steinfeld che diceva: — A tutti i gruppi, il ponte è nostro. Abbiamo ucciso circa la metà dei soldati nemici. Mantenete le vostre posizioni; se siete in numero sufficiente mandate qualcuno sul ponte a fare rapporto.

L'abbiamo presa.

Occhi-Duri sospirò e sentì parte della sua calma consueta tornare in lui.

Finché venne trafitto da un pensiero: dov'era Karakos?

9

Un campo di battaglia in Francia

Si chiamava Rory Hayes, era un sergente dell'esercito statunitense e il 28 marzo del 2021, finalmente, aveva smesso di avere paura.

Dicevano che era una guerra e dicevano che si svolgeva in Europa, ma ecco cos'era veramente: il cielo era un immenso, grigio nulla; il suolo era un immenso nulla fangoso e il sergente Hayes, chiuso in mezzo, un nulla su due gambe. E a volte scendeva il caos e divorava la gente.

Ma era indispensabile continuare a fare qualcosa, perché in caso contrario era possibile accorgersi del nulla e cedere ai morsi del terrore, in agguato come un branco di *piraña* assassini.

Così si prendeva cura di Parrocchetto. Proteggere Parrocchetto era estremamente importante.

Parrocchetto: il soldato semplice Perry Katz, un aspirante comico di ventitré anni sempre pronto a cinguettare le sue battute di fronte ai commilitoni della Compagnia E.

Parrocchetto era intento a distribuire il nuovo carico di razioni,

estraendole da un grosso sacco verde. Le razioni erano tutte uguali: frutta secca, minestra disidratata, similcarne alle spezie; ma Parrocchetto era più originale: —Delvecchio, ecco il tuo panino di topo, proprio come l'hai ordinato: con la coda infilata nella sua bella boccuccia. — Delvecchio si dava arie da duro. — Pflug, ecco i tuoi testicoli di russo con maionese e pane di segala. — Pflug era un fanatico dell'esercito. —

Becher, qui c'è il tuo cestino di uova pasquali. — Becher era religioso e mancavano pochi giorni alla Pasqua. — Carmody, per te biancheria intima di Breck allo spiedo. — Carmody ce l'aveva a morte col loro ufficiale in capo, il capitano Patricia Breck. — Hayes, ecco la tua torta di fango con aggiunta di sabbia. — Perché una volta, una volta soltanto, Hayes si era lamentato di non poterne più di tutto quel fango, auspicando il suo trasferimento al fronte nordafricano, per sentire fischiare le pallottole in mezzo al deserto dove, almeno, non pioveva mai e non venivano i geloni.

La Francia settentrionale non era poi così male quella sera; non pioveva da un'ora buona. La nebbia stagnava a banchi fra le dolci colline a nord, brillando sul filo spinato e facendosi più fitta verso le pianure a est, sommergendo le linee nemiche. Ma qua e là, nella terra di nessuno innaturalmente calma, si scorgevano le carcasse di carri armati sventrati.

La trincea era scavata nella roccia friabile. Hayes e Pflug avevano cercato di compattarne le pareti, ma il fango tendeva a colare oltre l'imboccatura mimetizzata e i soldati che uscivano o rientravano in trincea lo portavano con loro, così ormai arrivava quasi alle caviglie. Era un fango gelido, vischioso e persistente. Riusciva a penetrare attraverso gli stivali in centinaia di modi diversi, te lo ritrovavi nei calzoni o nei fucili, così era necessario pulire le armi per tutto il tempo. Hayes si acquattò nella trincea, sotto il tozzo treppiede del cannone anticarro e trasalì mentre l'ago del mediniettore affondava nelle carni della sua coscia sinistra.

Al tramonto, Breck li avrebbe mandati fuori in una nuova sortita verso nord. Il pensiero gli fece contorcere lo stomaco per la nausea. "Cerca di mangiare." Aprì due scatolette di similcarne. Parrocchetto, che la chiamava came di fogna, sedette di fianco a Hayes. Il soldato semplice Perry Katz era un tipo basso e tarchiato con capelli biondi e ispidi. Aveva il naso a becco largo e irregolare; occhi azzurri piccoli e luminosi. Di tanto in tanto scrollava le spalle, forse per un tic nervoso o perché gli faceva male la schiena. Come la maggior parte di loro, indossava un impermeabile su un giubbotto antiproiettile, tute chiazzate di grigio dal fango secco e stivali di gomma.

Un senso di frustrazione sessuale punteggiava i loro discorsi di battute omofobiche; due amici che si abbracciavano venivano scherniti a prescindere che fossero in atteggiamenti promiscui o meno. Così Hayes, alto e slanciato, coi suoi movimenti precisi e tranquilli, era stato

"confezionato nei GenLab"[1] per il tozzo Parrocchetto, così rozzo e nervoso.

Mangiarono la loro razione di carne di fogna e masticarono un po' di frutti di gomma come dessert, osservando la distesa bruna e verdastra chiazzata di nero delle fattorie che separavano le loro linee da quelle sovietiche.

Fra un boccone gommoso e l'altro, Parrocchetto intonò un inno pop-patriottico cambiandone il testo. L'originale diceva: *Lo zio Sam sui confini delle sue terre passeggiava*

Mentre un grosso orso rosso di soppiatto si avvicinava.

Disse: "Ehi, orso rosso, farai meglio ad arretrar Se fai un solo passo, comincia a pregar!"

La versione di Parrocchetto, con metrica ancora più scadente, faceva:

Lo zio Sam, di nascosto, un po' di vino cercava Mentre una troia comunista sculettando si avvicinava.

Disse: "Ehi, bimba mia, non ho soldi ma non mi scacciar

Se mi dai un po' di fregna, col mio grano posso pagar!"

Carmody rise come faceva sempre per qualsiasi battuta a sfondo sessuale. — Ehi, come fa la seconda strofa?

Hayes disse: — Stanotte Breck manderà un po' di

"medicina", Parrocchetto. Cos'hai intenzione di fare? — Katz si era rifiutato di prendere le sue dosi.

Carmody protestò. — Ehi, lasciagli cantare…

— Chiudi il becco, Carmody. Allora, Katz, cos'hai intenzione di fare? La prenderai o no?

Parrocchetto disse: — Sr[2] o non Sr? Questo è il problema. Risposta: no.

Delvecchio si sporse per ascoltare. Non per parlare, solo ascoltare. Era un tipo dalla carnagione giallastra col viso da furetto e, ultimamente, non faceva altro che stare a guardare e ascoltare, sobbalzando per ogni piccolo rumore e ignorando quelli più forti. Occhi incavati nelle orbite e mani tremanti. Prendeva "medicina" da molto tempo e ne prendeva più del dovuto; a volte non dormiva per giorni interi, oppure prendeva "sonnifero" e russava per venti ore di fila. Adesso stava lì ad ascoltare, in silenzio, sebbene a volte le

sue labbra si muovessero senza emettere alcun suono.

— Abbiamo degli ordini, Parrocchetto. Non possiamo fare a meno di eseguirli — disse Hayes. — Prenderai la “medicina”?

Parrocchetto intonò a bocca chiusa l’inno pop-patriottico lanciando occhiate cariche di lascivia in direzione del bivacco dell’ufficiale in capo. Dopo un momento rispose: — Scordatelo.

Hayes sentì l’oasi di tranquillità che cercava di mantenere dentro di sé dimenarsi freneticamente. Aveva bisogno di Parrocchetto. Non rideva mai per le sue battute, ma aveva bisogno di ascoltarle. Finché occupava la mente con lui, la paura rimaneva lontana. Parlare con Katz ed evitare che si mettesse nei guai… forse quella relazione era il *luogo* di cui aveva bisogno. Come un armadio in cui conservare un po’ di speranza. Era l’unica persona che avesse. Forse gli voleva anche bene. Chissà perché era così importante voler bene a qualcuno… — Ti metterà di pattuglia per un mese intero, Parrocchetto. Lascia stare, amico.

— Non ho intenzione di succhiare il rubinetto per lei.

— Hai firmato — disse Carmody.

Parrocchetto alzò le spalle. — Ci hanno mentito; abbiamo saputo com’era veramente quando ormai era troppo tardi. —Aggiunse qualcos’altro ma Hayes non riuscì a sentirlo perché una squadra di Vtol della Nato squarciò l’aria con un sibilo assordante. I Vtol, caccia progettati per il decollo e l’atterraggio verticali, avvolsero il mondo nel loro fragore furioso, un ringhio di rabbia che parlava per Parrocchetto, così non fece alcuna importanza che Hayes non avesse sentito le sue parole.

Hayes sedeva in mutande nella sua tenda. Estrasse i piccoli cilindri trasparenti dal pacchetto che reggeva sul palmo della mano e li inserì nella valvola che i soldati chiamavano “rubinetto”.

I cilindri di plastica si fusero con la coscia di Hayes, liberando una soluzione contenente una molecola chiamata Crf. La Crf liberava Acth, un ormone adrenocorticotropo in grado di stimolare la reazione “combatti o fuggi”. Solo che la Crf era tagliata con anfetamine e testosterone affinché la reazione fosse “combatti” e non “fuggi”. Era sufficiente svitare la valvolina e si sentiva fluire quel liquido nelle vene quasi istantaneamente. Il cuore batteva più forte, i vasi sanguigni che irrigavano la pelle si contraevano e la pelle impallidiva. I carboidrati accumulati nel fegato vengono liberati sotto forma di glucosio per aiutare a sostenere gli sforzi. Arricchendo questo glucosio con una buona quantità di ossigeno in combustione il petto si

espande, i vasi bronchiali si dilatano, il respiro accelera e si fa più profondo. I muscoli entrano in tensione, le pupille si dilatano, la bocca diventa secca e il corpo suda copiosamente per raffreddarsi.

Non ancora. Hayes non toccò la valvolina. Nel pacchetto era incluso un quarto cilindro, da inserire nella quarta scanalatura del "rubinetto". Era il cilindro P contenente bromocriptina, in grado di stimolare l'area dorsale dell'ipotalamo, il centro del piacere. Nella tasca della giacca aveva altri cilindri non utilizzati: un composto contenente vasopressina per migliorare la vigilanza; vitamine, aminoacidi. Anfetamina a rilascio lento per una quantità di settanta milligrammi… a basso dosaggio l'anfetamina rende svegli, euforici, noiosamente amichevoli, ad alto rende aggressivi. Cattivi. Il cilindro P

andava inserito col cilindro A pochi minuti prima di una battaglia; il P non funzionava se non in presenza dell'Acth e di altre secrezioni generate all'atto del combattimento, in grado di fornire un brivido di piacere nella lotta. Faceva combattere di più e sentire meglio. Aiutava a uccidere il nemico. Ma allentava i vincoli dell'istinto di conservazione. Era più probabile rimanere uccisi. Hayes si vestì e andò a cercare Parrocchetto. Lo trovò in trincea, intento a dipingere una scritta sulla parete: IL CONIGLIO

PASQUALE BEVE LE SUE UOVA. POTREBBE ANDAR

PEGGIO. – I miei auguri di buona Pasqua per Becher.

— Conserverò i tuoi cilindri per te, Katz — disse Hayes, scivolando nella trincea. — Nel caso decida di usarli.

— Tienili pure e usali come supposte, amico, non me ne importa nulla.

Stava scendendo la sera e faceva più freddo. L'oscurità colava nella trincea come un liquido oleoso. Le nuvole divennero schizzi a carboncino. Il giallo all'orizzonte mutò in arancio e l'arancio flirtò col rosso. Il crepitio lontano dei fucili. Lo scoppio di un mortaio. Pflug scalciò il fango con rabbia schizzando le pareti e cominciò a brontolare fra sé e sé.

Irritabilità, isolamento. Alcuni degli effetti collaterali del rubinetto. Un altro erano le allucinazioni. — Dicono che sei un codardo insisté Hayes. — Che hai paura di rimanere ucciso.

— Lo pensi anche tu, Hayes?

Hayes non riusciva più a distinguere il viso di Katz, ma poteva sentirlo sorridere. — No, Parrocchetto, dannazione.

Hai salvato Wiekowski sul campo di battaglia, hai fatto saltare un veicolo d'assalto. Hai fatto più del tuo dovere, anche senza rubinetto. Non sei un

codardo. Ma gli altri mentiranno, diranno che hai perso grinta.

— Wiekowski. Gesù. Era come trascinare a casa un epilettico. Per colpa delle “medicine”. Li hai visti anche tu, Hayes. Erano ridotti a un nome e un volto. Wiekowski, Potts, Depardieu, Tuttle, Shockley. Ridotti a Sr in grado solo di ridere o sorridere, correndo sempre avanti… finché non restano massacrati. Avremmo potuto conquistare questo settore anche senza la loro morte, amico. È un gioco morboso a cui non ho intenzione di partecipare. — Alzò lo sguardo in direzione dei bunker del Comando. La piccola tana sicura di Breck.

— Torno subito — disse Hayes, arrampicandosi fuori dalla trincea.

— Torni davvero? Non lasciarmi solo, eh? Diavolo, credevo che partissi in crociera col Club dei Mari del Sud.

Il capitano Breck era nella tenda della radio, seduta su una sedia pieghevole di alluminio, accigliata di fronte ai nuovi ordini appena ricevuti. Quando Hayes entrò, sbattendo le palpebre alla luce della lanterna, li mise sul tavolo coprendoli con altri documenti. Era il classico tipo della donna-ufficiale.

Taglio a spazzola così corto da non poter distinguere il colore dei capelli, i seni neutralizzati dall’ampio giubbotto cachi che non toglieva mai, un caricatore di cilindri per mediniettore (che non usava mai) in bella mostra nel taschino della camicia. La pistola sempre sul fianco. Espressione inquisitiva ma, a parte questo, distaccata; né femminile né esageratamente aggressiva. — Sergente Hayes. In un certo senso mi aspettavo la sua visita. Non ho ordini per lei prima dell’offensiva; credo che…

— Sono qui per Katz. Gli firmi una dispensa.

— Niente meno. Il piccolo non vuole prendere le sue medicine. Ha firmato un contratto. Come soggetto dell’esperimento farmacologico-militare riceve il doppio della paga, il doppio della licenza e il congedo anticipato…

— Non arriverà al congedo. Sta sviluppando assuefazione per gli agenti ipnotici necessari a smaltire l’azione degli eccitanti.

— Assuefazione? Cosa la rende un esperto in assuefazione,

Hayes? Ho il suo fascicolo su dischetto. — Con fare sarcastico enumerò le informazioni sulla punta delle dita. — Pare che sia stato adottato e che non andasse d’accordo coi suoi nuovi genitori. Pare che abbia fatto il cacciatore di taglie finché non si è messo in affari a svaligiare autoblindo. Pare che sia stato in prigione e ne sia uscito soltanto perché l’Esercito aveva bisogno di uomini. Ma in nessun punto ho letto che lei sia un medico. O anche solo un

farmacista. Cosa diavolo ne sa dell'assuefazione? I medicinali che vi vengono distribuiti non producono assuefazione.

— Stronzate. Metà degli uomini sono drogati da questa roba.

Prendono anfetamine per combattere la noia, prendono calmanti per rilassarsi e, se tutto va bene, una volta ogni quattro giorni si ricordano di mangiare. Nel mio plotone non va così; io cerco di tenerli al minimo. Ma gli altri… E ogni volta che andiamo all'attacco, perdo il controllo dei miei uomini.

— L'esperimento ha i suoi punti deboli da risolvere. Nel frattempo si attenga agli ordini. Non firmerò nessuna dispensa. — Si voltò verso il computer portatile sulla scrivania metallica di fianco alla radio e introdusse una videocassetta nel lettore del monitor. Aveva già cambiato argomento. — Alle nove si terrà una proiezione nella tenda degli approvvigionamenti. Mostreremo ai ragazzi un po' di questa roba. — Sullo schermo l'immagine televisiva di un campo di battaglia ripreso dall'alto. Truppe americane all'inseguimento di quelle sovietiche. I sovietici fuggivano in preda al panico, falciati nella fuga dal fuoco nemico. Suo malgrado, Hayes provò un brivido di piacere. — Per tenere alto il morale — commentò Breck. — Il Pentagono crede di infondere energia ai soldati con questa roba come se fossero una squadra di calcio…

Il brivido che aveva provato lo fece avvampare di umiliazione. E di rabbia. — E riuscito a toccare le mie corde — disse, con voce rotta. — Probabilmente non sono nemmeno immagini reali. Semplici animazioni, da usare come droga. Per renderci tutti Sr. Per condizionarci. Senza lasciare nessuno spazio alla causa per cui ci battiamo, Capitano. Combattiamo perché siamo programmati a farlo.

Veramente tutto questo non la spaventa?

La donna lo guardò con aria di sufficienza. — Di solito è di poche parole, sergente, ma stanotte non fa che cianciare.

Dev'essere un argomento davvero importante per lei. Be', adesso ascolti attentamente: cerchi di farselo andar bene. E

un ordine. È stato là fuori quattro mesi; non durerà più di altri otto, a meno che decidano di usare l'atomica. E

domani proveremo un nuovo tipo di medicinali. —

Raccolse un pacco di cilindri per medinietttore e glieli porse. Mostrando la sua abilità nell'arte del sorriso paternalistico, così difficile per una donna-ufficiale, aggiunse: — Campione omaggio. Può andare.

Hayes sedeva nella sua tenda a gambe incrociate, osservando il nuovo pacco di medicinali alla luce di una torcia.

Sull'etichetta era scritto: LIMBIC TX4. SECONDO STADIO.

Secondo stadio. Ne aveva sentito parlare. Avrebbe dovuto essere diffuso quando il primo impeto di energia combattiva fosse stato sul punto di esaurirsi. Era una seconda ondata di aggressività. Si diceva che fosse un distillato biochimico di pura furia omicida. Si diceva che, in un'altra compagnia, un soldato sotto l'azione di questa droga avesse ucciso il suo intero plotone. La sua gente, i suoi commilitoni.

Dalla trincea si alzò un grido di terrore. Hayes sistemò il pacchetto nella cassetta del pronto soccorso, prese il fucile e uscì dalla tenda. Balzò letteralmente in trincea, schizzando fango tutto intorno. — Cosa c'è?

— Un Otto manovra verso di noi! — gridò Becher. Un Otto, veicolo d'assalto autonomo, costruito in Germania Est.

Hayes lo vide avanzare attraverso l'oscurità, un'ombra scura contro lo sfondo grigio-bruno, con le lenti delle telecamere e le canne delle mitragliatrici emananti riflessi arancioni per il tramonto. Una macchina priva di equipaggio, guidata da un computer e programmata per distinguere fra truppe e veicoli sovietici e truppe e veicoli della Nato. Distava appena duecento metri e avanzava rapidamente.

L'Otto poteva essere soltanto una sonda, un pungolo lanciato in un vespaio per verificarne le difese. Ma poteva anche essere l'avanguardia di un'offensiva da parte dei sovietici.

"Devo usare il rubinetto?" si chiese Hayes.

Non ancora. No, a meno che non fosse necessario.

Comunque, non il cilindro P. Per nessun motivo. Era quello a rendere Sr. Uno zuccherino per il cane che salta attraverso il cerchio di fuoco.

"Non pensarci." Verificò che il mortaio anticarro fosse carico e prese posizione dietro al pezzo, l'oculare all'infrarosso freddo contro la sua pelle. L'Otto era una massa rossastra indefinita. Parrocchetto lo guardò attraverso il binocolo. — Si sta preparando ad aprire il fuoco, sta alzando il muso.

Infiliamolo con uno dei nostri bambini.

Hayes annuì e fece fuoco. II tubo di lancio tossì via il suo piccolo missile; il sensore agli infrarossi del mortaio automatico rilevò la scia di calore della coda del missile, ne calcolò la traiettoria in relazione all'asse dell'obiettivo e trasmise i dati per la correzione di volo mediante emissioni a microonde. Il missile detonò, provocando una grossa fiammata rossa. — Si è preso il nostro

bambino! — ridacchiò Carmody.

Hayes scosse il capo; il carro era emerso dal fumo dell'esplosione. — No. L'ha intercettato. — L'Otto aveva intercettato il missile facendolo detonare prima dell'impatto.

Parrocchetto stava già ricaricando il mortaio. Hayes prese la mira e sparò di nuovo. Non accadde nulla.

Il fango. Oh, santa Rete, è il fango — piagnucolò Carmody.

Il missile si era conficcato nel fango.

Chiedi una Cal, Becher — gridò Hayes, mentre il muso animalesco dell'Otto s'illuminava per il fuoco che aveva aperto. Un sibilo, tutti i soldati del plotone si rannicchiarono nella trincea e… *boom*, la terra tremò scaraventando in aria alcuni di loro. La granata era caduta poco avanti, ma l'Otto stava aggiustando il tiro.

Becher era impegnato a richiedere per radio una Copertura di Artiglieria Leggera, starnutendo tra una frase in codice e l'altra (sembrava soffrire di un raffreddore perenne). Breck rispose quasi subito: — Non possiamo, siete troppo vicini al bersaglio.

"Brutta cagna" pensò Hayes "sono almeno cinquanta metri. Vuole costringere Parrocchetto a usare il rubinetto."

Il carro automatico si scontrò con una vecchia parete di pietra polverizzando blocchi grossi come una testa umana, spezzò vari strati di filo spinato, frantumò avamposti di legno, senza rallentare la marcia.

Pflug avanzò alla luce di una lanterna, aprendosi la strada attraverso il fango. I suoi lineamenti sgradevoli, mascella troppo corta, occhi troppo vicini e naso schiacciato, s'illuminarono su un lato mentre diceva: — Andiamo, Katz, tu e io.

Parrocchetto rispose: — Non è la procedura. Aspettiamo finché sia abbastanza vicino da lanciargli una granata…

— I codardi trovano sempre una scusa — schernì Pflug.

Parlava troppo rapidamente, coi capelli dritti in testa e un'espressione vampiresca. Aveva aperto il rubinetto.

Hayes si scagliò contro di lui, gridando: — Stai indietro.

È un ordine!

Parrocchetto appoggiò una mano sulla spalla di Hayes, per trattenerlo. — Pflug ha parlato con la signora, questa sera. La Breck gli lancia un bastoncino e lui la segue, fedele come un cagnetto. Andiamo, Pflug, facciamole vedere qualcosa. Tu con le tue "medicine" e io senza.

Vediamo chi scalcia più forte.
— Katz, non… — cominciò Hayes.
Ma Parrocchetto era già uscito dalla trincea e correva verso l'otto.
Hayes fece per seguirlo, ma il cannone del carro automatico aprì il fuoco e l'onda d'urto lo schiaffeggiò.
Cadde all'indietro sul fondo di un pozzo in Cui molte figure indistinte si muovevano disordinatamente…
Stordito, non in stato di incoscienza. Indifeso mentre i *piraña* del panico avanzavano dai recessi della sua mente; vide se stesso sott'acqua, vide i pesci assassini radunarsi a branchi davanti al suo viso, mordendolo, mostrando una vista raccapricciante del suo cranio insanguinato… solo che non era il suo volto ma quello di Katz, nascosto sotto i brandelli dei suoi lineamenti…
La sua vista tornò a mettersi a fuoco e solo allora si accorse di essere caduto nella trincea. L'unico rumore era uno scampanellio assordante nella sua testa. Attraverso la pioggia riuscì a distinguere una sfera di luce; la luce della lanterna intorno a una barella presso la quale Becher e il medico, Tetscheim, erano chini sul soldato Katz…
Parrocchetto, che piangeva senza emettere un lamento mentre il medico spruzzava una sostanza cicatrizzante sul moncone della sua gamba. Quando vide Hayes smise di piangere. Boccheggiò affannosamente in cerca d'aria.
Qualcosa sembrò uscire dal suo viso, che divenne un involucro vuoto. E ancora Hayes non riusciva a distinguere alcun suono a parte lo scampanellio.
Tetscheim coprì il volto privo d'espressione di Parrocchetto col suo impermeabile. Delvecchio, seduto sul suo elmetto, guardò il corpo senza vita del suo commilitone e fece un risolino. Perduto anche lui, in un altro modo.
Tetscheim si avvicinò ad Hayes. — Come va, Rory? — La sua voce risuonava lontana. Hayes era steso sulla schiena, nel fango. Tetscheim ripulì gli occhiali dal fango per osservarlo meglio. — Non sembri ferito. Ti fa male quando ti muovi?
Istintivamente Hayes si mosse leggermente e scosse il capo. Aveva la testa confusa ma stava bene.
All'imboccatura della trincea apparve il viso sorridente di Pflug. — L'ho squarciata in due, quella troia! — Dalla sua bocca colava un rivoletto di sangue e aveva gli occhi sbarrati.
Hayes si alzò e afferrato Pflug saldamente, lo atterrò, schiacciandogli il viso nel fango, prendendolo a calci.
Gli altri si precipitarono a trattenerlo. Delvecchio si limitò a guardare, col

solito sorriso ebete.
— È stata Breck — Hayes disse piano a se stesso — non questo succhiarubinetti. E stata lei a istigare Parrocchetto. — Si voltò in direzione dei bunker del comando. Chiuse gli occhi. I *piraña* entravano a frotte dentro di lui, attraverso il foro aperto dalla perdita di Katz.
Doveva fare qualcosa per lui… per Parrocchetto.
Tetscheim disse: — Breck è partita. È andata a sud, verso Rouen, un'ora fa. Trasferita. Il nuovo comando arriva questa notte.
Hayes prese una decisione. Aprì gli occhi e rilasciò i muscoli per convincere gli altri a lasciarlo. — Pflug è fuori di sé per le "medicine". Comunque Katz aveva ragione, Pflug fa tutto quello che Breck gli chiede di fare. In cambio di cilindri P. Perciò non lo ucciderò. Ma ucciderò Breck.
Hayes s'incamminò lungo la trincea verso l'armeria e gli altri lo lasciarono andare (Delvecchio continuava a ridacchiare). Erano tutti convinti che, a mente fredda, avrebbe deciso di lasciar perdere: la donna ormai doveva essere almeno sessanta miglia più lontano. Non poteva raggiungerla. Le camionette erano sorvegliate e gli uomini di guardia non gli avrebbero permesso di prenderne una senza autorizzazione. Perciò avrebbe dovuto desistere. Così pensavano loro.
Hayes entrò nel bunker e si guardò intorno. Alla luce sulfurea della lanterna il deposito sembrava coperto di polvere gialla, come la stanza di un'antica tomba egizia.
Rastrelliere piene di fucili, casse di granate simili a scarabei. E le tute. Tute Scicon che pendevano dai loro appendiabiti come pelli di ricambio di qualche strana creatura umanoide. Hayes si fermò a guardare le tute e si chiese se dovesse usarne una.
Le tute da campo dei soldati di fanteria erano state progettate in Inghilterra dalle Industrie Cibernetiche Scicon e offrivano protezione contro le intemperie, le neurotossine, le armi batteriologiche, il napalm e le schegge di granata. Due strati di nylon organometallico[1]
dotati di circuito di riscaldamento controllato e alimentato da un microcomputer alloggiato nello zaino.
Il tessuto delle tute proteggeva dalle tossine attraverso un sistema di filtraggio dell'aria e la sua armatura ergonomica dalle munizioni leggere e dalle schegge; le suole corazzate degli scarponi fornivano una certa protezione contro le mine. Ma il vero gioiello era l'elmetto, con il suo puntatore laser girostabilizzato, l'intensificatore d'immagine e la telecamera

ad analisi termica sistemati sulla corona. Lo schermo incorporato nel visore sovrapponeva l’immagine di elementi quali distanza, posizione di mira, mappe elettroniche, profili tattici, riferimenti cardinali e visione all’infrarosso. Una vera tentazione.

Il computer utilizzava un centinaio di megabyte di memoria ed era attivato attraverso comandi vocali.

Dicendo: — Centocinquanta metri, quattro proiettili di grosso calibro — sullo schermo appariva l’indice di puntamento mentre l’arma, in linea col computer, selezionava la canna appropriata, disattivava la sicura e preparava i proiettili. Così era sufficiente muovere l’arma finché l’indicatore si sovrapponesse al bersaglio, spingere il grilletto e…

L’arma. L’elemento più seducente. A doppia canna: quella superiore poteva sparare un grosso proiettile esplosivo, un razzo segnalatore o un fumogeno, quella inferiore corrispondeva alla canna di un fucile nelle posizioni automatica o semiautomatica. Con una riserva pressoché inesauribile di munizioni. Lo zaino conteneva un mortaio leggero, programmabile e assistito dal microcomputer.

Davvero seducente.

Hayes decise di lasciar perdere. Aveva già usato la tuta tre volte.

Breck non permetteva che venissero utilizzate se non in caso di allarme tossico. Erano modelli ancora in via di sperimentazione e dannatamente costosi. Un eccesso d’uso tendeva a provocare disturbi organici. Venivano impiegate esclusivamente nelle operazioni di pattuglia e per le emergenze.

Ma se Parrocchetto ne avesse indossata una, non sarebbe morto.

Un altro punto a sfavore di Breck.

Eppure, a Hayes quella roba non piaceva. Le tute non erano così leggere e confortevoli come dicevano. La corazza che copriva il petto non era abbastanza forte.

C’era sempre la possibilità che, una volta colpita da un proiettile, finisse per rompersi o piegarsi all’indietro così da spedirti nelle budella, oltre al proiettile, anche qualche centimetro di metallo. Gli amplificatori sonori del casco, troppo potenti, tendevano a stordire. Le schermate del computer reagivano ai campi elettrici generati dalle altre tute e potevano disturbare l’immagine o mutarla in infrarosso nel momento meno indicato. Parrocchetto aveva detto che sul suo visore era apparso un programma a quiz, ma chiunque l’avesse conosciuto non avrebbe dato peso alle sue parole. I termostati non funzionavano a dovere. Qualsiasi segnale a microonde era in

grado di disturbarne il funzionamento; bastava incrociarne uno e ti ritrovavi arrostito o congelato.

E poi, in una tuta Scicon ci si sentiva isolati. Parlare con gli altri via radio non era un grande aiuto; le voci erano amplificate, era come trovarsi in una minuscola stanza di plastoacciaio…

La tuta interferiva con l'istinto di chi la indossava.

L'unico problema era che i sovietici avevano disperso sul campo di battaglia cannoni a fasci di particelle.

Grosse arm i alimentate a fusione che fendevano l'aria ad altezza d'uomo con potenti fasci di atomi d'idrogeno, in grado di tagliare letteralmente in due una persona. Hayes aveva assistito ai test di alcuni prototipi della Nato, in Belgio.

Non avevano l'aspetto di cannoni ma piuttosto di giganteidranti coperti di fili e col muso simile all'antenna di un radar. Una volta messi in funzione, intorno all'antenna si formava un tenue chiarore violaceo, ma il fascio vero e proprio formava soltanto una leggera ondulazione nell'aria, un luccichio traslucido quasi invisibile. Il chiarore violaceo ricordava quello proiettato contro la cappa di smog dalle maggiori città americane e gli aveva fatto venire nostalgia di casa.

I raggi, però, tendevano a disperdersi in prossimità dei campi magnetici geologici e a diffondersi a contatto con la nebbia; erano vere e proprie sanguisughe energetiche, e i reattori a fusione costavano troppo. Così, né la Nato né i sovietici ne facevano largo uso. Non ancora.

Ma se si fosse imbattuto in uno di essi, la tuta sarebbe stata la sua unica difesa.

Hayes sbuffò. Stronzate. Utilizzavano quegli apparecchi a bordo delle stazioni orbitali per abbattere i missili balistici intercontinentali. Se erano in grado di penetrare la corazza difensiva di un missile potevano attraversare anche una tuta Scicon. A ogni modo, l'eventualità che s'imbattesse in un cannone a fasci particellari era davvero minima.

'Fanculo. Sarebbe partita così com'era.

Passò alle armi convenzionali. Prese un lanciamissili, un lanciagranate, una scatola di munizioni calibro 5.56 per Ss-109 e un Enfield dotato di Laserscope. Il Laserscope era una sorta di grosso mirino posto sopra la canna del fucile.

Non veniva utilizzato direttamente come arma; il problema di un 'adeguata scorta energetica per le armi leggere non era ancora stato risolto,

ma l’impiego del Laserscope nelle operazioni di mira era letale, in un suo modo elettronicamente taoista. Hayes sentì due uomini passare davanti al bunker; uno dei due diceva che i sovietici si stavano muovendo di nuovo.

Al diavolo i sovietici. Lui voleva Breck.

Forse lei lo sapeva ed era fuggita, pensò Hayes. Forse aveva saputo che i sovietici stavano per tornare all’attacco.

Che avrebbero tagliato fuori la Compagnia E dal resto della divisione, spingendosi in direzione sudovest fra loro e Rouen. Probabilmente era fuggita anticipando i rossi sul loro stesso percorso. Perciò, ecco come stavano le cose: i sovietici erano accampati fra lui e Breck. Per una buona sessantina di chilometri.

E Hayes era assente senza permesso, così avrebbe dovuto fare attenzione anche alle truppe della Nato. Al solo pensiero gli sembrò di scorgere il frullio argenteo di un uccello-spia nel cielo. Forse lo stavano già seguendo. Forse entrambe le parti.

Loro… o gli altri.

Incontrò gli *altri*, i sovietici, un’ora dopo la mezzanotte.

L’aria era disgustosamente umida. Hayes avanzava faticosamente nel fango, masticando una tavoletta di frutta secca particolarmente dura. La schiena cominciava a dolergli per il peso del lanciamissili. Anche il fucile d’assalto sembrava essersi fatto più pesante nelle sue mani, e aveva la gola secca per la fatica. Ma non era ancora il momento del rubinetto. Doveva resistere…

Si gettò ventre a terra nel fango. La sagoma di una baracca poco più avanti, dietro un recinto. E la figura di un uomo, profilata contro una luce azzurrognola che trasudava dalla baracca. Voci che parlavano in russo… o forse era cecoslovacco.

Hayes avanzò nel fango che gli scivolava nella giubba, nei calzoni, persino in bocca. Quando fu più vicino, udì delle risa.

Probabilmente erano riusciti a far superare il posto di guardia a qualche bottiglia di vodka. La sagoma di sentinella si accorse della sua presenza, uno spicchio di viso slavo con un occhio azzurro spaventato. “Non guardarli negli occhi.”

Hayes appoggiò il cane del suo Enfield nel fango, decidendo che era troppo vicino per aver bisogno del puntamento del laser e lasciandosi guidare dall’istinto. Sparò una raffica di proiettili calibro 5.56. Il viso spaventato dell’uomo si aprì in pezzi. Nel giro di un istante Hayes era in piedi e

crivellava di colpi la baracca, da cui si alzarono le grida di rabbia e dolore dei soldati. Oltrepassò la soglia e finì un uomo che si trascinava sul pavimento. Quindi, sporco di fango, si rimise in cammino.

Quaranta metri più avanti, oltre una collinetta, una distesa di luci. Grida di uomini; avevano udito la sparatoria. Poco distante, un telo mimetico a coprire quello che doveva essere un deposito di munizioni.

Con la coda dell'occhio scorse un frullio argenteo nel cielo, ma non aveva il tempo di guardare; si stava già togliendo il lanciamissili automatico dalla schiena. Costrinse le dita intirizzite a programmarlo di modo da dirigere i primi due proiettili nel deposito e gli altri sei contro qualsiasi massa in movimento più larga di due metri. Ossia un gruppo di uomini o un carro armato. O

una mucca dispersa. Sistemò il treppiedi del lanciamissili e si gettò a terra mentre i proiettili cominciavano a fischiargli vicino alle orecchie. Stavano risalendo la collinetta lungo il versante meridionale. Hayes si lasciò rotolare sul lato opposto e passò intorno all'altura. Dietro di sé udì lo *shoompf! click, shoompf!* del lanciamissili che sparava contro il deposito munizioni, poi il ronzio del motorino di posizionamento che lo spostava verso gli uomini che avanzavano correndo su per il pendio.

Le esplosioni dipinsero di rosso il cielo e rimodellarono il lato opposto della collina. Hayes continuò a correre, pensando: "Forse dovrei aprire il rubinetto, usare un po' di energia extra. No. No, a meno che non sia indispensabile". Il nemico lo credeva in cima al colle. Continuavano a caricare in gruppo e il lanciamissili continuava a spazzarli via. Intanto Hayes aggirava la collina, in cerca di un passaggio sicuro. I soldati nemici si profilavano contro l'oscurità, resi simili a ombre dalle fiamme del deposito munizioni sullo sfondo, simili a sagome per le esercitazioni di tiro. Hayes portò il fucile all'altezza del petto e attivò il laser, invisibile ora che aveva smesso di piovere… invisibile finché colpì il petto del primo uomo che correva verso di lui, sul quale disegnò una macchia rossa. Hayes premette il grilletto e il torace dell'uomo eruttò sangue. Un altro soldato gli si avventò contro, sparando con uno dei nuovi Dragunova sovietici i cui proiettili sollevarono piccoli zampilli nel fango ai piedi di Hayes. L'uomo lanciò un grido e cadde a terra senza vita. Hayes inserì nel fucile un nuovo caricatore e continuò a sparare: una macchia rossa, una raffica, una macchia rossa, una raffica. Quando, fra un caricatore e l'altro, uno di loro riusciva ad avvicinarsi, era costretto a sventrarlo con un coltello che, fino a quel momento, aveva

usato solo per aprire lattine. Riprese a correre, la stanchezza una cappa pesante che incombeva sopra di lui. Altri uomini più avanti.

Hayes si acquattò nel fango, tolse la copertura di plastica al mediniettore e girò la valvolina. Il paesaggio annebbiato del suo essere si accese con un lampo di luce biochimica. Il suo cuore cominciò a battere a un ritmo frenetico. Hayes rise e si ritrovò a caricare il gruppo di soldati nemici, ridendo, puntando la macchia rossa e aprendo il fuoco, ruminando frutta secca come un bambino che mastica gomma mentre falcia allegramente il prato di casa. Vide distintamente l'uccello di sorveglianza seguirlo in volo, ma non si preoccupò, infervorato nella gioia travolgente di ciò che odiava di più.

Le due di mattina. Hayes era rannicchiato sotto l'impermeabile in una grotta di metallo contorto e annerito: la cabina rovesciata di una camionetta. Si sentiva corne un mollusco in una nave affondata.

Sonnecchiava con la schiena appoggiata alla lamiera; aveva deciso di concedersi un'ora di riposo. Una cortina di pioggia lo schermava dalla strada. Di quando in quando sentiva un tuono lontano e un angolo di quel velo color mercurio si illuminava del fuoco dei bombardamenti, a est.

Lo sfrigolio e il gorgoglio della pioggia sul metallo.

Un altro rumore, sempre più intenso. Un rombo continuo, il digrignare del metallo, cigolii vari. Il rumore di veicoli provenienti da nord, sempre più vicini.

Hayes sistemò un lanciagranate sul suo Enfield, si alzò in piedi e si immerse sotto la pioggia. Si sentì avvolgere da un manto di nausea e stanchezza. Avrebbe voluto tornare indietro, nel riparo della sua tana. Sentiva montare il disgusto per le sue azioni sotto l'effetto della droga, per gli uomini che aveva ucciso in una sorta di frenesia biochimicamente indotta. Un pensiero disgustoso, ripugnante. Allora pensò a Parrocchetto. E a Breck. Si chinò su se stesso, aprì la valvolina del mediniettore. Un lampo… e via.

Erano due autocarri con una stella rossa dipinta sul fianco. Hayes partì alla carica e sparò una granata nel terreno avanti al primo. La sua mente, resa più rapida dalle anfetamine, calcolò la traiettoria della bomba e la velocità degli autocarri con estrema precisione; la granata si infilò esattamente sotto il serbatoio di carburante della prima vettura. Hayes si gettò a terra. Una sfera di fuoco divorò tonnellate di metallo e venti soldati. Alla vista dell'esplosione, Hayes provò un brivido lungo la spina dorsale.

Come spaventata dal fragore, la pioggia cessò di scendere.

Dai fumi del rogo avanzò il secondo autocarro. Hayes tornò alla carica, i fluidi del rubinetto come piombo fuso nelle sue vene.

Guizzi di fiamma dai finestrini della vettura; i proiettili dei mitra gli staccarono a morsi parte della coscia destra, due dita della mano sinistra e un brandello di guancia. Hayes avvertì le ferite come strie di fuoco nelle sue carni che lo infiammarono ancora di più. Avanzò zigzagando per uscire dalla loro traiettoria di fuoco. Poi, raggiunto l'autocarro, saltò sul predellino e introdusse il muso dell'Enfield nella cabina di guida. Colpì gli uomini sui sedili in piena fronte. Sul retro c'erano altri due soldati, che uccise con inumana precisione.

Si muovevano così lentamente che era impossibile mancarli.

Mitra e persone rimasero immobili a terra, fumanti.

Hayes spruzzò liquido cicatrizzante sulle proprie ferite quindi, troppo eccitato per provare dolore, trascinò a terra i cadaveri, girò intorno all'autocarro e lo esaminò alla luce dell'altro, in fiamme.

Era uno Zil-300 a otto ruote, alte un metro e mezzo. Sul fondo dello *châssis* erano sistemate due grosse rastrelliere Bm-31, ognuna composta da quattro file di dieci slitte lanciarazzi da 122 mm in grado di sparare anche simultaneamente. Quello che si dice fuoco concentrato.

Hayes verificò gli strumenti di controllo. Del tutto simili a quelli della Nato. Sorrise.

Era un posto di blocco. Alla vista dell'autocarro e del suo guidatore dagli occhi stanchi, gli uomini di sentinella drizzarono la schiena con aria annoiata.

Hayes, che indossava un soprabito dell'esercito sovietico, annuì e ingranò la marcia. Un soldato alzò la mano per fermarlo e disse qualcosa in russo; probabilmente aveva chiesto di verificare gli ordini di viaggio. Quando comprese che Hayes non aveva intenzione di fermarsi, alzò il fucile. Hayes puntò una pistola sovietica attraverso il finestrino e lo freddò. Quindi uccise il suo amico e si allontanò lungo la pista.

Inserì una marcia più bassa per risalire una collina fangosa e, prima di raggiungerne la cima, vide un plotone di soldati sovietici profilarsi contro il cielo. Una delle sentinelle del posto di controllo, ancora in vita, doveva essere riuscita a raggiungere una radio, perché adesso i proiettili disegnavano ragnatele sul parabrezza. Sentì le schegge di vetro pungergli le guance.

Inserì le coordinate di lancio; il primo lanciamissili dietro la cabina girò sulle proprie guide. Hayes premette un pulsante e sentì l'autocarro sobbalzare sotto di lui. Un sibilo e poi, con una serie di tuoni, la cima della collina e gli

uomini sopra di essa svanirono in una palla di fuoco che scagliò in aria pietre e terra sporche di sangue.

Hayes piegò a destra, lasciando la strada per passare intorno alla collina lambita dalle fiamme, e l'accampamento apparve sotto i suoi occhi. Altri uomini che correvano verso di lui.

Hayes abbassò la prima rastrelliera, alzò la seconda, la programmò per quattro salve da dieci razzi ciascuna e aprì il fuoco.

Immediatamente sbocciarono alberi dai tronchi di fuoco e le foglie di fumo. Uno spettacolo grazioso.

Le Bm-31 erano in grado di ricaricarsi automaticamente una volta, dopo di che era necessario rifornirle di nuovi razzi. Hayes azionò le leve della ricarica e rimase in attesa mentre il dispositivo automatico cigolava, le fiamme diminuivano d'intensità e le colonne di fumo andavano diradandosi. I soldati si raccolsero di nuovo, alcuni nel senso letterale della parola, e tornarono alla carica.

Il dispositivo smise di cigolare e davanti a Hayes si accese una luce verde. Hayes sparò quattro salve in rapida successione. Un'altra macchia di alberi infernali, il suolo che tremava e il cielo echeggiante i tuoni artificiali.

Vide di nuovo un uccello-spia, lassù, scomparire nella coltre di fumo.

Rimise in moto l'autocarro, attraversando nubi di fumo e cenere. Un proiettile perforante colpì il motore del veicolo, il quale sputò fumo e cominciò a tossire.

Hayes raggiunse una strada pressoché intatta. Su un cartello lesse: ROUEN 20 KM. In quello stesso punto, il motore si spense. Poco male; aveva già quasi raggiunto le linee della Nato. Si tolse il soprabito e uscì dal camion.

Quand'ebbe raggiunto il primo posto di controllo della Nato, aveva i nervi a pezzi e le ferite cominciavano a dolere come se i *piraña* fossero riusciti a entrarvi. Sul margine della strada gli alberi spogliati dall'inverno si profilavano austeri contro il cielo grigio; Hayes immaginò che fossero le sue terminazioni nervose, nude ed esposte al vento gelido. I suoi sensi erano amplificati al punto di fargli male.

Sentiva gli abiti sfregargli la pelle, la disgustosa carnalità dei suoi arti, la frizione schioccante delle giunture, la stanchezza dei piedi, tutto troppo presente. Odiava la sensazione del proprio corpo, ne odiava l'odore. Tutto ciò che vedeva gli dava fastidio. Sapeva che era dovuto ai postumi della droga ma quel pensiero non bastava a sollevarlo: odiava la strada, *con* tutta

quell’erba ai margini, quel maledetto uccello-spia, le nuvole, le fattorie abbandonate.

Ogni cosa. E gli pendeva la mascella dalla spossatezza.

Un posto di controllo guardato da due soldati francesi.

Gli dissero qualcosa nella loro lingua e Hayes si limitò ad alzare le spalle. Era pronto a uccidere anche loro. Avrebbe ucciso chiunque si fosse frapposto tra lui e Breck.

Uno dei soldati ricevette un ordine attraverso la ricetrasmittente. Parlò con l’altro, il quale fece cenno ad Hayes di seguirlo. Hayes decise di assecondarli: magari l’avrebbero accompagnato da Breck.

Era così. Prima di tutto lo portarono in infermeria, dove gli medicarono le ferite. Dopodiché, nonostante le obiezioni dei dottori, lo accompagnarono in un vecchio albergo sequestrato dalla Nato per usi militari. Lo portarono di fronte a un agente della polizia militare che, con grande sorpresa di Hayes, non si preoccupò di disarmarlo. L’agente lo accompagnò al piano superiore, in una camera in cui avevano disposto un gran numero di tavoli e scrivanie. Breck era sola in quella stanza, seduta a una scrivania di metallo, intenta a osservare uno schermo sorseggiando caffè. Hayes si avvicinò alla scrivania, fermandosi a un metro da lei. — Caffè? — domandò Breck, facendo cenno all’agente di allontanarsi.

— No. — Ucciderla subito, come se niente fosse?

Sembrava troppo semplice. Quando il momento fosse giunto l’avrebbe colto senza esitazione.

— Perché sei fuggito, Hayes? L’uomo si limitò a fissarla.

— Dovresti essere fucilato per diserzione. Se non fosse per questo. — Breck girò lo schermo di modo che lui potesse guardarlo.

Hayes vide se stesso, ripreso dall’alto, caricare le truppe sovietiche e uccidere tre uomini. Un’altra immagine mostrò il deposito munizioni in fiamme. Un’altra immagine di Hayes, che sparava contro i soldati nell’autocarro…

— Semplice fortuna, ovviamente — continuò la donna. — Le droghe e gli ormoni hanno avuto un peso rilevante, ne sono certa. Ma avresti potuto rimanere ucciso una decina di volte. Hai avuto un *bel po’* di fortuna.

Hayes annuì. Aveva ragione. Breck si appoggiò allo schienale della sedia, facendolo cigolare.

— Così, Hayes… adesso sei un eroe. Abbiamo bisogno di materiale come questo. Non dovremo neanche modificarlo troppo. E tu puoi aggiungere la

tua testimonianza personale, magari un bel discorso alle truppe. — La voce della donna era carica di cinismo.

— Un lavoro di tutto comodo… cosa c'è, Hayes? Sembra che debba stramazzare a terra da un momento all'altro.

Hayes annuì.

Breck fece un cenno con la testa verso una porta. — 11

generale Moreland è là dentro, insieme al maggiore Kessel.

Discutono dei rubinetti, dell'esperimento farmacologico-militare, dell'intero progetto… e di te. Erano sul punto di cancellare il progetto, ma… sembra che la tua prestazione li abbia convinti che funzioni, tutto sommato. — Abbozzò un sorriso e aggiunse, con voce secca: — Congratulazioni.

Hayes trasalì come se qualcuno gli avesse dato un calcio allo stomaco.

Breck rise e si accese una sigaretta.

Troia. — Forse — disse Hayes, parlando a fatica — posso fargli cambiare idea.

Si sporse verso di lei e appoggiò la bocca dell'Enfield contro una guancia della donna. — In quanti sono, là dentro?

— Hayes, cosa stai…

— Silenzio. Anzi, no, rispondi alla mia domanda.

— Mezza dozzina. E un agente della polizia militare.

— Bene.

— Cosa?

Hayes estrasse il Limbic TX4 dalla cassetta del pronto soccorso. Fammi vedere il tuo rubinetto.

— Non ne ho — rispose lei, a denti stretti. Ma nei suoi occhi Hayes lesse più paura che rabbia.

Hayes posò il TX4 sulla scrivania e prese una siringa dalla cassetta. Utilizzando una sola mano (l'altra reggeva il fucile puntato sulla donna), risucchiò il liquido del cilindro nella siringa.

— Hayes, quella è una dose completa. Se me la inietti tutta insieme, finirà per uccidermi.

— Forse no. Ma non sarai responsabile delle tue azioni, quan do la dose avrà effetto. *L'overdose.* Chiunque si metta sulla tua strada… — Le prese un braccio, lo tastò per cercare la vena e vide la donna mordersi un labbro per il dolore dell'iniezione.

— Hayes!

Vuotò il contenuto della siringa dentro di lei, poi la colpì alla mascella col

calcio del fucile. La donna cadde all'indietro, trascinando la sedia di metallo con sé… ma nessuno entrò a vedere cosa fosse accaduto. Breck era stesa a terra, confusa, disorientata. Hayes la prese per il bavero e la trascinò verso la porta d'accesso alla stanza in cui erano riuniti il generale Moreland, il maggiore Kessel e gli altri.

Le mise l'Enfield in mano e la trattenne finché vide la rabbia illuminarle il volto. Il TX4 cominciava ad avere effetto. Breck storse il viso, gli occhi si dilatarono e cominciò a schiumare agli angoli della bocca…

Hayes aprì la porta con un calcio e gettò la donna nella stanza, dicendo: — Chi di voi riuscirà a sopravvivere, le analizzi il sangue e scoprirà cosa l'ha ridotta in questo stato. — Quindi lasciò la stanza, di corsa.

La sparatoria ebbe inizio quasi immediatamente.

Per strada, cinque isolati più avanti, Hayes trovò un anziano droghiere che parlava inglese. L'uomo si disse d'accordo a vendergli abiti civili. Hayes li indossò e uscì in cerca di un modo per lasciare la città.

Doveva muoversi in fretta.

Probabilmente avrebbe dovuto uccidere qualche sentinella della Nato o qualche agente della polizia militare, ma era stremato. Così avrebbe dovuto utilizzare il rubinetto per l'ultima volta. Girò la valvolina del mediniettore. Quando la medicina fece effetto, sentì come se qualche valvola nel suo cervello fosse andata in *tilt.* Il cuore cominciò a battere come il martelletto di un campanello d'allarme.

Vide alcuni uomini materializzarsi da una fila di porte immaginarie su entrambi i lati del vicolo. Soldati sovietici, alcuni dei quali privi di un arto o di una parte di cranio, altri col petto crivellato da fori perfettamente rotondi; tutti sorridevano con aria di malinconico cameratismo. Lo circondarono, ma lui non si sentì minacciato. Non provò l'impulso di opporsi a loro. Il braccio di un soldato era attaccato alla spalla soltanto da un lembo di pelle. Il braccio cadde a terra; un suo commilitone si chinò e, sorridendo, raccolse il braccio e lo sistemò sotto l'ascella sana dell'uomo. Poi si voltò verso Hayes e disse, con pesante accento russo: — Dobbiamo sbrigarci, Rory. La polizia militare arriverà presto.

Hayes obiettò: — Sei solo un'allucinazione.

Il sovietico annuì senza perdere il sorriso.

— Mi dispiace, amico. Mi dispiace — disse Hayes, con un filo di voce.

— Va tutto bene, non preoccuparti. — I soldati gli diedero una pacca sulla schiena per dimostrare che non gli serbavano rancore.

Poi si affrettarono lungo la strada insieme. I soldati morti e Hayes, un bel gruppo di amici.

FirStep, Colonia Spaziale, Orbita L-5

Kitty uscì dall'ascensore al livello 3, corridoio C13 e vide una guardia dell'Sa attendere sul lato opposto della parete di vetro. Era vetro, materiale plastico o cos'altro? Non lo sapeva.

Esitò un momento, osservò quell'uomo grande e grosso nella sua tuta grigia, col viso completamente nascosto dietro il visore a specchio. Non poteva sapere se la stesse guardando o meno, e questo la rendeva nervosa. Era là, a gambe incrociate e con le mani dietro la schiena, immobile. Poteva essere addormentato, oppure fissarla con sguardo feroce…

Bruciava dal desiderio di vedere Chester. Ma aveva timore delle guardie. "Avanti" disse a se stessa "hai il lasciapassare, cosa possono farti?"

Si avvicinò alla parete di vetro e gridò, per farsi sentire:, —

Sono Kitty Torrence.

La guardia indicò la griglia di un citofono nella parete. La voce amplificata dell'uomo domandò: — In cosa posso aiutarla?

Sorpresa dalla cortesia dell'agente, Kitty esitò un istante, poi disse: — Sono venuta a trovare… — Poi ricordò il lasciapassare, che avrebbe spiegato la situazione meglio di lei. L'estrasse dalla tasca e lo premette contro il vetro.

La guardia toccò qualcosa sulla parete alla sua sinistra e il vetro scivolò nel soffitto. — Vada avanti fino alla porta contrassegnata D5, sulla destra. La scorterà l'agente di guardia.

— Grazie.

Kitty superò l'uomo con una certa inquietudine, aspettandosi che da un momento all'altro decidesse di afferrarla da dietro. "Non essere stupida" disse a se stessa.

Ma il rumore del vetro che si richiudeva alle sue spalle la fece sobbalzare.

Attraversò il corridoio controllando i numeri sulle porte.

Il suo ventre era diventato molto ingombrante e le affaticava la schiena. Trovò il numero D5 e toccò la porta, che si aprì scivolando lateralmente. Entrò in un'angusta stanza dalle pareti metalliche e parlò con un giovane agente dall'aria annoiata, biondo e obeso, seduto a una scrivania di metallo… grazie a Dio senza quell'odioso elmetto. La guardia esaminò il suo lasciapassare. Kitty lo vide lanciare un'occhiata al suo addome gonfio. L'agente scosse il capo, registrò le sue impronte digitali e parlò attraverso un citofono. Rimase in ascolto, quindi annuì e disse: — Venga con me, per

favore.

Attraversarono un corridoio lungo e stretto fino a una porta su cui era scritto: D5, VISITATORI. La guardia usò una chiave in codice, aprì la porta ed entrò dopo Kitty. Era una stanza piccola e troppo luminosa, completamente spoglia a eccezione di alcune sedie di metallo lungo le pareti e un foro di ven tilazione. In un angolo, una donna asiatica col volto rigato di lacrime parlava in cinese, coreano o qualcosa del genere con un asiatico in tenuta da carcerato azzurra. Un pigiama di carta, come lo chiamavano. La porta sulla parete opposta si aprì e Chester entrò nella stanza, cercando di darsi un contegno nel suo pigiama di carta azzurro. Sedetevi dove preferite, avete mezz'ora — disse la scorta di Kitty.

Chester si guardò intorno con aria cupa finché vide sua moglie. Allora sorrise e si avvicinò a lei. Kitty gli andò incontro e lo strinse a sé. Chester trasalì; lei si scusò e chiese: — Ti ho fatto male? Ti picchiano spesso?

— No… qualche costola rotta, tutto qui. — Le passò un braccio intorno alle spalle e andarono a sedersi sull'angolo opposto a quello in cui era l'altra coppia. Le guardie rimasero presso la porta, parlando a bassa voce di una gara di alianti nel Parco.

Kitty e Chester sedettero uno di fronte all'altro, tenendosi per mano. Si baciarono. Per qualche momento rimasero a guardarsi. Chester disse a sua moglie di non piangere, ma erano i suoi occhi a gonfiarsi di lacrime.

Poi parlarono in technicki.

— Ti hanno picchiato da quando sei arrivato qui? —

domandò Kitty sottovoce.

— No. Solo prima. Ci picchiavano ogni volta che muovevamo un muscolo. Quaggiù, invece, ci trattano come se fossero accalappiacani e noi i cani. Un accalappiacani non picchia i suoi animali, ma neanche li tratta con gentilezza.

— Lei aveva ragione. — Kitty si riferiva a Chu, ma non voleva dirne il nome là dentro. — Non l'hanno ancora presa. Ti hanno… interrogato?

— Due volte. La prima in maniera molto garbata. La seconda volta credo che intendessero usare la corrente elettrica, forse qualche droga, ma poi è arrivato Russ Parker e ha detto di rispedirmi in cella. A loro la cosa non ha fatto piacere. È come… — lanciò un'occhiata alle guardie e parlò a voce più bassa — è come se fra le guardie della vecchia squadra di sicurezza e gli agenti dell'Sa esistesse una sorta di faida. Un particolare interessante, non trovi?

Forse potremmo…

Chester… — Kitty schioccò la lingua in un gesto di esasperazione. — Non posso credere che stia facendo questo… voglio dire, mí sto mettendo nella classica situazione in cui la donna dice all'uomo: "Ti prego, amore, non farlo!". Non mi piace invischiarmi in questo genere di cliché, Chester. Non costringermi a implorarti.

Era furiosa e non sapeva se con Chester, con l'Sa o con entrambi.

— Be', piccola, allora cosa vuoi che faccia? — domandò lui, carezzandole il pancione.

— Voglio che tu stia al loro gioco. Fai pure il ruolo dello zio Tom, se è questo che vogliono. Dobbiamo uscire da questa situazione. E dalla Colonia. Cosa ne dici dell'Mr17, Chester?

Kitty alzò lo sguardo e notò con un brivido che entrambi gli agenti la stavano osservando. Uno di loro, quello coi capelli neri e le basette lunghe, la guardava con mal-celato disprezzo. "Ti fai sbattere da quello sporco negro?" diceva il suo sguardo. Avrebbe voluto sputargli in faccia, invece si voltò verso suo marito. —

Non li sopporto più neanche io, Chester. Ma loro hanno le armi e noi no. Sanno tutto di te, di Shood e… degli altri.

Chester respirò profondamente e chiuse gli occhi. Una delle lacrime che era riuscito a trattenere cominciò a scendergli sul naso. — Piango — disse, ridendo di sé e asciugandosi il viso. — Sono proprio uno stupido, eh?

Kitty scosse il capo, vicina alle lacrime anche lei.

— Da come stanno le cose — disse Chester con voce rotta, guardando il pavimento — non credo proprio che mi offriranno l'opportunità di fuggire dalla Colonia, anche quando il blocco dovesse cadere. Forse non mi faranno neanche uscire di qui. Non vogliono che qualcuno vada sulla Terra a parlar male di loro. Non fa bene alla loro immagine politica. Voglio dire, sai dove mi hanno rinchiuso veramente? Sono in una cella dentro un'altra cella dentro *un'altra* cella. Sono in gattabuia, sono prigioniero della mia pelle e perché sono a bordo della Colonia, col vuoto assoluto all'esterno. — Scosse il capo. — Non esiste via d'uscita. Perciò, cosa importa se decido di combattere? Non ho niente da perdere.

— Neanche questo? — Kitty prese una mano di suo marito e se la portò sul ventre. Entrambi sentirono i calci del bambino. Chester sorrise.

— Come sta lui?

— Lui? Sarà una bimba!

— Hai fatto il test?
— No, ma credo di sapere…
— Stronzate. Sarà un maschio. — Una femmina.
— Un maschio.
Una breve risata, un momento di sollievo. Poi Kitty cominciò a piangere per davvero.
Chester prese le mani di lei nelle sue e disse: — Non so cosa dire. Deve esserci un modo. Questo tipo, Russ Parker… forse dovresti provare a parlargli. Io non posso, non me lo permettono. Ho già chiesto…
Kitty sfuggì alla stretta di Chester e domandò: — Nessun avvocato?
— Sono sempre troppo impegnati… e appartengono tutti all'Sa. Anche in caso contrario non potrebbero fare niente, per via di questa faccenda della legge marziale.
Kitty si strinse nelle spalle. — Non credo che mi permetteranno di incontrare Parker.
Si abbracciarono di nuovo, ma la guardia che aveva guardato Kitty con disgusto le batté un dito su una spalla. — Venga con me, il tempo è scaduto. — Gli puzzava l'alito.
— Non è ancora passata mezz'ora — disse Chester, sforzandosi di mantenere la calma.
— Non importa. Non sopporto più di guardare questo genere di relazioni innaturali…
Chester si alzò in piedi, gridando: — Maledetto…
Allora la guardia lo colpì col manganello Rr che stringeva in mano.
Accadde tutto troppo in fretta perché Kitty potesse capire dove l'avesse colpito; non vedeva sangue, ma ugualmente Chester era caduto in ginocchio, stordito.
Kitty si mise fra lui e l'agente, singhiozzando — Basta!
Accorse l'altro agente. — Basta così. Andiamo, si rimetterà presto. — L'uomo la prese per un braccio trascinandola con fermezza oltre la porta. Kitty gridò qualcosa ma l'agente ignorò le sue parole.
Qualche minuto più tardi Kitty era nell'ascensore, diretta alla stanza in cui ormai dormiva sola, reggendosi il ventre e cercando di trattenere i singhiozzi.
Superato il piano degli uffici amministrativi, premette il pulsante di stop e risalì verso i livelli Amin, sperando di poter parlare con Russ Parker.
Rouen, Francia

Un altro giorno di pioggia a Rouen. Watson cominciava a essere stufo di quel posto. Il quartiere vecchio della città aveva un certo fascino, con le sue strade dall'acciottolato antico e i suoi edifici del diciottesimo secolo in stile rococò. Ma ormai aveva raggiunto il supermercato abbandonato utilizzato come centro di detenzione; era la parte "nuova" della città, già in rovina, coi suoi grattacieli cadenti e le strade ingombre di sudiciume e macerie.

Erano le nove di mattina. Aveva consumato una misera colazione a base di croissant raffermi, succo d'arancia inacidito e cafre troppo zuccherato. Aveva ancora fame. La pioggia era scesa a sprazzi per tutta la mattina e tornò a scendere appena mise il piede fuori dall'auto di servizio dell'Sa.

Watson indossava la sua uniforme più sgargiante e un berretto disegnato da lui stesso. Si avvicinò al portone di metallo e mostrò alla guardia in tuta ed elmetto la sua tessera d'identità. L'agente lo fece entrare in fretta.

Ormai più che un supermercato sembrava una stalla. Gli scaffali erano stati rimossi, rimpiazzati da file di recinti separati da filo spinato e sorvegliati da guardie lungo i camminamenti. I recinti erano sovraffollati, ed era evidente che alcuni dei gabinetti chimici erano ormai colmi. Doveva provvedere affinché convincessero i prigionieri a pulirli; rappresentavano una minaccia per la salute delle guardie.

In alto, sulla parete a destra, un ampio pannello di vetro riflettente nascondeva gli uffici. Un tempo era servito come punto di osservazione contro i furti.

Watson salì gli scalini che portavano agli uffici, in cerca di Chilroy.

Lo trovò al lavoro nella stanza degli interrogatori numero 9.

Era un giovane pulito e muscoloso, appassionato di ginnastica e cibi salutari; vivace, cordiale, eccessivamente preoccupato di piacere, considerato da tutti in ascesa. Watson trovava fastidiosa la sua allegra volontà di impressionare chiunque con il superlavoro e la sua insincera genialità.

Sapeva che parte di questa antipatia era semplice paura della sua ambizione.

— Colonnello Watson! — lo salutò Chilroy con aria raggiante e un sorriso ben calibrato. — Lei mi onora, signore!

— Salve, Chilroy. Sempre al lavoro, vedo.

— Ho dovuto moderarmi, signore. Mai più di quattordici ore al giorno.

Era una stanza angusta con le pareti verdi, probabilmente utilizzata per custodire i taccheggiatori.

In mezzo alla stanza c'era un lettino clinico sul quale era legato un ebreo

con la barba lunga e il tipico naso a becco che sembrava uscito da qualche manifesto propagandistico della Germania nazista. Watson storse il naso. Quell'uomo era il più classico dei giudei. Scuoteva il capo biascicando qualcosa che sembrava un misto di ebraico e francese. I legacci di pelle scricchiolarono sotto i suoi movimenti convulsi nell'istante in cui Chilroy applicò uno strumento elettrico incandescente sulla pelle dell'ebreo, senza per questo smettere di parlare.

— Alcuni di loro sembrano proprio avere un cervello inadeguato all'uso dell'estrattore. D'altra parte, l'uso di quel dannato strumento è così maledettamente costoso che a volte dobbiamo ricorrere alle vecchie tecniche di…

— Cosa stai cercando di tirare fuori da questo?

— Hmm… — Per un momento Chilroy sembrò spiazzato.

Watson ne fu deliziato. Il giovane aveva dimenticato perché stava torturando quell'uomo!

— Ah, sì — disse Chilroy stiamo cercando di accertare dove si trova il suo rabbino. Si tratta di un attivista, un partigiano.

— Il suo rabbino? Ho il file che lo riguarda?

— Sissignore, gliel'abbiamo mandato via telex. Spero che le sia arrivato, insieme al resto del materiale. I sovietici hanno sabotato di nuovo le linee.

— Mmm. Per il momento non importa. Non spendere troppo tempo su questo individuo. Non ne vale la pena.

Non che Chilroy sapesse granché in fatto di interrogatori.

Era troppo giovane per quell'incarico; non possedeva sufficienti doti di sottigliezza. Ma era un sociopate, incapace di immedesimazione, il che ne faceva un elemento ideale per il lavoro svolto in quel dipartimento. Col tempo Watson si sarebbe occupato personalmente di affinarne le doti. La base di ogni interrogatorio, la via più breve e diretta per accedere ai segreti di un individuo era quella di distruggerne il senso di autostima. Minarlo psicologicamente attraverso l'umiliazione, costringendolo a immedesimarsi nei suoi inquisitori. Entro certi limiti la tortura fisica dava i suoi effetti, ovviamente. Ma a lungo termine era più efficace quella psicologica. Watson aveva appreso entrambe le tecniche attraverso gli interrogatori della Cia. La Cia era sempre stata maestra di torture. Nel ventesimo secolo aveva offerto il suo insegnamento ai guatemaltechi, ai militari argentini, ai cileni e, ovviamente, in Sudafrica, dov'erano le radici della formazione di Watson.

Ma era ancora troppo presto per comunicare a Chilroy queste verità,

sebbene Watson provasse l'impulso paterno di farlo, nonostante l'antipatia nei suoi confronti. Era sempre piacevole insegnare ai giovani i segreti della maturità. Più avanti, più avanti. Per il momento, qualcosa di più semplice…

— Ascolta, Chilroy, la tecnica che stai utilizzando è una perdita di tempo. — Watson osservò i lividi e le vesciche sulla pelle dell'ebreo. — Col tempo e un grosso sforzo di volontà è possibile ottenere un certo controllo sul proprio dolore. Molto meglio metterli a sedere di modo che ti guardino mentre gli seghi via i genitali. O, meglio ancora, portarli di fronte alle loro famiglie e divertirsi un poco coi figli; questi ebrei posseggono un forte senso della famiglia. — Guardò l'orologio. — Vorrei vedere l'americano.

— Certo, signore. Da questa parte.

Uscirono nel corridoio e raggiunsero una porta. Chilroy aprì la serratura, tolse la catena ed estrasse la pistola dalla fondina. — È un uomo pericoloso. L'abbiamo riempito di sedativi e legato per le manette a una conduttura, ma…

Watson annuì. Nella cella, trovarono Hayes esattamente come Chilroy l'aveva lasciato, seduto sul pavimento e ammanettato a un tubo che correva dal soffitto al pavimento. Aveva la mano sinistra fasciata; aveva perso molte dita.

— Si chiama Hayes, signore.

— E l'Esercito non sa dove si trovi?

— No, per quanto ne sappiamo. Lo stanno ancora cercando.

Watson gridò: — Hayes!

L'uomo alzò lo sguardo. Poi guardò le manette e tornò a fissare Watson.

Watson sapeva cosa stava pensando. Probabilmente pensava che avrebbe voluto uccidere quei due sconosciuti e, se non fosse stato per le manette, l'avrebbe fatto. — Capisco perché hai estratto la pistola — mormorò Watson.

— Sì, signore. Quest'uomo è un killer. Adesso che abbiamo spurgato il suo corpo dalle anfetamine e dagli ormoni è più tranquillo, ma…

Hayes brontolò qualcosa… non a Watson, a Chilroy o a se stesso ma al raggio di luce che scendeva dalla finestra.

— È convinto di parlare con un uccello, Colonnello. Un parrocchetto. Una delle nostre pattuglie l'ha trovato che vagava per le strade parlando in inglese con questo suo uccello immaginario. Siamo risaliti alla sua identità attraverso il test del Dna.

— Capisco.

Probabilmente aveva già superato il limite. A ogni modo, prima che gli

effetti delle droghe cessassero del tutto era necessario qualche tempo. Una dieta migliore, un buon programma di disintossicazione e, probabilmente, avrebbe potuto rendersi utile. Guardandolo attentamente, Watson ebbe l'impressione di poterne davvero ricavare qualcosa. Ovviamente, avrebbero dovuto ricostruire gran parte della sua personalità. Inoltre aveva bisogno di un intervento di chirurgia plastica al viso. Il colonnello Watson provò una sensazione di *déjà* vu, di predestinazione. Quell'uomo sarebbe stato la sua arma.

— Credo che andrà benissimo — disse.

Isola di Malta

Un mattino ventoso. I tre uomini erano in piedi sul molo di un cantiere navale maltese. Le paratie degli scafi si ergevano sopra di loro come vette, sormontate dalle gru da carico, veri e propri scheletri di dinosauro astratti. Si tenevano in una piccola chiazza di luce che si apriva fra le ombre delle navi. Alla destra di Occhi-Duri la *Nipote di Ermete* era seminascosta dagli alberi, i teli e altri materiali utilizzati da Steinfeld per mascherarla agli occhi dei satelliti-spia.

Occhi-Duri era stremato. Non dormiva… da quanto tempo? Trentasei, quarantott'ore? Non ricordava. Il sole gli bruciava gli occhi ma era piacevole sul collo. Si voltò a guardare il porto, sperando di vedere Claire. Ma forse era ancora con Karakos.

— Dovresti riposare un po', Dan — disse Steinfeld.

Qual era l'incarico di Karakos durante

l'assalto? — domandò Occhi-Duri, massaggiandosi la gobba del naso.

— La sala radio — Steinfeld rispose stancamente. —

Perché? — L'ha chiesto lui?

— Sì. Ha detto che pensava di sapere dove fosse. — Era solo?

— No, certo che no. — Ma Steinfeld sembrava inquieto.

— Chi era con lui?

Dopo un attimo di esitazione, Steinfeld disse: — Pierce e Griem.

— Entrambi uccisi mentò Occhi-Duri.

— Uccisi dall'Sa.

— Chi può dirlo?

Danco sbuffò. — Karakos è un combattente per la libertà, un uomo che lotta per istinti patriottici… qualcosa che tu non potrai mai capire.

Occhi-Duri gli lanciò un'occhiataccia; Danco si limitò a rispondergli con un sogghigno.

Avrebbe voluto colpirlo, un bel pugno su quel muso sorridente. Ma si trattenne. Ultimamente aveva perso la simpatia di molti fra i suoi compagni. Meglio non peggiorare le cose.

Occhi-Duri si rivolse a Steinfeld. — Stamane ero al lavoro sul ponte, e lui era sceso nella stiva…

— Mi sono chiesto perché tu abbia tanto insistito per quell'incarico. Volevi tenerlo d'occhio, eh? — Steinfeld scosse il capo, esasperato.

— A ogni modo, questa volta l'ho sentito parlare con Bonham.

— Perché mai Bonham sarebbe dovuto andare là sotto? — lo interruppe Danco.

— L'ha mandato Steinfeld perché aiutasse a scaricare — rispose Occhi-Duri, con impazienza. — Non sono riuscito a sentire tutto quello che si sono detti, ma Bonham gli ha fatto una proposta di qualche genere. E

Karakos ha risposto subito che ci avrebbe pensato. Quel che voglio sapere è: cos'ha Bonham che possa interessare a Karakos? E cos'ha Karakos che possa tornare utile a Bonham?

Steinfeld respirò profondamente, irritato. — Tu stesso hai detto di non aver sentito chiaramente quel che si dicevano.

Potresti aver immaginato quel che volevi sentire.

— Steinfeld, Karakos è un tuo vecchio amico, perciò non riesci a credere che possa esserci qualcosa che non va in lui…

— Il tuo giudizio è meno obiettivo del mio.

Occhi-Duri ricordò quella stanza illuminata dalla candela e Karakos che stringeva fra le braccia Claire, nuda.

–

Può darsi — rispose. — O forse no.

Si voltò e cominciò ad allontanarsi, chiedendosi:

“Hanno ragione loro? Sto immaginando tutto per gelosia?”.

Decise di allontanare ogni traccia di sospetto dalla sua mente. Se ci fosse riuscito.

Karakos entrò nel granaio immerso nei propri pensieri, superò gli uomini che spingevano al suo posto il piccolo elicottero crivellato di fori di proiettile e salì le scale di legno che portavano al piano superiore, sperando di trovare Claire.

Ma era quel Bonham a occupare la sua mente.

— Ho parlato a Pierce prima che morisse — gli aveva detto Bonham quel mattino, nella stiva. — Ero d'aiuto all'infermeria… sono stato l'ultimo a

parlare con lui. Mi sembri sorpreso. Credevi che fosse morto sul colpo, vero? Eri così ansioso di raggiungere la sala radio che non ti sei fermato a guardare. Mi ha detto che sei stato tu a ucciderlo. E

questo può voler dire una cosa sola. — Aveva abbassato la voce. —

Sei dell'Sa, amico mio.

— Dovrei ucciderti per questo insulto.

— Non giocare con me, Karakos. Pierce non stava delirando.

Era perfettamente lucido e convinto. E lo sono anch'io. Ma non preoccuparti, va tutto bene. Credi che mi piacciano tutte queste fanfaronate idealistiche? La politica non m'interessa, amico. Ne ho le scatole piene di questa faccenda.

Karakos non aveva risposto, chiedendosi se potesse uccidere quell'uomo laggiù facendolo apparire come un incidente. Nessuno avrebbe pianto la sua scomparsa.

— Sono stufo di essere trattato come un prigioniero — aveva aggiunto Bonham. — Voglio tornare negli Stati Uniti. Credo che tu possa aiutarmi. Procurami un passaggio attraverso l'Sa e in cambio fornirò informazioni preziose. Conosco i nomi dei principali elementi dell'Nr a bordo della Colonia. A parte me li conoscono solo Steinfeld, Witcher e Smoke. Aiutami e io aiuterò te. Con la promessa di tenere la bocca chiusa…

— Chiudila subito — aveva mormorato Karakos, guardando il rettangolo di cielo che si apriva nel soffitto metallico della stiva. Gli era sembrato di vedere Occhi-Duri.

Aveva bisogno di tempo per decidere. Quel Bonham era un uomo pericoloso e indegno di fiducia. Ma le sue informazioni sulla Colonia potevano rivelarsi molto utili.

Il quartier generale dell'Sa, quando l'aveva contattato a bordo della *Nipote di Ermete,* aveva detto: "Temporeggia, osserva, cerca di apprendere ogni particolare su questo loro assalto imminente; cerca di saperne di più sull'infrastruttura dell'Nr, in particolare sulle loro operazioni segrete in Europa, negli Stati Uniti, ovunque.

Raccogli informazioni sulla loro base a Malta. La distruggeremo al momento giusto, avvertendoti con molto anticipo".

Forse avrebbe potuto indurre Claire a dirgli qualcosa sull'assalto progettato da Steinfeld.

Era lassù, nella stanza della radio. Insieme a Lila, dannazione.

Al suo ingresso nella stanza, le donne alzarono il capo dal decodificatore.

Lila spense l’apparecchio e lo schermo divenne un insieme di cifre e numeri insignificanti. “Sospetta di me?”

— Ciao — disse Karakos. Guardò Claire. Era pallida e aveva gli occhi stanchi. Non aveva ancora dormito neanche lei.

Ciao — rispose Claire, fingendo di leggere qualcosa su un taccuino.

Un attimo di silenzio; l’unico suono fu il mormorio del vento che si lamentava fra le grondaie.

Poi Karakos domandò: — Posso parlarti un attimo, Claire?

La donna esitò, poi scosse il capo. — No. Ci sono novità importanti. Devo preparare il rapporto per Steinfeld.

Era solo una scusa. Non voleva restare sola con lui. Così, era stata presa dal senso di colpa. O forse era quella Lila, che sembrava scrutargli dentro; forse stava cercando di mettergliela contro.

Poteva aspettare. Claire era una pedina molto utile; grazie a lei, gli altri non prendevano troppo sul serio i sospetti di Occhi-Duri.

Presto l’avrebbe avuta di nuovo. Era il tipo di donna dura, alla quale occorreva molto tempo per lasciarsi andare e mostrare la sua dolcezza. Un genere di donna con cui ci sapeva fare. Si era abbandonata come un’arma fra le sue mani, un’arma che lui intendeva usare.

10

Colonia Spaziale, centro di sicurezza

Russ Parker fissava gli schermi vuoti. Avrebbe dovuto chiamare i posti di controllo ma temeva di usare il videofono per paura di ciò che avrebbe visto.

“Non hai più nulla da temere” disse a se stesso. “Era solo un programma, introdotto nel sistema di comunicazione da qualche radicale.” Nonostante i controlli. Le porte che avevano cercato di schiacciarlo, le interruzioni sulla linea… e il giorno prima la corrente che andava e veniva, andava e veniva. Gli spruzzatori antincendio che si attivavano senza motivo. Le risate che venivano dal sistema di comunicazione e delle quali non erano riusciti a individuare la fonte. E le immagini del vecchio Rimpler, con quel sorriso da folle.

Era tutto parte di questo ipotetico programma pirata.

I tecnici si erano impegnati a ri-programmare l’intero sistema entro l’una. Ormai erano le due di pomeriggio. Doveva essere a posto. “Avanti, dunque. Accendi gli schermi…” Fece un profondo respiro, stese una mano e colpì l’interruttore. Gli schermi presero vita. “Inserire codice d’accesso” lesse, a lettere verdi e fluorescenti. Parker tirò un sospiro di sollievo e digitò il

numero del posto di controllo uno. Sullo schermo apparve una figura dotata di branchie.

Era una sorta di testa modellata in un materiale nero e lucido simile a gomma, sulle cui guance si aprivano un paio di branchie. Dagli occhi, rossi e porcini, scendeva una specie di pus. Il cranio, liscio e lucente, era cosparso di escrescen ze nere. La bocca era composta da un gran numero di pieghe, da ognuna delle quali gocciolava un fluido viscoso di colore diverso.

Un'immagine aliena e disgustosa ma, presa nel suo insieme, stranamente riconoscibile. Bastava socchiudere le palpebre e le sue fattezze mutavano nell'immagine distorta di… del professor Rimpler.

L'altoparlante dello schermo produsse un suono di puro dileggio, una specie di grido rauco, una risata stridula.

Disgustato, Russ spense lo schermo. L'immagine svanì.

Improvvisamente, contro ogni logica, lo schermo si riaccese da solo.

Di nuovo la testa di gomma e il suo grido stridente.

Russ si chinò e staccò la spina dalla presa sulla parete.

Quindi si appoggiò allo schienale, cercando di non andare in iperventilazione. Infine si alzò e andò verso la porta.

Non voleva rimanere solo là dentro.

Uscì per cercare il tecnico responsabile dei servizi di comunicazione.

Mentre Russ era fuori, Kitty Torrence raggiunse il suo ufficio.

— Non c'è — rispose il segretario.

— Aspetterò.

— Sono spiacente, ma per vederlo deve avere un appuntamento e so che adesso non deve vedere nessuno.

— Non me ne vado.

Il segretario premette un bottone sulla scrivania. Quasi immediatamente apparvero due guardie.

Proprio in quel momento Russ si fermò nel corridoio per chiedere se fosse venuto il tecnico.

Quando vide Kitty Torrence smise di parlare. Le guardie la stavano accompagnando fuori dal suo ufficio.

La donna era in lacrime e gridava che voleva vedere Russ Parker.

— Un momento — disse Parker. — Non ricordo che nessuno mi abbia chiesto se volevo vedere questa donna.

Il suo segretario si fece rosso in viso. — Be', pensavamo… sa, è sempre così occupato…

“Questo è Praeger” pensò Russ. “Ha dato ordine di non farmi parlare con nessun technicki.”

Lasciatela entrare — disse con fermezza, lanciando un’occhiata storta al segretario. Era feli ce di avere un’occasione per distrarre la mente da quell’immagine terrificante sullo schermo. E non voleva stare là dentro solo.

Rientrò nel suo ufficio, seguito da Kitty che sedette sull’unica altra poltrona disponibile. La porta si chiuse.

La donna aveva ancora le gote arrossate e gli occhi gonfi ma aveva smesso di piangere. Non doveva essersi pettinata da un paio di giorni.

Niente preliminari. — L’hanno colpito alla testa pochi minuti fa disse. — Senza motivo. Ovviamente, Russ sapeva a Cosa si riferisse. — Ci penso io.

Le parole uscirono di getto dalla gola di lei. — Non è abbastanza. Lo lasci andare. Lei può farlo. Tutto quel che vogliamo è tornare a casa, sulla Terra. Se andiamo via non possiamo causarvi altri guai. Ci lasci andare.

Russ aveva la bocca secca. — Io… non è in mio potere far liberare suo marito o lasciarvi tornare sulla Terra. *Lo* spazio sulle poche navi che i sovietici lasciano passare è riservato ai casi d’emergenza… per motivi di carattere amministrativo. —

Mentre pronunciava quelle parole si accorse immediatamente di non aver parlato a proposito.

— Amministrativo, già! Solo per gli Amin! Voi sì che potete andarvene quando lo volete!

-— Non è vero. — Oh, cielo, se non lo era. — Quanto a liberare suo marito… non spetta a me decidere. L’unico che può farlo è il presidente Praeger, e non credo che lo troverebbe granché disposto ad ascoltarla. A ogni modo, ci sono molte prove secondo cui suo marito sarebbe coinvolto personalmente nella rivolta. Francamente, è solo grazie a me se non si trova in prigione anche lei.

Kitty Torrence chiuse gli occhi e strinse le mani a pugno. —

Tutto ciò che vogliamo è andarcene da qui. Lasciarvi a combattere da soli la vostra piccola guerra.

— Ascolti. Se anche riuscissi a mettervi in lista per l’imbarco, ho i miei dubbi che otterreste il permesso da Terra… durante il rientro potrebbe perdere il bambino, a causa della pressione gravitazionale. A ogni modo, sarebbe un grosso rischio per chiunque. C’è una guerra mondiale in atto, laggiù. Non solo sulla Terra, ma anche in orbita. Lo shuttle potrebbe essere distrutto. E le dirò un’altra cosa: ci sono buone possibilità che la situazione

degeneri in una guerra nucleare. Nel qual caso il posto più sicuro sarebbe proprio la Colonia.

Posso affrontare qualsiasi situazione, persino rimanere quassù se Chester sarà con me.

Russ scosse il capo. — Non ho l'autorità…

La donna si sporse verso di lui e disse: — Crede che non sappia dell'Mr17?

Per un attimo Russ non riuscì a parlare. La smorfia di trionfo sul viso di lei lo fece infuriare. Ma poi pensò: "Sta solo facendo ciò che chiunque farebbe al suo posto".

Guardò la porta e biascicò: — Non so quali voci le siano venute all'orecchio, ma…

— L'omicidio è omicidio.

— Ascolti, signora…

— L'omicidio è omicidio. L'omicidio…

— D'accordo. Basta così.

Russ Parker si lasciò cadere sulla sedia. — Ascolti, questa dannata Colonia sta letteralmente andando in pezzi. Soprattutto dopo… l'esplosione. Le navi a cui i sovietici permettono di raggiungere la Colonia sono troppo poche, i materiali e gli alimenti troppo scarsi… Abbiamo subito un tale numero di sabotaggi che stenterebbe a crederlo. E atti di vandalismo. E

improvvise esplosioni di violenza; la gente comincia a perdere la testa. Non ho proprio il tempo di occuparmi dei suoi problemi.

— L'omicidio è omicidio. Dovrete uccidere anche me, se volete che tenga la bocca chiusa. A meno che non lo lasciate andare.

Russ aprì la bocca per dirle di moderare le parole, che non c'era stato nessun omicidio, ma non riuscì a parlare.

Era come se la sua voce non funzionasse a dovere. Non per quel tipo di menzogna.

Infine riuscì a dire: — Non credo di poterla aiutare. —

Ma stava scrivendo qualcosa su un taccuino, schermandolo col corpo alla telecamera sulla parete. — Ecco, questo è un salvacondotto speciale. Con questo potrà visitare suo marito ogni volta che vorrà.

Quando porse la tessera alla donna notò dall'espressione sul viso di lei che aveva capito. Le aveva dato due cose: un lasciapassare e, nascosto sotto di esso, un foglietto di carta. Kitty lo guardò, Russ guardò lei. La donna annuì e uscì dall'ufficio. Domandandosi, con tutta probabilità, fino a che punto

potesse fidarsi del responsabile della sicurezza e concludendo che non aveva altra scelta.

Sul biglietto era scritto: *Questo ufficio è sorvegliato. Mi metterò in contatto con lei e ci incontreremo ne! Parco, vicino al monumento. Entro le prossime ventiquattr'ore le farò sapere quando. Cercherò di aiutarvi. Dopo averlo letto, distrugga questo messaggio.*

La guardò allontanarsi, pensando: "Adesso ci sono dentro fino al collo".

Ma, per il demonio, almeno aveva preso una decisione.

Aveva scelto da che parte schierarsi.

Faid era un nero dall'aspetto vigoroso, coi baffi piegati all'ingiù e occhi larghi e vivaci. Quel giorno indossava una tuta giapponese tigrata piuttosto logora. Quando vide Russ, sul suo volto comparve un sorriso ampio. — Strano luogo per un appuntamento — disse nel suo inglese accentato. — E tutto alquanto cadente. — Era cresciuto a Londra, così all'inglese standard era solito mescolare vocaboli tipicamente britannici.

Russ rispose: — Diavolo, questo posto deve pur servire a qualcosa. — Erano in uno dei bar in rovina della Passeggiata, la sezione della Colonia progettata come centro ricreativo per la popolazione technicki. Negozi, bar e locali erano chiusi; da tempo non arrivavano più rifornimenti. Russ, come responsabile della sicurezza, aveva la chiave di ogni edificio.

Il posto era coperto di polvere, un altro segno dei problemi al sistema di filtraggio sulla Colonia. Di norma si cercava di eliminare la polvere: in questo modo era possibile contenere il rischio di guasti alle apparecchiature che controllavano i sistemi di supporto vitale. La polvere era un rischio per la vita di ognuno a bordo della Colonia.

— Ci sediamo, allora? — domandò Faid, facendo cenno verso un tavolino. — Ho idea che il servizio sarà piuttosto lento.

Russ sorrise e scosse il capo. — Non posso trattenermi. — Estrasse dalla tasca due lasciapassare e li porse a Faid. — Sei un uomo della sicurezza, sai come usarli.

— Lo *ero,* un bel po' di tempo fa…

Lo so. Mi dispiace. È opera di Praeger. A ogni modo, prendili. Starà a te decidere se usarli o meno… Quanto a me, ho deciso di correre dei rischi. Mi metterò contro Praeger. Con tutta probabilità verrò arrestato. Se deciderai di aiutarmi ne ricaverai solo grane, ma credo che lo farai ugualmente.

Faid annuì. — Mi conosci davvero molto bene, Russ!

Parker indicò i lasciapassare. — Questo permette l'ingresso in qualsiasi

stanza della Sezione di Sicurezza, questo serve per il trasferimento dei prigionieri. A tempo debito, ti chiederò di liberare questa persona e di nasconderla.

— Consegnò a Faid un pezzo di carta col nome e il numero di detenzione del marito di Kitty. — Un impegno che intendo mantenere. E poi, una volta fuori, saprà dare filo da torcere a Praeger, il che sarà un vero piacere. Ma non ancora. Non voglio farlo uscire in questo modo, a meno che non mi resti altra scelta.

Faid disse ancora: — Mi conosci davvero molto bene. — Poi sorrise e mise in tasca i lasciapassare.

Un centro commerciale a Washington, D.C.

— Una copia per ciascuno di noi

— disse Brummel. — Era negli accordi — aggiunse, mentre Lopez prendeva le buste che Stoner aveva portato con sé.

— Ci sono tutte e due — rispose Stoner, osservando dalla finestra della caffetteria il labirinto di vetro del centro commerciale. Erano quasi le dieci di sera e molti dei negozi che si aprivano sui corridoi dell'immenso complesso sotterraneo erano chiusi. Alcuni con le luci spente, altri con le vetrine illu minate, ognuna colorata del riflesso di quella opposta.

Quella sera si sentiva solo e disperato. Stava vendendo informazioni al nemico.

Pensa a tua moglie. Alla tua bambina.

Lopez sorseggiava la sua tazza di caffè alle anfetamine; Brummel esaminò i dischetti nella busta. Un gesto stupido; come se guardandoli potesse verificarne il contenuto.

Stoner appoggiò i gomiti sul piano del tavolino e appoggiò il mento sulle mani. — Quando si parte?

— Appena sappiamo che le informazioni sono buone —

rispose Lopez.

— Cerca di perfezionare il tuo inglese — osservò Stoner. — Cosa ne dite di entrare in una cabina e controllare direttamente i documenti? Pago io.

Brummel lo guardò con aria sospettosa. Il sudore brillava sulla sua pelle scura. — Hai qualche motivo per essere nervoso? — Allungò il collo per guardare il corridoio e il locale, dietro di sé. A parte il ragazzo giapponese dietro il bancone non c'era nessuno.

Stoner esitò.

Un boato e l'aria cominciò a tremare. I tre drizzarono la schiena

d’improvviso, le finestre e i tavolini vibrarono. Il ragazzo aveva acceso un registratore e la stanza si era riempita dei lamenti metallici di un complesso neo-punk. Il cantante diceva:

Portiamoci a casa la guerra

Abbiamo il diritto di soffrire come il resto del mondo Perciò, portiamoci a casa la guerra.

Stoner riprese il controllo di sé. — Già — disse a Brummel. — Ho sempre qualche motivo per essere nervoso. Non credo che stanotte qualcuno mi abbia seguito. Non vedo come possano ascoltare la nostra conversazione quaggiù dove non potevano sapere, e fino a dieci minuti fa non lo sapevamo neanche noi, che ci saremmo fermati. E ugualmente, soltanto uno sciocco potrebbe non essere preoccupato.

— Andiamocene di qui — disse Lopez.

Uscirono dal locale e si mescolarono alla folla di fronte a un cinema multisala. Stoner domandò: —

Allora, questa cabina?

— Se riusciamo a trovarne una con un *disk-drive* —

rispose Brummel, con un cenno affermativo del capo.

Un uomo calvo che vestiva una tunica color zafferano parlava alle persone in fila di fronte ai botteghini: —

Alcuni fra noi sanno che questi sono gli ultimi giorni dell’umanità — gridava — e chiedono che si metta fine alla sofferenza degli innocenti! Oggi compirò un altro sacrificio, la mia carne per la loro; un pezzo a settimana finché la guerra non sarà finita! — Alzò un braccio e si staccò un pezzo di mano con un coltellaccio da safari.

La lama si coprì di sangue, affondando fino al polso; alcuni fra i presenti gemettero per l’orrore, altri risero.

Qualcuno gridò: — Finché non ti tagli l’uccello non fai sul serio! — L’uomo aprì la tunica e si afferrò il pene.

Un poliziotto dell’Sa apparve dietro un angolo, correndo verso di lui. Qualcuno gridò.

Stoner, Brummel e Lopez si allontanarono di corsa dalla scena.

In una rientranza del corridoio successivo trovarono alcune cabine tele-informatiche collegate alla Rete.

Erano dodici, sette delle quali danneggiate da qualche vandalo. Soltanto due delle rimanenti erano dotate dei vecchi *disk-drive;* ormai non li usava più quasi nessuno.

Una delle due funzionava. Stoner digitò il codice di

“accesso isolato” e aprì i documenti. Si fece da parte e lasciò che Brummel e Lopez ne esaminassero il contenuto, cosciente del rischio che stava correndo. Potevano impadronirsi dei dischetti e piantarlo in asso.

— Naturalmente ho altre informazioni — mormorò. —

Qualcosa di estremo interesse per l’Nr, che vi darò solo quando sarò sano *e* salvo, fuori dal paese.

— Sembra tutto a posto commentò Brummel, uscendo

dalla cabina senza riuscire a nascondere la propria eccitazione. — E… — s’interruppe di colpo, fissando un punto alle spalle di Stoner.

Stoner si voltò a guardare. Uno sbirro dell’Sa senza elmetto li stava osservando. L’uomo alzò un braccio e disse qualcosa nella trasmittente da polso. Quindi si voltò e scomparve dietro l’angolo.

“Era solo di ronda” disse Stoner a se stesso. — Quando si parte? — disse.

— Ci faremo sentire noi. Contatterò mia sorella — disse Brummel.

Stoner lo guardò dritto negli occhi. — Presto.

— Appena sarà tutto pronto.

— E quanto ci vorrà, dannazione?

— Qualche giorno.

— *Più presto* — gridò Stoner, quindi si allontanò verso l’ascensore che scendeva al parcheggio.

Accese l’automobile e la guidò attraverso le corsie segnate da frecce, singolarmente astratte, che si aprivano fra le auto in sosta. Scorse una luce sullo specchietto retrovisore. “Qualcun altro che esce dal centro commerciale” disse fra sé e sé. “Dopotutto la strada è una sola.”

Ma quando fu in strada e voltò un angolo l’auto svoltò dietro di lui, tenendosi a distanza. Stoner imboccò un’altra via, arbitrariamente, per vedere cosa accadeva.

L’auto continuò a tenergli dietro.

Non cercavano nemmeno di nascondersi, dunque volevano spaventarlo… o prenderlo in trappola.

Raggiunse il parcheggio di un ristorante ed entrò con tutta la calma che riuscì a raccogliere, passando dalla strada scura e deserta alla luce, il rumore e le risa del locale.

— Buonasera, signore. Desidera un tavolo?

— Ho un appuntamento al bar — mentì Stoner.

Cercò di non affrettarsi troppo mentre, superato il bar, entrava in una

cabina telefonica. Inserì la carta di credito nella fessura e lo schermo si accese. Digitò il numero di casa e attese col fiato sospeso, guardandosi alle spalle. Non l’aveva seguito ancora nessuno. Sullo schermo apparve il viso preoccupato di sua moglie. — Stai bene?

— Sì ma… stai facendo qualcosa di importante?

La donna scosse il capo.

— Bene. Tua sorella è lì con te? Janet annuì.

— D’accordo. Potete andare a trovare tua madre, come avete detto.

La donna sgranò gli occhi.

Stoner interruppe la comunicazione. Janet sapeva cosa fare.

Avevano preparato tutto nei minimi particolari. Sua sorella avrebbe indossato i vestiti di lei e sarebbe partita in auto alla massima velocità, diretta verso Falls Church e la casa di sua madre. Non erano gemelle ma, a una certa distanza, lo stratagemma avrebbe funzionato perfettamente. Con un po’ di fortuna gli investigatori avrebbero seguito sua sorella.

Janet e Cindy sarebbero uscite dalla porta sul retro, attraversando il cortile del vicino e, dalla casa di un amico, avrebbero chiamato un taxi. Più tardi si sarebbero incontrati tutti in un albergo di Baltimora.

Se funzionava. Se fossero riusciti a raggirare la Compagnia.

Non era da escludere: sapeva bene quante altre volte la Cía si fosse lasciata raggirare.

Stoner entrò nella toilette degli uomini. La finestra era fissata coi chiodi. Decise di rischiare. Tolse il soprabito, se lo avvolse intorno al pugno e ruppe il vetro, sperando che il brusio del bar coprisse il rumore. Pulì l’intelaiatura dai frammenti di vetro, si arrampicò su un lavello e passò attraverso la finestra, aspettandosi che qualcuno lo afferrasse da un momento all’altro. Non vide nessuno. Il vicolo, umido e pieno di immondizie, era deserto. Stoner si rimise in piedi e vide una coppia di fari avanzare nel vicolo alla sua destra. Attraversò a tastoni un vialetto che collegava il ristorante all’edificio adiacente e tornò verso l’ingresso del ristorante. Odore di urina e spazzatura.

Raggiunto il marciapiede vide che la Chrysler dei suoi inseguitori era scomparsa. Una giovane coppia stava uscendo da un taxi fermo davanti al ristorante. Stoner si precipitò nella vettura e passò al conducente una banconota da cinquanta nuovi dollari attraverso il finestrino. — Si allontani da qui, presto! — gridò. Il tassista guardò la banconota e ingranò la marcia. L’auto si allontanò con uno stridio di ruote.

Stoner guardò dal finestrino posteriore ma non vide la Chrysler. Quegli

imbecilli dovevano essere ancora nel vicolo. Il taxi imboccò un’altra strada e Stoner tirò un sospiro di sollievo. Per il momento li aveva seminati. A meno che non l’avessero fatto seguire da un uccello di sorveglianza. Scrutò il cielo: non vide nessun guizzo metallico. Ma alcuni modelli erano molto piccoli, non poteva esserne certo.

In qualche modo doveva mettersi in contatto con Brummel. L’indomani, se fosse riuscito a superare la notte.

Penitenziario di New York

Nella stanza d’ospedale del penitenziario c’erano quaranta letti. Charlie era in quello più vicino alla porta.

Aveva cercato invano di sistemarsi sulla schiena, ma alla fine aveva dovuto desistere e si era spostato sul fianco destro. Faceva male lo stesso. Si spostò sul fianco sinistro.

Dopo un certo numero di spostamenti scoprì che, disteso sul fianco sinistro con le gambe ripiegate contro il petto, il dolore non era insopportabile. Di tanto in tanto spingeva una mano sotto il cuscino sporco e maleodorante e giocherellava con l’accendino di plastica che aveva trovato in un bidone della spazzatura. Qualche guardia l’aveva gettato via credendolo esaurito, ma a giudicare dal peso doveva essere in grado di accendersi ancora una volta o due.

L’ospedale del penitenziario era più grande di quanto aveva immaginato, più umido, sudicio e scuro. L’edificio ricordava un enorme capanno prefabbricato con le pareti incurvate verso l’alto. Le poche finestre, a forma di quarto di luna disteso sul lato diritto, si aprivano sul soffitto.

Coperte di mosche morte, non venivano mai aperte. La luce proveniente dalle finestre e dai neon formava una sorta di chiarore biancastro. Niente televisione; non c’era niente da leggere a parte una pila di fogli ciclostilati vicino alla porta.

I vecchi letti di ferro cigolavano di continuo, come gemendo per i malati mentre i pazienti (o prigionieri, o vittime o animali, come li si voleva chiamare) si lamentavano e imprecavano. Molti di loro erano legati ai letti; gli inservienti passavano molto di rado, così i prigionieri erano costretti a evacuare sui materassi e rimanere sporchi.

Era un vero manicomio, echeggiante grida, gemiti, pianti e urla dementi; tutti là dentro erano rosi dal dolore e per la maggior parte destinati ad altro dolore o alla morte. Il rumore di quel luogo spaventava Charlie, che si ritrovava a regredire verso uno stato di terrore infantile, la paura che solo un

bambino può provare, un terrore primordiale e profondo, divorante. L’avevano abbandonato nella discarica dei rifiuti del paese, e il rumore di quel posto era una macina implacabile, il rumore dei denti d’acciaio del paese intenti a dilaniare carni e ossa umane.

Charlie cercava di difendersi da quell’immagine. “Pensa a qualcos’altro” ripeteva a se stesso. “Pensalo come il rumore di una tempesta; un rumore che spaventa quando si è bambini ma che si impara a ignorare.”

Così rimaneva disteso sul fianco con gli occhi chiusi, cercando di ignorare il rumore.

Nella sua mente un turbinio di pensieri. Divideva la sua situazione in segmenti, i quali venivano divisi a loro volta in segmenti più piccoli e analizzati a cataste ordinate.

Il responsabile della sua situazione era il Testavuota.

Era lì a causa sua. A causa di ciò che il locale aveva fatto ad Angelo e a lui.

No. In realtà era colpa della sua debolezza. Il suo peccato originale psicologico. La sua tendenza alla… come l’aveva chiamata lo psichiatra della sua scuola? Nevrosi dissociativa? Il bisogno di dissociare il centro dell’interesse da sé e dalle cose che lo circondavano. Con la droga tutto sembrava migliore. Un concetto trito e ritrito, un vero e proprio cliché; si era dato alla droga perché riusciva a liberarlo, a spazzare via tutti i suoi problemi e le sue ansie.

E il Testavuota era più di una droga. Era vivere nella droga; invece di ingoiarla era lei a ingoiare te, ad avvolgerti. La dissociazione nel senso più completo del termine, interna ed esterna al tempo stesso.

Quando si usciva dal Testavuota ci si sentiva spossati, fragili, spesso disgustati di sé. Ogni volta si giurava a se stessi di non tornarvi mai più. La solita, vecchia storia.

Perché invece si tornava sempre indietro, se l’esperienza era piaciuta (non per tutti era così). Si trovava sempre una scusa, una giustificazione; i piedi dirigevano verso il locale anche senza il comando della mente.

In questo caso si discuteva con se stessi, magari solo per poter dire “ho cercato di vincere la tentazione” e comunque senza convinzione.

Certo, era un’esperienza spaventosa. Si sapeva di quelli che avevano perso l’identità, si sentivano raccontare storie simili a quella di Angelo. L’assuefazione era uno spauracchio sempre presente.

La trappola, la catena, presentava mille manifestazioni. I brevi momenti

di piacere indotti dai programmi televisivi di prima serata… il piacere della catarsi, della liberazione della fantasia. E manifestazioni più dirette; Charlie conosceva persone che indossavano stimolatori fallici, piccoli apparecchi di metallo dotati di batteria che, trasmettendo modeste scariche di corrente sulle terminazioni nervose erogene del membro, erano in grado di stimolare i centri del piacere sessuale. L'apparecchio non rimaneva attivo per tutto il tempo; altrimenti, col tempo, non si sarebbe provato più nulla. II cilindro era collegato a un ago sottocutaneo in grado di rilevare determinati ormoni.

Quando

l'organismo

produceva

adrenocorticotrofine e altri agenti biochimici, il che avveniva in stato di eccitazione, l'apparecchio comunicava una prima scossa. Così molti vagavano in cerca di grane, scatenando risse solo per provare un po' di piacere. Col tempo, alcuni finivano per identificare la violenza col piacere sessuale. Il che aumentava le probabilità di morire da giovani. Ma il ciclo del piacere, la trappola di programmazione comportamentale, li induceva a continuare, anche quando vedevano morire qualche amico.

Chi indossava uno stimolatore fallico poteva cadere nel mondo dei combattimenti illegali…

Picchi sodo e ricevi una scossa dietro l'altra, uno stimolo dietro l'altro, fino all'eiaculazione. *Vieni* durante la lotta.

Spacchi il naso del tuo avversario e allo stesso tempo raggiungi l'orgasmo. E quando è l'altro a colpire, perdi le staffe e ciò ti procura un'altra scarica di piacere sessuale.

Così continui a venire colpo dopo colpo; sei troppo pesto per rispondere e troppo stimolato per perdere conoscenza. E

possibile che ti colpisca a morte, facendoti rabbrividire di piacere. Charlie aveva saputo di casi simili. E aveva sentito dire che l'esercito stava sperimentando qualcosa di simile su alcuni dei suoi uomini.

Charlie non aveva alcuna intenzione di farsi l'elettroshock ai genitali. Aveva scoperto una via più comoda all'autodistruzione. La droga e il Testavuota. Un ciclo che lo stava dilaniando. Perciò era entrato nella Resistenza. Solo in quel momento comprese di aver preso quella decisione per sfuggire alle droghe piuttosto che per ideologia. Credeva nella causa con tutte le forze, ma nel profondo sapeva di averla scelta nella speranza di trovarvi la salvezza.

Ma la Resistenza non l’aveva salvato. La droga è come uno di quei film in cui sei convinto di avere ucciso il mostro e lui continua a risorgere dall’acqua o dalle fiamme, né annegato né arso vivo.

Avevano sparato Angelo nella sua mente e lui, fuori di sé, aveva ucciso uno sbirro. Era stato condannato e imprigionato. La cosa peggiore era che sapeva di meritare quella prigionia; non aveva nemmeno la magra consolazione di sapersi una vittima innocente.

Nessun appello. Era in ospedale soltanto per rimettersi e poter partecipare allo spettacolo che avevano progettato per la sua esecuzione. Ogni giorno un medico lo esaminava; implacabile, il suo corpo si sforzava di rigenerarsi portandolo, a ogni miglioramento, più vicino alla morte.

Sul soffitto erano collocate delle telecamere; per lo più i degenti legati al letto erano stati colti dal loro occhio vigile nell’atto di mutilarsi per allontanare la data dell’esecuzione. Ancora qualche giorno, non più di una settimana, e anche Charlie avrebbe dovuto affrontare il suo destino.

La Nuova Resistenza non sapeva dove fosse; con tutta probabilità non sarebbe stata in grado di aiutarlo comunque.

Alla mente gli si era affacciata l’immagine assurda di sua madre che irrompeva nell’ospedale, rimproverando tutto il personale e portandolo via. “Fammi uscire da qui e ti prometto che sarò buono, mamma.”

Merda. Sua madre non gli era mai piaciuta.

L’unica via d’uscita da quel posto era la fuga.

La sua mano si strinse di nuovo intorno all’accendino, umido di sudore.

Talvolta le guardie controllavano i letti in cerca di droga, armi improvvisate o qualcosa di simile. Sporcare il letto non era sufficiente a scoraggiarli; venivi solo costretto a pulirlo prima dell’ispezione.

La prossima volta l’avrebbero trovato. Per quanto ancora rotto e dolorante, doveva agire immediatamente.

Si voltò sullo stomaco, sollevò il lenzuolo sopra la testa e sul cuscino, come per cercare di dormire nonostante la luce.

Rimase immobile per un po’, respirando il puzzo del proprio sudore, acre ma rassicurante nella grigia penombra, nella speranza che le telecamere sul soffitto lo credessero addormentato.

Venti minuti e, coperto di sudore, infilò una mano sotto il cuscino e afferrò l’accendino. Lo strinse fra i palmi delle mani e cominciò a sfregarlo, riscaldandolo mediante frizione e calore corporeo, di modo che la piccola quantità di gas presente in esso si espandesse, salendo fino alla valvola…

Charlie spinse la testa sotto il cuscino, che incurvò per creare una piccola camera d'aria. Quindi decise di averlo sfregato a sufficienza. Colpì la pietrina, osservando le scintille col fiato sospeso.

Una fiammella diafana e azzurrognola, flebile ma sufficiente a incendiare il cuscino. La federa prese fuoco.

Nascose l'accendino nella cintura del pigiama e saltò in piedi sul letto, gridando: — Merda! Chi è quell'idiota che ha buttato un mozzicone sul mio cuscino? — Scagliò il cuscino in fiamme contro la pila di stampati, come in preda al panico. Brandelli di federa si posarono come farfalle di fuoco sui tre letti più vicini al suo; i carcerati che li occupavano gridarono e balzarono in piedi, accompagnati dalle risa degli altri. Un ragazzo di origine spagnola propagò il fuoco per la stanza, ridendo.

Tossendo convulsamente per il fumo, Charlie indietreggiò verso la porta, pensando: "Forse non andrà come credevo; può darsi che bruceranno vivi a causa mia".

Non importava.

E poi la vista delle fiamme che salivano verso il soffitto aveva generato una certa esultanza; era come se tutta la rabbia repressa dei carcerati si manifestasse in quel fuoco, danzando, restituendo vivacità a quel ricettacolo di morti viventi.

La porta si aprì di schianto ed entrò un gruppo di guardie con gli estintori a schiuma. La stanza non era dotata di impianto antincendio.

Le guardie fecero come aveva sperato: nella fretta avevano dimenticato di richiudere la porta.

Charlie attraversò la soglia senza il minimo rumore, sforzandosi di non tossire finché fosse stato abbastanza lontano. Attraversò il corridoio in cerca di un nascondiglio o un'uscita. Per estinguere il fuoco le guardie non avrebbero impiegato più di qualche minuto.

Svoltò un angolo e trovò una porta. La aprì e si ritrovò all'esterno, sulla pedana di una scala di metallo che scendeva zigzagando verso la base dell'edificio. Il cielo era grigio e l'aria fredda. Oltre un cortile inutilizzato si ergeva il muro di cinta, coperto di filo spinato e sorvegliato da telecamere e una torre di guardia. Charlie cominciò a scendere. Due uomini uscirono da un'altra porta ed egli vide il proprio viso.

— E lui — disse l'uomo dietro il suo volto.

I suoi lineamenti erano riflessi sul visore a specchio di un agente dell'Sa. (L'Sa era un organismo privato. Cosa faceva un agente privato in una

stazione di polizia? Si erano già infiltrati nel sistema fino a quel punto?) L’altro tipo era un nero obeso e con le spalle ampie…

ironico vederlo lavorare proprio per I’Sa. Reggeva un mitra puntato contro il petto di Charlie. — Facciamo una passeggiata? — domandò l’agente, con un sogghigno.

— Cercavo di uscire da tutto quel fumo — rispose Charlie.

L’agente scosse il capo. Sul giubbotto antiproiettile aveva uno stemma con la dicitura SECSPEC. Era uno specialista. Elementi dell’Sa dei massimi ranghi assoldati dal municipio o da committenti privati particolari come le linee aeree sotto la minaccia di azioni terroristiche. Aveva seguito su monitor movimenti di Charlie, indovinando i suoi propositi.

— Questo giovane mi aveva insospettito — disse lo specialista, estraendo dalla cintura un manganello Rr. — Ha studiato un piano niente male. — La sua voce crepitava attraverso gli altoparlanti esterni dell’elmetto. — Abbiamo confrontato le impronte del tuo Dna. I risultati sono arrivati da poco. Sei stato fermato nel corso di due dimostrazioni.

Dimostrazioni sinistrorse. Sei un elemento ribelle con inclinazioni politiche.

— Abbiamo pescato un terrorista, eh? — domandò con un ghigno l’altro agente.

Charlie indietreggiò… fermandosi contro la ringhiera di metallo che circondava la pedana.

— Dovremo chiedere al giudice un ordine di neuroestrazione per questo giovanotto — disse il SECSPEC, con voce secca. — A meno che tu non voglia confessare spontaneamente le tue affiliazioni politiche, Charlie.

Grida e fumo dal corridoio alla sua destra. Alla sua sinistra una parete. Dietro di lui, un precipizio di quattro piani.

E, proprio davanti a lui, il neuroestrattore.

Oh, no. Metallo freddo contro la schiena. Una parete di cemento. Una passerella di metallo. Un cortile di cemento più sotto. E oggetti di metallo nelle mani degli uomini che si facevano sempre più vicini. L’agente estrasse un paio di manette cromate.

Tutti quei materiali così duri, cemento e metallo, armi e filo spinato, facevano parte della trappola. Tutti quei piani di cemento e metallo si contrassero implacabili verso di lui, portando con sé un’inevitabile conclusione: doveva morire.

Immediatamente.

Se si fosse lasciato prendere vivo, avrebbero usato su di lui il neuroestrattore. Avrebbero carpito alla sua mente tutto ciò che sapeva sull'Nr. La posizione della base sull'isola di Merino. Smoke. Witcher.

Una frazione di secondo per de cidere. "È stata colpa tua.

Sei stato tu a entrare nel Testavuota, mettendo a rischio l'incolumità dei tuoi amici. Almeno per una volta, assumi le tue responsabilità, stronzo. Fallo!"

— Fermati!

Sentì una mano guantata afferrargli un braccio ma si dimenò, sgusciando alla stretta. Superò la ringhiera e si rannicchiò a capo in giù, per assicurarsi di cadere sulla…

I due uomini sul pianerottolo si sporsero a guardare.

Un'estremità del corpo steso nel cortile era ridotta a una massa rossiccia.
— Si i spappolato il cervello — disse l'agente. — Cavolo, non credo proprio che potremo estrarre granché da quello schifo.

Isola di Malta

Claire non sapeva perché l'avesse fatto. Perché avesse dormito con Karakos. Quale fosse il *vero* motivo.

Forse era stato un modo per diminuire la pressione.

Sedeva di fianco a Lila davanti a una finestra che guardava a nord. Era il crepuscolo. La luce color mandarino si protendeva da ovest sino alle cime degli alberi che ondeggiavano nel vento. Il cielo a nord era violaceo. La casa scricchiolava.

Lila puliva il suo H&K automatico con tranquillo distacco, come una donna del diciannovesimo secolo avrebbe fatto col suo lavoro all 'uncinetto.

Di tanto in tanto la scopriva a guardarla. Claire indossava soltanto una vestaglia; aveva freddo ma non voleva alzarsi e rompere l'incanto del momento. Così fingeva di non accorgersi degli sguardi di Lila, ma in realtà le facevano piacere.

Le facevano piacere ma pensava a qualcun altro. Occhi-Duri. Lo voleva; desiderava sentire il corpo duro e angoloso di lui premuto contro il suo. Ma per qualche strano motivo, ogni volta che lo guardava le sembrava di vedere uno di quegli uomini–animali del suo incubo.

Karakos l'aveva corteggiata con la giusta dose di paterna canzonatura, allegria e protezione, senza mai pretendere troppo ma accettando la loro relazione come la cosa più naturale del mondo. Aveva pianto. Pianto per I'orrore che aveva visto nelle prigioni dell'Sa. Lei l'aveva abbracciato, per

confortarlo… e i pezzi si erano incastrati nel modo giusto, l'alchimia aveva funzionato.

Per un attimo Claire si domandò se non si fosse innamorata per quello che suo padre avrebbe chiamato

"il trucco più vecchio del mondo". Ma Karakos era sembrato, come lei, così stanco di tutti quegli assassinii… Psicologicamente ferito.

Occhi-Duri, dal canto suo, non l'aveva mai *mostrato…* e se anche le atrocità cui doveva assistere l'avevano ferito, cercava di tenerlo nascosto. Forse lo chiamavano con quel nomignolo perché era difficile vederlo piangere. Era come se avesse chiuso a chiave una parte di sé.

La sua riluttanza ad aprirsi veramente, a mostrarle la propria fragilità… la mortificava, escludendola dalla possibilità di provare con lui un grado d'intimità più profondo.

E la rendeva furiosa. Come quel suo paternalismo così protettivo. Era stata con Karakos per rabbia?

Quel pensiero la fece rabbrividire. Com'era caduta in quel patetico labirinto emotivo? Guarda Lila, desiderando di essere più simile a lei. Sempre assorta a fare qualcosa.

Sempre convinta. Imperturbabile. Disinteressata agli uomini.

Prima di fuggire dalla Colonia, Claire era rimasta sola per due anni. Era come se tornare sulla Terra, immagine mentale della dea della fertilità, avesse aperto in lei una sorgente di sessualità. Sulla Colonia aveva avuto una sola relazione: quella con Mouli, un persiano specializzato in analisi dei sistemi vitali. Un'esperienza davvero scoraggiante. Mouli si era rivelato aridamente cerebrale, tranne a letto… dove diventava meccanico. Ma ne era stata davvero innamorata, finché aveva scoperto che a lui non importava affatto di lei, della vera Claire Rimpler. Il lato sentimentale della loro relazione era del tutto simulato; per Mouli non era che un po' di sesso.

Claire sapeva di essere molto importante per Occhi-Duri e di avere risposto ad alcuni bisogni profondi di Karakos. A volte si domandava, con una certa inquietudine: "Si sta davvero servendo di me come dice Occhi-Duri?". La sua sincerità emotiva sembrava genuina. Ma ogni volta che si ha a che fare con gli uomini si rischia di diventare assurdi.

Le cose più irrilevanti diventano significative: si rischia di comportarsi come una ragazzina. Imbarazzante ma vero.

Persone come Dan Torrence o Karakos non si comportavano da maschilisti. Ma in qualche modo sembrava un istinto nascosto anche dentro

di loro. Ogni volta che si ha a che fare con gli uomini, con tutte le migliori intenzioni da entrambe le parti, si finisce per essere sopraffatte. Cooptate.

Eppure quella tensione dentro di lei, la sensazione di fare qualcosa per riparare al modo in cui aveva abbandonato suo padre… era da impazzire. E il sesso era il modo migliore per scaricare la tensione.

Alzò lo sguardo verso Lila. L’oscurità del crepuscolo rendeva la sua pelle scura simile a velluto nero. Aveva posato il fucile per terra e si stava pulendo le mani, sforzandosi di non incrociare il suo sguardo.

— Non sembri mai perdere il controllo, Lila — disse, impulsivamente. — Non sembri mai aver bisogno di… di ubriacarti come fanno gli altri, o… voglio dire, persino Steinfeld beve, di tanto in tanto. E non ti metti nei guai con gli uomini. Né… — Alzò le spalle. — Come fai?

— Anch’io ho qualcosa — rispose Lila, a disagio.

Claire era imbarazzata. Temeva che la donna fosse sul punto di confessarle di essere innamorata di qualcuno, magari di Steinfeld, e che si masturbasse pensando a lui.

— Ecco cosa faccio — disse Lila, estraendo da una tasca della tuta una pipa d’ottone e un involto di carta stagnola. — Ma solo una volta al mese, non di più. Per…

hmm… lasciarmi andare, giusto? Ho scoperto che non diminuisce la mia efficienza il giorno dopo, come invece fa l’alcol.

— Che cos’è? — domandò Claire.

Lila aprì l’involucro. All’interno era qualcosa di simile a un blocchetto di fango indurito. Lila guardò la porta per assicurarsi che fosse chiusa e disse, sottovoce: È

hashish.

— Oh! — Claire ne aveva sentito parlare. — Può provocare il cancro ai polmoni, non è vero?

Lila sorrise. — Forse se lo fumi tutti i giorni. Ma una volta al mese non è più rischioso dell’aria di città. E io non mi concedo di fumarne più spesso. — Spezzò una piccola parte della tavoletta di hashish, la sbriciolò e la premette nel fornello della pipa. Quindi portò la canna alla bocca, stringendola fra i denti bianchissimi. Estrasse di tasca un accendino sovietico di metallo e diresse la fiammella sui granelli di hashish, aspirando dalla canna. Il fumo azzurrognolo che ne uscì era aromatico.

Claire era sbalordita. Lila, proprio lei, che faceva uso di droga!

La ragazza di colore inalò, trattenne il fumo per un momento e lo lasciò

uscire a sbuffi, dicendo: E un hashish molto leggero. Offrì la pipa a Claire.

— Hmm. No, grazie.

— Una guerrigliera deve conoscere il mondo da tutte…

come si dice… da tutte le direzioni. Ti aiuterà a scoprire…

— Una nuova prospettiva per ogni cosa? — Claire sorrise.

— Sei così tesa. L'ho notato. Questo ti aiuterà a rilassarti.

Claire si sorprese ad accettare la pipa. I suoi compagni spesso sorridevano di ciò che diceva, come se la trovassero un po' troppo infantile per aver vissuto gran parte della vita sulla Colonia. Non voleva che anche Lila pensasse a lei in quel modo.

Mentre si portava la pipa alla bocca il suo stomaco si contrasse. Avrebbe avuto le allucinazioni? Avrebbe creduto di diventare un gabbiano, cercando di volare dalla finestra e cadendo verso la morte?

Aspirò e attese. — Non mi ha fatto granché.

Lila sorrise. — Hai lasciato che si spegnesse. Devo accenderla di nuovo. Stringila fra i denti… così, bene…

adesso aspira. Aspira forte.

Claire provò un formicolio ai polmoni e cominciò a tossire.

Per poco non lasciò cadere la pipa. Lila produsse un suono simile a una risatina. Incredibile!

— Be', credo proprio che questa volta tu ne abbia preso un po', Claire. Bellissima Claire. A me, adesso…

Lila aspirò un'altra boccata. Una lunga boccata, senza tossire.

Claire cominciò a sentirsi piacevolmente distaccata da ogni cosa. Mentalmente. A livello fisico percepiva i cuscini sotto di lei, il tessuto dell'abito sopra la pelle. Le correnti d'aria, fresche sulla sua gola.

I polmoni pizzicavano ancora per quella prima boccata d'hashish, ma Claire scoprì di desiderarne ancora.

Si scambiarono la pipa ancora un paio di volte. — Ha l'aroma dell'incenso — osservò Claire — ma è un po'

più… forte…

— Mi rende assonnata — disse Lila — ma non come se volessi davvero dormire. Soltanto stendermi e sognare, ma con gli occhi aperti.

— Vuoi dire che… fa venire le allucinazioni?

— No, non quel genere di sogni. La mente si sente libera di vagare in qualsiasi direzione.

Si allontanò verso il letto in una strana combinazione di grazia eterea e

mancanza di coordinazione. Si mise a sedere con un sospiro e cominciò a spogliarsi.

Claire la guardò, pensando che era meglio lasciarla sola.

Lila voleva dormire, forse desiderava un po' di intimità per i suoi sogni. Ma era così affascinante guardarla togliersi i vestiti.

Prima di allora non aveva mai notato quanto i vestiti siano degli oggetti strani, una sorta di incrostazione sottile e bizzarra. Lila era così snella e levigata; guardarla muovere le braccia era come osservare lo scorrere di un fiume scuro nella notte.

— Sei così bella — disse, d' impulso.

Un lampo di denti candidi nell'oscurità. — Vieni a parlare con me, Claire.

— Dovrei… lasciarti dormire, o…

— Sono triste, Claire. A volte l'hashish mi fa questo effetto. Non andartene, ti prego. Resta a parlare con me. —

Era una pozza a forma di donna, un'ombra soffusa su un letto di velluto argenteo. Il letto stesso sembrava una specie di gigantesco, soffice dolce.

Claire si alzò in piedi, barcollò per un attimo in cerca di equilibrio e si avvicinò al letto. Le sembrò di aver impiegato molto tempo.

Ma un attimo dopo sprofondò in quel grande dolce rettangolare di fianco a Lila, stesa sulla schiena. Sentì la tuta aprirsi e le correnti d'aria sfiorarle la pelle. Una di queste, calda e umida, le lambì il seno sinistro concentrandosi intorno al capezzolo, che s'indurì.

Oh. Era la bocca di Lila.

Claire guardò il capo di Lila muoversi sopra il suo petto, guardandola con occhi lucenti… un lampo umido si mosse fra i seni e la vagina. Sentì gli umori raffreddarsi al contatto con l'aria.

Dentro di lei, una sottile barriera di resistenza si oppose al piacere. "E una cosa perversa. Non dovrei lasciarmi coinvolgere; Lila si affezionerà a me e io non sono gay (o sì?). E poi, Dan andrà su tutte le furie…"

Ma la marea di desiderio sessuale montò dentro di lei con tale violenza da travolgere quella barriera che, come una lastra di ghiaccio, invece di frantumarsi si sciolse in una sensazione calda e salata. Lila era scivolata sopra di lei, premendo le labbra sopra le sue e il pube contro il suo, con decisa tenerezza. Si cullarono l'una con l'altra; Claire si crogiolava nell'estatica sorpresa dell'acuirsi dei sensi.

La sua pelle assaporò quella di Lila; le sue mani scivolarono lungo le

curve inverosimilmente perfette della schiena di lei. Chiudendo gli occhi le sembrava di poter vedere ciò che toccava, in una sinestesia di sensazioni tattili trasformate in visione. Gli archi eleganti di Lila si astrassero in anelli di bruma ed ellissi grigie. Le loro lingue, unite, erano bolle trasparenti che si fondevano l'una con l'altra per poi dividersi e riunirsi di nuovo con impudente viscosità…

Avvertì una contrazione allo stomaco che scendeva lentamente verso l'inguine.

Come cosciente di quel leggero dolore, Lila si scostò (una corrente d'aria fredda sul ventre di Claire) e s'inginocchiò di fianco a lei, esplorando la sua pelle con le dita, generando torrenti di piacere nel profondo della sua intimità. E bevendo da essi con la bocca.

“Oh, no” pensò Claire. “Questo non posso permetterlo.” Lila non insistette. Ma qualche istante dopo, Claire si voltò su un fianco e si sorprese a premere il capo fra le cosce tornite di Lila, in cerca del cuore umido fra i suoi petali di lana.

La lingua di Lila sul suo clitoride e la sua su quello di Lila, ma la sensazione era tutt'una; non poteva più distinguere la sua lingua da quella di lei. Erano sintetizzate in una persona sola. Un gong cominciò a vibrare, vibrare, vibrare…

Sembrava che il tempo si fosse fermato, o che fossero passati molti anni… un'ora dopo la porta si aprì e la figura di un uomo si profilò contro la luce giallastra del corridoio.

Lila e Claire si erano riposate e avevano ricominciato. A un certo punto, chissà quando o dove, avevano fumato ancora dalla pipa. E poi avevano ricominciato a baciarsi, a esplorarsi i seni con la piacevole calma generata dalla rilassatezza.

Improvvisamentequalcuno aveva aperto la porta. Claire alzò lo sguardo. Era Dan. Occhi-Duri. Immobile sulla soglia.

Le fissava come se non potesse credere che stesse accadendo di nuovo. Come se non potesse accettare che fosse Lila.

— Quante volte te lo devo dire? — mormorò Claire, con un filo di voce. — Ma in questo posto non bussa mai nessuno? E

ridicolo. Quindi si lasciò cadere sul letto, ridendo.

Un momento dopo, Occhi-Duri chiuse la porta. Claire sentì i suoi passi allontanarsi.

— Povero Occhi-Duridisse

Claire,

provando

improvvisamente una tristezza cosmica nei suoi confronti.

Lila le diede conforto.

11

Isola di Merino, mar dei Caraibi

— I documenti forniti da Stoner sono davvero preziosi — disse Witcher. — Si riveleranno molto utili. Naturalmente, la Cia potrà sempre dire che li abbiamo falsificati. Ma questo… —

indicò lo schermo. — Questo non potranno negarlo.

— Possono affermare che si tratta di una videoelaborazione osservò Smoke. — In questo caso affideremo i nastri a una commissione di analisti indipendenti. Studieranno il filmato e ne proveranno l'autenticità. Insieme al programma rivelatore di propaganda di Kessler, dovremmo riuscire ad attrarre l'attenzione della stampa.

— Come gettandogli un alveare nel letto — convenne Witcher.

Smoke e Witcher erano nella sala operativa della base, in piedi di fronte al grosso monitor sulla parete. Erano quasi le undici di sera, ma l'isola non era ancora addormentata. Si udiva il suono metallico dei fucili contro le cartucciere tenute a spalla dal cambio di sentinella. Le zanzare ronzavano, assetate di sangue, contro le zanzariere. In lontananza, il ritmo sordo e la melodia confusa di un brano rock. Smoke si chiese cosa si provasse a rilassarsi a una festa, ridere *e ballure.* Non era mai stato il tipo a cui riuscisse naturale e invidiava chi ne era capace. Pensò ad Alouette, che ormai doveva essere addormentata, e sentì la sua mancanza.

Riportò la mente alle priorità. Guardò nuovamente lo schermo; il corvo sulla sua spalla lanciò un gracidio rauco e batté le ali. Smoke e il suo corvo esaminarono pensosi l'immagine ferma sul videomonitor.

Era l'immagine della Presidente degli Stati Uniti. La presidente Anna Bester, la Margaret Thatcher americana, in un campo innevato. Indossava un cappotto rossiccio, pantaloni scuri e scarponi dorati. Si accompagnava a un uomo grasso con un impermeabile bianco. La Presidente non era ritratta in uno dei suoi soliti atteggiamenti carismatici; non aveva il suo solito sguardo da "è-tutto-sotto-controllo-e-ho-fiducia-nel-futuro-nonostante – la –

gravità – della – situazione". Al contrario, sembrava preoccupata e l'espressione cupa del suo viso sottolineava le rughe della sua mezza età nonostante il *lifting.*

Il suo grasso amico era SackvilIe-West, Capo della Sicurezza della Saisc. Il Capo-inquisitore della Seconda Alleanza, come lo chiamava Witcher.

Premette un pulsante sul videoregistratore *e* il nastro riprese a scorrere; come in risposta al cenno di un coreografo, la Presidente e Sackville-West cominciarono a muoversi. L'immagine era leggermente mossa; si spostò all'indietro per godere di un'angolazione più ampia e riprese due uomini del servizio segreto che, privi d'espressione, inforcavano occhiali scuri come facevano ormai da generazioni.

— Incredibile che non abbiano individuato l'uccello-spia —

disse Smoke. Il corvo gracchiò come per convenire.

Witcher allargò le braccia e storse il viso in una comica espressione di falsa modestia. — La mia fabbrica produce i migliori dispositivi di sorveglianza del pianeta. E della Colonia. A ogni modo, il cielo era dalla nostra parte: nuvoloso, con poca luce e pochi riflessi. L'uccello era trattato con quella che chiamiamo vernice-camaleonte, in grado di mimetizzarsi con lo sfondo. E poi erano abbagliati dalla neve. Per lo più gli agenti sorvegliavano gli alberi; la Presidente era così vulnerabile e temevano qualche aggressione. Ma hai ragione, ultimamente sono diventati terribilmente incompetenti. E uno scandalo.

Witcher riavvolse il nastro e alzò il volume. Si distinguevano alcuni brani di conversazione, poco meno della metà.

— Peccato l'audio — disse. — Parlavano sottovoce, ed erano coperti dal vento e dal rumore degli scarponi nella neve.

— E più che sufficiente — disse Smoke.

Sackville-West diceva: — Signora, per parlare francamente la stampa è nemica dell'impresa. Dobbiamo tenerla sotto stretto controllo. Quando… — Disturbi. —…

applicando le procedure d'emergenza… — Disturbi. —…

nocciolo del problema è questo, Signora. Come dice il pastore Crandall. "Per mantenere il controllo è necessario prima prendere il controllo".

L'espressione cupa sul viso della Presidente scomparve, lasciando posto a una risata.

Poi la donna tornò a farsi scura. — Se mi verranno assegnati poteri di controllo sulla stampa, li eserciterò; e una volta che avrò questi poteri non vedo perché dovrei rimetterli. Ma per mantenere l'ordine dovremo coordinare l'azione della polizia col vostro… —

Disturbi. —… non sono certa dei tempi di attuazione.

Ma nel frattempo, avremo eliminato… — Disturbi.

Smoke fermò di nuovo l’immagine. — Darà una bella scossa all’opinione pubblica.

— In effetti, il merito è dei tuoi uomini — disse Witcher. —

L’Nr ha pedinato Sackville-West con la massima efficienza.

— Quante volte si è incontrato con Bester? — domandò Smoke.

— Quattro in due mesi. Abbiamo le prove di tutte. Questa è l’unica con il sonoro; gli altri incontri sono avvenuti al chiuso, nella massima segretezza.

— Perché la Presidente ha incontrato quest’uomo in segreto?

— Già, credo proprio che possa funzionare.

Una sottocorrente in ciò che Witcher aveva detto cominciò a preoccupare Smoke. — I tuoi uomini, hai detto.

L’Nr. Tu non ti consideri uno di noi. È una forma di snobismo dovuta al fatto che fra noi ci sono così tanti technicki? — Sorrise per dissimulare la critica implicita in quella domanda. Oppure ci consideri soltanto… uno strumento?

Witcher alzò le spalle e increspò le labbra. Il modo in cui strinse gli occhi e si portò le mani in tasca per nascondere il nervosismo annunciava l’arrivo di uno dei suoi soliti accessi di paranoia. — Non vedo per quale motivo dovrei spiegarti le mie ragioni, Smoke. A caval donato non guardare mai in bocca.

Quindi si voltò e uscì dalla stanza, sbattendo la porta dietro di sé.

Il corvo fece un gracidio sommesso, come per rimproverarlo. — Hai ragione — brontolò Smoke. —

Non sono stato affatto diplomatico. — Ma gli sembrava di cominciare a vedere, a intuire qualcosa. Come il motivo per cui Witcher aveva fondato l’Nr: i progetti politici dell’Sa erano un ostacolo sul suo cammino.

E Witcher aveva i suoi progetti per il paese.

Colonia Spaziale, centro di sicurezza

Si scusarono con Russ per averlo svegliato, ma lui non stava dormendo.

Quando gli agenti dell’Sa l’avevano chiamato nella sua stanza erano le tre di mattina, e Russ era steso a letto discutendo fra sé e sé sull’opportunità di assumere un sedativo. “Quando cominci a usarli non puoi più farne a meno” diceva a se stesso. Al che rispondeva: “Non sentenziare per luoghi comuni, diamine”.

In quel momento aveva suonato il campanello. Russ aveva risposto alla porta e aveva visto gli agenti dell’Sa.

“Dunque sono venuti a prendermi” aveva pensato. “Ci siamo.”

Ma uno di loro aveva detto: — Spiacente di disturbarla, signore. Il presidente Praeger ha richiesto la sua presenza a una riunione straordinaria del consiglio.

Ancora semiaddormentato, Russ aveva chiesto perché non avessero semplicemente utilizzato gli schermi, ma poi si era ricordato che le linee erano fuori servizio perché il Volto continuava ad apparirvi.

— Va bene — rispose, ma non si sentì sollevato come avrebbe dovuto.

Confezionò un abito preformato, lo indossò ancora caldo e li seguì verso la sala del consiglio.

Li trovò seduti al tavolo delle conferenze, a forma di S

rovesciata. La camera era ben illuminata ma di una luce soffusa di cui non si riusciva a distinguere la fonte. Praeger sedeva al centro e Judith Van Kips al suo fianco, come sempre. Vicino a lei il dottor Tate, capo-psichiatra della Colonia. Persino lui sembrava stanco; nonostante i lineamenti rifatti e innaturalmente regolari, la sua chirurgica parodia di giovinezza, buona parte dei suoi sessantacinque anni traspariva dalla sua maschera di trentacinquenne.

Ganzio, il brasiliano, sedeva di fronte alla Van Kips. Era un uomo alto e magro con gli occhi scuri, baffi sottilissimi e l’inclinazione a vestire abiti sgargianti; sebbene fossero le tre di mattina spiccava nel suo doppiopetto azzurro cielo. Si tirò i risvolti della giacca per sistemarne la forma, lanciando un’occhiata alla telecamera sul soffitto che avrebbe dovuto registrare tutte le riunioni del consiglio.

Ignorando che Praeger l’aveva fatta disattivare già da molto tempo.

Messer-Krellman, rappresen tante del sindacato technicki e generalmente considerato un leccapiedi del Presidente, sedeva alla destra di Ganzio. Era un tipo pieno di sé col volto da faina.

Nella sala c’era un certo brusio, che s’interruppe di colpo quando Russ aprì la porta. Tutti spostarono lo sguardo su di lui, esibendosi in un sorriso affettato di benvenuto.

Russ ricordò le riunioni cui avevano partecipato il professor Rimpler e sua figlia Claire. Ricordò come, dapprima con sottigliezza e poi sempre più apertamente, i Rimpler fossero stati esclusi da quell’atmosfera di cameratismo diffusa nella cerchia più elevata degli Amin.

A quel tempo Russ aveva fatto parte di quella cerchia.

Adesso provava un brivido ogni volta che ne assaporava l’atmosfera. Ufficialmente, e in un certo senso anche dal punto di vista funzionale, faceva

ancora parte del consiglio, ma in realtà si stava estraniando sempre di più.

Russ sedette al suo posto, nella sedia alla sinistra di Ganzio, provando una nauseante combinazione di stanchezza e inquietudine. — Qualcuno può informarmi sul motivo di questa levataccia? — domandò al consiglio. Sul tavolo vide una brocca di surrogato di caffè; ne versò un poco in un bicchiere, bevette e se ne pentì immediatamente.

— Abbiamo ricevuto i risultati delle analisi di controllo del sistema di comunicazione e dei sistemi vitali — disse Praeger, esalando le parole. — Siamo stati costretti a concludere che… — Esitò, posando le mani giunte sul tavolo e fissandole per un momento. Van Kips lo guardò con aria interrogativa. Il Presidente continuò: —…che la maggior parte dei sabotaggi più recenti e delle interferenze sulla rete di comunicazione non sia stata causata da elementi radicali. Dobbiamo ritenere che siano stati indotti da Rimpler.

Russ sentì il sudore bagnargli il palmo delle mani.

Così, alla fine era stato detto ciò a cui tutti avevano cercato di non pensare.

— Evidentemente — continuò Praeger, con voce stanca e addolorata — deve essersi verificata qualche forma di… —

Alzò lo sguardo verso il dottor Tate.

Lo psichiatra si spostò sulla sedia con aria imbarazzata e disse: — È una sorta di presenza psicogestaltica, che mantiene le dinamiche della personalità di Rimpler per quanto essa sia stata, hmm… tecnicamente cancellata quando abbiamo rimosso buona parte del tessuto cerebrale.

A questo punto possiamo fare solo delle ipotesi sul fenomeno psichico che deve essersi verificato. Per conto mio, sono convinto che una parte basilare, quasi infantile della personalità di Rimpler sia riuscita a sopravvivere alla stregua di un campo elettromagnetico il quale, attraverso una sorta di, hmm… cibertelecinesi, sembra esercitare la propria influenza sui sistemi di controllo dei supporti vitali.

— Merda — mormorò Russ.

— Già — convenne Praeger. — Abbiamo raccolto parti di ricambio sufficienti a rimpiazzare il sistema di controllo senza dover utilizzare l'interfaccia cerebrale. Possiamo…

sbarazzarci del cervello di Rimpler. Ma non siamo certi di riuscire a raggiungerlo. Abbiamo mandato una squadra di tecnici per cercare di spegnerlo, ma lui ha disattivato i sensori delle porte. Pare che si sia impadronito dei sistemi di sicurezza automatizzati. Per fare un esempio, ha aperto le celle di detenzione. Le guardie sono riuscite a evitare un'evasione di massa, ma… — Alzò le spalle. —

Ovviamente, se è in grado di fare questo ed è davvero cosciente di noi, come sembra essere, può impedire il nostro accesso alla sala controllo dei supporti vitali utilizzandone i sistemi di sicurezza. Elettrificazione, gas paralizzanti… può persino interrompere l'erogazione dell'aria nei corridoi d'accesso.

— Così volete che trovi una soluzione.

— Sei il capo della sicurezza. Conosci quei sistemi meglio di chiunque altro.

Russ li guardò negli occhi uno per uno, soffocando l'impulso di gridare. Abbassò lo sguardo sui loro bicchieri di caffè vuoti. — La riunione è iniziata già da molto. Mi avete fatto chiamare solo quando non potevate farne a meno.

— Non è il momento di ricamare su questioni di regole e procedure — tagliò corto Van Kips. — Questa è un'emergenza. Crede di poterci aiutare o no?

"Mi hanno estraniato più di quanto credessi" pensò Russ.

"A quanto pare, Praeger deve aver concluso che sono un simpatizzante dei radicali. In tal caso, per colmo dell'ironia che di solito accompagna la politica, per sopravvivere dovrò esserlo davvero. Basta tergiversare, dovrò agire al più presto."

Si asciugò le mani sudate sui calzoni. Poi, adirato con se stesso, abbassò

lo sguardo e scoprì di essersele sporcate di colore. — Non saprei. Se cercassimo di entrare con la forza, lui potrebbe reagire aprendo i portelli stagni.

Tutti sobbalzarono sulle loro sedie, facendosi bianchi in viso e sgranando gli occhi mentre immaginavano la scena. L'incubo della Colonia. Il vuoto freddo e spietato sempre in attesa all'esterno…

— L'unico modo per evitarlo — proseguì Russ —

sarebbe interrompere l'erogazione di energia elettrica in tutta la Colonia, a eccezione del minimo indispensabile a tenere in funzione i circuiti di emergenza ausiliari. In questo modo Rimpler non potrebbe azionare i sistemi difensivi o i portelli stagni.

— I circuiti di emergenza ausiliari non includono l'impianto di sicurezza o il sistema di comunicazione — precisò Van Kips con voce glaciale.

Praeger annuì. — Judith ha ragione. Ci troveremmo nell'impossibilità di proteggere adeguatamente i quartieri Amin, comunicare con le Forze di Sicurezza o mantenere sotto sorveglianza i dormitori technicki. Sarebbe il momento ideale per il verificarsi di una rivolta su larga scala, che ci troverebbe indifesi.

Russ sbuffò. — Ma avremmo sempre gran parte delle armi e il corpo di guardia scelto!

— Non sono sufficienti — insisté Praeger. — La differenza numerica è schiacciante. Assolutamente no, non possiamo correre il rischio. Dovremò trovare un'altra soluzione.

Russ inspirò profondamente ed espirò ancor più lentamente. — D'accordo. Studierò i mezzi di cui disponiamo e cercherò di improvvisare qualcosa. Ma se lui…

Tate lo interruppe. — Secondo me, Rimpler pensa alla Colonia come parte di sé. Sotto questo punto di vista è *veramente* impazzito e ha deciso, in un certo senso, di mutilarsi deliberatamente. Ma non credo che arriverebbe al suicidio.

— Speriamo che sia così — disse Russ.

Kitty era nervosa. Sedeva sulla panchina di pietra sotto il monumento del Parco, guardando i rami degli eucalipti e assaporandone la fragranza, chiedendosi se tutto questo non fosse solo uno stratagemma per incastrarla.

Alzò lo sguardo verso la statua. Il monumento, raffigurante un uomo in tuta pressurizzata senza casco, era stato ricavato da un frammento di asteroide rossiccio a memoria dei tecnici morti durante l'attività extraveicolare…

quanto tempo prima? Un anno? Due?

Ormai l'incidente era quasi dimenticato. Quegli ipocriti avrebbero dovuto erigerne un altro per l'Mr17.

La statua aveva un braccio sollevato, la mano distesa e un'espressione di sfida al cielo stellato. Stronzate, avrebbe detto Chester.

Era “mezzogiorno”. Gli specchi e i filtri delle enormi finestre circolari illuminavano il Parco di luce dorata. Un visitatore proveniente dalla Terra avrebbe boccheggiato in cerca d'aria, ma in confronto a quella dei dormitori Kitty la trovava fresca e rinfrancante. La Colonia stessa stava soffocando; era un immenso organismo malato ai reni e al fegato e coi polmoni troppo intasati per filtrare le tossine dal sangue. L'aria viziata diventava ancora più insopportabile sullo sfondo della tensione sociale: le voci sull'Mr17, i recenti tagli dei razionamenti, gli arresti. E gli atti di vandalismo… il viso di quel vecchio pazzo che infestava i sistemi di comunicazione. I blackout elettrici e i danni alle tubature.

Lo vide avvicinarsi attraverso il campo di calcio ormai in disuso, dal momento che la legge marziale proibiva di riunirsi in gruppi di più di tre persone. Kitty dovette reprimere l'impulso di fuggire.

Come poteva fidarsi del Capo della Sicurezza?

Ma Chu l'aveva sorpresa. — Vai all'appuntamento — aveva detto. — Pare che sia ai ferri corti con il Consiglio. Il pericolo maggiore è che voglia incastrarci servendosi di te per riacquistare il loro favore. Ma l'ho studiato attentamente, e non credo che sia il tipo.

Potrebbe essere la nostra migliore opportunità.

Kitty si alzò in piedi, ma ormai era troppo tardi. — Salve, Kitty — disse Russ, abbozzando un sorriso mesto. Raggiunse il sentiero e rimase lì con le mani in tasca, guardandosi le scarpe.

Kitty sorrise di quell'atteggiamento impacciato, ma poi si accorse che stava guardando l'erba che gli era rimasta sotto le suole delle scarpe, secca e ingiallita. — L'erba sta morendo — disse. —

Devono averla innaffiata stamattina, ma forse sono arrivati troppo tardi. O l'acqua non era abbastanza pura. — Alzò lo sguardo verso di lei. — Come va?

— Bene — rispose Kitty, ma poi scosse il capo. — No, non bene.

Russ annuì e si avvicinò alla panchina. — Parliamo un po'.

— Non qui. — Chu le aveva dato istruzioni precise. —

Facciamo una passeggiata.

Russ sorrise. — Ha paura che la panchina nasconda qualche microfono? Per quel che ne sa, potrei avere un registratore nella giacca. A ogni modo, passeggiamo pure.

Imboccarono il sentiero che scendeva verso i nuovi quartieri Amin.

— Tanto per cominciare — disse lui, sottovoce — la Colonia non può andare avanti così. Se lasciamo le cose come stanno, la situazione potrebbe diventare irreparabile. Riguardo l'Mr17, aveva ragione. Ascolti… ho deciso di fidarmi di lei, Kitty. Non so per quale motivo, ma è così. Non ho fiducia negli altri radicali. Ma forse mi fido perché ho la sensazione, mi corregga se sbaglio, che non sia spinta da motivazioni politiche. Non così forti. Tutto quel che rivendica è un trattamento dignitoso, una vita decente. Il che non fa di lei un radicale *sui generis.* So bene che suo marito lo è, ma… dal mio punto di vista, lei è una persona che non rifiuta di combattere ma libera dal peso di gioghi ideologici.

Kitty non si sforzò di capirlo. — Cosa può dirmi di Chester?

— Certo… ci stavo arrivando. — Si guardò intorno. — Ho disattivato le telecamere di sorveglianza, riassegnato le guardie ad altri servizi, ma tutto questo spazio aperto mi rende lo stesso nervoso. Maledizione, sembra così vuoto.

— È difficile ottenere un permesso per venire qua fuori, ultimamente. I bambini diventano sempre più nervosi.

— Lo so. Cambierà anche questo, se… D'accordo, ascolti. Quel che dobbiamo fare è formare un corpo organizzato clandestino, una nostra squadra di sicurezza che si opponga a quella *già* esistente. Ho un piano in proposito; credo che riusciremo a disarmarli tutti senza sparare un solo colpo. Ma il movimento technicki dovrà impegnarsi a coordinare le proprie azioni alle mie.

Dovranno muoversi dove e quando dirò io. Se lo faranno, riusciremo a togliergli la sedia sotto il sedere. Lei sarà il mio contatto con loro. In questo modo non verrò a conoscenza delle loro identità e saranno al sicuro. La cosa avverrà in due stadi. Pri ma di tutto, disarmeremo il maggior numero possibile di agenti dell'Sa; più avanti le comunicherò í dettagli. Dopodiché, rilasceremo i prigionieri politici, incorporandoli nella nostra nuova forza di sicurezza, e assumeremo il controllo delle varie sezioni.

Ho l'impressione che tutto questo l'abbia turbata.

— Io… santo cielo. — Kitty scosse il capo, confusa. Non era preparata a una cosa simile. Quell'uomo le aveva scodellato una ribellione a larga scala!

— Ma come pensa di giustificare la situazione, quando la Terra ne verrà a conoscenza?

— Ci penseremo quando sarà il momento. Tanto per cominciare, credo di poter incriminare di omicidio l'amministrazione di Praeger.

— Io… per me è troppo. Credevo che avrebbe cercato di far fuggire Chester e me, o qualcosa del genere.

— Non posso farlo scarcerare finché l'Sa non sarà disarmata. Quella gente non è più sotto il mio comando, se non a livello rappresentativo. Se ordinassi loro di posare le armi, mi consegnerebbero a Praeger. Non sono più la squadra di sicurezza della Colonia, ammesso che lo siano mai stati. Sono uomini dell'Sa.

— Vale a dire, nazisti.

Russ sospirò. — Comincio a crederlo anch'io.

Per un momento rimasero in silenzio. Poi Kitty gli disse: —

Ho paura.

Russ annuì. — Già.

Fattoria di Cloudy Peak, stato di New York

Hayes si sentiva sottosopra, completamente svuotato.

A volte gli sembrava di brillare.

Era in piedi nel Centro di Telecomunicazioni, sul limite meridionale della fattoria. Tre pareti del salone erano coperte di schermi e manopole. La quarta era un pannello di vetro filtrato, che Crandall era solito lasciare opaco. Ma era un bel mattino soleggiato di fine marzo, e i medici avevano insistito che la luce del sole avrebbe giovato alla sua salute.

Hayes era di guardia alla porta, appoggiato all'unico punto della parete che non fosse coperto di vetro. La porta era alla sua sinistra, gli schermi a destra e sulla parete opposta. E Crandall, insieme a Rolff e Ben, direttamente in mezzo.

A Hayes piaceva sapere dove si trovasse chiunque e qualsiasi cosa in una stanza. Meglio ancora, era stato *condizionato* in quel modo. Condizionato di recente, ma quando cercava di ricordare in che modo fosse stato condizionato, incontrava una membrana impenetrabile ed era costretto a tornare sui suoi passi.

Si sentiva spinto a tenere d'occhio ogni cosa e il posto che essa occupava spazialmente, come un giocatore di scacchi che studia la scacchiera. Perché…

Non sapeva perché. Ma era certo che ci fosse un motivo.

A ogni modo, gli sembrava giusto farlo.

Crandall era seduto in una sedia a rotelle elettrica e indossava ancora il pigiama. Dava un'impressione di estrema fragilità. Incredibile come un uomo così debole e fragile fosse in grado di esercitare così tanto potere. Dietro di lui, Rolff Getzerech e Ben erano le sue guardie del corpo.

— Guardie disseminate nell'intero edificio — aveva detto Hayes a Rolff. — Guardie di pattuglia lungo i confini della fattoria, nelle torri di guardia, sui camminamenti. Guardie che sorvegliano la zona a bordo di jeep ed elicotteri. Radar di guardia contro i missili. E

ugualmente, vuole altre due persone dietro di lui, giorno e notte?

— Quelli dell'Nr gli hanno sparato. Hanno ucciso sua sorella, proprio qui, nella sua casa. Per un lungo periodo —

aveva spiegato Rolff — non è mai uscito dalla gabbia di vetro antiproiettile nella sua camera da letto. Ancora oggi, nonostante le guardie del corpo, porta con sé una pistola.

Rolff rimaneva immobile dietro di lui con incrollabile pazienza. Indossava un'uniforme di Guardia Speciale con le maniche corte, le grosse mani giunte come quelle di un chierichetto sopra il distintivo di ottone con la sua croce di ferro cromata. Rolff era il fratello di Klaus Getzerech, guardia del corpo e tuttofare del colonnello Watson. Aveva le stesse labbra delicate di Klaus, così incongrue rispetto al resto del suo viso scabro e il petto massiccio. I suoi capelli erano così biondi da sembrare bianchi, gli occhi così azzurri da sembrare argentei. Sul fianco portava un mitra Browning e una ricetrasmittente.

Ben portava gli occhiali ma era grosso quanto Rolff, coi capelli portati corti nel classico taglio da medio-borghese americano.

Aveva una fossetta sul mento e occhi scuri e vaghi. Era vestito come Rolff. E come Hayes. Ma lui non si era ancora guadagnato il privilegio di assistere alla messa vestito di bianco, come Rolff e Ben. Avevano un'aria davvero solenne quando entravano nella cappelletti insieme a Crandall, nelle loro uniformi da cerimonia.

Oltre la parete di vetro una guardia vestita di corazza camminava avanti e indietro. Il suo visore rifletteva sprazzi di luce a ogni movimento.

Hayes provò una strana irrequietudine. *Luci lampeggianti.*

Portò la mano alla pistola.

Ma la guardia si allontanò e con essa le luci.

Hayes sentì come se qualcosa gli fosse stato portato via in quel momento. Come se una parte dello stomaco gli fosse stata estratta dal corpo come un

cassetto. Cercò di capire cosa fosse, ma di nuovo si scontrò con la membrana. Così si limitò ad allontanare la mano dalla pistola e l'inquietudine scomparve.

Per attivare gli schermi, Crandall usava un telecomando che reggeva in grembo. Accese lo schermo più grosso, di fronte a lui.

La maggior parte di quelli più piccoli alla sua destra venivano utilizzati per le conferenze, per comuni care coi comandanti di zona e altri ufficiali di rango superiore. E per assistere a battesimi, iniziazioni e ogni sorta di rito dell'Sa. Alle dieci avrebbe assistito a un'esposizione scolastica del giovane Jebediah, il ragazzo che Crandall chiamava "il destino vivente della mia chiesa". Niente più di un bambino precoce, per quanto ne sapesse Hayes. L'aveva visto sullo schermo un paio di volte. Intelligente, dotato di facilità di parola, erudito nelle Tre Idee Fondamentali e nei loro fondamenti ideologici. In questo era più acuto dello stesso Hayes, che conosceva la Bibbia Riveduta di Crandall a memoria. Questo doveva concederglielo.

Lo schermo principale si accese sull'ennesimo bollettino di guerra. II cronista sosteneva che i sovietici si stavano ritirando. "Un ritiro unilaterale" disse. La loro offensiva era stata "ridotta in frantumi". Una nuova mobilitazione in orbita da parte dei sovietici.

Alcuni analisti si chiedevano se questa mobilitazione potesse preludere a un attacco di sorpresa. Forse è davvero arrivato il momento.

"La gente dovrebbe essere più ottimista" pensò Hayes. "Il mondo è fonte di meraviglia. Guarda quegli schermi televisivi, per esempio. Siamo abituati a dame per scontata l'esistenza, ma in realtà sono strumenti sorprendenti. Una finestra sul mondo." Bel pensiero. Lo faceva sentire brillante. Positivo, ottimista. Era sufficiente mettere in risalto il lato positivo di ogni cosa. Gli schermi televisivi erano finestre sul…

— Smoke — disse Crandall, interrompendo i pensieri di Hayes. — Quello è Jack Brendan Smoke.

In un notiziario del mattino, Crandall aveva riconosciuto qualcuno ed era rimasto a bocca aperta.

— La fonte del neorazzismo ha radici profonde e complesse — stava dicendo Smoke sullo schermo. Era seduto in uno studio televisivo dalle pareti color pastello, ospite di un talk-show il cui conduttore annuiva pazientemente alla sua destra. — In parte la sua crescita è dovuta a una serie di circostanze fortuite, ma in parte è stata incoraggiata da coalizioni di razzisti ben organizzate.

Crandall sbuffò e cambiò posizione sulla sedia.

Smoke continuò: — Nel corso degli anni ’80 e di seguito, si è verificato un fenomeno che ha contribuito in maniera decisiva alla rinascita di una certa ideologia di razza. Il flusso di immigranti non-europei, in particolare arabi, persiani, pakistani, indiani, caribici, israeliani, giapponesi, coreani e vietnamiti… Una situazione che l’americano medio ha cominciato a considerare opprimente. All’interno della realtà urbana gli immigranti tendevano a creare ambienti culturali a propria misura, cambiando l’aspetto di interi quartieri, minacciando l’integrità delle religioni più diffuse in America e così via. Ma il momento critico si è raggiunto quando hanno cominciato a organizzarsi per ottenere potere politico. Hanno cominciato a studiare i principi di base della politica: l’organizzazione delle masse, la registrazione dei votanti, le elezioni distrettuali, l’importanza delle circoscrizioni elettorali, la candidatura ai consigli municipali e il meccanismo dei favoritismi.

Ognuna di queste nuove comunità etniche si è costituita come forza politica dotata di potere contrattuale.

— Intende dire — domandò il giornalista — che il solo fatto di non provenire dall ‘Europa avrebbe causato forti sentimenti di pregiudizio nei loro confronti?

— Esatto. Molti di loro non erano cristiani. Non erano cattolici né protestanti. Entro certi limiti protestanti e cattolici sono prevenuti gli uni contro gli altri, ma non nella misura in cui lo sono nei confronti di musulmani, buddisti, sikh o indù. E, fatto altrettanto importante, buona parte degli immigrati europei erano bianchi. Gli Stati Uniti d’America sono stati fondati da immigranti europei e dai loro schiavi, per quanto molti americani non ammettano di pensare ai neri come a co-fondatori del paese. La maggioranza degli americani avrebbe accettato flussi d’immigrazione dai paesi europei, persino dalla Spagna: se non altro erano cattolici. Ma non questa nuova ondata di stranieri così diversi. I bianchi americani cominciarono a temere che le loro tradizioni culturali e la loro stessa identità di americani fossero minacciate.

— Se ho compreso il significato del suo ultimo stampato… — L’intervistatore sollevò una copia della copertina dello stampato informatico e ne lesse il titolo. —

Un’onda di tenebra: il neorazzismo, di Jack Brendan Smoke, pubblicato dalla Penguin… hmm, se ne ho compreso correttamente il significato, lei associa le reazioni nei confronti degli immigranti con un aumento del

pregiudizio razziale nei confronti di neri ed ebrei nativi degli Stati Uniti.

— È così. Ritengo che, per svariati motivi di condizionamento, dinamiche psicologiche e forse, in una qualche misura, per istinto una larga fetta della nostra

;

società sia profondamente razzista per natura. Ma credo che questo razzismo diventi attivo soltanto in presenza di determinati fattori sociali e ambientali. Questo tipo di reazione xenofoba, questo accentuarsi dell'istinto territoriale, se è di questo che si tratta, una volta scatenato aumenta e si alimenta da sé. E il razzismo contro un determinato gruppo etnico porta al razzismo contro tutti gli altri.

— Quali sono i fattori sociali e ambientali che indurrebbero nella gente questo tipo di reazione?

— Fattori di carattere sociobiologico, per esempio la densità della popolazione. Entro certi limiti, un'alta densità di popolazione promuove una sorta di accettazione delle diversità. Ma esiste un punto di rottura, raggiunto il quale il singolo cittadino si sente costantemente minacciato dagli altri. Così la gente tende a fare gruppo con rappresentanti dei propri tipi etnici e culturali in un'istintiva ricerca di protezione. II quadro viene aggravato dalla povertà, dalla mancanza di opportunità, dalla depressione e da un diffuso senso di frustrazione. A questo punto la massa cerca il capro espiatorio cui addossare la colpa della situazione e finisce per scegliere i gruppi di individui che presentano le maggiori diversità: gli altri gruppi etnici. Col tempo, alcuni di questi gruppi etnico-politici hanno sviluppato frange estremiste che si sono rese protagoniste di attentati terroristici, assassinii e rapimenti, il tutto sul suolo americano. Il che, ovviamente è servito ad alimentare il razzismo.

"Un altro fattore è la rottura delle strutture familiari, la loro qualità sempre più effimera, una tendenza sviluppatasi verso la fine del secolo scorso. Il che, combinato con fenomeni culturali sempre più vuoti, tende a produrre immagini di sé sempre più instabili. La gente diventa così estremamente vulnerabile al fenomeno dell'identificazione con l'immaginario di massa.

Comincia a sentirsi ridotta essa stessa nei singoli pixel di un gigantesco schermo televisivo. Nell'immensità della società, una vastità confermata, giorno dopo giorno dalla Rete, l'individuo finisce per sentirsi insignificante. Così la gente si vota (e viene portata) a un'eccessiva identificazione con la propria razza, per afferrarsi a una parvenza d'identità."

— Ha detto che la gente diventerebbe «vulnerabile al fenomeno dell'identificazione con l'immaginario di massa»

insinuando che qualcuno la spingerebbe in questa direzione.

A chi si riferisce, esattamente?

— Esistono alcune organizzazioni per cui questa tendenza è estremamente utile. Se ne servono per costruirvi il loro potere politico o, più esattamente, per *impadronirsi* di questo potere. Nella seconda parte di *Un'onda di tenebra* dimostro, con dovizia di prove, che la Seconda Alleanza e l'organizzazione religiosa del Secondo Cerchio di Crandall cospirano per promuovere il razzismo negli Stati Uniti, con lo scopo di facilitare i propri obiettivi politici. E che incoraggiano una nuova stretta di potere di stampo fascista sull'Europa occidentale. Sono in possesso di nuove informazioni, ancora non incluse in questa edizione dello stampato. Ho le prove che questa organizzazione razzista ha influenza sulla stessa Presidente degli Stati Uniti. In termini crudi, lavorano a braccetto per smantellare la Costituzione e impadronirsi del potere.

— Impadronirsi del potere. L'intervistatore sembrava quasi deluso, come se avesse appena deciso che Smoke fosse solo uno dei tanti svitati.

Crandall sbuffò di piacere. — Avanti, sparane un'altra —

borbottò.

— Ho portato con me le prove a sostegno di quel che affermo — disse Smoke. — Propongo di mostrarle per la prima volta qui, nel suo programma. — Aprì una valigetta, ne estrasse un piccolo videodisco e lo porse all'intervistatore, che lo passò a un tecnico.

Crandall drizzò la schiena e premette un pulsante sulla sua unità di controllo a distanza. Su uno degli schermi alla sua destra apparve l'immagine di un volto.

— Sì, Reverendo? — domandò il volto. Una donna, da quel che Hayes poteva vedere.

— Mi passi Chancelrik, alla Wordtalk di Chigago.

Smoke stava dicendo: —…difficile determinare quando l'infiltrazione dell'Sa nel governo federale abbia avuto inizio, per quanto sembri aver stretto un rapporto di collaborazione con la Cia già da molti anni — quando Chancelrik apparve sullo schermo.

Hayes lo sentì dire: — Cosa posso fare per te, Rick?

— Stai guardando il canale quattordici?

— No. Ero…

Lascia perdere. Guardalo subito.

— Bene. Ci sono. È quel tipo, come si chiama? Smoke, giusto?

Sullo schermo principale Smoke stava dicendo: —…

sono stati ripresi di nascosto da elementi della Nuova Resistenza.

Lo schermo mostrava un'immagine della Presidente degli Stati Uniti su una pista da sci, in compagnia di un uomo grasso che Hayes non conosceva. — Sackville-West — lo chiamò Smoke.

Alla fine del filmato l'immagine tornò in studio.

L'intervistatore sembrava scosso. — Naturalmente è stato analizzato contro le video-falsificazioni?

— Naturalmente, ed è a disposizione di chiunque intenda analizzarlo nuovamente.

— Merda. — La voce di Chancelrik.

— E c'è di più — disse Smoke.

— Dio del cielo! — esclamò Chancelrik.

Sullo schermo apparve un altro filmato. Un gruppo di uomini nerboruti spostavano una serie di casse in quella che sembrava la stiva di una nave. La voce di Smoke spiegò: —

Questo nastro mi è stato fornito dal Mossad israeliano. Si tratta dell'ispezione del carico di una nave, la *Nipote di Ermete*. La Resistenza ha intercettato la nave e consegnato il suo carico al Mossad. E una nave della Seconda Alleanza (quelli che vedete sono prigionieri dell'Sa) ed era imbottita da poppa a prua di artiglieria, strumenti illegali per gli interrogatori e missili antiaerei. E *questa* cassa conteneva gas nervino. A bordo della nave ne sono state rinvenute due tonnellate. L'Sa è presente in Europa con le sole mansioni di forza di pace e polizia. Per questi compiti non è contemplato l'impiego di gas nervino, missili, artiglieria…

Possiamo sempre affermare che la Nuova Resistenza abbia alterato il carico della nave — disse Chancelrik.

Merda — gridò Crandall, facendo trasalire Ben per la sorpresa. — Se si trattasse solo di questo non avremmo problemi. Ma quel filmato della Bester che parla con quella massa di lardo incompetente di Sackville-West e quel dannato libro… Cerca di fare il possibile.

Detto ciò interruppe la comunicazione e aprì un altro canale.

Johnston? — II capo del diparti mento di sicurezza internazionale dell'Sa per gli Stati Uniti.

— Sì, Reverendo?

Sullo schermo, Smoke stava parlando di documenti della Cia che di recente avevano attratto la sua attenzione. Fece il nome di un certo Kupperbind. Parlò di una campagna volta a eliminare qualsiasi elemento di fede ebraica o di colore dalle file dell'Agenzia. Parlò anche di documenti (ammettendo che erano stati sottratti alla Cia) che dimostravano il coinvolgimento dell'Agenzia nella promozione di un'apartheid europea.

— Jack Brendan Smoke, Johnston. *Terminatelo.* Con la massima discrezione. E dite a Sackville-West che lo voglio qui da me stasera stessa. Qui, di persona! — Parlò con voce rotta per la rabbia.

Terminatelo: uccidetelo. Facendolo sembrare un incidente o addossando la colpa a qualcun altro.

— Smoke è entrato nel paese due giorni fa sotto scorta, ha registrato qualche intervista nella giornata di ieri ed è ripartito questa mattina, Reverendo. A bordo di un jet privato diretto verso il Messico. L'abbiamo seguito attraverso i satelliti fino a Città del Messico, ma poi… L'aeroporto è

sotto il controllo degli uomini di Witcher. Smoke ha cambiato aereo e ne abbiamo perso le tracce.

Fino a questo momento, l'ufficio d'immigrazione

messicano si è rivelato troppo restio o troppo inefficiente per…

— Niente scuse. Trovatelo. Terminatelo.

Isola di Malta

— La base operativa numero sette si trova sessantacinque miglia a sudovest di Iraklion — disse Steinfeld, indicando sulla mappa un punto lungo la costa di Creta. — E il centro dell'Sa più importante di tutto il Mediterraneo. Coordina l'attività dei satelliti-spia, controlla ogni genere di trasmissione e raccoglie informazioni dai vari avamposti dell'Sa in Europa. Le guardie che lo sorvegliano, secondo il Mossad, sono meno di un centinaio. Missili e artiglieria sono ridotti al minimo, il che ne fa un obiettivo vulnerabile.

Il governo greco, o per meglio dire il governo di occupazione dell'Sa, può contare su circa trecento uomini disposti a un'ora di distanza dalla base; ma prima che possano mobilitarsi per fornire assistenza, saremo già lontani.

Karakos, Occhi-Duri, Danco, Lila, Levassier e gli altri ufficiali sedevano a semicerchio intorno a Steinfeld. La sala del consiglio era illuminata solo dalla luce sotto la mappa. Una buona parte della stanza era immersa nell'ombra. Un paio di volte Karakos immaginò di aver visto con la coda dell'occhio o percepito qualcosa muoversi là dietro. Ma quando si voltava,

non vedeva nulla. Ogni tanto avvertiva di nuovo quella strana pressione e le zone impenetrabili della sua mente, le membrane oltre le quali non riusciva a passare. Cercò di non pensarci, di concentrarsi sulla Grecia e la salvezza del suo paese attraverso il nazionalismo.

Notò che Bonham non era presente. Non gli permettevano mai di partecipare alle riunioni. Non si fidavano di lui. “Forse” pensò Karakos “non dovrei farlo neanche io.”

Bonham gli aveva fornito i nominativi dei membri dell’Nr sulla Colonia. Il tempo avrebbe provato se l’informazione fosse genuina o meno. Per scoprirlo, doveva trovare una radio e contattare l’Sa. Naturalmente, doveva comunicare anche i dettagli dell’assalto alla hase numero sette.

Steinfeld continuò a descrivere il piano d’assalto. Una parte della mente di Karakos assorbiva ogni particolare, ma il pensiero dell’ostilità di quell’Occhi-Duri continuava a distrarlo. Il bastardo non stava facendo o dicendo nulla ma Karakos sentiva che lo teneva d’occhio, che tramava contro di lui. In caso contrario, perché non gli avrebbero ancora comunicato i particolari del *vero* assalto contro l’Sa? Colpa di Occhi-Duri. Lui aveva seminato il dubbio negli altri i quali, nonostante le loro obiezioni, agivano nei suoi confronti con maggiore cautela. Lo stesso Steinfeld aveva preferito tenerlo all’oscuro. L’attacco alla base numero sette era una faccenda secondaria, poco più di un’esercitazione in vista dell’assalto di aprile.

Ma non osava insistere con gli altri; li avrebbe indotti a sospettare di lui. Doveva riuscire a trovare un altro modo.

— La distruzione della Base Sette preparerà il terreno per l’assalto di aprile — disse Steinfeld.

Quindi alzò lo sguardo verso Karakos. Lo fissò direttamente negli occhi.

Occhi-Duri odiava quella notte mite e profumata. Si sentiva l’odore del mare e le zanzare dovevano essere andate in vacanza. Mentre si avvicinava al capanno per il suo turno di sentinella, il suo umore avrebbe preferito una notte di tempesta, o almeno una pioggia sferzante. E tutto lo sconforto possibile.

Stava per attraversare la veranda quando una figura emerse dall’oscurità alla sua destra. Occhi-Duri imbracciò di scatto il fucile d’assalto.

— Sono io. — Claire.

Si riappese il fucile alla spalla. Sembrava più pesante del solito.

— Vuoi che ne parliamo? — domandò lei, con un filo di voce.

Occhi-Duri cominciò ad abituarsi all’oscurità. Il viso di Claire si

materializzò come quello di un fantasma. Cercò di frenare le parole ma non riuscì a trattenersi. — Vuoi andare a letto con qualcun altro? A chi tocca adesso?

— Non è esattamente quel che intendevo per “parlarne”.

— Non ho mai detto che volessi farlo. Dio, non lo so. Sono soltanto… sono un essere umano, Claire, dannazione.

La donna gli toccò un braccio. Occhi-Duri tremò al contatto con la mano di lei e si sentì stupido per questo, così si ritrasse e lei interpretò male il suo gesto.

— Hai deciso di non volere contatti con gli omosessuali?

— Non sei omosessuale. Semmai bisessuale. Ma insieme a me hai provato qualcosa. Qualcosa di vero. — Col tono della voce la sfidava ad affermare il contrario.

— Certo. Non credo di essere gay. Ma lei… è stata così dolce e… è proprio ciò di cui ho bisogno in questo momento.

Non so fino a quando.

— Santo cielo. Devo prendere un numeretto?

— Vai a farti fottere, Torrence. — Scusa. Non avrei dovuto.

Mi dispiace.

— Lo so.

— Già, è quello che dici sempre. Lo sai. Non ti conosco.

Spesso mi hai accusato di non riuscire ‘Ad aprirmi veramente, ma sono io che *non ti conosco.* Forse è colpa mia.

Col suo silenzio, Claire ammise che probabilmente era così.

12

Baltimora

Stoner fuggiva anche quando era fermo.

Avevano cambiato albergo due volte in due giorni. Stoner aveva detto a Cindy che cercavano una stanza con uno schermo della Rete, perché potesse guardare i cartoni. E poi cercavano un albergo con lo schermo *e* la piscina, cercando di nascondere alla bambina che si stavano spostando per paura.

Ma non poteva nasconderlo a Janet. Stoner e sua moglie sedevano di fronte a una finestra che si affacciava sulla pista di pattinaggio all’interno del centro commerciale, sorseggiando i cocktail leggeri che avevano richiesto al servizio in camera automatizzato. Janet seguiva con gli occhi le figure che scivolavano sulla pista di pattinaggio.

Cindy guardava un cartone animato interattivo intitolato *Roboboy.* Janet

aveva inserito il nome di Cindy nella colonna sonora, così il protagonista disse: — II perfido dottor Narcotico ha dato un sonnifero a Designer Dan! Cosa devo fare, Cindy? Cercare un antidoto o andare in soccorso del mio amico Lowtech nella Palude della Spazzatura, senza l'aiuto di Dan?

— Cerca l'antidoto! — rispose Cindy, spingendo il pulsante A.

— Come vorrei che venisse a salvare noi dalla Palude della Spazzatura. — Alzò gli occhi verso sua moglie, nella speranza di vederla sorridere.

Ma lei strinse le labbra fino a farle sbiancare, cercando di trattenere il pianto.

Stoner guardò l'orologio. Le otto. Ormai doveva essere scesa la sera. Ma là dentro, con quella luce regolata elettronicamente, mai troppo bassa *e* mai troppo intensa, poteva essere qualsiasi ora del giorno. La galleria dell'albergo brulicava ancora di passanti e clienti che si muovevano come api intente a raccogliere polline nei negozi ai quattro lati della pista. Sul lato opposto dell'edificio, un tabellone luminoso forniva notizie e annunci pubblicitari: IL DIPARTIMENTO DELLA DIFESA ANNUNCIA CHE I SOVIETICI CONTINUANO

A RITIRARSI IN EUROPA MA INCREMENTANO LA LORO PRESENZA IN ORBITA… IL PRESIDENTE.

BESTER NEGA LE ACCUSE DI COLLABORAZIONE CON

LA SECONDA ALLEANZA E CHIEDE UN'INDAGINE…

IL SEGRETARIO DEGLI INTERNI SWILL RIAFFERMA LA NECESSITÀ DI DECRETA'RE LO STATO DI EMERGENZA E CONFERIRE PIENI POTERI AL

PRESIDENTE DEGLI STATI UNITI… LE ALTE

CONCENTRAZIONI DI PIOGGIA ACIDA PRESENTI NEI

TORNADI SONO RITENUTE RESPONSABILI DELLE

MORTI PER TOSSICITÀ NEL MISSOURI… LA CORTE

SUPREMA HA PROSCIOLTO CON FORMULA PIENA LO

SCOMPARSO SENATORE SPECTOR. IL SENATORE È

STAR) UCCISO NEL CORSO DI UN PROGRAMMA TELEVISIVO DELLE LEGGI ANTIVIOLENZA.

RICHIESTA UN'INVESTIGAZIONE PER IL REATO DI MANOMISSIONE DI PROVE… GLI HOUSTON ORBITER

HANNO BATTUTO I…

Stoner distolse lo sguardo, scrollando le spalle, e vide Lopez appoggiato alla ringhiera della pista di pattinaggio.

— Eccolo — mormorò Stoner.
— Dove? — domandò Janet, sottovoce.
— Sta entrando nella hall dell’albergo proprio adesso. — Si chiese dove fosse Brummel.
Lopez si presentò alla porta. Stoner lo fece entrare, guardando Cindy. La bambina non prestava attenzione.
Lopez andò direttamente da Janet, ancora seduta davanti alla finestra. Indossava un impermeabile scuro imperlato di gocce.
— Sta piovendo? — domandò Stoner.
Lopez si tolse il cappello, lo resse fra le mani davanti a sé e disse, sottovoce: — Signora Stoner, mi duole doverle dire che suo fratello è morto, o lo sarà presto. È stato fermato a un posto di guardia, ha perso le staffe con un poliziotto e ha estratto la pistola. Le guardie l’hanno colpito e disarmato, poi l’hanno portato via… per la neuroestrazione. Ormai sanno tutto di lui. Secondo le nuove disposizioni antiterrorismo verrà ucciso, con tutta probabilità prima della sospensione delle Leggi AntiViolenza. Mi dispiace. Non possiamo fare niente per aiutarlo.
Lo disse tutto d’un fiato, con una gentilezza e una comprensione tali da sorprendere Stoner.
Janet si coprì la bocca, chiuse gli occhi e si piegò su se stessa in silenzioso dolore. Stoner si avvicinò a sua moglie e le passò un braccio intorno alle spalle. Improvvisamente, le implicazioni di quella notizia lo colpirono come un maglio: Brummel, sottoposto a neuroestrazione. Il che voleva dire che presto anche Lopez sarebbe stato messo sotto stretta sorveglianza.
Lopez, incontrando il suo sguardo, annuì. —
Dobbiamo sbrigarci. Io verrò con voi. Adesso sanno tutto anche di me.
Venti minuti più tardi erano tutti nella hall, coi bagagli raccolti alla meglio. Stoner aspettava che l’impiegato pakistano gli restituisse la carta di credito, domandandosi se non avessero già congelato il suo conto. In questo caso il videolettore avrebbe rifiutato l’ac cesso al conto, avvisando immediatamente la polizia.
Cindy piangeva perché aveva visto sua mamma piangere; stringeva le gambe di Janet e Janet cercava di trattenere le lacrime. Dannazione, il pakistano stava impiegando troppo tempo. E poi, perché aveva portato la carta di credito nella stanza accanto?
Oh, cielo. Stoner lanciò un’occhiata a Lopez. — Credo che…

— Lo credo anch'io — rispose quello. — Dovremo lasciare qui i bagagli.

Stoner si chinò, prese la ventiquattrore azzurra, porse a Janet la sua borsetta e disse, a voce bassa: —

Nient'altro. Mi dispiace, amore, ma dobbiamo andare.

La donna seguì suo marito e Lopez alla porta girevole e si voltò a guardare le valigie che avevano abbandonato. Una volta sola.

— Mamma, dobbiamo prendere le valigie — disse Cindy.

— Le manderanno per posta — rispose Janet, mentendo con ammirevole allegria mentre uscivano sul marciapiede.

Un giovane *neopunk* in tuta da pilota arancione e stivaloni scuri si avvicinò a Lopez. Pallido in viso e con un lungo naso a becco, indossava un comunicatore a cuffia costruito in modo da sembrare un walkman. — Armando ha chiamato per dire che un elicottero federale è atterrato sul tetto e un gruppo di uomini troppo simili tra loro è salito di corsa verso il centro commerciale… circa un minuto fa.

Lopez imprecò in spagnolo e disse: — Fai strada.

Il ragazzo annuì e fece un cenno col capo. *Andiamo.* Lo seguirono in mezzo alla folla verso una porta su cui era una targhetta di plastica nera che diceva SQUADRA DI SICUREZZA. Lopez lanciò un'occhiata storta a Stoner.

Tradimento? Ma superarono la porta e voltarono l'angolo, imboccando un vicolo pieno di rifiuti. Su un muro avevano scritto con lo spray: JEROME-X VINCE ANCHE QUANDO

PERDE. Nel vicolo li attendeva un furgoncino con le parole PATTUGLIA DI SICUREZZA dipinte in nero e oro, i colori del grande magazzino. Sul sedile del conducente trovarono un altro ragazzo, i cui capelli tagliati a zigzag apparivano incongrui sotto il berretto da agente di sicurezza. Lopez, Stoner, Janet e Cindy entrarono frettolosamente nel furgoncino.

Janet rimase senza fiato. Stoner si voltò a guardare e vide un uomo steso su un fianco verso il portello, imbavagliato e con le mani legate dietro la schiena.

— Mamma…

— Non preoccuparti, tesoro, è solo uno scherzo. Lo lasceranno andare presto.

— Stendetevi sui sedili — disse il conducente, con voce da adolescente.

"Dio, siamo nelle mani di un gruppo di bambini" pensò Stoner.

Si stesero uno di fianco all'altro, Lopez sul retro vicino alla guardia.

Stoner e sua moglie si disposero in modo da tenere la bambina fra loro. — È solo un gioco, Cindy —

disse Janet, e Stoner trasalì. Sapeva che la piccola non l'avrebbe bevuta.

Ma Cindy finse di crederci. Annuì e chiuse gli occhi mentre il furgone si metteva in moto. Era una brava bambina.

Stoner pensò: "Tutto questo è ridicolo. Sono un idiota".

Se adesso erano in quella situazione era tutta colpa sua.

Avrebbe dovuto restarne fuori per il bene della famiglia. O

partire da solo; la Compagnia non avrebbe mai… Oh, sì che l'avrebbe fatto. Avrebbero preso Janet per farle confessare dov'era. Forse avrebbero usato lei e Cindy come ostaggi per costringerlo a tornare e chiudergli la bocca.

Eppure era colpa sua. Aveva trascinato la sua famiglia in quella situazione, le aveva costrette a sentirsi come immigrati clandestini distesi sul pavimento di un furgone. Solo Dio sapeva cos'altro li avrebbe attesi. Il bagagliaio di qualche automobile?

E l'assurdità della situazione era aggravata dalla sua probabile inutilità. C'era la possibilità che li trovassero; in qualsiasi momento la polizia o qualche agente della Cia poteva fermarli.

Sentì il furgone discendere una rampa e imboccare una serie di curve, spingendoli l'uno contro l'altro. Cindy cominciò a singhiozzare e Janet la strinse più forte, sforzandosi di sorridere a Stoner.

Probabilmente non avrebbero perso tempo e li avrebbero uccisi tutti, Cindy compresa.

Il furgone tornò in piano, probabilmente in un'area di parcheggio sotterranea, e infine si fermò. Voci e rumori. Stoner si chiese se non avrebbe fatto meglio a portare una pistola.

— Se sapessi dove sono, non sarei qui a cercarli — disse a qualcuno il giovane autista.

L'automezzo si rimise in marcia. Stoner si accorse che Cindy stava lamentandosi perché la stringeva troppo forte. Allentò piano la stretta, mormorando: Scusa,tesoro.

— *Silencio!* — sibilò Lopez.

Proseguirono per una decina di minuti, poi Stoner pensò:

"Dobbiamo essere usciti". In quello stesso istante la luce cambiò colore, virando verso il celeste. Erano per strada.

Altri dieci minuti e il conducente disse: — Un posto di guardia. State giù

e non muovetevi per nessuna ragione.

Il furgone brontolò e si fermò.

La voce di un giovane. — Mi mostri il suo lasciapassare per… ehi, che diavolo…? Voi, là dietro, uscite da…

Un sibilo, un tonfo *e* un lamento sordo. Il furgone si mosse di nuovo e Stoner comprese che…

— Oh Dio, no — disse Janet. — L'ha ucciso.

— Fate silenzio! — disse Lopez.

— Oh, piantala, Lopez — gridò Stoner. — Ormai non ha più importanza.

Da un momento all'altro avrebbero avuto un'auto della pattuglia alle calcagna. II furgone non era molto veloce, probabilmente era stato progettato soltanto per muoversi da un viale all'altro del cen tro commerciale. Il ragazzo fermò il veicolo.

— Salite là sopra, svelti! — gridò, aprendo di scatto il portellone laterale.

L'immagine fugace di un complesso industriale, una grossa luce rossa in cima a una torre. Presero posto sul pavimento metallico di un furgone più grosso.

Sirene.

— Merda — disse il giovane autista, mettendo in moto il furgone. Le ruote morsero l'asfaltò. — Oh, non ê sella nostra strada… non credo… fra poco più di un chilometro saremo alla pista d'atterraggio.

Da un momento all'altro Stoner si aspettava di imbattersi in un blocco stradale. Invece l'automezzo cominciò a curvare, scendendo lungo una strada di servizio verso il complesso industriale. Rumore di ghiaia sotto le ruote finché non raggiunsero la pista di atterraggio. Stoner vide il jet privato e pensò: “No, davvero?”.

Davvero. Meno di un quarto d'ora più tardi il piccolo aereo rollava sulla pista. Janet, ridendo per il sollievo, si assicurò che tutti avessero le cinture di sicurezza, come una hostess (senza scherzi, una hostess), e presero il volo. Stoner e la sua famiglia erano gli unici passeggeri oltre a Lopez e il giovane autista (cosa sarebbe stato del tipo che avevano lasciato nel furgone?). Il ragazzo gettò in un angolo il grosso cappello da guardia e cominciò a schiacciarsi i brufoli. — Hai sentito di Charlie Chesterton? — disse Lopez. —

Non so come, ma si è fatto fuori da solo, probabilmente per non lasciarsi leggere nella testa.

— Dove siamo diretti? — domandò Stoner, per cambiare argomento.

— A sud — rispose Lopez. — I Caraibi.

Il giovane aggiunse: — Una piccola isola che per qualche tempo sarà la vostra nuova casa. E un posto confortevole, quasi una stazione turistica. Vi piacerà.

"Saremo prigionieri?" si chiese Stoner. Ma aveva ancora il suo asso nella manica. Sapeva della talpa infiltrata nella Nuova Resistenza europea. Naturalmente, avrebbero potuto sottoporlo a un neuroestrattore; ma era convinto che non fosse nel loro stile. Perciò poteva contare su una preziosa merce di scambio. Forse avrebbe dovuto utilizzarla per comprare la libertà della sua famiglia. Forse avrebbe dovuto rivelare il nome dell'agente dell'Sa infiltrato nella base di Steinfeld, a Malta.

Fattoria di Cloudy Peak, stato di New York

— Un telex via satellite dal colonnello Watson — disse Johnston, entrando nella stanza. — Sta arrivando. —

Mostrò lo stampato a Crandall, seduto al terminale del suo ufficio, accigliato davanti a una serie di dati statistici. Nel leggere il telex si fece ancora più scuro in viso. Hayes era di guardia presso la porta come sempre, guardando e ascoltando tutto senza darlo a vedere. Non per un motivo particolare; non è che intendesse *spiare*. Ma seguire quel che accadeva lo distraeva dall'assillo di quelle membrane che lo tagliavano fuori da determinati canali di libera associazione mentale. Ascoltava con attenzione perché voleva sentirsi parte del luogo. Ammirava Crandall, credeva in lui.

— Che diavolo…? — esplose Crandall. — Non gli ho ordinato di venire qui.

Era domenica pomeriggio. Avevano appena fatto ritorno dalla cappella, dove Crandall avevi tenuto una messa per soli iniziati. Ben e Rolff, nella loro uniforme da cerimonia, sedevano ai lati della sedia del Reverendo.

Johnston rimase in attesa nel caso che Crandall intendesse mandare una risposta. Il Reverendo sembrò considerare l'eventualità, poi scosse il capo. — Non arriverebbe in tempo. Bene, sarà meglio che abbia qualche ottima scusa. Dovrebbe essere impegnato a spazzare via quei maledetti ficcanaso. Ossia l'Nr.

Hayes spostò lo sguardo su Rolff. Sembrava impallidito.

Continuava a fissare lo stampato del telex. Rolff alzò lo sguardo verso di lui, quasi volesse dirgli qualcosa. Poi si schiarì la voce. — Signore…

Crandall brontolò, senza spostare gli occhi dallo schermo: — Sì? — Aveva ricominciato ad analizzare le statistiche.

— Permesso di usare il bagno.
— Va bene. C’è Johnston, può rimanere lui finché non sarai tornato.
— C’è ancora una cosa, signore — disse Johnston, con una certa riluttanza. — Non so se faccio bene a parlarne prima di averne la certezza… ma qualcosa mi dice che è vero.
— Di che si tratta? — domandò Crandall, alzando lo sguardo verso di lui.
Rolff si diresse verso la porta senza fretta; voleva sentire anche Iui.
— II programma di ricerca della Secursearch ha disegnato una crocetta rossa su un’isola dei Caraibi. Un posto chiamato Merino. Un luogo ameno, signore. Ospita una base militare che pensavamo appartenere all’esercito del Costarica. *Camuffata* in modo da sembrarlo, intendo dire. In effetti presenta alcune irregolarità. Vi atterrano un gran numero di aerei privati provenienti da Città del Messico. Abbiamo identificato il proprietario di uno di questi aerei, signore. E Witcher. — La sua voce assunse un tono di profonda soddisfazione. — Riteniamo di aver identificato una delle basi principali dell’Nr. Forse il quartier generale occidentale.
— Cielo. Chi altro ne è al corrente?
— Solo io e lei, signore, in accordo con le sue direttive.
— Bene. Se in qualche modo dovessero venire a sapere che li abbiamo individuati, si affretterebbero a cambiare nascondiglio.
Hayes si accorse che Rolff non li stava ascoltando. Era fermo poco più avanti del corridoio e fissava proprio lui, con una mano sul calcio del mitra e l’altra in una ta sca. La mano che teneva in tasca si mosse. Le luci cominciarono a lampeggiare. Le luci del soffitto. Accese e spente, ac.ese e spente, con un ritmo ben preciso e… oh, no… Hayes provò un’intensa sensazione di nausea. La stanza venne immersa nell’oscurità, a eccezione di un cerchio di luce intorno a Crandall e Johnston, che sembravano muoversi al rallentatore. Johnston portò una mano all’interno della giacca, Crandall si schermò il viso con le mani. Perché reagivano in quel modo?
Hayes vide la canna di un fucile puntata su Crandall (le luci lampeggiarono ancora) e il fucile era nelle sue mani.
“Ho puntato il fucile contro Rick. Cosa sto facendo?” La scena al rallentatore sembrò velocizzarsi istantaneamente quando premette il grilletto, ripetutamente, senza nemmeno dover prendere la mira, come se fosse la sua mano ad agire per lui. Udì delle grida, gli sembrò di sentire la risata di Parrocchetto (chi era questo Parrocchetto?) e poi la testa di Crandall esplose. L’arma si voltò in direzione di Johnston, il quale aveva estratto la pistola.

Qualcosa lo colpì in mezzo allo stomaco. Vide Johnston cadere e comprese di averlo ucciso. Un altro colpo alla nuca, nel punto in cui Rolff gli aveva sparato.

Sua nonna aveva un giradischi. Udì un rumore simile a quello di una puntina che graffiava un disco, poi il silenzio.

— Le luci hanno cominciato a lampeggiare — disse Ben. —

Come un segnale. Allora ha sparato a Rick. — Piangeva come un vitello, un tipo grande e grosso come lui. Klaus, in piedi di fianco a Watson, sbuffò e scosse il capo.

Watson si rivolse a Rolff. — Perché c'era anche Johnston?

— Era venuto a consegnare il suo telex — rispose quello. — E per parlare di qualcosa che aveva scoperto.

Non sono riuscito a sentire. Stavo… Hayes aveva cominciato a comportarsi stranamente… — Rolff guardò Ben.

"Sei un pessimo attore, Rolff' pensò Watson.

"Fortunatamente Ben è troppo sconvolto per accorgersene." Rolff proseguì: — Non sono riuscito a sentire. E tu, Ben? Di cosa stavano parlando?

— Qualcosa riguardo a un' immagine ripresa dal satellite — disse Ben, con voce rotta e nasale. Erano nel soggiorno di legno scuro, seduti sul divano in pelle nera, Ben con il volto nascosto fra le mani.

Crandall era morto soltanto da tre ore. Watson provava…

era una sensazione di distacco, come in un sogno. *Crandall era morto!* Irreale. Era stanco e provato dal cambio di fuso orario, ma l'adrenalina scatenata dal viaggio (da un momento all'altro l'aereo avrebbe potuto essere intercettato dai sovietici) continuava a sostenerlo. — Non so —

aggiunse Ben. — Non facevo attenzione; mi ero accorto che Rolff stava fissando Hayes e… — Alzò le spalle. Watson lo guardò. La vista di un uomo adulto e tutto muscoli come lui col volto rigato dalle lacrime, come un bambino che si è sbucciato le ginocchia, lo inquietava. — Non avresti dovuto colpirlo in testa, Rolff — disse Ben. — È stata una mossa stupida. In questo modo non possiamo usare il neuroestrattore.

"Non che potessero trovare qualcosa" pensò Watson. Ma forse aveva fatto bene: una squadra esperta avrebbe potuto accorgersi che Hayes era già stato sottoposto a neuroestrazione.

Sì, Rolff aveva avuto un buon istinto.

— E lei — continuò Ben, rivolto a Watson. — Sono stati i suoi uomini a

mandarlo qui.

Peccato che Johnston fosse stato nella stanza. La sua presenza aveva interferito con la riprogrammazione cerebrale di Hayes. Era stato istruito a uccidere Crandall e l'uomo al suo fianco, che avrebbe dovuto essere Ben.

Invece Ben era vivo *e* avrebbe potuto nutrire qualche sospetto.

D'altra parte, finirlo in quel momento e fingere che fosse rimasto ucciso con gli altri… Sackville-West non l'avrebbe bevuta. — Questo è arrivato solo dieci minuti fa — disse Watson, decidendo di lasciarlo in vita. Porse a Ben un telex, che diceva:

Arrestare immediatamente l'agente speciale Hayes.

Arrestarlo e trattenerlo in attesa di neuroestrazione. Quello che segue è il testo di una lettera di Hayes *all'tnternational Herald Tribune*, in data. "Ho deciso di porre termine alla vita di Rick Crandall, un ipocrita le cui deformazioni degli insegnamenti di Dio sono motivo di imbarazzo per tutti i veri cristiani. San Pietro mi è venuto in sogno chiedendomi di farlo, e voglio che il mondo sappia perché. Quando leggerete questa lettera sarò passato alla storia: avrò ucciso l'Anticristo."

— Era un pazzo — disse Ben, in qualche modo sollevato da quella notizia.

Watson annuì. Aveva preparato il terreno, fornendo a Hayes un passato che Sackville-West sarebbe stato in grado di scoprire facilmente. Hayes sarebbe apparso come un convertito all'Armata di Cristo, una setta di fanatici corrispondente ai fondamentalisti islamici. —

Aveva deciso che Crandall era l'Anticristo.

Ben affondò il viso fra le mani. Rolff e Klaus si guardarono l'un l'altro; Klaus alzò gli occhi al cielo.

Rolff sorrise. — Rick era molto importante per te, vero Ben? — domandò Watson.

Ben annuì senza alzare il capo.

— Era importante per tutti noi — disse Watson. — II cuore e lo spirito della Seconda Alleanza… e la sua Chiesa. Non possiamo lasciarlo morire così. La nostra gente, il nostro movimento… tutti noi, abbiamo ancora bisogno di lui.

Ben alzò lo sguardo, con gli occhi arrossati. — Non possiamo riportarlo in vita. La sua testa…

— Possiamo riportare in vita… ciò che rappresentava.

Possiamo riportarlo in vita come simbolo. Non come martire. Non ancora.

Più tardi, forse, ma per il momento abbiamo bisogno di lui. O alme no… della sua immagine.

Creeremo un'immagine computerizzata, che continuerà ad apparire in televisione, a dare ordini, a celebrare i riti.

Come avrebbe fatto lui.

Ben scosse il capo, sconcertato. — Questo… non è rispettoso nei suoi confronti.

Watson si alzò e sedette sul tavolino direttamente davanti a Ben, così vicino che le loro ginocchia si toccavano. Lo guardò dritto negli occhi e disse, con aria solenne: È ciò che avrebbe voluto lui. Qualsiasi cosa per servire al meglio la sua Chiesa. Lui era il collante che la teneva insieme.

Abbiamo un mondo da formare, Ben. Una guerra santa da combattere. Abbiamo bisogno di lui, per sostenere il morale dei suoi soldati. Capisci?

Ben deglutì e fece cenno di sì col capo.

FirStep, centro di controllo supporti vitali della Colonia Spaziale

Tutti i meccanismi di sopravvivenza della Colonia venivano controllati da lì. Quello era il sistema respiratorio autonomo, il sistema di termoregolazione del suo corpo, il suo sistema immunitario. Al vertice della spina dorsale che permetteva al sistema di funzionare vi era un cervello. Era stato un cervello elettronico, ma adesso era un'inquietante collaborazione di elettronica e biologia. Rimpler. Il suo cervello, al centro di una tela di cavi come un ragno di materia grigia.

Dal momento che il sistema presiedeva alla sopravvivenza della Colonia, era dotato di svariati sistemi di protezione. Una camera stagna fungeva da valvola nel caso che una meteora (o un missile) creasse uno squarcio nelle paratie di qualche settore adiacente, rischiando di scagliarlo nello spazio. Era protetto da unità di controllo della temperatura separate da quelle della Colonia, da strati di isolanti speciali… ed era protetto contro eventuali azioni di sabotaggio.

Russ sentiva lo sguardo di Rimpler su di sé.

La telecamera sul soffitto cominciò a ronzare, mettendosi a fuoco su lui e Rechstedder mentre attraversavano il portello stagno fra il corridoio di accesso e l'alloggiamento del Computer Principale dei sistemi di supporto. Quindi la telecamera s'inclinò a riprendere la scatola sigillata che Russ portava con sé.

Rimpler aveva intuito cosa c'era in quella scatola?

Sapeva che conteneva il suo sostituto elettronico?

Rechstedder indossava una tuta gialla da elettricista stampata di fresco che frusciava a ogni suo movimento e portava con sé una valigetta metallica contenente attrezzi e strumenti di controllo. Era un esperto in meccanica ed elettrotecnica tedesco, snello, abbronzato e muscoloso; ed era il campione di *wrestling* a bassa gravità della Colonia.

Gran parte del suo tempo libero lo passava in allenamento o ad assorbire le radiazioni delle macchine abbronzanti. Si diceva che fosse gay. Quand'era al lavoro assumeva un'aria di noia perpetua, come se svolgesse quel tipo di incarico soltanto in vista del suo turno alle Olimpiadi.

Entrò nella camera stagna per primo. Era una stanza rettangolare con una porta su entrambe le estremità. Vicino al soffitto, di fianco alla telecamera, c'era una grata di ventilazione. La grata riportò alla mente di Russ lo spiacevole ricordo della camera a gas che aveva visitato nel corso di una consulenza svolta per il penitenziario di Austin.

Il primo portello si chiuse dietro di loro con un sibilo e la manopola di chiusura girò su se stessa.

Dal viso di Rechstedder scomparve buona parte della sua aria annoiata.

— È un meccanismo di chiusura automatico — spiegò Russ. E poi, sul lato opposto c'erano due guardie dell'Sa pronte ad aprirle dall'esterno, se necessario.

— Oh, certo. Naturalmente disse Rechstedder. — II rumore mi ha colto di sorpresa. — Si voltò in direzione della porta d'accesso alla stanza che alloggiava il sistema di controllo. — Non siete riusciti a entrare?

— Abbiamo provato almeno una ventina di volte. Il meccanismo non riconosce la combinazione. Rimpler ha modificato… — S'interruppe di fronte allo sguardo smarrito di Rechstedder. Evidentemente non sapeva del cervello di Rimpler. — E troppo lungo da spiegare —

continuò. — Credi di farcela?

— Non posso saperlo finche non provo. — Rechstedder esaminò il meccanismo di chiusura, quindi indicò un pannello sulla base della porta, assicurato da bulloni a testa piatta che si potevano rimuovere soltanto con la forza. —

Posso provare a estrarre questi bulloni, aprire il pannello e agire sul meccanismo dall'interno.

Russ annuì. Rechstedder aprì la valigetta e si mise immediatamente al lavoro.

Russ guardò la scatola di plastica azzurra che reggeva sotto il braccio, poi

alzò lo sguardo verso la telecamera, chiedendosi se Rimpler sapesse. Era in grado di sorvegliare l'intera Colonia. Sicuramente sapeva che i sovietici avevano permesso l'arrivo di un altro carico quella

"mattina". Poteva persino essere a conoscenza dell'inventario del carico.

Rechstedder cominciò a trapanare; minuscole spirali di metallo scivolarono sul pavimento. Russ disse a se stesso:

"Continui a pensare a quella cosa Ià dentro come a Rimpler. Ma è davvero lui? È solo una minuscola porzione del suo cervello, forse anche della sua coscienza".

Sembrava che i tecnici avessero dimenticato di asportarne l'astuzia, l'odio e il senso dell'umorismo. E parte della memoria. Il sistema possedeva un certo grado d'iniziativa e di motivazione. Era sufficiente per renderlo un individuo?

Per renderlo *Rimpler?*

"E, comunque, cosa sono io?" pensò. "Credevo di essere sicuro di me, di quel che ero, di quello in cui credevo, delle persone di cui mi fidavo. Ma adesso non più."

— Ecco fatto — borbottò Rechstedder, estraendo dal foro la punta del trapano. Prese un attrezzo con un'estremità piatta e cominciò a far leva sul bordo del pannello metallico.

— Se riusciremo a entrare — disse Russ Parker — dovrai aiutarmi a rimpiazzare qualcosa con qualcos'altro. Forse lo troverai un po'… be', quel che vedrai potrebbe non piacerti. Quando lo vedrai, non chiedermi perché sia lì. E

stata un'idea stupida. Trovo incredibile che il consiglio abbia deciso di metterla in pratica.

Rechstedder sbuffò e, aggrottando la fronte mentre lavorava sul pannello, sorprese Parker dicendo: — *Ja.*

Molta gente brillante e intelligente si ostina a sostenere idee stupide. Conosco alcune persone di grande intelletto pronte a sostenere che una guerra nucleare sia qualcosa che si possa vincere. Che costruire il maggior numero di armi possibile sia una strategia per allontanare la guerra. Che l'atmosfera, l'ecologia della Terra, siano in grado di assorbire veleni in qualsiasi concentrazione senza risentirne. — Con un rumore metallico il pannello cadde sul pavimento. Rechstedder alzò lo sguardo verso Parker e lo sorprese di nuovo dicendo, con un sorriso: — A giudicare dalla sua espressione credo che non si aspettasse di sentirmi parlare in questo modo, come un individuo

pensante, vero?

Un atteggiamento molto amin, signor Russ Parker. Estrasse dalla valigetta un altro attrezzo e guardò dietro il pannello, mormorando:

— Dunque là dentro troveremo un'altra di queste stupidità, giusto? Le stupidità delle persone intelligenti.

E proprio per fuggire a questo genere di cose che sono venuto sulla Colonia. — Si chinò per esaminare meglio l'interno del portello e v'introdusse una mano.

— Il genere di cose che…

Il tecnico gridò e s'irrigidì, contraendo le labbra formando un sorriso da teschio e tremando dalla testa ai piedi. Odore di carne bruciata, un filo di fumo sottile.

Russ sferrò un calcio alla mano di Rechstedder con gli stivaloni di gomma isolante. La mano rimase attaccata alla parete, inamovibile come le radici di un albero millenario.

Parker le assestò un altro calcio con tutte le forze e finalmente riuscì a staccarla.

Rechstedder smise di tremare. Ma rimase disteso sulla schiena, con gli occhi sgranati e la bocca contorta nel sorriso da teschio.

Russ tentò con la respirazione artificiale, batté i pugni sul petto di Rechstedder, ma era come cercare di dare la vita a un manichino.

Si alzò in piedi, tremante, e guardò il portello d'ingresso al centro di controllo. Era composto di materiale sintetico non conduttore. Il pavimento non era elettrificato. I comandi della porta erano elettrici, ma il voltaggio non era sufficiente a uccidere un uomo. Evidentemente Rimpler aveva fatto in modo che lo fosse.

Russ si chinò a guardare il pannello aperto. Un groviglio di fili, alcuni dei quali coperti da una guaina metallica. Potevano essere elettrificati. Russ non sapeva nulla di elettronica; non poteva sperare di aprire la porta da solo.

Guardò la telecamera sul soffitto. Vide la sua lente chiudersi a iride mettendosi a fuoco su di lui. Forse Rimpler era ancora abbastanza presente perché fosse possibile ragionare con lui. — Tu… sei stato tu a costruire questa Colonia, Rimpler. E il tuo lascito all'umanità. E

poco per volta lo stai distruggendo. Basta così. Fermati.

Lasciami entrare. Lascia che ti aiuti.

"È una pazzia" pensò Russ. Non poteva aspettarsi una risposta da lui.

Ma, a modo suo, Rimpler gli rispose.

Rispose con un sibilo proveniente dal soffitto. Il rumore dell'aria che veniva risucchiata dalla camera stagna.

Russ guardò la grata sul soffitto, ammutolito per lo stupore.

— Fermati! — gridò. — Tutto questo è… sei… — Inutile parlare con lui. Con quella cosa.

Si voltò verso il portello dietro di lui e girò la manopola.

— Oh, no. — Inamovibile.

Cominciò a provare dolore alla testa e ai polmoni.

Inspirò profondamente, riempiendosi i polmoni, e trattenne il fiato. Le tempie cominciarono a pulsare. La rigidità del suo petto divenne una sensazione soffocante mentre si voltava, afferrando una chiave inglese dalla cassetta degli attrezzi e picchiando freneticamente il portello.

Esplosivi. Rechstedder aveva portato con sé degli esplosivi? No, dannazione, il consiglio aveva bocciato l'idea: far esplodere il portello avrebbe potuto danneggiare gli strumenti di supporto vitale, mettendo in pericolo l'intera Colonia.

Era una porta dannatamente solida; le guardie sul lato opposto potevano non sentirlo. Maledizione, potevano essersene andate.

Perché forse… forse non era stato Rimpler a pompare via l'aria. Forse era opera di Praeger. In questo modo si sarebbe sbarazzato di lui addossandone la colpa a Rimpler.

In quel caso era un uomo morto.

"Continua a battere contro la porta. Non puoi neanche più sentire il rumore ma continua a battere ugualmente.

"Respirare. Devo respirare. No, non farlo. Se lascerai scendere la pressione nei polmoni, finiranno per collassare.

Trattieni il fiato."

Il sibilo era quasi cessato; al suo posto un ronzio. L'effetto della differenza di pressione sui suoi… Dio, il dolore nelle orecchie era insopportabi le.

Un lamento metallico e una nuvola di oscurità intorno a lui.

Una corrente d'aria fresca sul suo volto. Fredda. Poi il caldo, una vampata di caldo. Una serie di vampate dentro di lui. Aprì gli occhi.

— Signor Parker? — lo chiamò l'uomo in armatura ed elmetto che torreggiava sopra di lui.

Russ respirò profondamente. Sto bene. Mi avete sentito picchiare alla porta, eh? Cristo, ve la sietL presa comoda…

— Non abbiamo altra scelta — disse Russ.

— Con una squadra di tecnici, con attrezzi isolati e tute pressurizzate… — disse Praeger.

— Non è sufficiente. Ho esaminato di nuovo i sistemi di sicurezza. Non gli mancano certo i modi per difendersi. Ma ciò che mi preoccupa di più è quel che potrebbe fare… al resto della Colonia.

Erano nell'ufficio di Praeger. Russ, Praeger e Judith Van Kips, questi ultimi sul lato opposto della scrivania. Questa volta l'ufficio era ben illuminato…

Russ ricordò la volta in cui lei aveva eccitato Praeger mentre l'Mr17 esplodeva sullo schermo e venne assalito da un accesso di nausea. Si scosse, estrasse dalla tasca un tabulato e lo porse a Praeger. — E accaduto proprio mentre Rechstedder attaccava il portello stagno con il trapano. Una conduttura esplosa nell'asilo nido. Due bambini hanno rischiato di annegare nella melma. Era un monito; non ci permetterà di disattivarlo. Non potremo mai raggiungerlo nel modo in cui dice lei. E in grado di ucciderci tutti, sezione dopo sezione o contemporaneamente. Credo che abbia maturato l'istinto di autodistruzione.

— Il dottor Tate non è d'accordo — precisò Van Kips, con voce sdegnosamente vellutata. — E lui è uno psichiatra.

— Quell'essere… Rimpler, se preferite chiamarlo così, è… è troppo imprevedibile perché si possa correre un rischio del genere. Dobbiamo ridurre la corrente al minimo indispensabile. In questo modo non potrà agire. Le batterie di emergenza saranno sufficienti finché non riusciremo a entrare.

— E i radicali approfitteranno del black-out per attaccare — concluse Praeger. — Ti piacerebbe, vero?

Russ spostò lo sguardo su di lui. — Cosa?

— Corre voce che tu abbia deciso di collaborare con i radicali.

— Stronzate. — Le mani di Russ diventarono improvvisamente madide di sudore. — Girano sempre migliaia di dicerie stupide come questa.

— Ma quello che hai proposto suggerisce che questa diceria in particolare non sia poi così stupida.

Van Kips guardò la porta e sorrise.

“Oh, merda” pensò Russ.

— Sono in arresto — disse.

La porta si aprì dietro di lui. Sentì le guardie disporsi ai suoi fianchi.

— Cos'hai intenzione di fare con Rimpler? — domandò.

— Manderò una squadra con tutte le protezioni necessarie.

— Non esistono protezioni sufficienti, perché fanno parte della Colonia, e la Colonia è alla mercé di Rimpler.

— Rimpler non danneggerà la Colonia. Il suo istinto di sopravvivenza glielo impedirà.

— È troppo squilibrato per possedere un istinto di sopravvivenza. Merda, per quanto ne sapete, potreste aver tagliato via quella parte della sua mente.

— Ne dubito — rispose Praeger. — A ogni modo, cercheremo di assicurarci che l'operazione avvenga il più velocemente possibile. Non avrà il tempo di causare danni gravi.

Russ sbuffò. — No. Soltanto qualche perdita accettabile. Qualche centinaio di persone. D'altra parte, cos'è un centinaio di persone quando si è deciso di sacrificare l'intero equipaggio dell'Mrl7?

Praeger si appoggiò allo schienale della poltrona con un sorriso imperturbabile. — Mettetelo agli arresti —

disse alle guardie. — Non è più a capo della sicurezza.

Da questo momento è destituito.

— Sissignore.

Erano in due. Grossi, silenziosi, sicuri di sé. Russ attraversò il corridoio in mezzo a loro senza opporre resistenza. Ma dentro di sé tremava e ribolliva come Rechstedder.

Superarono la porta d'ingresso al suo ufficio. Russ si fermò. — Qualche obiezione se mi fermo un attimo per inserire un messaggio sulla mia linea? Avevo una serie di appuntamenti e non vorrei che qualcuno perdesse tempo ad aspettarmi.

Le guardie indossavano l'elmetto come da prassi quando dovevano arrestare qualcuno, ma i loro gesti esprimevano incertezza. Si voltarono I'uno verso l'altro e parlarono fra loro via radio, con l'audio esterno disattivato. Poi uno di loro annuì. — Se non è una cosa lunga…

Se fosse stato chiunque altro invece del loro ex capo…

Russ annuì e appoggiò il palmo contro la porta dell'ufficio. La porta scivolò di lato ed egli entrò. Le guardie attesero riguardosamente nel corridoio. La luce si accese. Russ sedette davanti al computer e digitò un messaggio diretto a Faid. Un messaggio che, come d'accordo, avrebbe consegnato a Kitty Torrence.

Trasmise il messaggio e uscì dall'ufficio. Le guardie lo accompagnarono in prigione.

Isola di Creta

Intorno a lui non c'era nessuno, ma Occhi-Duri si sentiva ugualmente accerchiato. Era buio là fuori, ma gli sembrava di essere illuminato dalla luce di mille fari.

Lui e Danco rappresentavano la punta dell'assalto progettato da Steinfeld. Avanzavano lungo la strada a una corsia, a meno di mezzo chilometro dal punto in cui erano sbarcati lungo le coste rocciose di Creta. Le squadre erano divise in quattro unità di nove elementi ciascuna e avanzavano a piedi verso la base. dell'Sa numero sette. Per il momento si muovevano tutti insieme, ma una volta raggiunto il recinto esterno si sarebbero divisi in quattro squadre, ognuna con un compito diverso. Occhi-Duri e Danco erano alla testa della colonna.

Era una notte tranquilla e senza luna, fresca ma non rigida. — E

così terribilmente tranquillo, Danco — sussurrò Occhi-Duri. —

Non si sentono nemmeno i grilli.

Si guardò alle spalle e riuscì a distinguere appena la persona che lo seguiva. Era Lila. Dietro di lei avrebbe dovuto esserci qualcun altro, ma non c'era.

— Dov'è Karakos? — domandò sottovoce.

— Ha detto che tornava indietro per parlare con Steinfeld.

Qualcosa alla sua destra attrasse l'attenzione di Occhi-Duri. Eccola: un debole lampo di luce rossa; un attimo ed era scomparso. Come una fiamma spenta frettolosamente. Un fiammifero. Qualcuno si era acceso una sigaretta in una notte così scura. Qualcuno particolarmente stupido.

Occhi-Duri sibilò: — Danco! Lila… fermi dove siete! —

Passarono parola lungo la colonna e tutti smisero di muoversi.

Occhi-Duri sollevò il fucile con la mano destra e con la sinistra infilò la cuffia. — Squadra uno a squadra quattro, mi sentite?

Un crepitio, poi la voce di Steinfeld. — Occhi-Duri'? Perché si sono fermati tutti'?

L'aria venne sferzata da una scarica di proiettili. Nel frutteto alla loro destra il rumore e le fiammate di armi da fuoco. Lila lanciò un grido. Qualcun altro dietro di loro urlò di dolore. Occhi-Duri sentì qualcosa colpirgli la mano sinistra, facendolo girare su se stesso. La cuffia gli cadde dalle orecchie. La sua mano era viscida di calore umido. Si lasciò cadere in ginocchio e gridò: — Un'imboscata…

ci hanno teso un'imboscata. Tornate indietro! — Cercò di imbracciare il

fucile ma aveva perso la sensibilità alla mano sinistra; era come un pezzo di carne congelata fra il suo polso e il fucile. Così appoggiò il ginocchio sinistro sul terreno, sistemò il fucile sul ginocchio destro e fece fuoco verso i lampi delle armi nemiche, senza molte probabilità di colpire alcunché. Avrebbe voluto ucciderli tutti per permettere agli altri di tornare indietro (avrebbe voluto fuggire anche lui, aveva lo stomaco sottosopra per la paura). Vuotò il caricatore e vide una figura profilarsi davanti a lui. Lasciò cadere il fucile e cercò freneticamente la pistola… ma era Danco.

Occhi-Duri, cosa fai quaggiù? Andiamo… — Si alzarono in piedi. Occhi-Duri si trascinò dietro l'amico provando una fitta di colpa più forte del dolore che saliva verso la spalla, la nausea e la paura. "Ho lasciato il mio fucile. Non ne abbiamo a sufficienza." Ma l'aria era ancora carica del ronzio di api invisibili; api il cui pungiglione poteva mutilare o anche uccidere. Per poco Occhi-Duri non cadde sul corpo di Lila, steso di fianco lungo la strada (strano, adesso ci vedeva meglio, probabilmente come reazione a un aumento del flusso di adrenalina). Occhi-Duri disse: —

Danco, è Lila… — Disse anche qualcos'altro, che si perse nel crepitio delle armi e nel grido di dolore di qualcuno. Si chinò e le prese un braccio, che sentì muoversi sotto le sue dita. Era ancora viva. Le passò la mano sana sotto un'ascella e cercò di sollevarla, ma era già indebolito per il sangue perso.

— Danco! — Lo spagnolo imprecò nella sua lingua ma la prese per l'altro braccio. Insieme la trascinarono verso il fosso che correva parallelo alla strada. Incespicarono giù per il fosso, profondo un metro e venti, utilizzandolo come parziale riparo mentre trascinavano la ragazza verso la spiaggia. Si fermarono e Danco utilizzò la propria cintura come laccio emostatico intorno al braccio sinistro di Occhi-Duri. Pochi istanti dopo, la cintura faceva più male della ferita. Poi si fermarono di nuovo per permettere a Occhi-Duri di vomitare. Ripresero la fuga, superando i corpi senza vita di altre tre persone.

Più di una volta scivolarono su una pozza di sangue.

Steinfeld aveva approntato unità di fuoco per coprire la loro ritirata; sparavano qualche colpo, indietreggiavano di qualche passo, si mettevano in posizione e sparavano di nuovo…

Occhi-Duri sentì un'ondata di stanchezza spezzargli le forze; inciampò e cadde in ginocchio. Lila si accasciò a terra fra lui e Danco.

— Non posso più portarla — mormorò, disgustato di se stesso.

Sentì Willow gridare a Carmen di tornare verso la spiaggia. Danco gridò:
— Willow! Sei ferito?

Willow si affrettò verso di loro e Carmen era al suo fianco, ignorandolo quando le ripeté di tornare indietro. —

E Lila — disse Occhi-Duri, sorprendendosi di quanto fosse difficile parlare. Una ferita così piccola, un buco in una mano, strano come potesse ridurre una persona.

Carmen e Danco sollevarono Lila. Occhi-Duri li precedette verso la spiaggia. Dietro di loro, il crepitio delle armi si era fatto più sporadico.

Occhi-Duri si fermò e alzò la mano ferita contro il cielo.

Mancavano due dita. II mignolo e l'anulare, ridotti a monconi non più lunghi di mezzo centimetro. Sentì lo stomaco rivoltarsi e riprese a correre.

Istintivamente si ritrovò con la pistola nella mano destra. Qualcuno correva verso di lui. Sollevò l'arma e l'abbassò immediatamente, riconoscendo la sagoma orsesca della persona che gli veniva incontro. I due si rannicchiarono a terra per parlare. — Steinfeld… dov'è Karakos?

— Non lo so. Forse l'hanno colpito. Era con voi.

— No. È tornato verso le retrovie poco prima dell'agguato. Dal silenzio di Steinfeld, Occhi-Duri comprese che aveva capito. Com'è la situazione? —

domandò.

— Non è drammatica. Ci hai fatti fermare prima che venissimo accerchiati. Quei bastardi sono anche sulla spiaggia, naturalmente, ma ho spostato il luogo dell'incontro nel punto alternativo. Ho avvertito la nave di mandare i battelli laggiù… assicurati che tutti si dirigano la. E ascolta: non dobbiamo lasciarci dietro nessun ferito.

Se qualcuno non ce la fa, dobbiamo finirlo. Per via dei neuroestrattori.

Grazie al cielo Claire era in mare, di servizio alla stazione di telecomunicazione.

— D'accordo — rispose Occhi-Duri. Riprese a fuggire, in preda alle vertigini ma con la mente schiarita.

Poco dopo discendeva la battigia insieme ad altri tre Nr; le onde frusciavano alla sua destra, a sinistra si stendeva una pietraia. Gli uomini dell'Sa erano ormai lontani dietro di loro. La strada era scura e leggermente azzurra contro il grigio della sabbia. Occhi-Duri scorse qualcuno steso a terra poco più avanti. Si chinò sopra di lui e prese una torcia dalla cintura. Era Ali Mubarak, uno degli immigrati egiziani che avevano liberato dai campi di concentramento in Francia. Un uomo basso e tranquillo, sempre preoccupato

di piacere agli altri, che avrebbe voluto avere più amici di quelli su cui poteva contare. Occhi-Duri si era sempre ripromesso di cercare di conoscerlo meglio.

E invece avrebbe dovuto ucciderlo.

Ali si lamentava con voce sommessa; a volte cercava di piangere un poco ma i singhiozzi gli facevano troppo male, così rimaneva senza fiato e smetteva immediatamente. Occhi-Duri lo girò su un fianco e vide che era stato colpito al ventre; il movimento lo fece imprecare in arabo. Il tronco del povero sventurato era aperto dallo sterno all'inguine, in una massa ribollente di sangue e viscere straziate. Occhi-Duri se lo raffigurò avanzare disperatamente chiudendosi il ventre con le mani, sforzandosi di raggiungere il luogo dell'incontro.

Non sarebbe sopravvissuto al viaggio di ritorno. Ma se fosse caduto nelle mani del nemico, l'avrebbero messo in un ossigenatore per trattenere il suo cervello ai margini della vita. Se ossigenato, anche il cervello di una persona morta di recente può essere sottoposto a neuroestrazione.

Se gli agenti dell'Sa li stavano aspettando, era possibile che avessero portato con sé anche un neuroestrattore. Occhi-Duri stringeva ancora in mano la calibro 45. Premette la pistola contro la nuca dell'egiziano.

— No! — gridò All, in inglese.

Occhi-Duri guardò le stelle, fingendo che a premere il grilletto fosse qualcun altro.

13

Una cella di rigore della Colonia Spaziale

Russ Parker era seduto sul lettino incassato nella parete di una stanza bianca e spoglia, fissando la porta di plastica infrangibile che bloccava la soglia.

Si cullava leggermente su se stesso, domandandosi se Rimpler avrebbe deciso di ucciderli velocemente, aprendo i portelli e abbandonando la Colonia al suo destino di vuoto e di morte, o se invece non avrebbe preferito bloccare i sistemi poco per volta, disattivando prima la riserva d'acqua, poi l'impianto di riscaldamento…

Ma al ricordo del sorriso demente di Rimpler sullo schermo, Russ non aveva dubbi che avrebbe finito per ucciderli tutti. Era solo in attesa di un pretesto.

Il pretesto che Praeger aveva deciso di fornirgli.

E Russ poteva solo stare seduto e aspettare che accadesse. La cella di

detenzione era una burla, le sue pareti risa solidificate. Dentro di sé ribolliva del desiderio di *fare qualcosa*, ma lì dentro non poteva fare altro che passeggiare, pisciare e mettere il broncio.

Nient'altro.

Batté le palpebre. Qualcuno aveva interrotto la traiettoria clel suo sguardo vago. Sulla soglia era apparsa una guardia dell'Sa in elmetto e corazza.

La porta sparì con un sibilo nella parete e l'agente fece cenno di seguirlo.

Russ pensò: "Forse mi porterà in una camera stagna, per farmi condividere la fine dell'Mr17".

Si alzò in piedi e camminò come un automa verso la porta. La guardia lo lasciò passare e fece un altro gesto.

Russ portò le mani dietro la schiena e l'agente le assicurò fra loro con un paio di manette. Superarono le altre celle, quelle che contenevano almeno quattro persone. Chester, il marito di Kitty, li guardò passare scuotendo il capo mestamente. Nella cella successiva alloggiava una donna da sola, un'orientale.

Superarono due posti di guardia elettronici; ogni volta una porta si aprì davanti a loro, quindi raggiunsero I'ufficio di controllo. II giovane cadetto seduto dietro la scrivania disse: — Favorisca il lasciapassare di trasferimento. — La sua voce stridula si sposava male con la sua pretesa di grande autorità.

L'agente estrasse un lasciapassare dalla tasca e lo porse al giovane.

Russ guardò attentamente la guardia che l'aveva scortato.

Sembrava più basso degli altri, e l'uniforme non gli calzava a pennello.

Vuole un altro uomo di scorta?

— No. — La voce dell'agente tuonò attraverso I

'altoparlante del casco.

— Va bene. — II giovane scrollò le spalle. — Lo porti direttamente da Praeger.

Ma non si diressero verso l'ufficio di Praeger. Raggiunsero quello di Russ. La guardia aprì la porta con una tessera di riconoscimento e ordinò: — Dentro.

Russ entrò, aspettandosi di trovare Praeger. Ma l'ufficio era vuoto, a eccezione di una corazza da agente dell'Sa vuota appesa allo schienale della sua poltrona e un casco sulla scrivania. Russ si voltò, disorientato… e rimase di sasso.

La guardia era entrata e aveva chiuso la porta dietro di sé, togliendosi l'elmetto. Era Faid, con un sogghigno dipinto in volto. — Mi dispiace, amico.

Volevi che utilizzassi il lasciapassare per quell’altro, lo so, ma non potevo lasciarti là dentro. E, comunque, è quello che abbiamo deciso di fare.

— “Noi” chi?

— Hai inviato un messaggio a Kitty Torrence, giusto’? E lei ha contattato l’Nr. Ma tutti i membri della Resistenza sono stati arrestati due ore fa, tutti tranne uno. Hanno preso anche il nostro capo, Chu, dannazione; e tutto a causa di un messaggio inviato da qualche bastardo sulla Terra. Hanno preso tutti i membri della Resistenza tranne me.

— Tu!

— Se te l’avessi detto non mi avresti dato quei lasciapassare, giusto’?

— Sono contento che non me l’abbia detto. Così ti sei introdotto in un dormitorio dell’Sa e hai rubato un paio di corazze di scorta… questa è per me?

— Già amico. Duecento ribelli technicki aspettano solo che tu gli dia il via. Di questo dobbiamo ringraziare Kitty Torrence. Ha parlato dell’Mrl7 con tutti. Tutti, e sono tutti incazzati neri. A ogni modo sì, quella corazza è per te. Una buona idea. O no?

— Una buona idea.

Praeger, Judith Van Kips e il dottor Tate fissavano lo schermo di un terminale. Tate era seduto, gli altri due in piedi dietro di lui. Analizzavano una serie di diagrammi.

Probabilmente gli schemi della stanza di controllo dei supporti vitali. Quando le due guardie entrarono nel suo ufficio, Praeger alzò lo sguardo, irritato.

— Be’, cosa c’è? — domandò. — Perché non vi siete fatti annunciare alla… — S’interruppe di colpo: una delle guardie aveva puntato una pistola contro di lui.

Un’automatica calibro 357.

— Se chiamerai aiuto — disse il più alto dei due — ti uccido immediatamente, puoi star certo.

— Con la mano libera si sfilò il casco dalla testa. —

Avete già cominciato con Rimpler? — domandò Russ, gettando l’elmetto sul tavolo.

— Stai facendo un errore, Russ

— disse Praeger.

— Rispondi alla domanda. — No, non ancora.

— Mi fa piacere saperlo. Faid, porta Praeger in quella stanza. Non

permettergli di dire una sola parola. Se te lo dirò io, o se ti sembrerà che sia in difficoltà, sparagli alla testa. Capito?

Faid annuì. Spianò la pistola e fece un cenno in direzione del Presidente.

Praeger era paonazzo; le sue labbra tremavano di rabbia, ma lo seguì rigidamente nella stanza accanto.

Faid chiuse la porta dietro di loro. Russ guardò Judith Van Kips e sorrise. La donna rispose con uno sguardo da manichino furioso. — Ho saputo che sei stata nominata capo della sicurezza, Van Kips.

— E allora?

— Adesso sei tu a dare gli ordini, e gli uomini lo sanno.

Ecco cosa dovrai fare: ordinerai a tutti gli uomini dell'Sa di recarsi all'armeria, dicendo che riceveranno nuove uniformi e nuove armi appena arrivate con lo shuttle. Dovranno mettersi in fila e aspettare. Verranno fatti entrare uno per volta. Una volta dentro, dovranno svestirsi, posare le vecchie armi e… — Il suo sorriso si fece più malizioso. —

Penseremo noi a dar loro qualcosa di nuovo.

— Li ucciderete?

— Non dire assurdità. Prenderemo il potere senza versare una goccia di sangue, col tuo aiuto. Verranno legati e imbavagliati, poi li rinchiuderemo nelle stive. Uno per volta li disarmeremo tutti.

— Non riuscirete mai a prendere l'armeria. E troppo ben difesa.

— Oh, ma l'abbiamo già presa. Ci hanno fatti entrare senza sospettare nulla e noi abbiamo minacciato di farli saltare in aria con gli esplosivi. Hanno consegnato i fucili e lasciato entrare i nostri amici. Duecento persone.

— Ma io non mi presterò al vostro gioco, lo sai benissimo. Piuttosto mi lascerò uccidere.

— Vuoi che uccida Praeger?

La donna diventò una statua di cera, pallida e immobile, poi scoppiò a ridere. — Ti conosco bene. II tuo ego spropositato sostiene un senso dell'onore altrettanto spropositato. Non uccideresti mai qualcuno così freddamente, un colpo e via.

Russ si avvicinò alla porta. — Faid! Sentirai un colpo di pistola! Non fare nulla a Praeger, a meno che non te lo dica io!

— Capito — rispose Faid.

Russ si rivolse a Tate. — Questa faccenda di Rimpler è anche colpa tua. — Gli puntò la pistola contro il petto. Van Kips si allontanò.

Buona parte dell'età dissimulata tornò nei lineamenti innaturalmente

giovanili di Tate. Lo psichiatra si alzò in piedi e fece un passo avanti. — Non credo che lo farai.

Non sei un assassino per natura. E poi, dopo tutte le ore in cui Ivo cercato di aiutarti…

— Già, per raccontare tutto a Praeger. Sì, so anche questo.

Ma in fondo hai ragione: non sono un assassino per natura.

Non credo di poterlo fare senza sentirmi male.

Russ premette il grilletto e la pistola sobbalzò nella sua mano. Il petto di Tate si aprì di colpo, spruzzando liquido rosso sul terminale. Tate girò su se stesso e cadde a terra.

Effettivamente, Russ si sentiva male. Respirò profondamente e si voltò verso la Van Kips, trattenendo il vomito a stento.

— Judith! — gridò Praeger. Quel maledetto l'ha uccisa!

— Lei sta bene, Praeger. Ho ucciso Tate.

La donna sedette davanti alla tastiera. — Verrai incriminato di omicidio.

— Può darsi. Vedremo. A ogni modo, spero che abbia capito quanto sono determinato. Pulisci lo schermo dal sangue e chiama i tuoi omini. Di' loro quel che ti ho detto e nessun altro si farà del male.

Van Kips guardò la porta della stanza dov'era Praeger. —

Credo proprio che lo faresti.

Russ annuì.

La donna estrasse un pacchetto di fazzolettini dal cassetto e cominciò a pulire lo schermo. Quindi fece come le era stato detto.

Mar dei Caraibi, isola di Merino

Un pomeriggio afoso, in un piccolo bungalow dotato di aria condizionata, James Kessler, Julie Kessler, Stoner e sua moglie Janet occupavano un ampio sofà e alcune poltrone di vimini, guardando un canale televisivo via satellite. Cindy e Alouette erano scese alla spiaggia, insieme a un gruppo di adulti, per raccogliere conchiglie.

Allo schermo televisivo da parete era collegato un microprocessore dotato del sistema d'allarme mediale ideato da Kessler. Sul monitor più piccolo lampeggiava una serie di frecce e punti esclamativi mentre il sistema analizzava il programma in onda.

— Quanti ne avete prodotti? — domandò Stoner.

Kessler rispose: — Witcher ha distribuito più di tre milioni di dischetti, spendendo tre o quattro volte l'equivalente di una fortuna. Ma il sistema sta facendo effetto. Il Congresso è letteralmente inondato di lettere. — Kessler

pronunciò quelle parole con orgoglio.

Julie si sporse per prendergli la mano. L'altra mano della donna riposava sul suo ventre gonfio per la gravidanza.

Sul grosso schermo il telefilm *Ghetto Cop*, prodotto da Wordtalk, procedeva attraverso una serie di situazioni stereotipate. L'eroe biondo e dagli occhi azzurri era impegnato in un litigio con un superiore ottuso che cercava di mitigare il dinamismo ostentatamente virile del poliziotto, in parole povere un liberale. L'eroe si apriva un varco attraverso i sospetti del suo capo e usciva per strada, dove si svolgeva tutta l'azione. Si scontrava con drogati e prostitute riluttanti a fornire informazioni riguardo un gruppo di terroristi sionisti che si nascondevano nel ghetto, ma lui li convinceva con le maniere forti a confessare per poi gettarsi a capofitto nell'azione successiva…

Il sistema d'allarme mediale suonò un campanello e l'analisi di propaganda apparve subito sul monitor.

NELLA TRAMA DI QUESTO EPISODIO DI GHETTO COP VENGONO PROPAGANDATI I SEGUENTI CONCETTI:

I liberali sono dei sempliciotti.

I terroristi, a prescindere dal colore della pelle, si nascondono nei ghetti, il che implica collusione da parte dei residenti.

Gli abitanti dei ghetti sono per lo più drogati e prostitute.

Gli abitanti dei ghetti sanno dove si nascondono i terroristi e ne conoscono le intenzioni, implicando con ciò che in qualche misura prendano parte anch'essi alla cospirazione.

I terroristi minacciano di far esplodere una scuola elementare per bambini di famiglie alto-borghesi, dunque odiano i figli dei bianchi e vogliono far loro del male.

Un terrorista che ascolta la notizia di una nuova invasione sovietica commenta: "È tempo che anche noi facciamo la nostra parte", implicando che tutti i terroristi sono in combutta con l'Unione Sovietica.

I terroristi sono ebrei, arabi o neri.

La violenza senza freni inibitori elimina efficacemente il terrorismo.

I SEGUENTI SECONDARI PRESENTI IN QUESTO EPISODIO COMPRENDONO MESSAGGI SUBLIMINALI.

LA FREQUENZA DELLA LORO APPARIZIONE E TALE DA RAGGIUNGERE UN INDICE SUPERIORE AL 96 PER

CENTO DI PROBABILITÀ CHE SIANO STATI
INTRODOTTI DELIBERATAMENTE DAI PRODUTTORI.

Durante la scena in cui i terroristi, nel loro covo, progettano di fare esplodere la scuola, sullo sfondo appaiono sette oggetti disposti di modo da formare un'immagine subliminale della Stella di Davide.

Durante la scena in cui l'eroe affronta il demagogo liberale, ognuno dei titoli di libri presenti nel suo ufficio presenta una parola scritta a caratteri più evidenti. Da sinistra verso destra, queste parole sono: "MORTE"

"ALLA" "TUA FAMIGLIA" "SUPREMAZIA" "NERA" E

"SUPREMAZIA" "DEGLI EBREI". "VOGLIAMO" "LA"

"TUA FINE". I caratteri dei titoli sono troppo piccoli per essere rilevati consciamente.

Nella scena in cui l'eroe irrompe in un bordello, su uno schermo televisivo dietro l'azione appaiono le seguenti immagini, quasi troppo piccole per essere viste: UN UOMO DI COLORE CHE VIOLENTA UNA DONNA BIANCA, UN

ARABO CHE RAPISCE UN BAMBINO BIANCO, UN

EBREO…

— Vi siete fatti un' idea — disse Witcher, entrando nella stanza. Disattivò l'aria condizionata e rimase in piedi in fondo alla stanza, dondolandosi nervosamente sui talloni. — Cosa ne dite di cambiare canale? Smoke dovrebbe uscire da un momento all'altro. SI, eccolo. —

Kessler aveva cambiato canale. Smoke era in piedi di fronte ai gradini del palazzo del senato insieme a diversi membri del Congresso. Stoner riconobbe il senatore Harold Chung e la senatrice Judy Sanchez, saliti su un podio insieme a Smoke per una breve conferenza stampa dopo le rispettive udienze. Smoke aveva testimoniato contro l'Sa.

La senatrice Sanchez lesse dai propri appunti: —

Riteniamo di avere raccolto prove evidenti sulla partecipazione della Seconda Alleanza in una cospirazione volta all'abolizione della dichiarazione dei diritti, all'eliminazione dei nemici del Saisc attraverso le aule dei tribunali e l'abuso delle Leggi AntiViolenza, mediante la fabbricazione di falsi elementi di prova. Disponiamo inoltre di prove riguardanti la Società per le Pubbliche Relazioni Wordtalk, di proprietà dell'Organismo di Polizia Internazionale della Seconda Alleanza. Secondo le prove da noi acquisite la società avrebbe inserito deliberatamente messaggi subliminali nei programmi televisivi di sua produzione. Inoltre riteniamo che il Saisc abbia

ripetutamente infranto le regole di tutela contro il conflitto di interessi approfittando della sua influenza per collocare elementi fedeli a essa fra le file della Cia, dell'Fbi e nei dipartimenti di polizia di tutte le maggiori città degli Stati Uniti, per perseguire un piano volto a eliminare il potere decisionale del Congresso e la libertà di stampa, mediante dichiarazione dello Stato di Emergenza…

I lampi delle macchine fotografiche sembravano nascere dalla sorpresa e dalla meraviglia dei cronisti. I Kessler e gli Stoner rimasero senza fiato, stupiti che l'indagine si fosse spinta così avanti.

— Merito di Smoke — spiegò Witcher. — Il pubblico gli ha dato credito perché è stato vincitore del premio del comitato letterario degli Stati Uniti e una figura importante nel mondo accademico. Ha promosso l'informazione attraverso la sottoRete; ha inviato filmati, interviste e programmi a tutte le principali stazioni alternative…

Smoke si avvicinò ai microfoni per fare una dichiarazione. — Non possiamo commettere errori. Se non agiremo al più presto, rischiamo di perdere la sovranità degli Stati Uniti d'America… e non per colpa dei sovietici.

Anch'essi rappresentano un pericolo, ma un nemico più immediato si muove all'interno del nostro stesso paese…

Movimenti frenetici sugli scalini d'accesso al podio, un colpo di pistola, una corsa di uomini in uniforme…

Smoke non era più sul podio.

L'immagine oscillò velocemente mentre la telecamera si muoveva intorno e il commentatore parlava fuori campo.

Una folla di persone chine su un uomo immobile sugli scalini. La folla si diradò quel tanto che fu sufficiente a Stoner per guardare, mentre qualcuno chiamava un'ambulanza…

Smoke era steso a terra col petto coperto di sangue.

— Gesù — disse Julie. — Meno male che Alouette non è qui. — Oh, no — mormorò Kessler.

— Stupidi — commentò Witcher. Dalla sua voce non trasparì dolore ma una rabbia profonda. — Stupidi bastardi.

L'hanno colpito; tanto peggio per loro.

— Avete visto chi ha sparato'? — domandò Stoner. —

Non sono riuscito a vederlo. Diavolo, ho bisogno di qualcosa di forte. L'avete visto? Era un nero? Immagino che abbiano mandato un nero, forse un

arabo.

— II pubblico non la berrà tanto facilmente — disse Kessler. — L’Sa ha commesso un errore molto stupido.

Tremante, Stoner andò al bar per versarsi da bere. —

Può darsi che abbiano dato l’ordine prima che i risultati dell’inchiesta diventassero pubblici. Poi non sono riusciti a mettersi in contatto col loro uomo. Stupido è la parola più azzeccata…

Shh! — disse Julie. — Stanno per annunciare qualcosa.

Sullo schermo apparve una cronista rossa in viso e con gli occhi sgranati. — Sì. Posso confermare che Jack Brendan Smoke è stato colpito nel corso della conferenza stampa… ci hanno comunicato che è ancora vivo, ma probabilmente “in condizioni critiche”. Non abbiamo ancora la conferma…

Isola di Malta

Occhi-Duri scosse il capo, sconcertato. — Ricognizione aerea.

Stai scherzando.

— Non vedo cosa ci sia di così incredibile — obiettò Steinfeld. — Potrebbero averci individuato attraverso un satellite-spia…

— Steinfeld, sapevano perfettamente quale strada avremmo seguito.

— Potrebbero aver confrontato le informazioni con gli ultimi rapporti delle sentinelle…

— Oh, *merda!* Tu soffri di una grave mania di contraddizione, amico mio! — Occhi-Duri si sorprese a gridare contro Steinfeld. Non gli sembrava possibile. Per un momento rimasero in silenzio.

Erano nella piccola camera da letto in cui dormiva Steinfeld. Una stanza monacale, polverosa, quasi spoglia.

Steinfeld era seduto sulla branda, illuminato dalla prima luce del mattino che filtrava dagli scuri alla finestra, con gli occhi cerchiati dalla mancanza di sonno. Occhi-Duri passeggiava avanti e indietro nella stanza. Si fermò a guardare la propria mano mutilata. Con tre sole dita sembrava la zampa di un animale.

Continuando a fissare i monconi delle dita mancanti, Occhi-Duri disse: — Sapevano che stavamo arrivando.

Abbiamo perso un quarto dei nostri uomini senza ottenere nulla. — Si voltò verso Steinfeld. — Per la memoria delle persone che abbiamo perso… per Lila…

Lila, che sta morendo. Steinfeld, noi dobbiamo…

dobbiamo dare per certo che… — La rabbia gli strinse la gola e per un

momento non riuscì a dire altro.

Ma cominciare una caccia alle streghe proprio adesso, quando il morale è così basso…

Un leggero bussare alla porta.

Entrò Levassier, portando qualcosa nell'unica mano che gli era rimasta. Porse a Steinfeld un tabulato, senza distogliere lo sguardo dalla mano mutilata di Occhi-Duri.

Quindi sorrise e alzò le spalle, come per dire: "Non ti è poi andata così male, tutto sommato".

Steinfeld lesse il messaggio due volte, quindi alzò lo sguardo verso Occhi-Duri. — Non voglio che tu la prenda come una conferma di ciò che stavi dicendo… non si tratta necessariamente di Karakos. Ma a quanto pare, un agente della Cia è passato dalla nostra parte. Un certo Stoner.

Secondo lui nel nostro gruppo ci sarebbe una spia dell'Sa.

Proprio qui, a Malta…

Occhi-Duri si appoggiò a una parete, sollevato. — Allora ce ne andiamo?

— Sì. — Steinfeld si rivolse a Levassier e mutò quell'affermazione in un ordine. — Contatta il Mossad e chiedi conferma della disponibilità di Caifa. Dobbiamo lasciare l'isola…

— C'è un'altra cosa — disse Levassier, guardando la finestra chiusa. — La nostra Lila è morta. È morta… —

esitò —…qualche minuto fa, nell'ospedale di La Valletta.

Occhi-Duri sentì la rabbia rivoltarglisi contro. Odiò se stesso per provare anche solo un minimo sollievo per la morte di Lila.

Steinfeld affondò il viso nelle mani. — Era una delle migliori.

Occhi-Duri annuì. — Cosa facciamo con la spia… con Karakos? Capisci che può essere solo lui…

Steinfeld alzò gli occhi, esitò, poi, con espressione stanca, disse: — Non lo so. Non so più a chi credere. Con un neuroestrattore chiunque potrebbe averci tradito, Occhi-Duri. Anche tu.

FirStep, Colonia Spaziale

La Colonia era stata privata di energia, una creatura morta che fluttuava nello spazio. Persino la nave del blocco sovietico, in orbita a una trentina di chilometri di distanza, si mise in contatto col centro comunicazioni per chiedere se la Colonia fosse in una situazione critica.

Ma i coloni erano tutti là, vivi, seduti nell'oscurità o nella penombra. L'unica fonte di illuminazione era la luce rossa dei pannelli di emergenza

sopra le porte.

Russ aveva interrotto l'erogazione della corrente nella Colonia. Aveva lasciato accesi soltanto gli accumulatori di emergenza, il minimo indispensabile per permettere il funzionamento dei sistemi di supporto vitale. E solo per due ore.

Parker scendeva la scaletta attraverso il silenzio sinistro del pozzo d'accesso di servizio. Le suole di gomma dei suoi scarponi non producevano quasi rumore sui pioli di metallo. Indossava un elmetto rigido dotato di lampada; ovunque si voltava un cerchio di luce incolore illuminava i cavi, i tubi e i microprocessori che correvano lungo le pareti ricurve.

Lesse l'insegna LIVELLO SUPPORTI VITALI su un portello ovale. Passò su una griglia di metallo e per poco non perse l'equilibrio sulla stretta sporgenza. La gola nera del pozzo si apriva minacciosa sotto di lui. Gesticolò freneticamente contro la porta, le sue dita trovarono la manopola di apertura e lui la strinse disperatamente. Sentì il precipizio risucchiarlo verso di sé e il sudore scendergli fastidiosamente giù per il collo. Tirò un profondo sospiro e sistemò meglio i piedi. Quindi girò la maniglia d'accesso, aprì la porta e l'attraversò. Era di fronte alla camera stagna che portava alla stanza del computer che controllava i sistemi dei supporti vitali. Il portello era aperto. La stanza era immersa nell'oscurità, a eccezione del debole chiarore emanato da un piccolo cerchio di luce rossa simile a un occhio demoniaco.

Non poteva entrare.

Se l'avesse fatto, il portello si sarebbe chiuso e l'aria risucchiata via, ma questa volta non sarebbe arrivato nessuno ad aiutarlo.

“Non può fare niente del genere” disse Russ a se stesso. “Non può più farlo, hai tolto la corrente. Non corri rischi. Entra!”

Russ mosse un passo verso la porta. Improvvisamente sentì una fitta ai polmoni; una gigantesca mano di ghiaccio si chiuse intorno al suo petto, stringendo forte. Russ venne travolto da un accesso di panico simile a una scarica di corrente ad alto voltaggio.

“Stai somatizzando. L'aria non manca veramente.” Si costrinse a fare un passo, poi un altro e infine fu all'interno. La mano di ghiaccio scomparve e la corrente elettrica diminuì d'intensità, tramutandosi in paura.

“Non può farti nulla. L'hai disattivato!”

Russ vide il pannello aperto sul portello nel lato opposto della stanza e visualizzò il grosso tedesco chinarsi, introdurvi la mano e rimanere fulminato.

Batté le palpebre e l’immagine scomparve.

— Al lavoro — disse piano a se stesso. Sfilò dalla tasca la mappa e si chinò presso la porta, consultando il diagramma e confrontandolo con ciò che vedeva nel pannello. Allungò una mano. *Non toccarlo. Rimarrai fulminato.* Invece trovò la leva del comando di apertura manuale e la tirò. Con uno scatto la porta si aprì di mezzo centimetro. “Se infilo una mano, Rimpler chiuderà la porta e mi schiaccerà le dita.”

Facendo appello a tutta la forza di volontà che gli era rimasta, introdusse le dita nella fessura e spinse la porta, che scivolò nella parete senza opporre resistenza.

La stanza che si apriva dietro di essa era un insieme di scaffalature, tastiere, strumenti indicatori e numeri. Russ rimase sbalordito di fronte a tanta criptica complessità.

“Avrei dovuto portare con me un tecnico” pensò. “Non so da dove cominciare.”

Ma aveva deciso di andare da solo per via di ciò che era avvenuto l’ultima volta. In questo modo non avrebbe messo a repentaglio la vita di nessun altro. Che stupidaggine. L’aveva deciso per mitigare il senso di colpa che provava. E in qualità di capo della sicurezza, aveva una certa parte di colpa anche nella morte del personale a bordo dell’Mr17. Non lasciarti accecare dal rimorso.

Dopo una ventina di minuti di confronto fra la seconda pagina del tabulato e la realtà, trovò la scatola di metallo contenente l’unità di guida del sistema e ciò che rimaneva del cervello di Rimpler. Girò i bulloni e la aprì. All’interno c’era una scatola nera, saldata nel punto in cui si interfacciava con le altre unità.

L’aveva trovato. Quella scatola conteneva il cervello di un uomo, tutto ciò che rimaneva di lui. Le sue ambizioni, i suoi sogni e la sua rabbia irrazionale. Il tutto rinchiuso in una scatola poco più grossa di un portasigari.

Russ tagliò i fili e rimosse la scatola, con mani tremanti. — Mi dispiace — disse. *Doveva* dirlo. — Riposa in pace.

Collegò l’unità interamente elettronica seguendo le direzioni dello schema.

Quindi tornò indietro, portando con sé l’interfaccia ciber-cerebrale. Un’ora più tardi la Colonia si illuminò come un albero di Natale.

Russ portò la scatola contenente il cervello di Rimpler a una camera di scarico pressurizzata. Gli sembrò di avvertire una furia impotente

formicolargli tra le mani, ma ovviamente doveva essere la sua immaginazione…

Lasciò la scatola nella camera di scarico e tornò alla stanza di controllo, dove disse al tecnico di servizio: —

Chiuda. — Il portello interno si chiuse. Russ serrò gli occhi. Poi, certo che il tecnico lo guardasse cercando di trattenere le risa, disse una preghiera, terminando con: —

Cenere alla cenere, polvere alla polvere. Sia parte delle stelle, per l'eternità. — Quindi fece un cenno al tecnico, che premette il pulsante di apertura del portello esterno.

L'atmosfera presente nella camera e la piccola scatola di metallo vennero risucchiate nello spazio.

Isola di Malta

Karakos sentì lo sguardo di Occhi-Duri posarsi implacabile su di lui mentre entrava nella stanza. Con la coda degli occhi lo vide in piedi presso la finestra.

Steinfeld era disteso sulla sua branda e scrutava il soffitto. Levassier sedeva sul bordo del letto, di fianco a lui, fissando il pavimento. Uno guardava in alto e l'altro in basso; avevano un che di comico.

Karakos percepì la tensione come una bolla che impediva il suo ingresso nella stanza, così rimase sulla soglia. — Mi hanno detto che mi volevi, Steinfeld.

— Lila è morta.

— Oh, Dio. No.

— Già.

— L'imboscata è stata terribile. Io stesso ho rischiato più volte di rimanere ucciso — disse Karakos. — Ho avuto fortuna.

— Già.

— Hmm… mi dispiace che…

Steinfeld lo interruppe. — Ho voluto dirtelo perché voglio che tu sostituisca Claire alla radio. Era molto vicina a Lila. Non voglio rischiare che venga distratta da… be', preferisco che si prenda un po' di riposo.

Occhi-Duri attraversò la stanza e si piazzò di fronte alla branda, fissando Steinfeld e cercando di non guardare Karakos. — Questo è… — Scosse il capo come se non riuscisse a crederci. — È una stupidaggine. Hai intenzione di incaricare proprio lui? Sa benissimo che stiamo per andarcene.

Karakos guardò Occhi-Duri. — Cosa?

Steinfeld sbuffò. — Non lo sapeva, finora. Ma stavo per informarlo. Sì, Karakos, stiamo per lasciare la base, tutto il personale. Stabiliremo una nuova base in Italia. Ce ne andremo entro quarantotto ore.

Karakos cercò di mantenere la calma. Avrebbe voluto gridare: “No, dannazione! E troppo presto di un giorno”.

Invece disse: — In Italia? Dove?

— Steinfeld… — intervenne Occhi-Duri. — Non c’è motivo per dirglielo, soprattutto ora che l’hai assegnato alla radio…

— Silenzio! — gridò Steinfeld, fulminandolo con un’occhiataccia. — Quest’uomo ha lavorato al mio fianco per molti anni. Lo conosco meglio di quanto non conosca te. Non voglio più sentire di simili, stupide diatribe fra noi.

Occhi-Duri si voltò con rabbia verso Karakos, che si fece da parte. Quindi uscì dalla stanza.

— Ci sposteremo nei pressi di Bari, sulla costa dell’Adriatico — disse Steinfeld.

— Bari! — Karakos era sorpreso. La città di Bari e la costa intorno a essa erano considerate una roccaforte dell’Sa. Erano sotto il controllo di un maggiore dell’Sa conosciuto come il Tagliagole. Si diceva che disdegnasse l’utilizzo dei gas e gli altri metodi di sterminio di massa, considerandoli economicamente svantaggiosi. Basta portarli in riva al mare, tagliar loro la gola, spingerli giù per la scogliera e il gioco è fatto. Semplice, rapido ed efficace. —

Tellini il Tagliagole non avrebbe certo tollerato la presenza di nessun gruppo ribelle nelle vicinanze di Bari.

Steinfeld sorrise e disse: — Sembri sorpreso. Devi aver sentito parlare di Tellini. Ti stupirò ancora di più: Tellini è dalla *nostra* parte. L’Sa non è l’unica a saper maneggiare un neuroestrattore; ne abbiamo uno anche noi, uno solo, a Roma.

Ci hanno pensato i tecnici di Witcher. Di tanto in tanto gli facciamo eseguire qualche ordine del quale, poi, non ricorda nulla. Proteggerà la nostra base senza rendersene conto. Anche se l’Sa dovesse sottoporlo all’esame di un neuroestrattore, non riuscirebbe a scoprire nulla. — Si alzò e appoggiò una mano sulla spalla di Karakos. — Ti sto dicendo tutto questo perché…

voglio che tu sappia che mi fido di te. Sei con me da così tanto tempo che ti considero parte di me. Io… — distolse lo sguardo. Karakos si sorprese per il calore di quel gesto e per le lacrime che vide apparire nei suoi occhi.

Gli diede una pacca sulla schiena. — Grazie, amico mio. Non te ne pentirai — disse, quindi si allontanò verso la sala radio.

14

FirStep, Colonia Spaziale

Russ sedeva su una scrivania dell'area di accesso alle stanze di detenzione e, alla vista di Chester che attraversava la porta correndo per abbracciare Kitty Torrence, provò un brivido di felicità.

"Praeger aveva ragione" pensò. "Sono troppo tenero per questo genere di lavoro."

Altri prigionieri uscirono dalle loro celle. Un gruppo di donne: Judy Assaviekian, Angie Siggert, una donna orientale che si chiamava Chu o qualcosa di simile e due donne di colore, le gemelle Belle e Kris Mitchell, che si abbracciarono piangendo per la gioia. A giudicare dalle condizioni dei loro visi, le gemelle dovevano essere state picchiate ripetutamente nel corso della detenzione.

Poi fu la volta di un gruppo di uomini. Uscì anche Faid, che si avvicinò a Russ titubante, quasi in punta di piedi. Russ comprese che doveva avere cattive notizie.

— Capo… — cominciò Faid, con voce rotta. — I prigionieri che abbiamo liberato sono solo la metà di quanti dovrebbero essere…

Russ provò un brivido di fred do. — Hai parlato con gli uomini di guardia in questo settore?

— Non ancora, ma i prigionieri hanno detto che, nell'ultima settimana, ogni giorno quei bastardi venivano a prendere qualcuno di loro per non riportarlo più in cella.

Non credo che li abbiano liberati.

No. No, non lo credo neanche io.

— Mi chiedo — disse Praeger, — se hai la minima idea di cosa sarà di te, Russ.

Parker si appoggiò alla parete della cella di Praeger con le mani in tasca. Seduto in un angolo della sua cella, Praeger sembrava roseo e minuto. Una guardia in uniforme corazzata attendeva davanti alla porta; solo che adesso non indossavano più l'elmetto. — Non riesco a credere a quel che hai fatto — disse Russ.

Praeger finse di non aver sentito. — L'Unie non passerà sopra alla faccenda. Neanche la Nasa, o l'Ente Spaziale europeo. Per non parlare del governo americano.

— Abbiamo ricevuto una trasmissione radio. Pare che il governo americano abbia già le proprie gatte da pelare. La Presidente degli Stati Uniti sta per essere incriminata.

Praeger rise. — Nient'altro che chiacchiere. Dubito che ne venga fuori qualcosa.

— Sembravano piuttosto sicuri. Come hai fatto? Li facevi portare in una camera stagna e li gettavi nello spazio ancora vivi? O almeno li uccidevi prima? Trentasette fra uomini e donne…

Praeger scrollò le spalle e disse, senza tante cerimonie: — Ho detto ai miei uomini di agire come meglio credevano. Li hanno scaraventati nello spazio.

— Ho una tale voglia di colpirti. Gettarti a terra e batterti a morte. — Un desiderio così intenso da consumarlo. — Invece ti farò processare per l'omicidio dell'equipaggio dell'Mrl7 e dei prigionieri affidati alle tue cure e, se la giuria si dirà d'accordo, ti ucciderò.

Insieme a Judith. E sarà una giuria technicki. Non credo che avrai molte possibilità di scamparla.

Praeger fissò il pavimento. Deglutì a fatica e disse: —

Ti stai mettendo sempre più nei guai.

— Sono nei guai già da molto tempo.

— No, non Judith, Russ.

— Oh, sì. Se possibile è anche peggiore di te. Ma gli agenti dell'Sa saranno giudicati caso per caso. Pare che I

'Sa stia per essere perseguita negli Stati Uniti. Se ciò avverrà, li farò scendere sulla Terra.

— Non credo proprio che accadrà niente del genere —

disse Praeger, con voce distaccata. — I sovietici…

— Si stanno ritirando. La gente dubita che passeranno alle armi nucleari. Disponiamo di una flotta di sottomarini lanciamissili troppo superiore, e loro ne hanno persi troppi durante il conflitto. A ogni modo, temono una guerra nucleare quanto noi.

Praeger non rispose.

— Abbiamo troppi prigionieri, credo che dovremo trasferirne qualcuno in questa cella.

Praeger gli lanciò un'occhiata di puro veleno.

Parker rise. — L'idea di essere chiuso qui dentro insieme alla plebaglia ti disgusta? Già, dovrai defecare sotto i loro occhi.

Tutto questo ti fa sentire meglio, Russ? Credi davvero di poterti impadronire della Colonia, che sulla Terra si limiteranno ad alzare le spalle? Russ… questa installazione appartiene alla Terra e alle sue nazioni. In nessun modo ti permetteranno di farei tuoi comodi.

— Certo. Quando è cominciata questa maledetta faccenda, cominciavamo a toglierci dalle spese. Siamo un'installazione con fini commerciali. Se tutti saremo d'accordo, se sapremo restare uniti, faremo loro un'offerta che non potranno rifiutare. Hanno bisogno di noi, disperatamente. Spiegheremo loro cos'hanno fatto gli Amin. Racconteremo dell'Mrl.7 e degli altri delitti. Credo proprio che capiranno.

— Se sapremo restare uniti… Sei un comunista.

— Lo dici come se mi accusassi di aver scopato con mia madre. No, non sono un comunista. Ma ho intenzione di nominare Kitty Torrence e suo marito rappresentanti ufficiali dei technicki. E loro sono *davvero* comunisti. Quanto a me, non sono un rosso ma credo di essermi spostato parecchio a sinistra, ultimamente. E tutto a causa tua, Praeger. Sei stato tu a spingermi da questa parte. Non mi piace essere a sinistra: fa freddo qui fuori.

Quando la nave della Nato apparve sullo schermo, Russ si sentì quasi deluso. Scivolava in posizione con tale lentezza da sembrare pigra e indolente. Era imponente e minacciosa quanto un rimorchiatore, un oggetto cilindrico con un gran numero di raggi a un'estremità. Anche la nave sovietica si stava muovendo, sotto l'azione dei getti direzionali.

Russ era nel centro comunicazioni, circondato da banchi di schermi raffiguranti l'esterno e l'interno della Colonia, oltre a immagini riprese dai satelliti stazionari lontani svariate miglia dallo scafo di FirStep.

Faid e Chester sedevano al suo fianco. Erano tutti leggermente ubriachi. L'occasione sembrava richiederlo, così Russ aveva sacrificato il suo prezioso carico di Kentucky bourbon e l'aveva distribuito ai suoi amici.

— Credi che lo faranno veramente? — domandò Chester. —

Si daranno battaglia?

—Altro che — rispose Russ. E dall'esito di questa battaglia usciremo fottuti o fuori dai guai.

Guardarono le navi avvicinarsi a poco più di tre chilometri l'una dall'altra. Le osservavano su due schermi separati, controllando le loro posizioni sui monitor. Faid borbottò: — Se quelle navi salteranno in aria, i rottami potrebbero colpirci e ridurci in frantumi.

Russ annuì. — O un missile vagante…

Con comica ma improvvisata simultaneità, bevettero un altro sorso di bourbon, pensando: "Fra cinque minuti potremmo essere tutti morti".

Il conflitto durò molto meno, neanche un minuto. Le navi sembravano semplicemente osservarsi l'una con l'altra. Chester alzò il volume delle rispettive frequenze radio e udì un vocio in russo inframmezzato da frammenti di frasi nel dialetto del Missouri. Poi un lampo, un piccolo bagliore partito dalla nave della Nato, sullo schermo sei, e un altro bagliore sullo scafo della nave sovietica, schermo sette. Un raggio luminoso sottilissimo sullo schermo sei, mentre il laser a base di fluoro intercettava e faceva esplodere il missile sovietico. Non riuscirono a distinguere il razzo, ma lo videro esplodere in una sfera di luce. Dalla frequenza dei sovietici un crepitio e un grido confuso. Lo schermo sette si accese di bianco. Poi il silenzio, rotto soltanto dalle cariche statiche.

Chester disse: — Gesù. Tutta quella gente morta, così, in un batter d'occhio. Merda.

— II blocco è finito — rispose Russ. — Così, in un batter d'occhio.

Chester controllò schermi e strumenti. — Tutto a posto.

Niente rottami diretti verso di noi.

Russ vuotò il proprio bicchiere e si versò altro bourbon. In una parodia alticcia di buonumore, Faid disse: — Non dovremmo più bere, amico, ora che sappiamo di non dover morire.

— Non ci serve più quella scusa — disse Russ. — No. Abbiamo altri motivi per farlo. Berremo in memoria degli uomini morti a bordo di quella nave. Quelli che ci hanno chiamato per sapere se era tutto a posto quando abbiamo spento tutte le luci.

— Alla loro memoria — brindò Chester.

Sull'isola di Merino era quasi mezzanotte, ma stavano ancora guardando la televisione. Stoner aveva gli occhi stanchi e la mente confusa, per la televisione e l'alcol, ma avevano paura di mettere a tacere il grosso schermo ultrapiatto. Stavano accadendo troppe cose, tutte insieme.

Gli Stoner e i Kessler (Cindy dormiva sul divano, con la testa in grembo a Janet), erano accasciati qua e là nella stanza in penombra. Volevano andare a dormire, ma il mondo era di parere contrario. Anzitutto le notizie sul fronte della guerra, la sensazione che fosse sul punto di finire o farsi più drammatica. Le notizie degli arresti, lo smantellamento dell'Saisc americana. Le richieste di dimissioni rivolte alla Presidente. L'impegno della Nato a investigare sull'operato dell'Sa europea. L'annuncio di un nuovo consiglio di

amministrazione sulla Colonia.

L'attentato ai danni di Smoke e la notizia che non era stato ferito gravemente, che le sue condizioni di salute non erano più considerate critiche. E poi gli editoriali, le interviste…

La sconfitta dei sovietici in orbita, la loro ritirata dalle posizioni di blocco sulla Terra in seguito ai nuovi bombardamenti aerei da parte della Nato.

Non poteva accadere nient'altro di nuovo, pensò Stoner.

Potevano andare a dormire. O almeno provarci.

Sullo schermo, un politologo parlava con voce monotona della probabilità che il candidato dell'opposizione vincesse le prossime elezioni presidenziali. Confronti col Watergate, l'affare Iran/Contra. — Ovviamente, in questo caso le accuse sono ancora più gravi; si tratta di alto tradimento da parte della Presidente stessa…

Stoner si stava alzando in piedi per andare a dormire quando il politologo venne interrotto e un giovane cronista ipereccitato apparve sullo schermo, dicendo: —

L'Unione Sovietica ha formalmente espresso il desiderio di una tregua per negoziare una fine pacifica del conflitto. Il segretario di Stato Carnegie ha detto:

«Sentiamo che la fine della guerra è vicina. I sovietici hanno comunicato di essere pronti ad arrendersi». — Il cronista si schiarì la gola. — Signore e signori… — La voce gli venne meno per l'emozione. Per un attimo la sua indolenza professionale scomparve ed emerse l'uomo dietro la maschera, mosso dall'eccitazione del momento. — Signore e signori, *la terza guerra mondiale è finita…*

Fattoria di Cloudy Peak, Stato di New York

— La crisi è reale — disse Watson — e porterà a drastiche limitazioni. Ma è solo una battuta d'arresto su uno dei fronti.

Sackville-West scosse il capo, facendo dondolare il doppio mento. — Non è una *battuta d'arresto.* È una sconfitta totale.

La Presidente verrà costretta a dimettersi. I nostri conti presso le banche americane sono già congelati. La Cia è stata posta sotto inchiesta da parte del Dipartimento della Giustizia… e i nostri uomini in quel dipartimento sono stati arrestati.

L'opinione pubblica americana è contro di noi al novanta per cento. Persino i fondamentalisti si fingono scandalizzati, dichiarando di non avere nulla a che fare con noi. Le proprietà di Wordtalk sono state congelate, i

progetti della Rete sequestrati. Un’accusa dietro l’altra. La Colonia è caduta, Praeger arrestato.

Sembri amareggiato — osservò Watson, con voce fredda. —

Il che, da parte tua, è ironico.

Nel centro comunicazioni della fattoria erano presenti quattro persone, fra cui Carlton Smith, coordinatore dei Programmi Educativi dell’Sa, alto, con le sopracciglia folte e i capelli biondi tagliati corti, la pipa sempre in bocca e un sorrisetto assente, come se i maggiori problemi del mondo non fossero altro che una questione fra padre e figlio. Era il padre di Jebediah Smith.

Oltre a Watson e Sackville-West c’era anche Klaus, ufficialmente come guardia del corpo personale di Watson.

Sugli schermi erano collegati altri quattro fra i massimi dirigenti dell’Sa del paese, ritratti in varie espressioni di panico e disgusto.

Watson, Smith, Klaus e Sackville-West sedevano intorno a un tavolo rotondo che Watson aveva fatto portare nella sala. Quando Klaus si era seduto fra loro come un loro pari, Smith e il vecchio Sacks gli avevano lanciato uno sguardo gelido pur rimanendo in silenzio.

— Voglio dire, Sacks — continuò Watson — che sembri davvero furioso per quel che è accaduto. Furioso contro qualcun altro. E invece eri *tu* a capo dei servizi di sicurezza, *tu* ti sei fatto riprendere mentre discutevi con la Presidente di argomenti particolarmente delicati. E sempre *tu* ti sei lasciato sfuggire Stoner. Perciò, non ti sorprendere se ti comunico che sei stato sostituito.

La testa di Sackville-West si alzò di scatto e la sua pappagorgia dondolò di nuovo. La pelle del viso divenne rosso vermiglio. — Sostituito? E da chi?

— Dal nostro Klaus, qui. Ho esaminato la faccenda sotto ogni angolazione possibile. Ha superato tutti gli esami al neuroestrattore. Possiede una lunga esperienza in materia di sicurezza. — Aggiunse una menzogna: — E stato a capo della mia squadra di sicurezza in Francia.

Sackville-West si rivolse agli schermi. — Signori, qui si cerca di scaricare le colpe sugli altri. Io sono… il capro espiatorio di… di… — Dopo quelle parole il suo discorso divenne una serie di frammenti disarticolati. Probabilmente anche a causa delle espressioni con cui lo guardavano i volti sugli schermi.

Watson andò alla porta e chiamò: — Ben.

Ben entrò nella stanza e si portò dietro alla sedia di Sackville-West. Si rivolse a lui con aria lievemente imbarazzata. — Signore. Devo chiederle di

seguirmi, per favore.

— E… per quale motivo? — domandò Sackville-West.

— Per registrare l'ultimo rapporto — rispose Watson, tornando a sedere. — E la sua destituzione. Ben…?

Ben annuì. Portò una mano alla pistola e l'altra sulla spalla di Sackville-West.

Il vecchio rabbrividì e riprese fiato per un momento, con la fronte imperlata di sudore. Quindi si alzò in piedi e uscì dalla stanza come in un sogno da cui non riusciva a svegliarsi. Ben si chiuse la porta dietro le spalle.

Watson sospirò, si sfregò le mani e riprese il discorso. —

Ora, i sovietici hanno sollevato il blocco dai porti dell'Atlantico. Parlano di cessate il fuoco e negoziati, e questo viene generalmente considerato un segno di resa imminente. Data la condizione di crisi in cui si trova la nostra organizzazione qui, negli Stati Uniti, appare necessario trasferire tutti i nostri progetti al di là dell'oceano… — Sorrise in direzione di Smith. — Sì, anche la gente di Colton City, e tutti i bambini di cui vi state prendendo cura. Trasferiremo la città in Gran Bretagna. In Europa siamo ancora molto forti e, dopotutto, le radici dei veri caucasici sono proprio nel Vecchio Continente. In un certo senso sarà come tornare a casa. Nel giro di un mese saremo pronti ad annunciare la formazione dell'Organizzazione di Coordinamento degli Stati Europei.

Fece una pausa con aria solenne, guardando Smith *e* Klaus e poi la telecamera che trasmetteva la sua immagine alle persone collegate via schermo. In queste cose non era abile come Crandall, ma fino a quando il nuovo Crandall non fosse stato videogenerato avrebbe dovuto fare appello a tutte le proprie capacità di comando.

— Come sapete, Rick si è chiuso in ritiro, ma ha chiesto a me di agire in qualità di portavoce… immagino che abbiate ricevuto tutti una lettera scritta di suo proprio pugno a riguardo… *e* ho il piacere di informarvi di avere ottime notizie. L'Europa è essenzialmente nostra, sebbene la Nato abbia ritirato il proprio appoggio. Non ci serve più il loro aiuto. Stiamo per essere incorporati nell'infrastruttura militare delle nazioni europee da noi controllate. Il governo di ogni nazione europea in cui manteniamo la nostra presenza è un nostro governo. Fra un mese verrà annunciata la nascita dell'Ocse, essenzialmente la costituzione di una sorta di Stati Uniti d'Europa; uniti per motivi di difesa e per allineamento filosofico.

Anticomunisti, anti-immigrazione, nazionalcentralisti e, ovviamente, con

una forte vocazione alla purezza razziale.

Così, con la massima semplicità.

Smith annuì premendo il tabacco nella pipa, come il padre di qualche famiglia televisiva che ascolti una citazione dai pensieri di Abramo Lincoln. Ma quel che disse fu: — Se solo potessimo sentirlo dalla voce di Rick, in persona… — Accese la pipa, il cui aroma scivolò nella stanza.

— Presto lo sentirete. Sta registrando un messaggio in cui annuncerà la destituzione di Sackville-West, l'assegnazione dell'incarico a Klaus, il nostro trasferimento in Europa e la costituzione dell'Ocse.

— La costituzione dell'Ocse — intervenne Jaeger dal suo schermo. — Detto così sembra davvero molto facile. — Era un ex giocatore di football americano dal naso schiacciato e le labbra carnose, che aveva fallito tre volte la corsa al Senato degli Stati Uniti. I Jaegernaut erano stati progettati dalla sua fabbrica di armi.

— La resistenza sul piano legittimamente politico è quasi nulla — spiegò Watson. Non proprio una menzogna ma certamente un'esagerazione. — Quanto ai gruppi estremistici… be', ce ne stiamo occupando. Klaus?

Klaus si schiarì la voce e intrecciò le dita sul tavolo. Non era abituato a parlare direttamente con persone così importanti. — Si, le cose stanno andando per il verso giusto. El nostro uomo presso l'Nr, a Malta, ha comunicato che stanno spostando la loro base operativa, così abbiamo modificato la data dei nostri bombardamenti chirurgici. —

Guardò l'orologio. — Fra dodici ore, buona parte delle nostre forze aeree colpiranno a tappeto l'area indicata. Poi le nostre truppe scenderanno in elicottero a ripulire la zona.

Con questa opera zione ci prefiggiamo di uccidere lo stesso Steinfeld e tutti i componenti del nucleo direttivo dell'Nr.

Smith annuì. Sorrideva, ma non sembrava ancora convinto. — Capisco. Quanto al nostro trasferimento, credete che, hmm… ci permetteranno di partire?

—Abbiamo ancora molti amici. Al momento si stanno tenendo nell'ombra, com'è logico. Amici presso l'ufficio immigrazione. Riusciremo a trasferire ogni individuo, hmm…

di una certa rilevanza. E buona parte di Colton City. Dobbiamo assicurarci di continuare a prestare la migliore assistenza a Jebediah. — Lanciò un sorriso a Smith. — Devi essere molto orgoglioso di quel giovane. Rappresenta il nostro futuro. Posso anticiparvi che Rick sta pensando a

Jebediah come al suo successore. Fra una decina di anni, quando sarà adeguatamente preparato…

Il sorriso di Smith divenne sincero. L'uomo era raggiante.

Watson si congratulò con se stesso per essere riuscito a conquistarlo. Gli altri sembravano pronti a seguirlo. Dopotutto, erano disperati…

Indubbiamente, le cose si erano messe male. Ma sotto un'altra luce, ogni pezzo sembrava incastrarsi al posto giusto.

Watson e Klaus erano soli, gli schermi erano disattivati.

Smith era andato a chiamare la famiglia nell'intimità della camera degli ospiti.

Watson si appoggiò allo schienale della poltrona, domandandosi quanto a lungo sarebbe riuscito a tener nascosta agli altri la notizia della morte di Crandall.

Klaus accese una sigaretta e disse: — Questa faccenda degli Stati dell'Ocse… Jaeger ha ragione, non sarà facile.

Probabilmente incontreremo una forte reazione, un'opposizione ai nuovi governi da parte dei nazionalisti. E poi ci sono i partiti d'opposizione, soprattutto in Germania e in Italia…

— L'Italia è sempre in lotta contro se stessa. I suoi disordini interni saranno il nostro migliore alleato.

All'interno della nostra organizzazione non c'è disordine.

Ma ormai dovresti aver capito che c'è dell'altro… un disegno più grande…

Klaus lo guardò con aria d'attesa. Watson si chiese fino a che punto dovesse metterlo al corrente. In fin dei conti, ormai Klaus era davvero coinvolto nella faccenda. Eppure, non doveva ancora dirgli tutto.

— Sono stato in conferenza con i vertici di Wordtalk. Col loro aiuto, creeremo i nostri capi di Stato, più o meno nel modo in cui stiamo ricreando Rick Crandall. Utilizzeremo videoanimazioni e modelli psichiatrici analizzati dai computer per creare in ogni Stato una sorta di… falso idolo, il demagogo ideale per ogni paese. Parlerà e avrà l'aspetto del leader politico ideale per ogni nazione, incarnando tutte le caratteristiche culturali del tipico francese, britannico, olandese, tedesco, greco, belga, italiano. Naturalmente, è un obiettivo che molte persone stanno già perseguendo da anni, ma non in senso così letterale. In America gli specialisti in pubbliche relazioni operano in modo analogo, confezionando su misura i propri candidati, dotandoli di tutte le caratteristiche più adatte al gusto dell'americano medio. In pubblico, il

nostro uomo sarà visto solo a distanza. Per motivi di sicurezza, tutte le interviste verranno rilasciate attraverso gli schermi. Dovremo inventargli una vita privata. In un caso specifico coopteremo la vita pubblica di una persona già presente nel cuore del paese. Una persona che sarà interamente nelle nostre mani. I neuroestrattori sono uno strumento sbalorditivo… stiamo solo cominciando a esplorarne tutto il potenziale.

Klaus scosse il capo, con aria di sbalordita incredulità. —

Non può funzionare.

— Klaus, tu sottovaluti il potere della Rete. I media sono un mezzo potente… hanno segnato la fine del nostro lavoro qui in America, e tutto in un periodo di tempo incredibilmente breve. Il pubblico crederà ciecamente nelle nostre creazioni perché già *crede* nelle persone che vede in televisione… e i più non li hanno mai incontrati di persona, sanno molto poco di loro.

Klaus rimase in silenzio per un momento, poi disse: —

Sì. Forse hai ragione. Ma ugualmente, saremo osservati da vicino: noi vogliamo eliminare gli ibridi genetici, le razze inferiori; ma dopo Hitler l'Europa è molto sensibile a questo genere di operazione.

— Ce ne occuperemo… — Watson esitò. Di questo non poteva davvero ancora parlare con lui. Il virus era un argomento troppo delicato. Quando si progetta lo sterminio di milioni di persone, è necessario procedere con la massima cautela. — Ne parleremo

più tardi, quando sarà il momento…

Isola di Malta

Alle tre del mattino, Karakos uscì dalla porta posteriore della villa, chiudendola dietro di sé senza far rumore. Per il momento la sentinella era sul lato opposto dell'edificio. Karakos si voltò e s'immerse nell'ombra. Riuscì solo a fare un passo.

Dall'oscurità emersero diverse figure umane.

Lo accdchiarono, poi una di esse puntò la luce di una torcia su di lui. — Quando arriveranno, Jean? — Era Steinfeld, il dolore presente nella sua voce era inconfondibile.

— Chi? Cosa sta… Stavo partendo per Valletta, per… be', certi miei affari privati…

— Portando con te tutto quel bagaglio? Dovremo dare un'occhiata a quella valigia. Per favore, Jean. Dimmi quando arriveranno. — La luce della torcia si portò a livello dei suoi occhi. Karakos distolse lo sguardo, ma anche

gli altri puntarono le torce contro di lui, così tante da avvertirne il calore dei raggi.

— Siete pazzi…

— L'Sa ha arrestato Tellini. — La voce di Occhi-Duri. — Ti abbiamo fatto credere che era uno dei nostri per vedere se l'avrebbero arrestato. Ed è andata proprio così.

Non l'hanno sottoposto a neuroestrazione; immagino che si siano bevuti le frottole che ti abbiamo raccontato sulle nostre tecniche avanzate troppo sottili da venire rilevate. L'hanno portato via e fucilato davanti ai suoi uomini. Era un membro leale dell'Sa. Il che significa che li hai avvertiti tu.

— Capisco — disse Karakos. — Disinformazione. — La sua voce sembrava distante persino a lui stesso. — E tu hai recitato la tua parte con maestria, Occhi-Duri. — Provò una strana forma di sollievo che non mancò di stupirlo.

Chiuse gli occhi per proteggerli dalla luce ma li riaprì quando Steinfeld disse: — Devo chiederti di tenere gli occhi aperti, Jean. Così ti sei servito della radio per metterli al corrente di Tellini. E i nostri agenti a Bari li hanno visti portare via il Tagliagole. A qualcosa, dunque, è servito. Poi hai riferito che ci saremmo trasferiti in Italia… perciò saranno qui al più presto. Quando?

— Non ha importanza che lo sappiate… anche in caso contrario, abbandonereste la base in tempo. Fra due ore, poco prima dell'alba. Per favore, mi bruciano gli occhi.

Steinfeld abbassò la torcia e gli altri fecero lo stesso.

— Posa la valigia, Jean.

Karakos pensò di fuggire. Inutile. Lasciò cadere la valigia. — Non trasmetterò altre notizie false per voi.

Hanno fatto in modo che non possa agire consapevolmente contro di loro.

Già. Il neuroestrattore. Steinfeld rimase in silenzio per qualche istante. Si riuscirono a distinguere il canto delle cicale e il rumore lontano del mare. — Avevo sperato di poterti portare negli Stati Uniti, magari cercare di recuperarti a noi. Ma non potremmo più fidarci di te. Non avremmo la certezza di aver tolto tutto quello che hanno messo nella tua mente. Perciò…

— Capisco. — Karakos si sentiva distaccato, lontano da tutto. Anche dalla paura. Steinfeld gli si avvicinò, lo prese per un braccio e insieme si allontanarono nella notte.

— Dove andrete? — domandò Karakos.

Steinfeld decise di rispondere; entro pochi istanti non avrebbe fatto più

nessuna differenza. — Per il momento, andiamo all'assalto. In Sicilia. Mentre il grosso delle loro forze è qui fuori, impegnato ad attaccare una base deserta.

E poi a Caifa, nello Stato di Israele, dove il Mossad ha preparato una base per noi. — Steinfeld sembrava sul punto di scoppiare a piangere. Ma la sua presa sul braccio di Karakos era come una morsa. — Li odio, quei neuroestrattori. Guarda cosa mi hanno costretto a fare. E

cosa ci rimane? In cosa possiamo più credere? Non possiamo più credere neanche ai nostri nemici. Non possiamo più fidarci di nessuno. Come faccio a fidarmi anche solo di me stesso? Chissà magari, molto tempo fa, qualcuno mi ha sottoposto a neuroestrazione per indurmi a credere in ciò che credo. Se le convinzioni sono così malleabili, allora non siamo che semplici computer di carne e sangue. È un pensiero terribile, Jean.

— Credo… credo che *ci sia* qualcosa di più. Anche mentre svolgevo il mio lavoro per l'Sa, e devo ammettere che non avrei potuto fare altrimenti, dopo il cambiamento, anche allora c'era… come una specie di ombra. Forse prodotta dalla mia anima. Una sensazione di rimorso, di vivo desiderio di… non so cosa.

— E un sollievo sentirtelo dire, amico mio. — Steinfeld si fermò. Rimasero insieme nel centro di un campo. Karakos alzò lo sguardo al cielo. Sentì Steinfeld caricare la pistola. — Grazie per avermi restituito la fede nell'animo umano, Jean. Mi dispiace…

Poi giunse il padre di tutti i colpi, e la notte stellata sopra di loro versò il gelo nel foro che la pistola di Steinfeld aveva prodotto nel cranio del suo amico, riempiendo la sua mente di eternità.

Occhi-Duri trovò Claire seduta in cucina, intenta a sorseggiare tè bollente da una piccola tazza di porcellana che reggeva con entrambe le mani. Indossava tuta e scarponi e aveva posato il fucile sul tavolo, pronta per partire. Erano a corto di uomini; questa volta non potevano fare a meno di nessuno. Occhi-Duri entrò in casa, ma lei non alzò lo sguardo.

— Claire… mi dispiace per Lila.

La donna posò la tazza con tale violenza da versarne il liquido sul tavolo. — E morto anche Karakos? Era quello il colpo di pistola che ho sentito?

Anche Karakos? — Sì. Chiedi a Steinfeld, era…

— Lo so! — Gli lanciò uno sguardo di fuoco. — Me l'avevi detto.

— Ascolta, non è per questo che…

— Stronzate. Sei contento che siano morti.

—Ti reputi davvero così importante? Dovrei essere contento per la morte

di Lila? Era uno dei nostri migliori elementi. Avrei preferito perdere *te*.

Le parole erano uscite dalla sua gola in un impeto di rabbia e se n’era già pentito.

Claire divenne paonazza. Occhi-Duri si avyicinò e lei si gettò fra le sue braccia come una pietra in un pozzo. — Mi dispiace, Occhi-Duri. Non sopporto di averla persa.

Le grida e il rumore delle pale degli elicotteri svegliarono Bonham, che si alzò di soprassalto… con quei bastardi era sempre così. Andò alla finestra, chiusa da una grata di ferro.

Era stato arrestato qualche ora prima e portato in quella stanza, dove avevano insistito perché prendesse un sedativo. Era ancora stordito, ma l’effetto del medicinale era quasi cessato e tutto quel rumore… Erano due grossi camion e un gran numero di elicotteri da trasporto. I camion si allontanarono immediatamente. A bordo degli elicotteri salirono i membri dell’Nr… e Claire era con loro.

Bonham si precipitò alla porta e cercò di aprirla. Invano. Sul pavi mento trové un foglio di carta con un angolo ancora sotto la porta. Lo raccolse, accese la luce e lesse il messaggio, scritto a grossi caratteri maiuscoli.

TI LASCIAMO QUI. L’SA STA ARRIVANDO. CERCA DI
USCIRE E PUÒ DARSI CHE RIUSCIRAI A SOPRAVVIVERE.
MOLTI FRA NOI VOLEVANO UCCIDERTI, DUNQUE NON
È POI TANTO MALE. LA GENTE CHE HAI TRADITO
SULLA COLONIA ADESSO È LIBERA. NON SEI MAI STATO UNO DI NOI, E NON SEI A CONOSCENZA DI ALTRE INFORMAZIONI CHE CI POSSANO NUOCERE, COSI STEINFELD HA DECISO DI LASCIARTI IN VITA.

BUONA FORTUNA.

CLAIRE.

— Buona fortuna brontolò

Bonham. — Mille grazie, brutta troia!

Si guardò intorno nella stanza. La rete del letto era tutto ciò che aveva, così tolse il materasso, smontò il telaio e impugnò una sbarra di ferro. Cominciò a battere contro la porta.

Sicilia

Gli israeliani erano decisi. Qualsiasi cosa tranne dichiarare guerra — dissero a Steinfeld. Quanto alla vostra richiesta di copertura per l’assalto, è tutto a posto. Vi daremo otto cacciabombardieri Z-90 e due caccia di scorta.

Il satellite di sorveglianza del Mossad aveva fornito tutti i dettagli sul quartier generale europeo dell'Sa. Era costruito a quadrifoglio (o a forma di croce di ferro, sostenevano alcuni), con quattro ampi corridoi che collegavano gli edifici secondari al corpo principale. L'asse della croce correva da nord a sud. La strada nordoccidentale era l'ingresso uno, la nordorientale l'ingresso due, quelle sudorientali e sudoccidentali rispettivamente il tre e il quattro. Sorgeva a quattrocento metri dalla costa, dodici chilometri a est di Palermo. Era dotato di impianti radar, un satellite di sorveglianza e difese missilistiche, e circondato da un ampio tratto di terra di nessuno protetto da mine e filo spinato.

Lo squadrone dell'Sa era uscito alle quattro del mattino.

Le stazioni d'intercettazione radiofonica israeliane avevano raccolto i codici identificativi degli elicotteri che accompagnavano gli aerei e li avevano comunicati ai piloti dei sei elicotteri da trasporto che precedevano i caccia del Mossad. Gli elicotteri erano stati dipinti con le insegne dell'Sa. Quando furono vicini alla base, gli addetti ai radar chiesero loro di identificarsi, ed essi fornirono i codici dell'Sa.

— Siete in anticipo — disse uno degli uomini dell'Sa.

— Già, abbiamo fatto presto.

Gli elicotteri si mossero nello spazio aereo della base a centocinquanta metri d'altitudine. I cacciabombardieri li seguivano a distanza ma stavano rapidamente guadagnando terreno. Altri due minuti, poi dalla base avrebbero chiamato di nuovo. Un controllo visivo avrebbe confermato che gli elicotteri erano del tipo giusto, ma gli aerei sembravano diversi. E poi, non potevano essere così *tanto* in anticipo.

Eppure avevano comunicato il codice giusto…

— No — disse una voce alla radio — quello era il codice di partenza. Quello del ritorno era…

Ma ormai il bombardamento era iniziato.

Malta

Un'altra isola, un altro bombardamento. L'Sa stava colpendo quattro località in cui gli uomini dell'Nr erano stati solo un'ora prima; gli edifici erano illuminati come se non fossero stati abbandonati, offrendosi come bersagli…

Edifici deserti…

Bonham Uscì di corsa dalla vecchia villa con le mani coperte di sangue. Vide gli aerei a decollo verticale scendere in picchiata e vomitare missili, che

colpirono il granaio. Il capannone venne scagliato in aria in una fontana di fuoco. Bonham gridò, facendo disperati cenni con le braccia: No, idioti, non lo fate! Collaborerò con voi, non sono uno di loro… imbecilli, cretini, stupidi, quaggiù non c'è nessuno! E solo un'esca! — Un elicottero si avvicinò a Bonham, puntando le mitragliatrici su di lui. Bonham corse verso di esso, agitando le braccia e gridando, istericamente: — Non c'è ness…

Il proiettile che lo colpì in pieno petto era grosso come il suo pollice, ed era stato sparato da distanza ravvicinata. Così il suo torace esplose letteralmente per l'impatto. Bonham morì prima di pronunciare un'altra sillaba.

Sicilia

Discesero tra le fiamme. Si abbassarono in un mare di aria infuocata, in un turbinio di volute rosse, gialle e arancio.

Occhi-Duri fece un balzo di due metri giù dall'elicottero, atterrò sull'asfalto dell'ingresso tre e si voltò a gridare ordini agli altri, esortandoli a correre verso la strada e nella galleria ribollente di luce.

Tra pareti di fuoco che risucchiavano tutto l'ossigeno e fiamme che si stendevano sopra di loro per un'altezza di quattro piani, ergendosi come una sorta di mitiche entità. Alcuni degli edifici erano sventrati, ridotti in anelli di ceneri e brace dall'azione delle bombe esplosive e incendiarie.

Occhi-Duri si guardò dietro le spalle e vide Claire, Danco, Willow, Carmen e altri quattro uomini correre dietro di lui, col fiato corto e i volti striati dalla luce delle fiamme. Continuando a correre, resse il fucile con la mano ferita e frugò nel taschino della camicia in cerca degli occhiali scuri, che infilò. Non che servisse a molto.

L'ingresso tre era una striscia d'asfalto larga dieci metri che correva direttamente nel cuore del quartier generale europeo dell'Sa. Cercavano di tenersi nel centro della strada, ma ugualmente il calore era tale da far evaporare anche il sudore dalla pelle; una parete di fumo li fece lacrimare e li lasciò senza fiato, con le narici impastate di cenere, tossendo sangue e coi polmoni indolenziti a ogni boccata d'aria calda. Erano tutti in preda alle vertigini e avanzavano barcollando per la carenza d'ossigeno. Occhi-Duri gridò nel microfono della cuffia: — Steinfeld… fa troppo caldo, non possiamo proseguire. Comunque non ci sono superstiti. Mi ricevi?

Premette gli auricolari contro le orecchie; era difficile percepire qualcosa oltre il rombo delle fiamme e le esplosioni, ma riuscì a udire: — Avanzate… diradarsi più avanti, non siamo riusciti a raggiungere…

Raggiunsero un punto in cui la strada era quasi completamente bloccata da sezioni di parete in fiamme.

Fra l'edificio crollato alla loro destra e la struttura in fiamme a sinistra si apriva un passaggio molto stretto.

Occhi-Duri si voltò, mimò a gesti: — Trattenete il fiato! — e li guidò attraverso l'apertura ampia meno di tre metri, circondata dalle fiamme che ruggivano consumando tutto l'ossigeno. Occhi-Duri si voltò e vide Claire barcollare, piegare la testa mentre le ginocchia le cedevano e coprirsi la bocca con le mani. Era un'ombra rossa, profilata contro uno sfondo di fiamma gialla. Si precipitò ad aiutarla, la prese per un braccio e l'aiutò a proseguire, con i polmoni cauterizzati. Quand'era sul punto di cadere, emersero sulla strada, attraversarono un muro di fumo e si ritrovarono all'aria aperta.

Fuoco di proiettili. Respirando con gratitudine boccate di aria fresca, si gettarono a terra e portarono le armi in posizione.

Erano a meno di quaranta metri dall'edificio centrale. Era un fabbricato in cemento grezzo alto cinque piani. Le finestre erano chiuse da ante di metallo con una sottile feritoia per le armi. Dagli altri ingressi emersero le altre squadre dell'Nr, che accerchiarono l'edificio sui quattro lati. Il fumo e le ondulazioni prodotte dal calore offrivano loro qualche riparo. Poco più avanti era parcheggiata un'autoblindo con le insegne dell'Sa, una croce cristiana con la croce di ferro al centro; era abbandonata ma sembrava intatta. Occhi-Duri strinse il braccio di Claire e gridò, sopra il ruggito delle fiamme e il crepitio delle armi da fuoco: — Stai bene? — La donna, pur non riuscendo a smettere di tossire, annuì. Occhi-Duri gridò, con voce rauca: — Quando avanzerò, cerca di stare dietro di me e stai bassa! — Fece cenno agli altri di seguire Claire, quindi posò il fucile di fianco a lei. — Reggimi questo.

Quindi balzò in avanti, chino, mantenendo l'autoblindo fra sé e l'edificio. Raggiunto il veicolo, si arrampicò e guardò all'interno. Non vide nessuno. Aprì la porta del conducente ed entrò, tenendosi più basso del cruscotto. Qualcuno doveva averlo visto; i proiettili delle mitragliatrici generarono scintille sul tetto dell'autoblindo o aprirono scanalature nell'asfalto di fianco a esso. Al riparo del veicolo, gli altri risposero al fuoco. Occhi-Duri trovò una cassetta degli attrezzi sotto il sedile e cominciò a darsi da fare col motorino d'avviamento. Le sue mani tremavano terribilmente, ma alla fine la vettura si mise in moto. Ingranò la marcia e incastrò una chiave inglese sull'acceleratore di modo da far procedere l'autoblindo a una quindicina di chilometri l'ora.

Sbirciando dal cruscotto diresse la vettura verso la postazione della mitragliatrice, nascosta dietro un muro di sacchi di sabbia che sbarrava l'ingresso… Occhi-Duri gridò nel microfono della cuffia, chiedendo agli elicotteri del Mossad un fuoco di copertura. Gli elicotteri inondarono di proiettili le finestre.

Occhi-Duri aprì lo sportello e una gigantesca raffica di mitra si scagliò contro di esso. Dieci metri all' ingresso.

Otto. Occhi-Duri estrasse una granata dalla bandoliera.

Tolse la sicura con i denti mentre apriva il tappo del serbatoio con la mano libera. Quindi lasciò cadere la granata nel serbatoio e si allontanò dalla vettura gridando. Gli uomini della sua squadra si gettarono faccia a terra. Occhi-Duri affondò il viso fra le braccia proprio mentre l'autoblindo raggiungeva i sacchi di sabbia…

L'esplosione schiaffeggiò il cielo, vomitando un'ondata di calore e incenerendo i capelli sulla nuca di Occhi-Duri, che sussultò per la violenza dell'onda d'urto. Ma meno di un secondo più tardi era in piedi e caricava l'edificio, aprendosi la strada col fucile che Claire gli aveva restituito.

— Merda! — La voce di Carmen. Occhi-Duri la vide trascinare Willow al coperto del fabbricato, sotto le finestre. Un gesto inutile. Un lato del cranio dell'uomo era stato tranciato di netto. Willow era morto.

Un razzo sparato da un elicottero colpì una delle finestre al pianterreno, vicino all'angolo, a poco più di dieci metri dal punto in cui Carmen scuoteva il corpo di Willow.

Occhi-Duri la prese per un braccio, gridando: —

Andiamo! — e lei lo seguì, insieme agli altri. Si arrampicarono attraverso l'intelaiatura fumante della finestra, bruciandosi le mani sui bordi, tossendo, sparando contro qualsiasi cosa si muovesse. Due uomini caddero in terra. Carmen colpì una donna in abiti civili che doveva essere soltanto una segretaria. Poi, sulla soglia apparve un uomo in armatura corazzata che aprì il fuoco contro di loro.

Occhi-Duri, Carmen e Claire si nascosero al riparo di una scrivania. I proiettili ne rosicchiarono la fibroplastica; Danco superò la finestra con un grido solo per venirne scagliato indietro, colpito in pieno petto. Occhi-Duri balzò in piedi e cominciò a sparare contro la figura confusa dal fumo del nemico. L'uomo barcollò ma l'armatura resse contro i proiettili del fucile d'assalto. Carmen strillò: — FOTTITI-FOTTITI-FOTTITI! — correndo verso la porta, mentre l'uomo era impegnato a ricaricare. Stringeva fra i denti

una granata, alla quale tolse la sicura. Strinse il nemico in un abbraccio mortale (Occhi-Duri pensò: “No, cazzo, no!) poi la granata esplose, scuotendo il pavimento, straziando entrambi e un altro soldato dell’Sa oltre la soglia…

Occhi-Duri e Claire saltarono in piedi, schiaffarono un nuovo caricatore nei fucili e caricarono la soglia immersa nel fumo, tossendo, sparando e tossendo, cercando di non guardare ciò che rimaneva di Carmen, tossendo, sparando contro gli uomini che apparvero nel corridoio, tossendo, coi fucili che scalciavano nelle loro mani. Gutman, dietro di loro, colpì con un lanciagranate un altro soldato corazzato in fondo al corridoio. Occhi-Duri e Claire vennero spinti indietro dall’onda d’urto, tossirono, ripresero l’equilibrio e continuarono a sparare contro i lampi dei fucili e le figure confuse dei nemici, cercando di non vedere il sorriso insanguinato di Carmen, la sua testa divisa dal corpo.

Occhi-Duri cercò di reprimere una risata isterica, tossendo, correndo attraverso il corridoio, saltando i cadaveri, sparando…

Qualche minuto più tardi nessuno rispose al fuoco.

FirStep, Parco della Colonia

— Non vuoi tornare indietro — disse Kitty. — Sii sincero.

— Ho promesso che saremmo tornati — rispose Chester. — E lo faremo. Ma in questo momento non sei in grado di affrontare un viaggio simile.

Sedevano sull’erba, crogiolandosi alla luce del sole riflessa di fianco al campo da gioco, assistendo a una partita di football americano e ascoltando la musica del quartetto folk della Colonia attraverso l’impianto di amplificazione costruito da Chester e Russ Parker. Russ era il capitano della squadra Amin, che stava avendo nettamente la peggio, perdendo 44

a 12. Il Parco era affollato. Intorno al campo da gioco la gente ballava, beveva vino, rideva. Amin e technicki insieme, una folla multicolore dotata di un’energia inesauribile che riportò alla mente di Kitty un’esposizione mondiale che aveva visitato da bambina. Insieme a suo fratello Danny. Chissà dov’era adesso.

Chester scoppiò a ridere.

Cosa c’è di tanto buffo? — domandò sua moglie.

Ricordavo l’espressione sul viso dei magazzinieri quando Russ ha dato ordine di consegnare ai technicki il contenuto delle riserve private degli Amin… per una festa! «Ha detto festa, signore?»

Risero entrambi. Kitty si sentiva meglio di quanto non fosse stata da molti

mesi. — Al diavolo, Chester. II blocco è caduto. Russ ti ha offerto un incarico importante. Un impiego simile, sulla Terra… — Scosse il capo. —

Restiamo, Chester.

Chester la cinse con un braccio. — Sapevo che, se avessi tenuto la bocca chiusa, saresti passata dalla mia parte.

Caifa, Stato d'Israele

La luce ramata di Israele. Le cupole dorate, le grandi distese di mura bianche, un labirinto di vicoli, l'atmosfera della Storia… e oltre le cupole e i tetti di cotto, l'azzurro struggente del Mediterraneo. Il tutto bruciato dalla furia del sole, che sembrava voler riportare la città alla sabbia da cui era sorta.

Occhi-Duri distolse lo sguardo dalla finestra, disorientato dalla stanza fresca e ombreggiata e dalla fila di tastiere, schermi e stampanti sulla parete destra. Le sedie di legno erano occupate da tre uomini e una donna, sorvegliati dai ritratti di intere generazioni di politici israeliani sulle pareti, una galleria di sorrisi amari e caparbio ottimismo. Una vecchia pendola appoggiata a una parete scandiva il tempo col suo *tic tac, tic tac…*

Bensimon, l'addetto militare del Mossad, sedeva dietro una scrivania di metallo brunito. Indossava l'uniforme militare israeliana e uno *yamulkah* rosso e oro. Sembrava leggermente intimorito dalla presenza di Steinfeld.

Sul lato opposto della scrivania erano Steinfeld e Witcher, e Claire fra loro.

— Il capitano Danco non sarà presente? — domandò Bensimon.

— No — rispose Steinfeld, spostandosi sulla sedia. —

È stato ferito gravemente, ma a quanto pare è fuori pericolo. Con un po' di fortuna verrà alla prossima riunione.

— Bene. — Bensimon alzò gli occhi verso Occhi-Duri e indicò una sedia libera alla sinistra di Steinfeld. — Non vuole sedersi, capitano Torrence?

Capitano Torrence? — No, grazie — rispose Occhi-Duri. Cortesie. Bizzarro. — Sono stato seduto per ore in elicottero e sulla nave. Cominciamo pure.

Bensimon si strinse nelle spalle. Giunse le mani insieme, fece scrocchiare le nocche e disse: — L'attacco in Sicilia è stato un successo. E una grande vittoria per lei, Steinfeld. I loro archivi, una buona metà del loro stato maggiore europeo…

spazzati via in un colpo solo. Ma il colonnello Watson non era nella base. Pare che sia appena giunto a Roma. Ora, mi sono messo in contatto con un amico all'ambasciata americana. Il nuovo Presidente si sta scagliando

verbalmente contro l’Sa in Europa, ma dubito che prenderà in considerazione I’eventuo.lità di attaccarla militarmente, per un gran numero di ragioni politiche che possono ridursi a questo semplice concetto: il popolo americano è stanco di guerra, ed è difficile separare i bersagli dalle nazioni dietro cui si nascondono. Per attaccare l’Sa, gli Stati Uniti dovrebbero attaccare Italia, Francia, Gran Bretagna e gli altri paesi… — Fece un gesto d’impotenza. — Ora capite quale sia il problema. Ma il nostro servizio segreto comunica che i pogrom sono iniziati.

L’apartheid europea sta cominciando. Lo Stato di Israele non può scendere in guerra, ma a parte questo vi daremo tutto l’appoggio di cui avrete bisogno. L’Italia ci ha già accusati di aver preso parte all’attacco in Sicilia…

Continuarono a parlare di dettagli tecnici, logistici e finanziari. Alla fine, Bensimon li invitò a pranzo “in un bel posticino non molto lontano”. Com’è strano sentirsi invitare a pranzo, pensò Occhi-Duri. E in un “bel posticino…”,

— Sarà un piacere — rispose Witcher. — Ma mi chiedo se sarebbe possibile trattenerci qualche minuto qui, da soli.

La raggiunge remo da basso. C’è qualcosa di cui vorremmo parlare…

Bensimon annuì e si alzò in piedi, sorridendo. —

Naturalmente. Ho anch’io qualcosa da fare. Ci vediamo di sotto fra cinque minuti. — Si diresse verso la porta, esitò e si voltò nuovamente, con aria leggermente imbarazzata. —

Permettetemi di… di esprimere tutta la mia ammirazione. — Steinfeld annuì. Bensimon uscì dalla stanza.

Witcher si rivolse a Claire. — Ho qualcosa da dirle, signorina.

Dio, era buffo sentirsi chiamare in quel modo. Ma in fondo, quel giorno anche a lei tutto sembrava così diverso…

— La Colonia? — La voce di Claire era molto incerta, titubante. Un altro particolare piuttosto inconsueto.

Witcher annuì. — So che si nutriva qualche dubbio sulla…

sulla sorte di suo padre. Non è più così. Mi addolora doverle annunciare che è morto.

Claire deglutì e, dopo un momento, disse: — Continui.

— La Colonia si è ribellata… questo lo sapeva già.

Adesso è sotto il controllo dei technicki e di alcuni Amin ribelli, sotto la direzione di un certo Russ Parker.

— È uno degli uomini di Praeger.

— Non più. In effetti, l’ha messo agli arresti. E assai probabile che,

ormai, Praeger sia stato giustiziato con l'accusa di omicidio plurimo. Pare che abbia fatto uccidere molta gente…

— Ne conosce i nomi?

— Non ho una lista, ma potrà verificarlo di persona.

— Cosa?

— Ormai la nostra gente è a capo del… hmm…

consiglio amministrativo della Colonia, mi pare lo chiamiate. La Colonia è a tutti gli effetti un'enclave dell'Nr. Riteniamo che l'Sa sia a conoscenza del nostro rifugio nei Caraibi, così tutto il personale di quel quartier generale (tutti coloro che lo vogliono) verrà trasferito sulla Colonia.

— Ma se l'Sa dovesse scoprire…

— Non faremo certo pubblicità alla cosa. E se anche lei farà la sua parte il nuovo consiglio dell'Unic, la Nasa e l'esercito degli Stati Uniti si adopereranno per proteggere la Colonia. Sarà uno dei luoghi più sicuri al mondo.

— Cosa intende dire… se farò la mia parte?

Vogliono lei come presidente del Comitato. In quálità di nuovo capo della Colonia. E la figlia dell'uomo che l'ha progettata e ha maturato una certa esperienza come membro del consiglio amministrativo. L'Unic e la Nasa si fidano di lei. Con lei in carica accetteranno il nuovo stato delle cose.

Dio. Io, presidente del Comitato…?

— Già. E anche noi la vogliamo lassù… — Sorrise. —

Perché è una di noi. Un'Nr. — Un momento di pausa. —

Allora? Cosa ne pensa?

Claire si voltò a guardare Occhi-Duri, poi di nuovo Witcher. Poi abbassò lo sguardo sul pavimento e si fece scura in viso. Nessuno disse niente, a eccezione della pendola sulla parete, che continuò a dire *tic tac tic tac*…

— Mi sento diverso riguardo a molte cose — disse Occhi-Duri.

Si era alzato a sedere stringendo Claire fra le braccia, nel letto matrimoniale della stanza d'albergo. Le coperte erano finite sul pavimento e le lenzuola sembravano sopravvissute a un massacro. La luce della luna che filtrava dalla finestra a doppi vetri li rischiarava debolmente.

— Mi sono comportato come un bambino, riguardo a Lila e Karakos — continuò Occhi-Duri. Non stavo pensando a cosa avevi passato. Non ti stavo *osservando* veramente…

Claire, non tornare lassù.

— Ho già deciso.

— Claire…

— Devo accettare le mie responsabilità. E ho un debito nei confronti di mio padre. Steinfeld e Witcher hanno detto che è il modo migliore in cui posso servire l'Nr. Partirò.

La donna stese una mano e si sorprese nel sentire le dita inumidirsi delle lacrime che gli rigavano le guance. Ma non cambiò idea.

Washington

Al di là dell'oceano, Smoke era coricato nel suo letto d'ospedale e offriva croste di pane al suo corvo. L'uccello era in bilico sul posatoio di una gabbia d'ottone, aperta, appoggiata al tavolino a sinistra del letto. Di fianco al comodino, Alouette riposava su un lettino.

Aveva insistito per dormire nella stessa stanza con lui, per tenergli compagnia. La televisione era accesa, ma Alouette poteva dormire in qualsiasi condizione. Era grazie a lei, perché le infermiere non sapevano negarle nulla, che gli avevano permesso di tenere il corvo con sé.

A destra del letto c'era una macchina che lo nutriva attraverso un tubicino collegato a una vena del suo braccio destro. La benda che gli fasciava il petto nascondeva un foro di pallottola appena sotto lo sterno. Lo schermo televisivo sulla parete di fronte parlava dei negoziati di pace, dei sovietici, del nuovo Presidente degli Stati Uniti, della scomparsa del personale americano dell'Sa. Neanche una parola dell'Sa europea. Ricordava le udienze dell'Iran/Contra nel secolo precedente; anche allora gli investigatori avevano spinto le indagini solo fino a un certo punto. Avevano volontariamente ignorato le prove che coinvolgevano nell'inchiesta il Presidente e quelle riguardanti un grosso traffico di cocaina per finanziare i ribelli. Anche oggi era come allora… sembrava che non volessero vedere certi particolari. Non volevano neanche pensarci.

Smoke teneva in grembo un taccuino su cui aveva scritto una lettera a Steinfeld. Si chiese di chi avrebbe potuto fidarsi per recapitarla… di modo che Witcher non potesse intercettarla. L'ultimo paragrafo non gli sarebbe piaciuto.

Sono preoccupato per Witcher. Ti ha mai parlato dei suoi progetti per un solo governo mondiale? Ha pensato a tutti i dettagli, o almeno così ritiene. Non gli piace l'ideale di governo mondiale proposto dall'Sa, preferisce le proprie idee. La sua *visione personale del Mondo Unito. Non accenna mai alla parte che rivestirebbe in tutta la faccenda, ma credo che dovremmo cominciare a preoccuparci di lui.*

Smoke strappò il foglio dal taccuino e rimase a fissarlo. Poi lo strappò in mille pezzi, che guardò cadere lentamente sul pavimento.

Sospirò. Ormai la ferita aveva smesso di fargli male; non aveva neanche più la febbre. Ma era ancora molto stanco.

Aveva bisogno di riposare. Quando fosse uscito dall'ospedale, avrebbe avuto molto da fare. Non c'era riposo per quei pochi che avevano percepito il brivido, che avevano visto profilarsi l'ombra dell'Eclissi.

L'infermiera portoricana entrò nella stanza e disse: — Vuole che spenga la televisione? Ha l'aria stanca.

— Sì, grazie. Non trovo più il telecomando. — Chiuse gli occhi e si adagiò sul letto. — Spenga pure.

FINE

L'autore

Nato negli Stati Uniti nel 1954, John Shirley comincia a scrivere negli anni Settanta e pubblica il primo racconto in un'antologia tascabile (il titolo è "The Word 'Random', Deliberately Repeated", 1973). Cantante e musicista rock, lo scrittore trasferisce nei suoi romanzi queste esperienze, che culminano con la sua attività artistica nella *band* dei *Sado Nation.* Non è certo un caso che l'eroe del suo primo romanzo, *Transmaniacon* (1979, tradotto con lo stesso titolo su "Urania"), sia un ribelle anarchico, un "punk" che ama la musica pesante e oscilla costantemente fra il desiderio di morte e una sfrenata disinibizione.

Se *Transmaniacon è,* sostanzialmente, un'utopia negativa, il successivo e inedito *Psychus* (1980) si occupa di un tema relativamente poco sfruttato dalla fantascienza — quello della levitazione di massa, su cui è costruito anche l'ottimo romanzodi Bob Shaw *Antigravitazione per tutti* — e lo trasforma in una tipica scorribanda anarchica *à la* Shirley, dove il volo diviene l'immagine dirompente di una ribellione alla schiavitù. Shirley ha il dono di una narrazione visionaria, apocalittica, senza soste, e riesce a rendere credibili paesaggi e situazioni-limite. Proprio come nel celebre *Rock della città vivente,* un romanzo scritto lo stesso anno di *Psychus* e pubblicato su "Urania" a suo tempo (è in programma la sua ristampa nei Classici). Ricco di cose felici, il libro è addirittura magistrale nel dipingere la città "interna" che vive di una sua insospettabile vita propria e di una particolarissima… musica.

Affezionato anche ai racconti dell'orrore, campa in cui successivamente andrà specializzandosi, Shirley ha esordito con un romanzetto-cult (ma in verità non degno della sua fama) come *Dracula in Love* (1979), nel quale il

Principe delle Tenebre perseguita suo figlio e fa l'amore con procaci, delittuose donnine; nella stessa vena, ma con più successo, ha pubblicato *Cellars* (1982) e *The Black Hole of Carcosa: A Tale of the Darkworld Detective* (1988), imperniato sulle gesta di un personaggio seriale creato da J.

Michael Reaves.

Nel 1985 esce il primo romanzo della trilogia nota successivamente come *A Song Called Youth*, cioè la

"Canzone della giovinezza": è quell'Ecli *pse* che noi abbiamo tradotto su "Urania" dopo averlo acquistato per la sua intrinseca bontà e dopo aver titubato per l'improvviso cambiamento della situazione politica mondiale, che rendeva obsoleta l'idea di una guerra mondiale Usa-Urss.

Tuttavia, il romanzo e i suoi seguiti *(Eclipse Periumbra* del 1988 ed *Eclipse Corona* del 1990) continuavano a piacerci, e abbiamo deciso che la qualità della storia raccontata da Shirley fosse troppo buona per essere guastata da alcuni particolari storici "inesatti": anche perché altri, e soprattutto lo sfondo americano, erano straordinariamente attuali e calzanti. Abbiamo quindi vinto gli indugi e proceduto alla pubblicazione. Con non poca soddisfazione, abbiamo visto i lettori darci ragione e apprezzare questa cruda storia di guerra e lotta alla tirannide, d'azione e di gesta.

Nei 1988 esce in America un altro romanzo inedito del nostro autore. A *Splendid Chaos*, che descrive la lotta di un gruppo di uomini contro i misteriosi extraterrestri di un lontano pianeta. Sempre dell'88 è il romanzo nero *In Darkness Waiting* e del 1992 *Wetbones. I* racconti brevi di John Shirley sono raccolti nell'antologia del 1988 *Heathseeker.*

Parlare di un autore come lui è gratificante perché si è rivelato uno dei pochi scrittori personali, refrattari alle mode e

"arrabbiati" emersi negli ultimi dieci o quindici anni.

Disinteressato ai messaggi come alla banale "caratterizzazione" dei personaggi secondo le regole un po' rosate delle grammatiche americane per scrittori, possiede una forza e una capacità autentiche, che si rivelano al meglio nelle scene di conflitto e nella descrizione di ambienti psichedelici, sempre originali e aggressivi. Shirley fa quello che vuole: non è facile, nel panorama editoriale americano di oggi, ma ogni tanto qualcuno riesce a trovare la formula giusta e a conciliare gli interessi delle librerie a catena e del *mass-market* con una voce non spuria.

Il terzo e conclusivo romanzo di questa trilogia vedrà la luce quanto prima sulle pagine di "Urania".